

MICHELE MANCINO

I BARNABITI
E LA CHIESA NAPOLETANA
TRA SEI E SETTECENTO:
IL COLLEGIO DI PORTANOVA

*L'insediamento dei Barnabiti a Napoli:
S. Maria in Cosmedin a Portanova*

Nel processo di sviluppo che la Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo ha conosciuto dopo l'approvazione delle nuove Costituzioni nel 1579, l'insediamento dei Barnabiti nel Mezzogiorno d'Italia appare abbastanza tardivo. A fine Cinquecento la più meridionale delle sedi barnabitiche rimaneva quella di Zagarolo, aperta nel 1593, quando era ancora priva del noviziato, che fu inaugurato solo nel 1602. Problemi interni, risalenti in buona misura alle sue origini milanesi e al suo radicamento settentrionale, ma anche in senso lato politici, ne ritardavano la penetrazione nel regno di Napoli.

Un segno indiretto delle esitazioni del gruppo dirigente a tentare di inserire il meridione italiano nella politica di ampliamento del sodalizio si coglie nelle cronache interne dell'Ordine, che fanno risalire alle sollecitazioni partite da uno dei primi Padri regnicoli, il calabrese Costantino Pallamolla, l'assenso dato dal Preposito Generale a una verifica delle possibilità di un insediamento napoletano¹. L'insuccesso a cui andò incontro questo primo tentativo è in gran parte da attribuire alla carenza di preparazione di-

¹ Archivio Storico dei Barnabiti della Provincia Napoletana [d'ora in poi ASBPN], n. 4584, *Memorie storiche relative al Collegio di Portanova* (citate nel seguito come *Memorie storiche*. Non si terrà conto, nella citazione di questo come degli altri documenti conservati nello stesso archivio, della numerazione, non originale, inserita a piè di pagina per esigenze di ordinamento archivistico; la citazione delle unità archivistiche conterrà, pertanto, solo l'indicazione del numero col quale sono state regestate). Il manoscritto consta di complessive 19 carte non numerate. Redatto in forma annalistica, il documento inizia con l'anno 1596 e si conclude con il 1773; di ogni anno si danno le informazioni relative agli eventi più importanti — spesso solo il nome del Preposito — che riguardano il collegio di Portanova. Dal punto di vista del valore documentario, pur prevalendo gli intenti di carattere celebrativo e memorialistico, il manoscritto merita grande considera-

plomatica che lo contrassegnò². Il gruppo di tre Padri, tra i quali lo stesso Pallamolla, inviato dai Superiori a Napoli nei primi mesi del 1600³, dovette constatare la refrattarietà dei soggetti dai quali dipendeva il buon esito dell'operazione. Stando ai pochi indizi di cui disponiamo, essi sono da identificare in alcuni qualificati esponenti del ceto politico napoletano, ai quali fu facile bloccare sul nascere il progetto appena abbozzato. Col denaro messo a disposizione dal Generale e con quello che era riuscito a raccogliere nel breve periodo della sua presenza in città, il drappello di Padri mandati in avanscoperta intendeva aprire la sede barnabita nel cuore nobile di Napoli, nell'area del Seggio di Nido. Non era un'impresa da affrontare a cuor leggero: lì sorgevano i palazzi della più alta aristocrazia napoletana, lì operavano le case di altri Ordini prestigiosi, tra cui i Domenicani di S. Domenico Maggiore, i Francescani conventuali di S. Lorenzo Maggiore, i Gesuiti del Gesù Vecchio e i Teatini di S. Paolo Maggiore. In assenza di una

zione, in quanto compilato sulla base degli *Acta triennialia* del collegio: letti ed eventualmente discussi durante i Capitoli generali, gli originali ritornavano a destinazione e si conservavano nell'archivio di Portanova (successivamente trasferiti nella nuova sede di S. Giuseppe a Pontecorvo); furono quindi definitivamente acquisiti dall'archivio centrale della Congregazione. Da indizi calligrafici e testimonianze indirette, l'autore della compilazione annalistica è da identificare nel p. Domenico Majetti, insigne barnabita che ricoprì importanti incarichi nelle case napoletane durante i primi decenni dell'Ottocento. Devo queste notizie al p. Cosimo Vasti, responsabile dell'archivio e biblioteca della Provincia Napoletana dei Barnabiti, che qui ringrazio per la cortese disponibilità. Per un profilo del Pallamolla, vedi L. LEVATI, *Provincia Romana dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti e Provincia Napoletana degli stessi modernamente eretta. Notizie cronologiche e biografiche*, Genova, 1923, pp. 40-43; riferimenti bio-bibliografici in G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, Firenze, Olschki, 1934, p. 93.

² Si tratta del primo serio tentativo di insediamento a Napoli gestito integralmente dalla Congregazione, perché fornito del consenso del Generale e specificamente finalizzato a rendere permanente la presenza barnabita nella capitale del regno. Non più che un segnale positivo sulle possibilità di un tentativo in tal senso può essere ritenuto, infatti, l'incoraggiamento venuto dai Teatini della casa napoletana dei SS. Apostoli ai padri Maletta e Marchesi, da quelli generosamente ospitati nella duplice sosta che i due Barnabiti fecero a Napoli in occasione del viaggio di andata (1582) e di ritorno (1584) per la missione nell'isola di Malta: cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée & C. editori, 1913, pp. 312-313, che utilizza sostanzialmente la ricostruzione del fatto datane da G.B. DEL TUFO, *Supplimento alla Historia della Religione de' Padri Chierici Regolari*, Roma, Appresso Iacomo Mascardi, 1616, pp. 66-67. Un nuovo tentativo di poco posteriore si esaurì nell'impulso generoso di un altro teatino, quel p. Giovanni Galeotti che nel 1588 aveva sollecitato e sponsorizzato la venuta a Napoli dei Barnabiti. Nonostante la vaghezza delle fonti documentarie in proposito, pare che già in quella circostanza ai Barnabiti fosse offerta una collocazione nella chiesa di S. Arcangelo sita nella zona di Forcella, ma problemi di varia natura condizionarono la permanenza dei Padri e determinarono il prematuro abbandono dell'iniziativa: cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., p. 384 nota; BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, op. cit., pp. 5-8; U. DOVERE, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli. Vicende storiche e artistiche*, Napoli, Loffredo, 1991, pp. 11-12.

³ Traggio l'indicazione cronologica dalle *Memorie storiche*, dalle quali si ricava anche che il terzetto, del quale, oltre al Pallamolla, facevano parte l'aquilano Giacomo Antonio Carli e l'astigiano Teofilo Alario, alloggiava «in una casa vicina all'Ospizio della Misericordia a fuori la Porta di S. Gennaro».

trattativa con i più qualificati rappresentanti della zona, in particolare con i membri del Seggio, ogni tentativo autonomo di insediarsi in quello spazio appariva come un'intrusione, una vera e propria violazione territoriale. Insistere nell'operazione avrebbe significato, perciò, alimentare uno scontro pericoloso, che poteva coinvolgere il vertice dell'Ordine. Sarebbe stato facile, infatti, agli esponenti di un ceto politico sospettoso, negativamente orientato nei confronti di ogni iniziativa 'straniera', trovare cavilli e pretesti per bloccarla.

Nei pochi mesi della loro presenza a Napoli i Padri diedero buona prova di sé nei compiti ministeriali nei quali avevano acquisito una perizia esemplare — predicazione e confessione in primis —, al punto da convincere l'arcivescovo card. Gesualdo ad assegnare loro un alloggio "alle case di S. Arcangelo". Era un attestato di stima, ma anche un modo per legarli più stabilmente al servizio parrocchiale. Ciò non bastò, tuttavia, a convincere i responsabili dell'Ordine circa l'opportunità di insistere in un'impresa che aveva rivelato fin dall'inizio aspetti non trascurabili di rischio: riuniti a Milano nel Capitolo generale del 1602, essi invitarono i Padri a ritirarsi da Napoli⁴. Un risultato, comunque, quella missione esplorativa lo aveva raggiunto: l'Ordine era riuscito a farsi conoscere, aveva lanciato un segnale forte della propria volontà di essere attivamente presente tra i corpi religiosi della città. Quella manifestazione di disponibilità attendeva soltanto di consolidarsi attraverso segnali e gesti concreti di gradimento. Erano evidenti, infatti, i caratteri di improvvisazione e di fragilità di quel primo impatto con la realtà napoletana. Tra l'altro, diversamente da quanto era accaduto fino a quel momento per i nuovi insediamenti barnabiticci in Italia (e sarebbe continuato ad accadere ovunque anche in seguito⁵), da Napoli o da altri centri del regno non erano pervenute al Preposito o agli organi direttivi richieste di aprire case o collegi dell'Ordine. Ad esse abitualmente si accompagnava l'offerta di siti, talora temporanei, dove alloggiare i Padri e di concrete disponibilità finanziarie per il loro sostentamento.

Oltre tutto a Napoli, proprio in quel periodo, erano maturate le condizioni per l'inserimento nei ranghi del clero regolare cittadino di nuovi

⁴ Il valore ambivalente del bilancio fornito da questa prima 'missione' napoletana compiuta dai Barnabiti (1600-1602) ci viene suggerito dal modo stesso con cui la ricorda l'estensore delle *Memorie storiche*: «In seguito i sud.i Padri comprarono una casa vicino al Sedile Nilo per ridurla ad abitazione relig.sa e chiesa. Questa compra li succitò [sic!] dei nemici, i quali per vedute umane cercarono disturbarli. Eglino, come che imitatori dell'Apostolo S. Paolo, cercando di aver pace con tutti, ottennero [sic!] la rescissione del contratto; e dopo essere stati ad abitare per alcun tempo alle case di S. Arcangelo, per gentilezza dell'arcivescovo Sig.r Cardinal Gesualdo loro assegnate per alloggiarvi, per decreto del Capitolo Generale nel 1602 si ritirarono in Roma».

⁵ Per i nuovi insediamenti tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento e le dinamiche che normalmente ne accompagnavano la fondazione, vedi PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., *passim*; ID., *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1922, *passim*.

gruppi nati dal fermento religioso messo in moto dallo spirito della Controriforma: le istituzioni ‘napoletane’ dei Caracciolini, dei preti del p. Pavone e dei Pii Operai stavano a testimoniare il dinamismo di una spiritualità urbana che dal proprio interno produceva nuove famiglie religiose. Esse, ispirandosi agli ordinamenti canonici dei chierici regolari, erano in grado di collaborare fattivamente con il clero parrocchiale.

Sul piano politico, invece, il momento in cui c’era stato il primo incontro dei Barnabiti con la città non era dei più propizi. Proprio agli inizi del secolo il rapporto tra autorità ecclesiastiche e politiche aveva fatto segnare nella capitale un livello di altissima tensione, alimentato, tra l’altro, dagli sviluppi giudiziari della vicenda di Campanella e dei campanelliani; esso influiva notevolmente sui rapporti tra i due poteri, favorendo negli ambienti politici lo sviluppo di atteggiamenti di indisponibilità e di chiusura nei confronti di insediamenti ecclesiastici non mediati dalle istituzioni territoriali. Non è da escludere che i responsabili dell’Ordine fossero consapevoli delle difficoltà dell’iniziativa. Anche per questo motivo un ruolo di primo piano era stato affidato al Pallamolla in quanto regnicolo. La strategia adottata, insomma, aveva qualche elemento di somiglianza con quella che avrebbe elaborato di lì a qualche anno il Capitolo generale del 1608 per la “missione” nel Béarn calvinista: un Padre francese, il Colom, legato alla nobiltà locale, fu accompagnato da un altro Padre, l’Olgiate, in grado di sostenerlo attivamente nell’impresa⁶. Ma, diversamente dalla “missione” francese, sollecitata da Paolo V e sostenuta dai vescovi di una regione a maggioranza protestante, nel caso di Napoli l’unico dato evidente sembrava l’interesse dell’Ordine ad estendere la propria presenza nella capitale del Mezzogiorno d’Italia. Ad esso si aggiungeva il fervore con cui il Pallamolla aveva guardato all’impresa fin dal suo ingresso nell’Ordine. Date queste premesse, il tentativo fatto in quella particolare congiuntura non poteva avere un esito diverso.

Per poter contare su margini di relativa sicurezza, l’iniziativa doveva poggiare su basi più solide. Nel Capitolo generale del 1605 era ormai divenuto chiaro che un insediamento significativo nella capitale del viceregno rientrava tra gli obiettivi primari di sviluppo dell’Ordine; in quella sede, infatti, tra gli altri problemi si discussero anche le linee del nuovo piano di intervento⁷. Esso doveva mirare, soprattutto, ad ottenere l’avallo delle autorità politiche, che si erano rivelate l’ostacolo più difficile. Per raggiungere l’obiettivo fu coinvolto lo stesso Pontefice. Il 1° ottobre 1605 partiva da Ro-

⁶ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 9-17.

⁷ «Proposita sunt Collegia fundanda in urbibus Neapoli, Senis, Perusio, Tibure et Alexandria; sed quoniam de singulis nihil potest certum deliberari, ideo committitur Praeposito Generali futuro et eius Assistentibus ut in Domino quod expedire videbitur decernant. Nihilominus tamen duos ex nostris Neapolim Missionis nomine ire iubeant, qui prudenter negotium conficiant»; riprendo il passo da G. CAGNI, *Da quattrocent’anni i Barnabiti a Perugia*, in «Barnabiti Studi», 24 (2007), p. 9, nota.

ma una lettera commendatizia di Paolo V, da pochi mesi eletto papa, al viceré di Napoli, il conte di Benavente. Il Pontefice segnalava i tratti distintivi dell'Ordine e il profitto spirituale che la città avrebbe potuto ricavare dal suo ministero, sottolineava che l'eventuale nuovo insediamento non avrebbe danneggiato l'attività delle altre famiglie religiose già operanti nell'ambito urbano, e chiedeva un occhio di riguardo per i Barnabiti, soprattutto perché «cum externi sint, admitti nisi tua quoque accedat auctoritas non solent»⁸. Contemporaneamente, una lettera della Segreteria di Stato informava il Nunzio di Napoli del passo compiuto dal Papa e lo sollecitava a seguirne gli sviluppi in loco⁹. A quel punto, i responsabili dell'Ordine ritennero di poter passare alla fase operativa.

Il timore di poter subire il sordo boicottaggio di altri corpi religiosi si rivelò ben presto inconsistente. I buoni rapporti intessuti a Roma con i Teatini, e soprattutto con gli Oratoriani, diedero i loro frutti anche a Napoli: il p. Del Tufo per i primi e il p. Talpa per i secondi interposero i loro buoni uffici per trovare una sistemazione adeguata al nucleo di padri Barnabiti che vi sarebbe stato inviato. L'indisponibilità di sedi più idonee non consentì loro di trovare di meglio della chiesa di S. Caterina Spina Corona e dei locali attigui adibiti fino a qualche tempo prima a ricovero femminile¹⁰. Pur prendendo atto del venir meno delle ostilità incontrate solo tre anni prima, i responsabili dell'Ordine non potevano ignorare che persistevano i problemi specifici connessi all'opzione napoletana, né s'illudevano che sarebbe bastata a risolverli la volenterosa collaborazione di altri religiosi, comunque estranei ai progetti espansivi del loro sodalizio.

I primi Padri cominciarono a giungere nella sede di S. Caterina, temporaneamente messa a disposizione dalla confraternita del SS.mo Sacramento, cui era affidata, a partire dal marzo 1607. Le attività apostoliche subito messe in atto — predicazione, confessione, spiegazione del catechismo — non tardarono a dare i loro frutti¹¹. Man mano che il gruppo dei Barnabiti si faceva più numeroso, si manifestava con sempre maggiore evidenza l'inadeguatezza della sede, la cui angustia avrebbe sicuramente imposto un ridimensionamento degli obiettivi di presenza da realizzare nella città, se non si fossero trovate soluzioni più soddisfacenti. Da questo punto di vista era diventato altrettanto chiaro che, in assenza di un più deciso

⁸ Copia della lettera in ASBPN, n. 6.

⁹ Se ne ha notizia nella parte finale della commendatizia al viceré di Napoli.

¹⁰ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 21; per la chiesa di S. Caterina Spina Corona, cfr. G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, pp. 306-307.

¹¹ «Da Roma vennero il c.o D. Giovanni Ambrosio Mazenta, milanese, ed il P. D. Luigi Morlato, di Vigevano, nel mese di Marzo ivi si recarono per cominciare ad esercitarvi l'apostolico ministero predicando, confessando e spiegando il cristiano Catechismo; in loro aiuto vennero in seguito altri Padri per lo stesso sacro oggetto, ed il frutto era grande, che si raccoglieva a gloria di Dio ed a salute delle anime» (ASBPN, *Memorie storiche*).

impegno dell'Ordine nell'attuazione del progetto, gli appoggi esterni sarebbero riusciti, com'era avvenuto fino allora, solo a scalfire il muro di diffidenza delle autorità governative. Al Generale Dossena cominciarono a giungere da Napoli sollecitazioni in tal senso, che, pur essendo giudicate inopportune, servirono tuttavia a ridefinire il piano d'azione e a dotarlo delle necessarie risorse¹². Si attivarono così nuove mediazioni, si provvide al ricambio del gruppo di religiosi destinati all'impresa, li si affidò alla guida di una persona motivata e capace di interagire con l'ambiente napoletano. Con l'invio da Milano del p. Gennaro Boccalupi, appartenente al gruppo ancora esiguo dei Barnabiti regnicoli¹³, la situazione di stallo finalmente si sbloccò. Nel giro di pochi mesi arrivò a maturazione un preciso piano operativo che portò all'insediamento stabile dei Barnabiti a Napoli con la creazione di un collegio nella parrocchia di S. Maria in Cosmedin, alias di Portanova¹⁴.

La vicinanza alla chiesa di S. Caterina, alcuni segnali di apertura provenienti dalle famiglie influenti della zona e, forse soprattutto, l'impraticabilità di altre soluzioni ritenute inizialmente più valide, contribuirono a rendere definitiva quella scelta. D'altra parte le esitazioni iniziali non erano del tutto immotivate. L'articolazione dei soggetti giuridici gravitanti attorno alla parrocchia di Portanova era abbastanza complessa, né il recente ampliamento della rete parrocchiale urbana portato a termine dall'Arcivescovo Card. Gesualdo aveva minimamente contribuito a semplificarne la struttura. Insieme a S. Giorgio Maggiore, S. Maria Maggiore e S. Giovanni Maggiore, la chiesa di S. Maria in Cosmedin era una delle quattro antiche parrocchie metropolitane. Dalle complesse vicende che ne avevano contrassegnato l'evoluzione storica le derivavano sia il carattere di rettoria dipendente dal monastero di S. Pietro ad Aram dei Canonici Lateranensi, sia la qualifica di "estaurita", che la poneva sotto il patronato laicale del Seggio di Portanova¹⁵.

¹² PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 22; tra le pressioni ritenute improprie dal Generale sembra esserci soprattutto quella dell'oratoriano Binago.

¹³ Nativo di Eboli, in provincia di Salerno, era entrato in Congregazione col fratello Vito, morto prematuramente nel 1602: cfr. ASBPN, *Memorie storiche*.

¹⁴ «Nell'anno 1608. Venne in cotesta Casa di S. Caterina da Milano il P. D. Gennaro Boccalupi, destinato dai Superiori Prefetto di cotesta Casa di S. Caterina. Per un anno e più predicando e in unione degli altri Padri altre opere pie esercitando, si acquistò molti amici e devoti, ed illustre rendè la nostra Congregazione. Riflettendo però egli che la Chiesa e Casa di S. Caterina attua non era per aprirvi un Collegio regolato secondo il professato Istituto, col consiglio degli amici, col consenso dei Padri cercò di avere la Chiesa vicina di S. M.a in Cosmedin (exaudi praeces) detta di Portanova. Il Sig.re benedisse le sue operazioni, e l'ottenne da i Nobili di quel Sedile, a' quali apparteneva» (*ivi*).

¹⁵ Sulle vicende storiche della chiesa, vedi il lavoro datato, ma ancora utile, di M. RADOĞNA, *S. Maria in Cosmodin a Portanova. Ricerche storico-archeologiche*, Napoli, Pei tipi di Michele D'Auria, 1892. Quanto alla titolazione *in Cosmedin* o *in Cosmodin*, nella documentazione coeva e nella bibliografia ricorrono entrambe le denominazioni, né sembra che l'uso dell'una o dell'altra rifletta specifiche opzioni etimologiche o semantiche. In

Ne discendeva un intreccio piuttosto complicato di obblighi e di competenze. Il patronato laicale faceva ricadere sui cavalieri del Seggio oneri specifici: curare l'efficienza dell'edificio, mantenere il personale ecclesiastico ivi impiegato, assicurare la disponibilità del corredo necessario al suo funzionamento come luogo di culto (attrezzature interne, paramenti e vasi sacri). In particolare il clero estauritario, legittimato nel 1450 da un breve papale di Niccolò V, aveva il compito di soddisfare i bisogni religiosi del patriziato di Portanova iscritto al Seggio e l'adempimento dei legati di messe a beneficio dei loro familiari defunti. Il corpo degli estauritari era costituito da un folto gruppo di sacerdoti che, spesso col sostegno dei signori del Seggio, non si facevano scrupolo di esercitare funzioni spettanti propriamente all'ufficio parrocchiale. Come riflesso del legame peculiare col patriziato di zona, il clero estauritario era tenuto, durante le funzioni pubbliche, all'osservanza di cerimonie e pratiche rituali (bacio della pace, incensazioni, posti riservati in chiesa) che davano visibilità al ruolo sociale e politico del gruppo dei "patroni" a conferma delle tradizionali "preminenze" di cui godeva. A sua volta la carica di rettore, spettante all'abate *pro tempore* di S. Pietro ad Aram, lo rendeva responsabile dell'esercizio della cura d'anime. Questa, di fatto, da tempo immemorabile era gestita in forma delegata da tre sacerdoti ebdomadari, che la esercitavano in modo collegiale. Infine, un settore specifico dell'attività parrocchiale, quello delle esequie, era affidato alla Congregazione dei confrati di S. Maria a Moneta, composta da sedici ecclesiastici guidati da un primicerio.

Si può facilmente intuire quanti e quali problemi nascessero, in termini di efficienza e di individuazione dei ruoli gerarchici, da una organizzazione così caotica del ministero parrocchiale. Del contenzioso, che inevitabilmente prendeva corpo da questo stato di cose, una chiara testimonianza è offerta dai numerosi fascicoli aperti, nei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento, davanti al foro civile del tribunale arcivescovile napoletano: confrati contro ebdomadari, ebdomadari in conflitto tra di loro per la riscossione dei diritti parrocchiali (diritti di stola), l'abate rettore contro gli ebdomadari¹⁶. Il

questo lavoro si adotta la prima, rispettando però nelle citazioni la dizione di volta in volta riscontrata.

¹⁶ Dei procedimenti conservati nel fondo *Processi civili* dell'Archivio storico diocesano di Napoli [d'ora in poi ASDN] si possono ricordare i seguenti: 1551, primicerio e confrati contro gli ebdomadari sulla sepoltura dei "corpuscoli"; 1574, processo d'appello tra il chierico Fabio Breazzano, l'abate di S. Maria a Piazza e l'abate di S. Pietro ad Aram per il conferimento di una "fratanza"; 1589, l'ebdomadario D. Domenico Anello Alifante per la manutenzione dei suoi diritti di sacrista contro gli altri due ebdomadari D. Giovanni Domenico Riccardo e D. Giuseppe Vespolo; 1599, l'abate di S. Pietro ad Aram e l'ebdomadario D. Michele Figliola per gli emolumenti delle esequie; 1603, gli ebdomadari D. Domenico Anello Alifante e D. Michele Figliola per il riconoscimento di alcuni diritti parrocchiali. Anche in altri fondi giudiziari (*Processi criminali*, *Tribunale di S. Visita*) dell'ASDN si conservano procedimenti a carico di ecclesiastici impegnati a vario titolo nella chiesa di Portanova.

tutto era ulteriormente complicato dalla volontà degli arcivescovi, chiaramente esplicitata nel corso delle ultime visite pastorali, di controllare e governare l'attribuzione degli incarichi ministeriali più importanti, riducendo di fatto il ruolo di rettore esercitato dall'abate lateranense¹⁷.

Non è pensabile che ai Padri Barnabiti, incaricati di trovare una soluzione idonea al problema dell'insediamento napoletano, sfuggissero gli aspetti critici della chiesa su cui aveva finito per appuntarsi la loro attenzione. In un certo senso si potrebbe, anzi, ritenere che proprio tali criticità si rivelassero decisive per far concludere positivamente le trattative che, per forza di cose, essi dovettero avviare con interlocutori diversi. Le memorie dell'Ordine, con intento chiaramente apologetico, danno rilievo al rapido ripensamento di Giovanni Simone Moccia, uno dei cavalieri della Piazza di Portanova, dal cui assenso dipendeva lo sblocco del negoziato in quanto "patrono" dell'altare maggiore della chiesa e della rispettiva cappella¹⁸. Ma, lasciando da parte improbabili 'conversioni' di carattere miracolistico, è verosimile ritenere che le sue personali resistenze all'ingresso dei Barnabiti nella chiesa mascherassero in realtà preoccupazioni diffuse nell'intero corpo dei cavalieri della Piazza circa la permanenza dei loro diritti di patronato. Esse si diradarono progressivamente, e finirono per rivelarsi sostanzialmente infondate, quando, nel corso delle verifiche effettuate con i diretti interessati, si chiarì e delimitò la portata dell'operazione.

In effetti, il benessere del viceré alla lettera di Paolo V aveva consentito di superare gli atteggiamenti ostruzionistici di qualche membro autorevole del Seggio di Portanova, che comprendeva tra gli altri alcuni titolari di prestigiosi incarichi del governo vicereale¹⁹. A quel punto, sarebbero apparsi pretestuosi comportamenti e indugi che si traducevano in sostanza nel rifiuto della chiesa ai Barnabiti. Accantonate le opposizioni pregiudiziali, cominciavano a prendere consistenza i prevedibili risvolti positivi

¹⁷ Tale atteggiamento si manifesta chiaramente nella direttiva arcivescovile che limitava il tempo in cui all'abate era riconosciuto il diritto di nomina dei titolari dei benefici, curati e non, annessi alla rettoria di Portanova (dei dodici mesi dell'anno gliene spettavano solo quattro, rimanendo i restanti otto mesi nella piena discrezionalità dell'arcivescovo), ma soprattutto nella volontà di assegnazione della cura ebdomadaria a sacerdoti idonei previamente esaminati da apposita commissione, come fu decretato nella visita pastorale di Decio Carafa e confermato in quella successiva del Boncompagni (cfr. ASDN, *Visite pastorali*, 31, c. 42^v; e 35, cc. 90^v-91^v).

¹⁸ Ne aveva acquisito il patronato mediante strumento notarile redatto il 25 febbraio 1593 (vedine copia in ASDN, *Visite pastorali*, 31, cc. 269^v-276^v). All'ispirazione miracolosa che ne avrebbe determinato il repentino ripensamento accenna il PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 22.

¹⁹ Si tratta di Fulvio di Costanzo, marchese di Corleto, reggente e decano del Consiglio Collaterale, e di Gianluigi Mormile, presidente della Sommaria: sul primo era intervenuto direttamente l'ambasciatore di Spagna, sollecitato *ad hoc* dal Generale Dosseña (cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 22).

dell'operazione. Era lecito attendersi — come sottolineava la commendatizia papale — che l'insediamento di quell'importante istituzione regolare nella chiesa parrocchiale determinasse un incremento della vita religiosa del quartiere²⁰. Non ne avrebbero sofferto gli uffici sacri ora affidati al clero estauritario; al contrario, questi avrebbero potuto guadagnarne in solennità e compostezza se celebrati da religiosi autorevoli e competenti. Ma non era meno significativo il ritorno d'immagine per il patriziato del Seggio di Portanova, che si sarebbe segnalato per la propria liberalità di fronte al potere politico e alle autorità religiose.

Ottenute pertanto le dovute garanzie di riconoscimento delle loro prerogative di "patroni" e delle relative "preminenze", si arrivò rapidamente alla conclusione dell'accordo. Previo impegno dei Padri contraenti di costituire entro pochi mesi nella chiesa un collegio di dodici religiosi in sostituzione del clero estauritario, i concessionari si obbligavano al versamento di 700 ducati annui per il loro sostentamento. La firma dello "strumento" di concessione avvenne il 1° agosto 1609 e fu seguita di lì a qualche mese dalla solenne presa di possesso della chiesa; nel frattempo era stato spedito il breve con cui il Papa accordava il suo benessere all'intera operazione²¹.

²⁰ Stando alle indicazioni papali, l'approvazione vicereale avrebbe dovuto consentire ai Barnabiti l'esercizio dei compiti precipui del sodalizio: «verbi Dei conciones habere, sacras Christifidelium confessiones audire, rem divinam facere, populum ad christianam disciplinam informare et ad bonas artes instituere atque alia eiusmodi spiritua[lia] opera in utilitatem praesertim animarum (quae sunt praecipua eorum munera), divina adiuvante gratia curare atque efficere» (copia della commendatizia papale è in ASBPN, n. 6).

²¹ Gli atti relativi sono in ASBPN, n. 5: copia di 'strumento' per la cessione da parte dei Cavalieri del Seggio di Portanova della chiesa di S. Maria in Cosmedin ai pp. Barnabiti. Copia del breve papale di ratifica, datato 22 gennaio 1610, è riportata negli atti della visita pastorale alla parrocchia effettuata dall'arcivescovo Decio Carafa tra il 21 e il 23 gennaio 1618: ASDN, *Visite pastorali*, 31, cc. 267'-268'. Le più volte citate *Memorie istoriche* offrono una sintesi di tali atti, che qui si riporta: «Nelle calende di Agosto dell'anno 1609, in giorno di sabato, per speciale protezione della SS.ma Vergine fu stipulato l'istrumento; con unanime consenso della Piazza fu concessa la detta Chiesa con alcune camere al R. P. D. Gennaro Boccalupi Prefetto ed al P. D. Tommaso Ricci Procuratore, e ne presero il possesso in nome della Congregazione, obbligandosi i PP. a tenervi almeno 12 Padri, che servissero la detta Chiesa a confessare, predicare ed esercitarvi le loro sante istituzioni. I Cavalieri all'opposto gli cedettero tutte le sacre suppellettili ivi esistenti e le assegnarono annui ducati 700 coll'obbligo ai PP. di celebrare un certo numero annuale di messe in perpetuo, come è da vedersi dall'istrumento stipulato in detto giorno ed anno. La cura delle anime annessa a detta Chiesa si lasciò, come era, in peso alli tre curati secolari ivi esistenti. Nel giorno 3 di Ottobre col consenso dell'Em.mo Sig.r Card.le Acquaviva Arcivescovo e del Sig.r Cav.re D. Giovan Luigi Mormile ed altri Sig.ri Cavalieri che rappresentavano l'intero Sedile, gli venne fatta la consegna precariamente, aspettandosi il consenso e l'approvazione della S. Apostolica Sede. Era il giorno di sabato, ed il R. P. D. Gennaro Boccalupi vi celebrò la prima messa. L'anno 1610, alli 3 di Febraio, venuta la bolla di approvazione, si rifece più solenne possesso da i Padri, annuente l'Arcivescovo Acquaviva. Il P. D. Gennaro Boccalupi unitamente agli altri PP. ebbero in possesso legittimo e formale da i Nobili del Sedile di Portanova la Chiesa e tutto ciò che le apparteneva, giusta il contratto stipulato».

Ma perché gli accordi appena sottoscritti diventassero effettivi, era necessario superare un altro ostacolo solo apparentemente meno arduo: ottenere l'assenso del titolare della cura parrocchiale, l'abate del monastero di S. Pietro ad Aram dei Canonici Lateranensi. Da lui dipendevano la terna di ebdomadari incaricati della cura d'anime e la confraternita di ecclesiastici ai quali era affidata l'officiatura delle esequie. La sovrapposizione di soggetti giurisdizionali e la ripartizione delle rispettive competenze era il risultato del processo di formazione storica della parrocchia napoletana, che si era sviluppato secondo una logica di accumulo di mansioni e di accorpamento di organismi clericali, senza un lineare disegno di articolazione funzionale. In presenza del quadro composito che si era venuto a creare, era inevitabile la sussistenza di fattori di squilibrio e di incertezza operativa, nonostante qualche isolato provvedimento delle autorità diocesane. E il nutrito contenzioso aperto presso la Curia arcivescovile napoletana ne era una conferma.

Ora, al di là delle intenzioni dei contraenti, l'accordo con il patriato di Portanova introduceva nuovi comprimari nel già complicato organigramma dei ruoli ecclesiastici presenti nella chiesa: al suo interno andava ad impiantarsi un gruppo di religiosi che ovviamente vi avrebbe officiato secondo le regole dell'Istituto di appartenenza e avrebbe utilizzato lo spazio sacro per iniziative religiose non del tutto inquadrabili nella consueta prassi parrocchiale. Anche i Barnabiti, da parte loro, avrebbero dovuto fare i conti con le deficienze di quel modello di struttura parrocchiale una volta compiuto il loro inserimento. Ma nella fase di avvio dell'operazione, nella quale rivestivano il ruolo di postulanti, non erano in grado di contrattare condizioni più vantaggiose che tutelassero le peculiarità del loro Istituto all'interno di un organismo dal profilo funzionale canonicamente definito. Sicuramente si fidavano di se stessi, ma anche della buona fede e delle aspettative dei contraenti.

Valutata nel suo insieme la compatibilità delle condizioni poste per il loro ingresso nella chiesa con gli obiettivi che le parti intendevano raggiungere, si rimandava a una fase successiva, all'effettivo inizio dell'attività pastorale, una più precisa definizione dei rapporti tra i contraenti. Si trattava adesso di salvaguardare il funzionamento della chiesa come parrocchia e l'utilizzo concreto degli spazi, poiché la compresenza del clero secolare e regolare rischiava di configurare un esercizio concorrente di mansioni ministeriali. D'altra parte, non era per niente escluso che la compattezza del nuovo organismo regolare contribuisse a rompere i già fragili equilibri esistenti nei rapporti interni tra ebdomadari e confrati, a mettere in crisi la stessa ragion d'essere di quella duplice struttura clericale e ad intaccare l'esercizio del potere dell'abate rettore dal quale dipendeva. Era in gioco, in definitiva, lo stesso modello parrocchiale che "da tempo immemorabile" — secondo la formula rituale tesa a salvaguardare gli assetti tradizionali — si era instaurato a S. Maria in Cosmedin.

Su tali presupposti, la trattativa, intavolata dopo quella appena con-

clusa con i Cavalieri del Seggio, si presentò subito più laboriosa del previsto. Bisognava innanzi tutto superare il disappunto dei Canonici Lateranensi di essere stati ignorati nella fase decisiva delle discussioni con i titolari del patronato laicale e il loro comprensibile sospetto che quello che restava da compiere fosse solo un atto dovuto. La puntigliosa specificazione, nello “strumento” concluso tra le parti, degli obblighi che i Barnabiti dovevano impegnarsi ad osservare è un segno eloquente del clima di diffidenza che dovette animare il confronto²². Si affermava in via preliminare che la parrocchia di S. Maria in Cosmedin e la cura d’anime dipendevano totalmente dal monastero di S. Pietro e dal suo abate *pro tempore*, che nessuna delle prerogative da questi esercitate in qualità di rettore veniva a cadere e che i tre ebdomadari a lui soggetti avrebbero continuato nell’esercizio delle mansioni curate loro affidate. Ai nuovi arrivati spettava creare le condizioni perché quelle funzioni fossero svolte in modo decoroso e puntuale. Possesso delle chiavi della chiesa e del tabernacolo, distribuzione rigorosa dell’orario delle funzioni, assegnazione di due stanze all’ebdomadario curato di turno, utilizzo delle sepolture, messa a disposizione di paramenti e vasi sacri, custodia delle reliquie, ordine delle precedenti, interventi di riparazione dell’edificio: tutto ciò che prevedibilmente avrebbe potuto costituire occasione di interferenza, di disfunzione o di contrasto divenne oggetto di puntuale regolamentazione nel quadro di una precisa definizione dei ruoli e delle competenze. Né si mancò di specificare, nell’articolato di concessione, la ritualità simbolica che doveva esprimere la gerarchia dei poteri all’interno della chiesa:

«Item che in recognitione della superiorità et dominio che detto Abbate di S. Pietro tiene in detta Chiesa di Portanova, siano tenuti ogni anno detti PP. Barnabiti darli una candela di cera bianca di una libra lavorata et la Palma nella Domenica delle Palme»²³.

A poco più di un mese dall’accordo con i rappresentanti del patriziato di Portanova, il 7 settembre 1609, veniva firmato in sede notarile lo strumento d’intesa tra i Barnabiti e il monastero di S. Pietro ad Aram. L’importanza dei risultati conseguiti nella capitale del regno ebbe un riscontro nella sede centrale dell’Ordine. Il Generale Dossena, che da Milano aveva seguito gli inizi tormentati della vicenda e ne aveva favorito gli sviluppi mantenendo contatti epistolari con personaggi che potevano determinarne gli esiti, volle ratificare di persona gli atti compiuti in sua rappresentanza dai padri Boccalupi e Giovanni Tommaso Ricci²⁴. Con la sua ve-

²² Per il testo vedi ASBPN, n. 2: copia dello “strumento” di accordo con i Canonici di S. Pietro ad Aram; estensore dell’atto fu il notaio Rosario Sportello.

²³ *Ivi.*

²⁴ *Ivi.* L’atto di ratifica, redatto per mano del medesimo notaio Sportello e riportato sul margine sinistro dei primi tre fogli del suddetto documento, reca la data del 23 novembre 1609.

nuta a Napoli egli poté rendersi conto del passo avanti compiuto dall'Ordine col nuovo, importante insediamento, ma anche prendere atto dei non lievi impegni assunti e predisporre i suoi religiosi alla loro puntuale osservanza.

Il radicamento dei Barnabiti a Napoli

Anche in mancanza di testimonianze esplicite, è improbabile pensare che l'ingresso di un nuovo Ordine religioso nella diocesi napoletana potesse compiersi all'insaputa dell'arcivescovo e dei suoi più stretti collaboratori. L'intervento del card. Gesualdo, che aveva fornito al primo gruppo di Padri una sistemazione provvisoria nella chiesa di S. Arcangelo, non aveva avuto seguito. Fu più discreto, ma certo più efficace il ruolo del card. Acquaviva. In occasione della visita pastorale effettuata nella chiesa di S. Maria in Cosmedin il 25 novembre 1606, egli si era potuto rendere conto dei gravi inconvenienti originati dalla presenza di corpi clericali in concorrenza tra loro. In quella circostanza era intervenuto lo stesso abate di S. Pietro ad Aram con un promemoria, nel quale denunciava una serie di abusi commessi dai "preti dell'Estaurita" a danno dei sacerdoti curati, che andavano dalla turbativa nelle funzioni sacre all'usurpazione degli spazi fino all'esercizio indebito di mansioni ministeriali²⁵. Erano stati presi dei provvedimenti al termine della visita²⁶. Ma ogni intervento disciplinare limitato al solo clero estauritario avrebbe sicuramente incontrato l'opposizione dei cavalieri del Seggio. Appariva più proficuo operare sul terreno specifico delle competenze pastorali, intervenendo in maniera innovativa nell'ambito della cura d'anime. Molto probabilmente si deve far risalire proprio a questo periodo la decisione di eliminare una causa determinante della confusione gestionale che regnava nella chiesa di S. Maria in Cosmedin. Era difficile contestare che all'origine di abusi e anomalie vi fosse l'esercizio collegiale delle mansioni parrocchiali, contrassegnato dall'indistinzione dei ruoli e delle competenze spettanti alla terna ebdomadariale.

Si decise pertanto di procedere alla ridefinizione dei compiti ministeriali relativi alla cura d'anime con l'introduzione di un meccanismo di rotazione delle responsabilità parrocchiali già sperimentato in altre parrocchie della diocesi a struttura collegiale: solo ad uno dei tre ebdomadari la Curia arcivescovile avrebbe conferito annualmente il titolo di parroco, lasciando

²⁵ ASDN, *Visite pastorali*, 26, cc. 134'-137'. La protesta dell'abate di S. Pietro ad Aram è riportata in ASDN, *Visite pastorali*, 27, c. 258'.

²⁶ Lo si ricava in maniera implicita da una nota apposta dal segretario della visita, il canonico Alessandro Russo, in calce al ricorso dell'abate: «Visis scripturis providebitur. P[rovisu]m per Ill.mum et R.mum D. Card.lem de Aquaviva Archiep.m Neap. die 22 Novembris 1606 in Congreg.ne Visit.nis» (ASDN, *Visite pastorali*, 27, c. 258').

agli altri due il ruolo di collaboratori²⁷. La turnazione annuale degli ebdomadari nell'ufficio di parroco era sicuramente uno di quei provvedimenti in grado di influire positivamente sul processo di riorganizzazione dell'istituto parrocchiale; occorreva solo che fosse correttamente tradotto in pratica. Ma proprio su questo punto anche la nuova disposizione aveva contribuito a creare nuovi dissidi tra gli interessati. Era divenuto subito chiaro che quell'unica misura era insufficiente e che per risolvere i problemi molto seri derivanti dalla cogestione si rendevano necessari provvedimenti più radicali. Insomma, dopo l'ultima visita pastorale e l'importante riforma dello statuto ebdomadariale, la condizione della chiesa di S. Maria in Cosmedin continuava ad essere sotto osservazione. Nuove possibilità di intervento si aprivano adesso per la presenza in zona dei Barnabiti, se fosse stato loro consentito un più diretto coinvolgimento nelle attività della chiesa parrocchiale. Qualche anno prima il settore delle parrocchie metropolitane era stato oggetto di una profonda ristrutturazione ad opera del Gesualdo; ma, per rivelarsi pienamente efficace, tale intervento necessitava di un'opera di adeguamento del clero diocesano ai compiti della cura d'anime.

È certo che, senza darlo ad apparire manifestamente, dalla Curia napoletana si seguiva con interesse e si vedeva con favore il tentativo dei Barnabiti d'installarsi nella parrocchia. Una conferma esplicita ci viene dagli scambi intercorsi all'indomani dell'accordo con le autorità del Seggio di Portanova, mentre era ancora aperta la trattativa con i Canonici di S. Pietro. A sostegno della richiesta di consentire immediatamente ai religiosi l'uso della chiesa e degli spazi annessi ancor prima della ratifica papale, onde rimediare al calo del servizio sacro conseguente all'emorragia in atto del vecchio clero estauritario, i Sei del Seggio ricordavano all'arcivescovo che «il tutto si è fatto con saputa et approvatione del suo Auditore». Nella sua risposta l'Acquaviva accoglieva senza esitazione la loro istanza, dal momento che essa costituiva soltanto l'ovvio sviluppo di un accordo fatto «con saputa de' nostri Ministri et risultandone maggior servizio del culto divino»²⁸. Una pura formalità diventava pertanto la supplica, di poco successiva, del Boccalupi che, nominato preposito dopo l'incremento numerico del gruppo dei Barnabiti inviati a Napoli, chiedeva all'Arcivescovo di cominciare subito ad officiare in S. Maria. Il presule, desideroso che nella chiesa

²⁷ Si comincia a registrare proprio in questo periodo il rilascio annuale di documenti attestanti il conferimento dell'ufficio di parroco ad uno degli ebdomadari di S. Maria in Cosmedin: copia notarile del provvedimento a favore di D. Berardino de Flore, datato 30 ottobre 1607, è riportata in ASDN, *Visite pastorali*, 31, c. 265; l'incarico successivo, affidato a D. Anello Stellavato in data 1° novembre 1608, è registrato *ivi*, c. 257.

²⁸ Il carteggio, consistente nella supplica dei Sei del Seggio e nella risposta dell'Acquaviva spedita da Frascati il 26 settembre 1609, è riportato in coda dello "strumento" di cessione della chiesa (vedi ASBPN, n. 5).

si ponessero le basi dell'atteso cambiamento, autorizzava i Padri a dare inizio immediato alle loro attività apostoliche, con specifico riferimento alla confessione e alla predicazione, per il cui esercizio riteneva pienamente valida la licenza rilasciata all'interno dell'Ordine²⁹.

Non era un riconoscimento da poco. Da alcuni decenni nella diocesi di Napoli era in atto una rigorosa applicazione del decreto tridentino che faceva del vescovo il responsabile del rilascio delle autorizzazioni in materia di amministrazione del sacramento della penitenza e di annuncio della parola di Dio. La severa normativa introdotta dall'arcivescovo Burali nel 1577, sottoposta a modifiche e revisioni nel succedersi dei vari episcopati, riguardava tanto il clero secolare quanto quello regolare³⁰. Avevano dovuto tenerne conto nel 1602 anche i due barnabiti Costantino Pallamolla e Giacom'Antonio Carli, i quali, al tentativo di fondazione di una casa del loro Ordine nella città, avevano accompagnato anche l'esercizio del sacro ministero: per poter confessare avevano dovuto sottoporsi alla verifica della loro idoneità davanti ad una commissione arcivescovile di esaminatori, conseguendo una valutazione pienamente positiva³¹. Se adesso l'Acquaviva esentava da una prova specifica i religiosi appena insediati a S. Maria in Cosmedin, ritenendo pienamente valida la facoltà rilasciata dai loro Superiori, era evidente che ormai anche i Barnabiti a Napoli erano equiparati nel giudizio di eccellenza ai Gesuiti e ai Teatini da tempo dispensati dalle verifiche arcivescovili.

Né gli attestati di stima dell'Acquaviva si fermarono a questo importante riconoscimento. La centralità riservata dall'arcivescovo, in piena sintonia con le direttive pontificie e con gli indirizzi dei più influenti dicasteri romani, ai vari aspetti della penitenza sacramentale spiega il rapido coinvolgimento del collegio barnabítico napoletano nei settori più delicati dell'amministrazione del sacramento. Non si trattava solo dei problemi posti alle autorità diocesane dalla frequentazione dei confessionali da parte di un numero crescente di fedeli, in particolare di donne. Preoccupazioni non minori derivavano dalla riserva vescovile, l'istituto che disciplinava in maniera rigorosa quella categoria di peccati la cui assoluzione era riservata al vescovo. La delicatezza della materia imponeva una severa regolamenta-

²⁹ *Ivi*: «Actentis narratis et habitis super hoc [etc.], visum ab Ill.mo Cardinali de Acquaviva Archiepiscopo Neapolitano D.no meo ut per tres menses proximos in d.a Ecclesia divina officia celebrari, confessiones audiri, verbum Dei predicare valeant, dummodo alias approbati existant, ac in domibus illius inabitare, licentiam et facultatem impartimur. Die 2 Octobris 1609. P. A. Ghibertus Locumtenens. Prorogata eadem licentia per alios tres menses, hac die 22 Febr.rii = P. A. Ghibertus Locumtenens».

³⁰ Sull'argomento vedi il mio *Licentia confitendi. Selezione e controllo dei confessori a Napoli in età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.

³¹ *Ivi*, p. 98, nota. Non v'è dubbio che si tratti dei suddetti Barnabiti, anche se i loro nomi compaiono notevolmente alterati nell'apposito *Registro*: Costantino Parlamoglia il primo e Giacomo Antonio Conte il secondo.

zione delle procedure di selezione dei penitenzieri, sacerdoti di alto profilo morale e dottrinale delegati dal vescovo e operanti quasi esclusivamente nella cattedrale. Un settore altrettanto problematico era quello della pratica della penitenza sacramentale nei monasteri femminili, che richiedeva confessori particolarmente capaci, date le condizioni di vita e la qualità delle penitenti³². Bastò poco all'arcivescovo per capire che poteva contare sul gruppo dei religiosi di Portanova da cui attingere soggetti idonei per entrambe le esigenze. E così, d'intesa col preposito, nominò uno di loro «penitenziere con speciale autorità» e ne mandò altri a dirigere «tre dei più insigni monasteri di monache [...], cioè S. Marcellino, la Croce di Lucca e S. Gaudioso». Consapevole, tuttavia, dei problemi di natura economica che il nascente istituto doveva affrontare, si sdebitò in qualche modo donando alla casa «cento e più ducati d'oro»³³.

Una documentazione annalistica che segue passo passo gli sviluppi del nuovo insediamento consente di verificare un crescendo di gesti che attestano la centralità dell'Ordine nelle attenzioni della Curia napoletana. Quasi a conferma della presa d'atto dell'altra importante componente del carisma barnabítico, quello della predicazione, a tenere il ciclo di prediche nella cattedrale durante la Quaresima del 1611 venne chiamato da Genova il padre Bartolomeo Gavanti, già noto per le sue qualità oratorie e per la sua erudizione in materia liturgica³⁴. Si delinea così il doppio binario su cui procederà e si svilupperà nel tempo il rapporto di collaborazione tra il vertice della diocesi e il collegio barnabítico. Ma confessione e predicazione non costituiscono solo il terreno d'incontro con le autorità ecclesiastiche. I due campi di attività apostolica aprono nuove, impreviste richieste di presenza in altre aree dello spazio urbano. Esse provengono da esponenti di quel ceto politico che fino a qualche anno prima aveva accolto con freddezza, se non con aperta ostilità, il primo tentativo dell'Ordine di insediarsi nella città partenopea. E così, mentre proseguiva l'avvicendamento dei Padri in quelle due attività che li vedevano operare da specialisti³⁵, il reggente Carlo Tappia poneva le basi per incrementare la presenza dei Barnabiti in Napoli con l'edificazione di una nuova chiesa, dedicata a S. Carlo, in via

³² Vedi G. ROMEO, *Note sui confessori di monache nella Napoli moderna*, in *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, II, a cura di G. Luongo, Napoli, Fridericiana, 1999, pp. 379-396.

³³ ASBPN, *Memorie storiche*.

³⁴ *Ivi*. Sulla produzione del Gavanti, vedi G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, Firenze, Olschki, 1933, pp. 132-148. Il Gavanti subì un processo inquisitoriale per adescamento in confessione: sulla vicenda cfr. S. PAGANO, *Denunce e carcerazione al S. Offizio del P. Bartolomeo Gavanti*. «*In suspicionem vir tantus venerit*», in «*Barnabiti Studi*», 2 (1985), pp. 87-111.

³⁵ ASBPN, *Memorie storiche*: «Anno 1612. Da Roma venne il P. D. Pio Stella a dimorare in questo Collegio, il quale fu da i PP. eletto per confessore ordinario del Monastero della Croce di Lucca [...]. 28 Febrajo [1613] venne il P. D. Daniele Drisaldo, Bolognese, per la predica quaresimale all'Arcivescovado di questa Città».

Toledo. Quella zona, a ridosso dei palazzi della nobiltà e del patriziato, stava conoscendo uno sviluppo urbano caotico indotto dalle necessità abitative dell'ufficialità e della truppa spagnola di stanza nella città³⁶.

Doveva passare qualche anno perché prendesse forma e si consolidasse il disegno della residenza di S. Carlo alle Mortelle. Rispetto al primo progetto concordato col marchese Tappia, che inquadrava la nascita di una seconda sede barnabita a Napoli in un'ottica di politica familiare, la sua effettiva realizzazione venne attuata all'interno di una prospettiva più consona alle esigenze perseguite dai responsabili dell'Ordine, che miravano a rendere più articolata e funzionale la presenza del loro istituto nella città capitale. Sulle «vicende storiche e artistiche» che contrassegnarono la nuova fondazione barnabita rimando alla pregevole e documentata monografia di Ugo Dovert³⁷. I caratteri originari e gli sviluppi successivi della casa ne fecero, rispetto al collegio di Portanova, un'istituzione più 'autonoma', meno esposta alle vicende della chiesa locale e ai contraccolpi determinati dalle iniziative dell'episcopato napoletano tese all'applicazione della riforma tridentina. È il motivo per cui la lascio sullo sfondo delle considerazioni concernenti il tema specifico di questa indagine.

Insediatosi a Portanova, i Barnabiti iniziarono subito il loro ministero religioso, guadagnandosi ben presto l'apprezzamento della popolazione. Valorizzando in chiave pedagogica e pastorale la struttura corporativa della società del tempo, essi indirizzarono la loro azione apostolica a specifiche categorie di fedeli di quell'area parrocchiale, raccogliendoli in sodalizi omogenei denominati "congregazioni" e adattando il messaggio cristiano alle sensibilità diverse dei "congregati"³⁸. Non era un metodo catechetico nuovo: altri ordini religiosi ne avevano sperimentato l'efficacia soprattutto in quegli strati della popolazione che esprimevano esigenze di spiritualità al di sopra della media. Nuova era, probabilmente, la sua applicazione in ambito parrocchiale. La scelta di muoversi con spirito pragmatico nel complicato tessuto sociale della città implicava la messa in conto di critiche e incomprensioni, abbastanza prevedibili su un terreno in cui qualsiasi innovazione rischiava di essere considerata con sospetto. D'altronde, nella politica di insediamento di nuovi collegi in Italia e negli Stati d'oltralpe, i Bar-

³⁶ Il testo dell'accordo, rogato con atto del notaio Vincenzo de Gennaro il 22 ottobre 1612 in nome del marchese Tappia e del figlio Francesco, da una parte, e dei padri Nazario Provera, preposito di Portanova, e Gennaro Boccalupi, dall'altra, è in ASDN, *Acta apostolica*, lett. C, fasc. 12, n. 8; una trascrizione del documento è riportata in DOVERT, *La chiesa di S. Carlo alle Mortelle* cit., pp. 92-97.

³⁷ DOVERT, *La chiesa di S. Carlo alle Mortelle* cit.

³⁸ Anche se priva del necessario supporto documentario, sembra attendibile l'affermazione del Radogna che parla della costituzione di ben quattro sodalizi secolari ad opera dei Barnabiti nella parrocchia di S. Maria in Cosmedin: dei giovani, degli artigiani, dei mercanti, dei dottori e nobili (cfr. RADOGNA, *S. Maria in Cosmodin* cit., p. 27); il brano in questione è riportato anche da PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 23).

nabiti si distinguevano da altri Ordini per una non comune capacità di autonomia, tollerata e talora incoraggiata dai Superiori dell'Ordine³⁹. Ma a Portanova l'entusiasmo e l'inventiva pastorale dei Padri dovettero scontrarsi, nel settore delicato della direzione spirituale femminile, con le preoccupazioni del vertice milanese.

Sappiamo poco del precoce esperimento di costituire nell'ambito della parrocchia un sodalizio di "barnabine". Dalle scarse notizie che trapevano dalla corrispondenza interna dell'Ordine, esso intendeva operare nell'ambito specifico del disciplinamento femminile; si trattava, cioè, di uno dei vari tentativi di inquadrare in un ruolo fornito di solidi vincoli religiosi quella particolare categoria di donne, significativamente numerosa nella società del tempo soprattutto in ambito urbano, che, escluse dal matrimonio per i meccanismi dotali fortemente selettivi, si vedevano ugualmente precluso l'accesso al monastero. Esposte a forme diverse di emarginazione sociale, esse cercavano nella Chiesa opportunità di riscatto e di riconoscimento dei loro bisogni di natura civile e religiosa. Sulla scia di analoghe sperimentazioni, moltiplicatesi in varie parti d'Italia tra lo scorcio del '500 e i primi lustri del '600⁴⁰, i Barnabiti di Portanova dedicarono molto presto un'attenzione tutta particolare al gruppo di "bizoche" che frequentava la loro chiesa, adottando nei loro confronti forme di indirizzo e regole prescrittive nel solco della spiritualità del proprio Istituto. Ma, a somiglianza di buona parte di quelle esperienze tentate altrove, anche la generosa iniziativa dei Barnabiti napoletani sollevò un muro di ostilità nei Superiori dell'Ordine, che ne imposero un drastico ridimensionamento⁴¹. Non

³⁹ Indicazioni in tal senso non sono rare nella ricostruzione storica del Premoli. Una relazione tra questo aspetto della prassi e, più in generale, il carattere autonomo e «decentrato» dell'Ordine barnabite si può intravedere nella questione storiografica relativa al fondatore della Congregazione. Sul problema vedi il lucido saggio di E. BONORA, *I Barnabiti tra storia dell'Ordine e storia della Chiesa*, in *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postridentina*. Atti del Convegno internazionale Torino, 24-27 settembre 2003, a cura di M. Firpo, Firenze, Olschki, 2005, pp. 111-140.

⁴⁰ Sul fenomeno dei sodalizi laicali femminili, sorti soprattutto nell'ambito dei nuovi ordini religiosi (in particolare Teatini e Gesuiti), che non prevedevano nei loro statuti la presenza di "terzi ordini" riservati ai laici, e quasi sempre guardati con sospetto dalle rispettive gerarchie interne, cfr. G. ROMEO, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma. A proposito di due casi modenese del primo Seicento*, Firenze, Le Lettere, 2008³, *passim*.

⁴¹ Lo richiese in termini perentori il Preposito generale Dossena nella lettera del 15 settembre 1610 al p. Boccalupi: «Ancora che quelle devote della Chiesa non habbiano né velo, né clausura, né voti di monache, non doveva introdurre cosa nuova et non più veduta in alcuno de' nostri Collegi, né lo doveva fare senza ordine del P. Provinciale o di S. P.tà; né benedire habiti né dare nomi, et se S. P.tà disse al P. D. Gio. Tomaso (Ricci) che procurasse di fare delle vere spirituali, fu di farle buone, come lo sono le nostre delle chiese di Milano et Roma, et che sono buone senza benedire habiti né dare nome. Disfaccia perciò in quanto può quella Congregazione; proibisca il nome di Barnabine, né benedica, né prescriva habiti ad alcune, et habbi l'occhio a non far cosa inaudita nella Congregazione» (il brano della lettera è ripreso da PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 23, nota).

per questo s'incrinò la loro fama di illuminati direttori di coscienza, attestata dal ministero svolto nella chiesa di S. Maria in Cosmedin e dagli incarichi di fiducia loro conferiti dall'arcivescovo in importanti monasteri femminili della città. Ciò convinse i reggitori dell'Arte della lana ad affidare ai Padri la direzione spirituale del conservatorio di S. Rosa, che raccoglieva le figlie dei membri della potente corporazione ed era ubicato a poca distanza dalla chiesa⁴².

Il radicamento sul terreno del vissuto religioso napoletano trovò un'occasione propizia per manifestarsi con efficacia anche nell'uso accorto che essi seppero fare della dotazione reliquiaria della chiesa. Intuendone l'importanza in chiave pastorale, i Barnabiti riportarono a nuova vitalità il culto di S. Eustazio, settimo vescovo di Napoli, le cui spoglie mortali, dopo la ricognizione ufficiale dell'autorità diocesana avvenuta qualche decennio prima, erano custodite in un'urna sotto l'altare maggiore⁴³. In apparenza questa accentuazione della religiosità in senso devozionistico non distingueva granché il loro approccio apostolico dai metodi adottati da altri Ordini religiosi, spesso in competizione tra di loro per guadagnarsi il favore della popolazione con la proposta di nuovi culti⁴⁴. C'era tuttavia qualcosa di diverso nell'opzione devozionale dei Barnabiti di Portanova: riattivare la venerazione per il santo pastore della nascente chiesa di Napoli intendeva essere un contributo alla valorizzazione del ruolo del vescovo come protagonista del rinnovamento religioso nello spirito del Tridentino. Si trattava di una devozione tipicamente ecclesiale, che poteva contribuire ad incrementare il legame del popolo con il proprio pastore.

Ma l'impegno apostolico rischiava di perdere in incisività a causa del clima litigioso che avvelenava i rapporti tra le componenti clericali della parrocchia. Contribuivano a rinfocolare la tensione i problemi derivanti dall'attuazione di alcune clausole contenute negli accordi che avevano preceduto l'ingresso dei Barnabiti. Non è il caso di insistere sulla permanenza dei conflitti fra i tre ebdomadari curati e il clero della "confraternanza"; in questa sede interessano solo i riflessi che sul collegio dei Barnabiti aveva la confusa gestione della chiesa⁴⁵. Al termine della 'stagione contrattuale' che aveva impegnato i Barnabiti prima con i Cavalieri del Seggio e poi con i Canonici Lateranensi di S. Pietro ad Aram, la prevedibile difficile convivenza con i parroci di S. Maria in Cosmedin aveva consigliato i religiosi di

⁴² ASBPN, *Memorie istoriche*.

⁴³ RADOGNA, *S.^a Maria in Cosmodin* cit., pp. 27-30.

⁴⁴ J.-M. SALLMANN, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, Paris, P. U. F., 1994.

⁴⁵ Una chiara testimonianza di questo clima è offerta dalla lunga vertenza che i Barnabiti aprirono nel 1621 nel foro civile della Curia arcivescovile; essa si trascinò fino al 1630 ed ebbe anche un'eco nella Camera Apostolica (ASDN, *Processi civili*, 1622: i pp. Barnabiti contro ebdomadari e confrati per lo "ius mortuorum").

siglare anche con costoro un accordo che avrebbe dovuto eliminare ogni occasione di possibili tensioni. L'intesa raggiunta riprendeva sostanzialmente i punti della convenzione stipulata con l'abate rettore⁴⁶.

Ma tutto ciò non era bastato: di fronte alle concrete difficoltà di attuazione dell'accordo, alimentate da malintesi e da ripetuti momenti di frizione, si era ben presto creata un'atmosfera di reciproco sospetto che accresceva i problemi della convivenza. La situazione è resa molto bene da un duro memoriale che i Barnabiti indirizzarono all'arcivescovo card. Decio Carafa in occasione dell'apertura della sua visita pastorale. In esso si denunciava la meschinità degli interessi che muovevano i parroci a interferire ripetutamente con le loro attività ministeriali, sminuendo il frutto della loro «delitiosa fatica». Preso atto dei comportamenti discordanti e della loro inconciliabilità, i Barnabiti avanzavano una proposta che avrebbe potuto, dal loro punto di vista, eliminare ogni motivo di attrito. Dal momento che gran parte dei problemi nasceva dall'uso comune dell'altare maggiore, una buona soluzione poteva essere quella di affidare in modo esclusivo ai parroci una delle cappelle laterali, attrezzandola del necessario (custodia del Santissimo, fonte battesimale, paramenti e arredi) e dotandola di un accesso autonomo dalla strada. Si sarebbero evitate in tal modo le recriminazioni di quanti si dicevano interessati ad una maggiore efficienza del servizio parrocchiale, gli stessi curati ed alcuni parrocchiani, che non perdevano occasione per lamentarsi dei religiosi, esasperando gli inevitabili impacci derivanti dalla responsabilità che essi avevano della custodia dell'edificio sacro⁴⁷.

Non si conoscono le reazioni che il ricorso dei Barnabiti determinò nell'arcivescovo e nei suoi più stretti collaboratori. Un riflesso indiretto si può vedere, forse, nella cura con cui, nel corso della visita, si volle prendere visione degli atti che avevano preceduto e accompagnato l'ingresso dei religiosi nella chiesa⁴⁸. Ma una risposta più mirata può essere costituita dal primo dei decreti attuativi della visita, col quale si volle procedere alla riconferma del provvedimento relativo alla turnazione annuale degli ebdomadari nell'ufficio di parroco. Si puntualizzava così che solo ad uno degli ebdomadari di S. Maria in Cosmedin, con nomina scritta della Curia arcivescovile, erano conferiti per un anno il titolo e le responsabilità parroc-

⁴⁶ Una minuta dell'atto, stipulato il 29 dicembre 1610, è in ASBPN, n. 15.

⁴⁷ ASDN, *Visite pastorali*, 31, cc. 263^{r-v}. All'arcivescovo si faceva presente, tra l'altro, la disinvoltura con cui gli ebdomadari curati, contravvenendo agli accordi presi, ritenevano normale «in tempi de divini officii, anzi di prediche, messe e vespri, e di maggiore frequenza di popolo e di feste, far essequie con li soliti loro strilli per compartire quattro tornesi, tanto che bisogna tal'hora intramettere le cose pubbliche per dar luogo alle loro indecenti et indisciplinate esorbitanze». Il memoriale, non datato, si può far risalire alla fase preparatoria della visita pastorale nella chiesa di S. Maria in Cosmedin, che si tenne tra il 21 e il 23 gennaio 1618 (ASDN, *Visite pastorali*, 32, cc. 168^r-184^r).

⁴⁸ Alcuni degli atti sono riportati in ASDN, *Visite pastorali*, 31, cc. 262^r-276^r.

chiali; agli altri due una licenza scritta del vicario generale, anch'essa della durata di un anno, avrebbe concesso la facoltà di amministrare i sacramenti, con l'eccezione del matrimonio, la cui celebrazione sarebbe spettata unicamente al parroco; ai suoi collaboratori solo su sua concessione⁴⁹. La drastica richiesta, avanzata dai Barnabiti, di separazione fisica degli spazi di competenza, da una parte, e il decreto arcivescovile di conferimento ad uno solo dei tre ebdomadari del titolo di parroco, dall'altra, costituiranno d'ora in avanti le due alternative cui si continuerà a fare riferimento nei tentativi che mireranno a rendere più tollerabili i problemi posti dalla difficile convivenza. Si assisterà ad oscillazioni in un senso o nell'altro a seconda della prospettiva da cui partivano le diverse proposte di modifica, che non riusciranno comunque a realizzare le condizioni di una soddisfacente coabitazione. Una soluzione definitiva sarà resa possibile solo dal diverso clima politico che negli ultimi decenni del XVIII secolo introdurrà dei cambiamenti radicali anche nelle istituzioni ecclesiastiche.

*Ai vertici del governo spirituale:
la Penitenzieria dei Barnabiti in cattedrale*

Ho già ricostruito alcuni anni fa i travagliati sviluppi napoletani degli esami dei confessori per oltre un secolo, dalla fine del concilio di Trento all'importante episcopato tardo seicentesco di Innico Caracciolo. Si passò con gradualità da un'applicazione eccessivamente rigorosa del dettato tridentino, che introduceva il principio della licenza vescovile obbligatoria per chiunque desiderasse amministrare il sacramento, regolari compresi, a un riequilibrio moderato. Non più autorizzazioni a tempo ed esami continui, come era successo nel tardo Cinquecento per i sacerdoti privi di cura d'anime che desideravano confessare, ma neanche, d'altra parte, esenzioni dei parroci da qualsiasi controllo successivamente al loro insediamento. Una professionalizzazione generalizzata del ruolo dei confessori fu lo schema nuovo che si impose a Napoli nel corso del Seicento: come in un sistema di libero mercato, ogni specialista della coscienza, una volta patentato, si "esponeva" ai fedeli con le sue capacità. Chi era più bravo nel guadagnare la fiducia aveva più penitenti, senza alcun vincolo imposto dalle ripartizioni parrocchiali, dalle divisioni territoriali⁵⁰.

Il ruolo dei Barnabiti in questi processi storici non è molto diverso da quello esercitato da quel piccolo nucleo di ordini religiosi di alto profilo (Gesuiti, Teatini, Oratoriani), abitualmente esclusi dall'alea degli esami, in quanto specialisti indiscussi, formati nelle severe palestre interne dei

⁴⁹ *Ivi*, c. 42^r. Il decreto reca la data del 22 gennaio 1619, seconda giornata di visita della chiesa parrocchiale.

⁵⁰ Cfr. MANCINO, *Licentia confitendi* cit.

rispettivi Ordini. Erano insomma tra i primi della classe. Ma fu con la nomina ad arcivescovo di Napoli di Francesco Boncompagni che la loro posizione doveva compiere un salto di qualità. Il nuovo presule era in buoni rapporti con i Barnabiti, che aveva conosciuto a Bologna; insediatosi nella diocesi partenopea, non perse occasione per manifestare loro «segni di amore e protezione»⁵¹. Dopo appena un triennio di governo, nel 1629, con una decisione clamorosa l'arcivescovo istituì una nuova Penitenzieria in duomo e la affidò proprio all'Ordine che mostrava di apprezzare in modo tutto particolare. I retroscena dell'iniziativa continuano a rimanere poco chiari, anche perché poco sappiamo della figura di un arcivescovo come il Boncompagni, che pure ha lasciato ampie tracce del suo impegno pastorale. Il suo zelo sul fronte della lotta al concubinato è affiorato recentemente in una ricerca di Giovanni Romeo: fu grazie all'impegno dell'intransigente prelado ciociaro che a Napoli la Curia arcivescovile impose definitivamente il monopolio ecclesiastico sulla repressione di una pratica così controversa⁵².

È presumibile che sulla sua decisione abbia esercitato un'influenza rilevante la buona fama che si erano guadagnate analoghe esperienze di altre importanti Penitenzierie affidate ai Barnabiti: quella ormai trentennale di Bologna, nella quale aveva avuto gran peso il p. Tobia Corona, già confessore dell'arcivescovo che lo aveva voluto a Napoli, dov'era morto da poco, e quella più recente di Livorno⁵³. È possibile, insomma, che sin dal suo arrivo il nuovo arcivescovo fosse favorevolmente orientato verso l'Ordine e che, due anni dopo, il conferimento della prestigiosa Penitenzieria ai religiosi fosse la testimonianza di una predilezione pregressa, di una predisposizione positiva che, almeno in parte, prescindeva

⁵¹ ASBPN, *Memorie storiche*. Nel suo primo anno di episcopato celebrò la festa di S. Carlo nella chiesa di Portanova, dove fece in tempo a vedervi morire il p. Tobia Corona, già suo confessore, celebre fra l'altro per aver stabilito la Penitenzieria barnabita a Bologna. Continuò affidando l'incarico di predicatore nella cattedrale al p. Gavanti; questi ebbe un ruolo notevole nello svolgimento del primo sinodo, nel quale ottenne la nomina di esaminatore sinodale e censore dei libri. Da quel momento si moltiplicarono gli incarichi di responsabilità al Preposito e ai Padri di Portanova, che culminarono nell'affidamento della Penitenzieria della cattedrale.

⁵² Poco si ricava dalla voce redatta da U. COLDAGELLI, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, 1969, pp. 688-689. Ancora utili, in mancanza di indagini moderne, le pagine di G. SPARANO (*Memorie storiche per illustrare gli Atti della S. Napoletana Chiesa*, I, Napoli, per Giuseppe Raimondi, 1768, pp. 286-294). Resta in ogni caso l'importanza dei suoi sinodi e della visita pastorale ai casali della diocesi (la prima degna di questo nome), condotta negli anni immediatamente successivi alla terribile eruzione vesuviana del 1631. Per i contraccolpi politico-religiosi del drammatico evento, vedi G. ROMEO, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione. Napoli 1563-1656*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 154-155. Nello stesso libro (pp. 150-177) si ricostruisce il ruolo del Boncompagni nella lotta al concubinato.

⁵³ Per la Penitenzieria di Bologna, vedi PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., pp. 359-360; per quella di Livorno, ID., *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 139-141.

dall'operato dei Barnabiti napoletani. Ma non dovette essere estraneo ad una scelta che rompeva un orientamento ormai consolidato nell'assegnazione di questo prestigioso incarico curiale il clima di diffidenza che, a partire dalla sua nomina alla sede napoletana, aveva contrassegnato i rapporti tra il Boncompagni e l'aristocrazia della capitale. Fin dalla morte del suo predecessore essa aveva esercitato forti pressioni sulla Curia romana per ottenere la nomina di un esponente dell'alto clero cittadino. Al suo arrivo in diocesi, poi, non erano mancati segnali pesanti di insofferenza e di irritazione⁵⁴. Affidare a un Ordine di recente insediamento nel regno, rimasto sostanzialmente estraneo ai giochi di potere del ceto politico napoletano, un ufficio così delicato per il governo spirituale significava anche sottolineare la volontà dell'arcivescovo di marcare l'autonomia del potere ecclesiastico di fronte a ogni forma di invadenza del potere politico. E dei religiosi consapevoli del loro ruolo di giudici nel foro delle coscienze, svincolati da rapporti di compiacenza con i gruppi aristocratici della capitale, costituivano una garanzia sicuramente più solida di quella rappresentata da membri pur eminenti del Capitolo della cattedrale, legati per vari motivi da vincoli di solidarietà con famiglie o singoli esponenti della nobiltà napoletana.

Anche per questo la decisione del Boncompagni fu malvista e criticata come poche altre: reagirono con sdegno i canonici della cattedrale, costretti a subire una compresenza influente quanto lesiva del loro prestigio. Li irritava soprattutto l'eccessiva compiacenza dimostrata nei loro confronti dall'arcivescovo, il quale aveva accompagnato la decisione del 1629 con un crescendo di attenzioni che erano culminate nella trasformazione di quell'affidamento temporaneo in un incarico perpetuo confermato da una bolla di Urbano VIII⁵⁵. Erano però decisi a non demordere e, nell'attesa del momento favorevole, non perdevano occasione per far sentire il loro peso e prendersi qualche rivincita⁵⁶. Ma quel provvedimento indignava in egual misura anche gli altri Ordini religiosi, impegnati nella gestione collegiale della Penitenzieria maggiore. Un ufficio spirituale così prestigioso, che già ai tempi delle riforme del Burali era stato oggetto di violente proteste da parte della città proprio per il ridotto numero dei penitenzieri autorizzati, era ora affidato in perpetuo agli esponenti di un Ordine che, per quanto prestigioso, era da poco presente in città e per ovvi motivi non era solidamente radicato in essa⁵⁷.

⁵⁴ Vedi ROMEO, *Amori proibiti* cit., pp. 150-152.

⁵⁵ Del forte risentimento dei canonici della cattedrale nei confronti dell'arcivescovo Boncompagni si fa fedele interprete il canonico Sparano, nelle sue *Memorie* cit., pp. 291-293.

⁵⁶ A questo genere di reazioni astiose dei canonici appartiene, per esempio, la curiosa disputa sul rocchetto, il cui uso veniva contestato ai Barnabiti (cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 217-218).

⁵⁷ MANCINO, *Licentia confitendi* cit., pp. 187-189.

Affidare proprio a loro, agli ultimi arrivati, una nuova Penitenzieria maggiore, cioè un ufficio deputato a risolvere i casi di coscienza che i confessori ordinari non potevano trattare, era una scelta rischiosa, in una capitale e in una cattedrale affollate di religiosi di primo piano, ben integrati nella società napoletana. Il disagio del prelado si può cogliere nell'imbarazzato accenno contenuto nella relazione *ad limina* presentata nel 1631. Senza dire una parola delle tempestose reazioni suscitate dal provvedimento, il Boncompagni riferiva, nel tratteggiare il governo spirituale del duomo, di aver associato al parroco da pochissimo tempo

«quatuor religiosos viros qui assidue diebus singulis sacras confessiones exciperent poenitentiariorum nomine indito [...] qui meis expensis vivunt et domum prope ecclesiam cathedralem a me conductam collegialiter inhabitant»⁵⁸.

Una presentazione più riduttiva della sua iniziativa non poteva esserci: il Boncompagni accennava solo di sfuggita alla circostanza che non di comuni confessori si trattava, ma di penitenzieri, cioè di ecclesiastici autorizzati ad assolvere dai casi di riserva vescovile. Cercava forse di prevenire critiche o rimproveri romani, che infatti non arrivarono. Quando però il successore, il card. Filomarino, abolì nel 1642, nei primi mesi di episcopato, la Penitenzieria dei quattro barnabiti, la motivazione che ne diede fu secca ed esplicita. Si era trattato di un eccesso del Boncompagni: questi, interpretando in maniera interessata la bolla papale di conferma, aveva voluto trasformare una concessione limitata alla durata del suo mandato episcopale in un'autorizzazione permanente. Nel cancellare l'ufficio istituito dal predecessore, Filomarino non faceva altro che richiamarsi alle intenzioni del pontefice, esercitando così un diritto di opzione incontestabile⁵⁹.

Che cosa abbia rappresentato per i Barnabiti napoletani quel lungo periodo passato ai vertici del sistema penitenziale diocesano, è difficile dire⁶⁰. Dal punto di vista dell'archivio del Sant'Ufficio napoletano è indicativo che nel 1637, cioè negli anni della cogestione della Penitenzieria in duomo, il penitenziere maggiore, il canonico Carlo Del Balzo, iniziò la sua impropria collaborazione con il Sant'Ufficio vescovile, verbalizzando di sua mano le autodenunce dei penitenti incorsi in casi riservati di rilievo inqui-

⁵⁸ Archivio Segreto Vaticano [d'ora in poi ASV], *Relatio ad limina* del 1631, consultata nella trascrizione dell'amico Michele Miele, che qui ringrazio per avermela messa a disposizione (essa fa parte di un volume di imminente pubblicazione, *Le Relazioni ad limina dell'archidiocesi di Napoli in età moderna*, che contiene, oltre ad un saggio introduttivo, tutte le *Relationes ad limina* presentate dagli arcivescovi napoletani tra Cinquecento e Settecento).

⁵⁹ Il Filomarino motivava in tal modo il suo operato nella *Relatio ad limina* del 1644: la si può leggere nella succitata silloge di Miele, *Le Relazioni*.

⁶⁰ Una documentata presentazione dei fatti, che rispecchia il punto di vista dell'Ordine, viene data dal PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 216-217.

sitoriale. Nessuna iniziativa del genere fu promossa dai quattro penitenzieri barnabiti⁶¹. È verosimile insomma che essi abbiano esercitato la propria attività nel foro della coscienza con la stessa larga autonomia di giudizio di cui davano prova da sempre i confessori gesuiti⁶². In ogni caso, la resistenza opposta da tre di essi, che a una settimana di distanza dalla scadenza della loro licenza continuavano imperterriti a confessare in duomo, dove peraltro avevano da poco dovuto cedere l'ufficio di penitenzieri, la dice lunga sull'importanza rivestita dall'incarico. Da quel gesto nacque un procedimento istruito a loro carico dal foro criminale diocesano. Se religiosi che hanno lasciato così poche tracce di sé negli archivi giudiziari della Curia arcivescovile erano disposti a subire un procedimento penale per l'abuso commesso, vuol dire che il loro attaccamento alla Penitenzieria era forte, che l'appartenenza a un ufficio così influente era un elemento importante, un aspetto decisivo del radicamento in una città grande e difficile⁶³.

*Un difficile dopo-peste:
i Barnabiti e la battaglia legale sui confessionali*

Queste dimensioni della storia dei Barnabiti napoletani non sorprendono. L'importanza della confessione dei peccati nel Seicento italiano è un tema su cui la più recente storiografia ha cominciato a indagare in profondità, sia sul versante della storia inquisitoriale, sia dal punto di vista dell'amministrazione del sacramento⁶⁴. Per quanto riguarda i Barnabiti napoletani, la questione non si riduce al nodo della Penitenzieria. L'atipica controversia giudiziaria nata nel 1659, nel difficile orizzonte civile e religioso del dopo-peste, nell'insediamento cogestito di S. Maria di Portanova, ha al centro un problema finora poco studiato: quello della dislocazio-

⁶¹ Per le iniziative di Del Balzo, vedi ROMEO, *Esorcisti* cit., p. 153, nota. Per i penitenzieri barnabiti e il Sant'Ufficio, devo l'indicazione allo stesso Romeo, che qui ringrazio.

⁶² Sul problema vedi G. ROMEO, *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 36, 2000, pp. 115-141; ID., *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 10-12; ID., *Pio V nelle fonti gesuite: le Epistolae Generalium Italiae e le Epistolae Italiae*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di M. Guasco e A. Torre, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 111-127.

⁶³ MANCINO, *Licentia confitendi* cit., pp. 189-190.

⁶⁴ Vedi almeno M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; G. ROMEO, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, 1997, in particolare pp. 15-32 e 54-58, e ID., *Esorcisti* cit., pp. 127-197; E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Ufficio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 195-281; R. RUSCONI, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, in particolare i capitoli VI (*Coscienza e modelli alla vigilia della Riforma*) e VII (*Libretti per confessarsi bene*). Rimando a quest'ultimo lavoro per la bibliografia più aggiornata.

ne, del possesso e dell'uso dei confessionali. I curati della grande parrocchia accusavano i Barnabiti di averli confinati nelle sedi peggiori, ubicate vicino alle porte⁶⁵. Attrezzature note soprattutto per la loro nascita, nel cuore del Cinquecento, per il ruolo che ad esse attribuì un prelado come Carlo Borromeo e per l'importanza che assunsero nelle attività dei Gesuiti, gli ingombranti mobili nati per impedire sguardi e toccamenti tra preti e donne sono stati ben poco analizzati nel resto della loro storia secolare. Studiarli nel lungo periodo vuol dire cogliere aspetti sconosciuti, solo apparentemente secondari, dell'amministrazione di un sacramento divenuto centrale nella vita religiosa dell'Europa della Controriforma. Lo sfondo dello scontro del 1659 è in primo luogo quello di una chiesa co-gestita. Dall'accordo del 1609 alle tensioni che erano sfociate nella proposta dei Barnabiti di un vero e proprio sdoppiamento della chiesa, da realizzare con l'apertura di un secondo ingresso in corrispondenza di una cappella, fino alla prima causa civile per motivi d'interesse tra Barnabiti ed ebdomadari, nel 1621: la storia della parrocchia di Portanova è quella di molte altre chiese napoletane, dove i litigi sulla cura d'anime, sui funerali, sulle elemosine e sulle spese sono all'ordine del giorno. Cambiano i soggetti (laici, ecclesiastici, sacrestani, chierici), non il motivo del contendere.

A questi elementi di frizione si devono aggiungere quelli derivanti dall'amministrazione del sacramento. Da una situazione tardo cinquecentesca, in cui confessare interessa molto poco i curati della chiesa di Portanova, si passa rapidamente a una crescente attenzione dei sacerdoti: si assumono confessori salariati e il loro numero diventa esorbitante rispetto ai cinque confessionali disponibili nella chiesa. Una parrocchia di circa 10.000 anime non può reggere al peso delle richieste senza collaboratori esterni. L'arrivo dei Barnabiti è anche funzionale a queste esigenze. Per qualche decennio le tensioni non riguardano l'esercizio della confessione, ma nel 1632 suona il primo campanello d'allarme. I tre curati segnalano ai visitatori arcivescovili la sgradevole situazione in cui si vengono spesso a trovare: devono accontentarsi di un solo confessionale e talora, pur essendo liberi, sono costretti a far aspettare i penitenti per mancanza di sedi. I Barnabiti, investiti della questione, si erano rifiutati di consentire l'uso di altri confessionali, evidentemente «privatizzati» da tempo. La chiusura a chiave è una delle clamorose novità nella costruzione dei confessionali secenteschi. Non risulta che i primi modelli del mobile avessero chiavi. Anche se le avessero avute, non c'è traccia di contenzioso al riguardo, se non in situazioni del tutto particolari come quelle dei confessionali in uso per le

⁶⁵ La questione è al centro di un lungo saggio di G. ROMEO, *Controriforma e confessionali: il caso della parrocchia napoletana di S. Maria in Cosmedin*, in *Ricerche sulla confessione dei peccati a Napoli tra '500 e '600*, a cura di B. Ulianich, Napoli, La Città del Sole, 1997, pp. 177-262.

monache (in genere grate infisse nei muri), e nella fase in cui si afferma stabilmente nei monasteri femminili la coesistenza spirituale, attraverso la duplice, conflittuale presenza di confessori ordinari e straordinari. Difficilmente però quegli elementi conflittuali avrebbero condotto a una battaglia giudiziaria senza un elemento scatenante. Nel caso di Portanova fu la peste del 1656 a far precipitare la situazione. Quell'evento drammatico, che aprì vuoti paurosi in città e nei paraggi, non è stato ancora ricostruito come merita. Non si conosce neppure il numero approssimativo delle vittime, che furono tantissime, a tutti i livelli, sia nel laicato, sia nel clero. La fuga dello stesso card. Filomarino nel sicuro asilo della Certosa di S. Martino, annotata con qualche imbarazzo nel *Diario dei Cerimonieri* della cattedrale, è la riprova della drammaticità della situazione⁶⁶.

Nell'ecatombe generale i Barnabiti ebbero forse la peggio, rispetto ai tre ebdomadari. Del collegio di Portanova persero la vita dodici padri; ne rimasero in vita appena due e un frate converso⁶⁷. Sul dato insistette molto la memoria difensiva presentata dai Barnabiti. Essi ecceperono proprio la decimazione subita, e in particolare la sopravvivenza di un solo confessore, come le circostanze di cui avevano cinicamente approfittato i parroci per occupare indebitamente i confessionali dei Padri morti. La battaglia legale non ebbe un esito favorevole, soprattutto in primo grado. Nel giro di pochi giorni, con una rapidità che la dice lunga sul rilievo della questione per la stessa Curia arcivescovile, un decreto del Vicario generale assegnò provvisoriamente agli ebdomadari due confessionali 'buoni', lontani dalle sgradite porte della chiesa. Dopo poche settimane, un colloquio del Vicario con l'arcivescovo Filomarino fu sufficiente per destinare un terzo confessionale ai parroci e per decidere che da quel momento un'etichetta ("Pro parochis") avrebbe segnalato i diritti degli ecclesiastici sulle tre attrezzature; una soluzione, questa, che riecheggiava la prassi della cattedrale, dove apposite etichette distinguevano i confessionali assegnati ai penitenzieri da quelli a disposizione degli altri confessori. Né l'una né l'altra delle parti in causa si dichiararono soddisfatte della soluzione adottata, anche se i legali dei parroci chiesero l'immediata esecuzione del provvedimento. In realtà, però, i soli a coltivare l'appello alla Camera Apostolica furono i Barnabiti, con scarsi risultati, se l'unico vantaggio che ne ricavarono fu una colloca-

⁶⁶ Per la peste e le sue conseguenze, vedi almeno C. PETRACCONE, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974, pp. 40-53; E. NAPPI, *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656*, Napoli, Banco di Napoli, 1980 e la recente, documentata ricerca di I. FUSCO, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, Milano, Franco Angeli, 2007. Sui risvolti religiosi, vedi R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, 1971, pp. 3-13. Quanto all'accenno del diarista della cattedrale, cfr. in ASDN, *Diario dei Cerimonieri*, vol. 4, 1651-1660, cc. 110^v-111^r (lo aveva fatto "per decoro della purpura"; nel dorato rifugio il cardinale dava pubblica udienza ogni giorno).

⁶⁷ ASBPN, *Memorie storiche*.

zione infelice (tra le porte della chiesa) per il terzo confessionale assegnato agli avversari e lo slittamento di un anno nell'esecuzione del decreto⁶⁸.

Al di là del merito della questione, il curioso procedimento giudiziario celebrato nel 1659 costituì una significativa testimonianza del rilievo che la confessione dei peccati rivestiva per tutti gli ecclesiastici del Seicento, secolari e regolari. Parroci e Barnabiti si impegnarono a fondo nella vertenza, perché gli uni e gli altri sapevano che confessare era diventato un aspetto centrale della cura d'anime. Non negli stessi termini riguardo a tutti i fedeli: ecco l'ultimo aspetto importante della vicenda. Nelle velenose stilette che gli ecclesiastici si scambiavano, il nodo più intricato era quello delle confessioni femminili. L'esposto che aprì la lite motivò il fastidio dell'uso dei confessionali vicini alle porte della chiesa con i disagi delle penitenti, contrarie ad esporre i propri peccati in uno spazio della chiesa dove passavano molte persone. I Barnabiti replicavano che la questione era seria, ma lo era soprattutto per loro, che di donne ne confessavano di più, rispetto a parroci assenteisti, che preferivano alla cura d'anime incarichi retribuiti altrove. Ma la controreplica dei curati fu ancora più velenosa: i Barnabiti pensavano solo a confessare donne e a imporre loro il divieto di confidare le proprie coscienze ai colleghi/avversari.

In questo scambio di battute si poté cogliere in controluce la difficile coesistenza, nella stessa chiesa, tra due modi di gestire la confessione profondamente diversi, che da circa un secolo, dalle prime battaglie della Compagnia di Gesù, si riflettevano nella pratica dei fedeli. Uno più sbrigativo, tendenzialmente legato all'obbligo annuale, che caratterizzava particolarmente gli uomini ed era abitualmente legato ai confessori secolari e ai parroci; l'altro, più vicino alla direzione spirituale, tendenzialmente femminile, egemonizzato dai regolari, e in particolare dai nuovi istituti nati nel corso del Cinquecento. Le pesanti espressioni usate dai Barnabiti di Portanova contro gli ebdomadari e il ruolo di mercenari del sacro che essi avrebbero svolto rappresentavano bene la distanza tra due modi di intendere il sacramento.

Oltre la coesistenza, verso la riaffermazione delle identità

Nel periodo più felice della loro collaborazione con gli arcivescovi napoletani, i Barnabiti di Portanova avevano profittato della generosità del Boncompagni per avviare la costruzione di una nuova chiesa; quella vecchia, fortemente lesionata dal terremoto del 1631, si rivelava ormai inidonea. Avrebbero forse potuto ottenere anche di più, ad esempio l'autorizzazione a realizzare il vecchio progetto di creare uno spazio sepa-

⁶⁸ ROMEO, *Confessionali* cit., p. 250.

rato per le funzioni parrocchiali, ma non ebbero il coraggio di spingersi fino a tanto, forse per non mettere in imbarazzo il loro benefattore.

In mancanza di dati, si può ipotizzare che essi mirassero a raggiungere nella gestione della chiesa di Portanova una sorta di pacifico *modus vivendi* con gli ebdomadari. E non era neanche escluso che, con il loro apporto diretto o indiretto, si sarebbe potuto determinare un salto di qualità nel tono spirituale della parrocchia e nell'impegno pastorale. Non erano ritenuti i Barnabiti «i veri coadiutori dei vescovi»⁶⁹, e non era la cura delle anime un compito che essi dividevano, in ruoli diversi, con i responsabili della parrocchia? I fatti dovevano dimostrare l'illusorietà dell'obiettivo. Ai quotidiani motivi di frizione si aggiunsero l'astioso risentimento dei canonici della cattedrale e la difficile gestione dei confessionali. I loro buoni propositi furono seccamente ridimensionati durante l'episcopato del Filomarino, che fu per i Barnabiti napoletani un brusco richiamo alla realtà⁷⁰.

La loro presenza cinquantennale a Portanova era più che sufficiente per tracciare un bilancio. Non era in questione la fedeltà del sodalizio napoletano al carattere e agli intendimenti dell'Ordine; era giusto riconoscere, anzi, che l'operato dei Padri, anche quando involontariamente creava delle tensioni, era finalizzato a rendere compatibile al meglio la loro identità di religiosi con lo zelo apostolico richiesto dalle mansioni loro affidate. Una riflessione di fondo s'imponeva, invece, sotto l'aspetto dei rapporti con la Chiesa napoletana. In particolare, non poteva essere elusa una questione di evidenza immediata: come mai ai ripetuti attestati di stima e di apprezzamento provenienti dai suoi vertici facevano riscontro i frequenti motivi di attrito con i corpi ecclesiastici intermedi?

La risposta andava probabilmente cercata nel senso di perplessità creato dalla stessa efficacia del loro impegno sacerdotale. Eccellenti nelle attività di apostolato e di guida delle coscienze, i Barnabiti davano la sensazione di voler imporre la loro egemonia a scapito di altri organismi che svolgevano ruoli non meno essenziali per il funzionamento delle strutture ecclesiastiche. Probabilmente non era del tutto estraneo a tale percezione il movente delle ultime misure prese nei loro confronti dalle autorità dio-

⁶⁹ L'espressione sarebbe stata usata da Clemente VIII per convincere Alfonso Paleotti, arcivescovo di Bologna, a chiamare i Barnabiti nella città (cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., p. 360). Quello della collaborazione con gli Ordinari delle diocesi in cui operavano era il ruolo che le Costituzioni del 1579 assegnavano ai Barnabiti: «In primisque meminerint se esse [...] Episcoporum adiutores».

⁷⁰ Anche dopo la restituzione della Penitenzieria ai canonici della cattedrale, il Filomarino continuò a seguire con attenzione l'attività dei Barnabiti di Portanova: un chiaro indizio in tal senso è fornito dalla cura con cui egli condusse la visita pastorale della parrocchia di S. Maria in Cosmedin nel 1645 (ASDN, *Visite pastorali*, 41, cc. 213^v-229^v) e dalla volontà di verificare l'intero dossier degli atti fondativi del collegio barnabite (ivi, cc. 230^r-240^v).

cesane, dalla revoca della Penitenzieria perpetua nella cattedrale alla ridistribuzione dei confessionali all'interno della chiesa di Portanova. Comunque, al di là delle reali intenzioni che avevano guidato i responsabili della Curia napoletana, era indubbio che tali provvedimenti si traducevano in una riduzione di visibilità del ruolo dei Barnabiti napoletani. Una simile conclusione non poteva minimizzare un dato evidente: in entrambi i casi, a monte di quelle decisioni, si poteva ravvisare il clima di sottile rivalità e di competizione che si veniva ad instaurare con gli esponenti del clero secolare in occasione della condivisione di specifiche responsabilità ministeriali, che creavano un rapporto troppo ravvicinato. Se l'analisi era fondata, sarebbe stato opportuno riesaminare la collocazione, anche fisica, del collegio all'interno della città, inserirlo in un contesto autonomo, più adatto all'espletamento dei carismi riconosciuti alla Congregazione. Stando alle voci dei bene informati, cui danno credito le *Memorie storiche* del collegio di Portanova, a questa esigenza si mostrava sensibile uno degli arcivescovi napoletani più attenti alla cura pastorale, Innico Caracciolo. Si diceva infatti che

«sarebbe stata sua intenzione libera darci la Chiesa, installando la Parocchia, ossia i Parrochi, in altra chiesa. Dippiù, faceva delle premure che ci venisse data anche la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini»⁷¹.

Non una, quindi, ma addirittura due chiese affidate al collegio, per moltiplicare l'efficacia dell'apostolato barnabite. È presumibile che a questa conclusione l'arcivescovo fosse giunto dopo aver riflettuto sugli elementi affiorati nel corso della visita pastorale, dai colloqui con i diretti interessati: i parroci, ma anche i Padri del collegio, ai quali peraltro, come i suoi predecessori, continuava ad affidare incarichi di grande responsabilità⁷². Ma non se ne fece niente neanche questa volta. Come dimostra il sostanziale immobilismo della rete parrocchiale urbana nei due secoli successivi alla incisiva trasformazione operata dall'arcivescovo Gesualdo, spostare una sola pedina nel complicato scacchiere degli interessi legati alle strutture ecclesiastiche della città significava rompere equilibri consolidati e andare incontro a dispute senza fine⁷³.

Così, anche con i successori, Antonio Pignatelli e Giacomo Cantelmo, continuano le sperimentate forme di collaborazione ai più alti livelli, senza mutamenti nell'assetto ormai secolare della chiesa di S. Maria in Co-

⁷¹ ASBPN, *Memorie storiche*.

⁷² «Il Sig.r Card.le Arcivescovo Caracciolo dichiarò Esaminatore Sinodale e Consultore dell'Indice dei libri il P. Don Felice Ronco [...]. Il P. Ronco fu ascritto ancora da Sua Em.za alla Congregazione dell'Immunità e Santa Visita [...]. Prevalevasi dei nostri Padri per tutto, e specialmente per le confessioni delle Monache e per le prediche, anche per l'Arcivescovado» (*ivi*).

⁷³ Cfr. DE MAIO, *Società* cit., pp. 40-42, 236-238.

smedin⁷⁴. Scorrendo le secche note riportate nelle *Memorie*, sembra che tutto proceda senza intoppi e che i contrasti con i parroci siano di colpo spariti. Ma, improvvisamente, la notizia di un'intesa, promossa dall'arcivescovo teatino Francesco Pignatelli, su un'impegnativa azione pastorale, lascia intravedere la persistenza a Portanova del principale motivo di divergenza tra parroci e Barnabiti: l'uso limitato della chiesa. Solo che questa volta interlocutori dei religiosi non sono più preti avidi e poco interessati ai doveri ministeriali, ma sacerdoti secolari di alto profilo spirituale e culturale, in grado di organizzare una qualificata missione parrocchiale della durata di un'intera settimana⁷⁵. È evidente che a portare avanti quell'importante iniziativa non poteva essere il terzetto degli ebdomadari curati in servizio, bensì un gruppo scelto di ecclesiastici appartenenti alla Congregazione delle Apostoliche Missioni⁷⁶. Va comunque sottolineato che da qualche tempo la parte migliore del clero napoletano era in grado di farsi carico di rilevanti compiti pastorali, quali le missioni settimanali, non solo a Napoli ma anche fuori diocesi. Insomma, la notizia di una missione di preti secolari nella chiesa di S. Maria in Cosmedin può essere considerata come la conferma di un processo più generale di miglioramento del clero urbano, avvertito fin dagli inizi del Settecento anche dai contemporanei più attenti al livello della vita religiosa della città⁷⁷.

Il fenomeno s'incrocia con il cambiamento del clima politico accentuatosi a partire dall'instaurazione del regno borbonico. Giannonismo, giurisdizionalismo, regalismo legittimano le prerogative del potere secolare nella sfera ecclesiastica. Con una serie di interventi legislativi si sovvertono procedure e regole di comportamento consacrate dalla tradizione. I decreti regi di ispirazione tanucciana colpiscono soprattutto gli Ordini religiosi.

⁷⁴ ASBPN, *Memorie storiche*: «Il R. P. Don Fabrizio Conturbi dall'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo Pignatelli fu ascritto nel numero degli Esaminatori e tra i Consiglieri della Sacra Inquisizione; e senza esame ebbe la Pagella di Confessione in forma digni [sottolineato nel testo], perché veniva dalla Penitenzieria di Bologna [...] venne il P. Don Paolo Bossi chiamato da Sua Eminenza l'Arcivescovo Giacomo Candelmo [sic!] a predicare il Quaresimale all'Arcivescovado [...] venne il P. Don Idelfonso Manara, esimio Predicatore, a predicare la Quaresima nella Cattedrale di questa Città».

⁷⁵ «Anno 1714 [...] L'Em.mo Pignatelli cercò il permesso che dai preti secolari si facesse la Missione. Fu scritto al P. Generale e fu concessa colle seguenti circostanze: 1. Che la Benedizione la sera col SS.mo si facesse da i nostri Padri; 2. Che i nostri PP. nel confessare avessero i stessi casi; 3. Che i Confessionari dei PP. non fossero occupati da altri; 4. Che si alzasse un altro pulpito [sic!] per i Missionari; 5. Che dal P.re Missionario si dicesse dal pulpito che la Missione si faceva con licenza dei PP.; 6. Che niente per tal fine si spendesse dal Collegio, ma le spese occorrenti si pagassero dai Missionari. Tutto fu eseguito con armonia e pace» (ivi).

⁷⁶ Per un riscontro dell'effettiva tenuta della missione nella chiesa di S. Maria in Cosmedin, svoltasi dal 27 gennaio al 4 febbraio 1714, cfr. ASDN, *Congregazione delle Apostoliche Missioni*, 30: *Giornale della Congregazione delle Apostoliche Missioni eretta dentro la Chiesa Catredale di questa Città sotto il titolo di S. Maria Regina degli Apostoli incominciato a Luglio 1713 finiendo a luglio 1714*, cc. 46'-48'.

⁷⁷ Cfr. DE MAIO, *Società* cit., pp. 340-346; *passim*.

Il potere politico accentua la sua pressione sui regolari e valorizza invece il clero diocesano e le funzioni svolte dalle parrocchie⁷⁸. Particolarmente gravida di conseguenze la normativa che imponeva l'affidamento delle cariche di tutte le strutture religiose a regnicoli⁷⁹. Per i due collegi barnabiticci napoletani, in cui da sempre la componente «estera» era maggioritaria, s'imponeva un adeguamento degli istituti formativi che consentisse in breve tempo la formazione di una «classe dirigente» locale. Si arrivò così all'istituzione di un alunnato e di un noviziato in S. Carlo alle Mortelle, dove nel giro di qualche lustro si procedette anche all'avvio di uno studio teologico. Gli anni sessanta e settanta del Settecento si rivelarono cruciali per la stessa sopravvivenza della Congregazione a Napoli, come peraltro in tutti quei centri in cui il potere politico attuava rigidamente i principi del giurisdizionalismo⁸⁰.

Proprio nel cuore di quel tormentato periodo giunse a conclusione definitiva, almeno nelle forme prescrittive di una sentenza stragiudiziale, l'annosa vicenda che vedeva contrapporsi da un secolo e mezzo i padri Barnabiti e gli ebdomadari curati riguardo all'uso della chiesa di S. Maria in Cosmedin e degli spazi annessi. La difficile convivenza tra i due gruppi di sacerdoti, puntellata all'occorrenza dagli interventi della Curia arcivescovile napoletana, si era mantenuta in forme tollerabili finché non era intervenuto un fatto nuovo, che aveva contribuito a modificare in modo non marginale i termini dell'accordo iniziale. Su decisione dei Barnabiti, che per contratto ne erano affidatari e responsabili, l'edificio sacro — come si è detto — era stato sottoposto a una radicale ristrutturazione. A seguito dei lavori che avevano impegnato per decenni le finanze del collegio, i religiosi, ora più di prima motivati a limitare il più possibile l'uso della chiesa da parte dei curati, erano diventati ancora più insofferenti verso ogni forma di «sconfinamento» reale o presunto.

Un indizio del progressivo restringimento degli spazi a disposizione degli ebdomadari — puntualmente registrato negli antefatti richiamati dalla sentenza — è nello «sfratto» che essi dovettero subire agli inizi del Settecento, quando i Barnabiti di Portanova, col pretesto di ulteriori lavori che dovevano interessare gli spazi abitativi contigui alla chiesa, imposero loro di abbandonare le due camere destinate al parroco di turno, dietro l'offerta di quindici ducati da utilizzare per il fitto di una nuova abitazione vicina alla chiesa. Il provvedimento, che avrebbe dovuto valere per il tem-

⁷⁸ Si può scorgere un riflesso di tale politica nel sensibile aumento delle *querelles* tra i padri Barnabiti da una parte e parroci e fedeli di Portanova dall'altra, di cui parla RADOONA, *S.^a Maria in Cosmodin* cit., p. 31.

⁷⁹ Provvedimenti in tal senso furono presi con i reali rescritti del 23 agosto 1760 e del 17 dicembre 1768 (cfr. V. GILIBERTI, *Polizia ecclesiastica del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Presso Francesco Azzolino, 1845, p. 169).

⁸⁰ O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1770 al 1825*, Roma, Società Tipografica A. Manuzio, 1925, pp. 248-252.

po strettamente necessario allo svolgimento dei lavori, era diventato definitivo, al punto che i Barnabiti, completata la ristrutturazione, avevano preferito affittare i locali contestati a secolari, che non avrebbero interferito in alcun modo con le loro officature.

Le disastrose conseguenze che questi cambiamenti avevano determinato nello svolgimento delle mansioni parrocchiali sono facilmente immaginabili. Ne erano seguiti ricorsi a non finire alle autorità religiose diocesane, che però, anche per la riduzione del loro potere d'intervento determinata dal regalismo imperante a Napoli, si erano dimostrate impotenti. Di conseguenza le suppliche di fedeli e "complateari" erano state indirizzate al re, il quale attraverso la Segreteria di Stato aveva deciso di affidare la risoluzione delle divergenze a mons. Francesco Saverio Stabile, vicario generale dell'arcivescovo Antonino Sersale. Gli addebiti, sui quali l'autorità diocesana era chiamata ad indagare e decidere, tendevano a dimostrare che i Barnabiti del collegio si erano appropriati abusivamente dell'edificio sacro, impedendo di fatto ai parroci lo svolgimento dei loro compiti di cura d'anime. I religiosi, stando alle accuse dei parrocchiani,

«si ritenevano presso di loro le chiavi della Chiesa Parrocchiale, onde avveniva che di notte i fedeli erano nel pericolo di morire senza Sacramenti, che non permettevano che da' RR. Parrochi si esponesse il SS.mo colla sfera e si facessero nell'anno quelle Novene che sono tenuti a fare, che d.i RR. PP. non permettevano ad essi RR. Parrochi d'istruire gli adulti ogni Domenica dopo la dottrina cristiana a' fanciulli, di non fare gli esercizi spirituali al popolo ogni anno in occasione del precetto pasquale, di non far uso del pulpito, delle campane e dell'organo né di continuare il lodevolissimo uso dell'esposizione della sacra Pside alle ore determinate, ed altre esorbitanze che da' sud.i RR. PP. eransi fatte»⁸¹.

Il decreto finale, emesso dopo un'istruttoria stragiudiziale durata vari mesi, riconosceva la validità delle motivazioni addotte dai ricorrenti e imponeva ai padri Barnabiti tutta una serie di obblighi che ne ridimensionavano significativamente il ruolo a tutto vantaggio dei parroci. È del tutto evidente, nelle decisioni relative ai punti controversi, l'ancoraggio del dispositivo ai documenti originari redatti all'atto d'ingresso dei religiosi a Portanova. Ma è anche sorprendente constatare come, forse per la prima volta, essi vengano letti dal giudice ecclesiastico in un'ottica che pone in primo piano l'esigenza di rendere praticabile e spiritualmente efficace il ministero parrocchiale. Nelle motivazioni della decisione s'intravede un'inedita consapevolezza della missione peculiare che la parrocchia svolge nella vita dei fedeli. Mentre gli atteggiamenti rimproverati ad esponen-

⁸¹ ASBPN, n. 77, sentenza, datata 15 dicembre 1769, emessa dal vicario generale di Napoli Francesco Saverio Stabile nel processo civile tra i Barnabiti e i parroci di Portanova.

ti di rango del clero regolare, quali erano i Barnabiti, sono ricondotti ad una impostazione che intendeva salvaguardare in modo unilaterale gli interessi e le prerogative del proprio Ordine, l'accoglimento di quasi tutte le ragioni dei ricorrenti sembra motivato da un giudizio positivo su un clero parrocchiale consapevole del suo ruolo e attento alla crescita spirituale della comunità affidata alle sue cure. I curati di Portanova fanno causa comune con i loro parrocchiani non per amore di polemica o per motivi di interesse, ma perché intendono esprimersi al meglio nella loro chiesa: vogliono predicare, avere spazi per la dottrina cristiana domenicale, tenere gli esercizi spirituali in preparazione del precetto pasquale, svolgere puntualmente i compiti di cura d'anime.

Letto alla luce dell'opinione allora prevalente negli ambienti politici napoletani circa l'utilità delle due componenti del clero nell'istituzione ecclesiastica, il testo del decreto lascia trasparire una sintonia di fondo con le idee di quanti manifestavano consenso per la funzione «sociale» svolta dal clero secolare. Mancano — ed era ovvio, dato che si trattava del pronunciamento di un'autorità religiosa — quegli elementi di critica aperta alle ragioni costitutive degli Ordini regolari, che erano l'altra faccia della medaglia della malcelata ostilità alla base della politica governativa nei loro confronti. Se nei programmi di riforma ecclesiastica di ispirazione giurisdizionalistica prevaleva una visione che ne sottolineava il carattere «parassitario», le risoluzioni assunte nel provvedimento si limitavano a dettare norme in grado di disciplinarne gli eccessi che andavano a scapito dell'istituto parrocchiale. Solo in questo senso si potrebbe attribuire al vicario generale di Napoli, investito del ruolo di giudice dalla massima autorità statale cui si erano rivolti i parrocchiani di Portanova, una certa condivisione degli intendimenti riformistici del Tanucci, tesi a dare centralità al clero parrocchiale e a restituiregli quella funzionalità mortificata dallo sviluppo abnorme delle prerogative degli Ordini regolari.

Ma tutte le precisazioni che si possono addurre per circoscrivere la portata della sentenza del 1769 non eliminano l'impressione della svolta che si era determinata nei rapporti tra la Curia arcivescovile napoletana e i Barnabiti di Portanova. Quella decisione rispecchiava in modo inequivocabile la volontà delle autorità ecclesiastiche di rimuovere qualunque ostacolo che limitasse le funzioni del clero parrocchiale e alterasse il carattere della presenza di un sodalizio religioso in una struttura finalizzata al governo spirituale dei fedeli. Le misure prese dal vicario miravano a una più equa divisione degli spazi e a una più funzionale distribuzione dei tempi d'uso di quelli comuni, nonché a una ridefinizione dei compiti, che rispecchiasse meglio la distinzione dei ruoli ministeriali della cura d'anime e della direzione delle coscienze.

Dal ripiegamento identitario cui furono costretti i Barnabiti derivarono sicuramente degli effetti positivi nei rapporti con i preti curati, se negli ultimi decenni del Settecento non si registrano episodi clamorosi di con-

flittualità nella gestione della chiesa. Si formò così quel clima più sereno che consentì allo zelo apostolico del p. Francesco Saverio Maria Bianchi di esplicitarsi in tutta la sua efficacia⁸². Mancava solo un tassello per l'adeguamento dell'impianto istituzionale di S. Maria in Cosmedin al modello di parrocchia disegnato dal concilio tridentino: l'attribuzione effettiva dell'ufficio di parroco a un unico soggetto e, di conseguenza, l'abolizione della terna ebdomadariale. Nonostante i provvedimenti presi dagli arcivescovi fin dai primi decenni del Seicento, finalizzati all'unificazione in una sola persona delle responsabilità parrocchiali, persistevano gli inconvenienti riconducibili alla permanenza del collegio degli ebdomadari e al loro avvicendamento annuale nella cura d'anime. L'intervento definitivo seguì di lì a pochi anni ad opera dello zelante arcivescovo teatino Capece Zurlo: con un decreto emanato nel corso della visita pastorale del 1783 si stabiliva la naturale decadenza degli ebdomadari defunti fino a che non ne fosse rimasto uno solo, al quale sarebbe spettato l'ufficio di parroco⁸³. Con questa misura, che aboliva un istituto plurisecolare, si chiudeva un ciclo. Non c'erano ulteriori motivi che giustificassero la cogestione di una chiesa parrocchiale che aveva ritrovato il suo giusto profilo istituzionale.

E se gli arcivescovi non ebbero la forza di fare l'ultimo passo per la restituzione dell'edificio sacro all'unico responsabile legittimamente investito del titolo canonico, fu il potere politico, dopo la tempesta giacobina e napoleonica, a provvedere in tal senso. Nel 1819 i Barnabiti furono definitivamente privati dei collegi di S. Maria di Portanova e di S. Carlo alle Mortelle, già soppressi durante il decennio francese; in compenso fu concesso loro il monastero di S. Giuseppe a Pontecorvo⁸⁴.

⁸² PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1770 al 1825* cit., pp. 470-472; *passim*.

⁸³ ASV, *Relatio ad limina* del 1786 (cfr. MIELE, *Le Relazioni* cit.). In questi termini Capece Zurlo presentava la novità decisa nel corso della visita pastorale alla chiesa di Portanova effettuata qualche anno prima: «Verum, cum in paroeciali ecclesia sanctae Mariae in Cosmodin animadverterim parochianorum procurandae salutis adversari tres nimirum hebdomadarios, quibus collegium constat singulis mensibus perpetua vice in paroeciali onere sibi invicem succedere proindeque nunquam suscepta negotia rite posse conquire, exposcentibus ipsis parochianis decrevi ut, cum illorum quisquam vel mortem appeteret vel alia ratione a paroeciae vinculis exsolveretur, successorem non reciperet quoad unus dumtaxat superesset parochus, cui, vita tandem functo, alius, et sic in posterum, alius sufficeretur» (cfr. anche RADOĞNA, *S.^a Maria in Cosmodin* cit., pp. 31-32).

⁸⁴ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1770 al 1825* cit., pp. 480-481.

GLI INSEDIAMENTI DEI BARNABITI
NEL REGNO DI NAPOLI
NEL XVII SECOLO*

Nel 1607 i Barnabiti riuscivano finalmente a trovare una dimora stabile a Napoli, la prima in città e, in assoluto, la prima nel Regno. Era fallito il tentativo di insediamento risalente a fine Cinquecento, quando avevano cercato una sistemazione nella zona di Forcella, presso la chiesa di s. Arcangelo agli Armieri, alla Vicaria vecchia. Nel 1602 era fallito anche il secondo tentativo, ancora una volta presso la chiesa di s. Arcangelo, in cui si era cimentato il padre Costantino Pallamolla il quale aveva fatto dono alla Congregazione di 200 scudi d'oro da impegnare in una fondazione a Napoli. Nel 1607 la concessione della chiesa di s. Caterina Spina Corona da parte del cardinale Ottavio Acquaviva metteva fine alle traversie. Da quel momento cominciava l'apostolato dei Nostri nella città di Napoli che li avrebbe portati ad essere una presenza viva e operativa (fatta eccezione per il periodo della dominazione napoleonica) fino ad oggi. Nel 1609 avrebbero avuto la chiesa da sempre desiderata, quella di s. Maria in Cosmedin detta di Portanuova, vincendo la resistenza dei nobili dell'omonimo seggio, che avanzavano antichi diritti su quella istituzione¹. Nel 1610 sarebbe giunta la ratifica ufficiale per la nuova sede.

Ma a quale punto della loro storia i Chierici Regolari di s. Paolo arrivavano nella capitale? Nati a Milano intorno al 1530 per iniziativa di Antonio Maria Zaccaria, affiancato da Giacomo Antonio Morigia e Bartolo-

* Sigle: ASV = Archivio Segreto Vaticano; CSR I = Congregazione sopra lo Stato dei Regolari (1649).

¹ O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1922, pp. 21, 24; L. M. LEVATI, *Provincia Romana dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti e Provincia Napoletana degli stessi modernamente eretta. Notizie cronologiche e biografiche*, Tipografia Marchese & Campora, Genova 1923, pp. 12-13. Cfr. anche S. SALVATO, *I Barnabiti a Napoli (1602-1936). Nel XIX centenario della conversione di S. Paolo*, Tip. R. Picone, Napoli 1936, pp. 3-5. Da ultimo cfr. U. DOVERE, *La chiesa di S. Carlo alle Mortelle in Napoli. Vicende storiche e artistiche*, Napoli, Loffredo Editore, 1991, pp. 11-12.

meo Ferrari, avevano attraversato una crisi profonda dopo la morte precoce del fondatore, avvenuta nel 1539, che li aveva esposti agli attacchi di autorità politiche ed ecclesiastiche e posti drammaticamente in conflitto con il Santo Uffizio². Nel 1579 Gregorio XIII aveva approvato le nuove Costituzioni, alla cui redazione aveva partecipato Carlo Borromeo che aveva voluto i Barnabiti come collaboratori nella sua opera di riforma della Chiesa milanese³.

Si è parlato per il Cinquecento di un mancato decollo dell'Ordine da ricondurre per l'appunto ai difficili inizi, al rigore nell'accogliere i postulanti, alla scarsità delle risorse, ma l'approvazione della regola sembra dare un rinnovato slancio alle fondazioni che fino a quel momento avevano registrato un andamento estremamente lento. L'area lombarda appare fin da subito quella preferita; né, d'altra parte, poteva essere diversamente. I Barnabiti, non dimentichiamolo, erano nati a Milano, in s. Barnaba; il fondatore era lombardo; Alessandro Sauli (1534-1592), barnabita destinato agli onori degli altari, milanese di nascita, aveva voluto un collegio a Pavia; Carlo Borromeo, loro infaticabile sostenitore, aveva chiesto e ottenuto da Pio V che fosse concesso all'Ordine il complesso conventuale di Cremona, appartenuto precedentemente agli Umiliati. Il legame con il Borromeo sarebbe rimasto non solo nello spirito del loro apostolato, ma avrebbe avuto nel tempo una testimonianza tangibile nelle intitolazioni di sette collegi a lui dedicati dopo la sua canonizzazione avvenuta nel 1610⁴.

A fine Cinquecento i Barnabiti sono presenti con 16 insediamenti in 13 località della Penisola, fatta eccezione, appunto, per il Mezzogiorno. Roma, Milano e Bologna possono contare su una presenza doppia. Dopo essersi insediati nel rione s. Eustachio, dove nel 1575 era stata loro assegnata la chiesa di s. Biagio all'Anello, a distanza di venti anni i Barnabiti avevano aperto un altro collegio a Roma, in piazza Colonna, grazie alla munificenza della contessa Claudia Rangoni⁵. Nel 1545 i Padri avevano co-

² Sull'esperienza religiosa dei primi Barnabiti e sulla loro crisi umana e spirituale fino all'adeguamento ai modelli controriformistici cfr. E. BONORA, *I conflitti della Controriforma: santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi Barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998.

³ Sullo sviluppo storico dell'Ordine e sulla sua fisionomia spirituale si rinvia alla voce redatta da A. M. ERBA, *Chierici Regolari di San Paolo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 2, Roma, Tipografia Città Nuova, 1975, coll. 945-974.

⁴ Nel 1610 i Barnabiti di Roma costruirono nel rione Arenula una chiesa intitolata a s. Carlo, dove trasferirono *cum omnibus suis honoribus et oneribus* il titolo della chiesa di S. Biagio ceduta loro nel 1575. A Fossombrone l'intitolazione a S. Carlo fu espressamente richiesta dai coniugi Lavinia Tacchini e Antonio Sabatelli, fondatori del collegio. Gli altri collegi intitolati al Santo furono quelli di Arpino, Firenze, Foligno, Mantova e Napoli. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes* 7, ff. 1, 43, ora in S. PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650*, in «Barnabiti Studi», 1 (1984), pp. 24, 36-37.

⁵ ASV, CSR I, *Relationes* 7, ff. 14, 19, ora in PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., pp. 24, 26.

minciato ad officiare a Milano nella chiesa di s. Barnaba, dalla cui intitolazione avrebbe preso nome il nuovo Ordine; nel 1588 avevano dato vita a una seconda sede costruendo il collegio di s. Alessandro sito nella zona di Porta Ticinese⁶. A Bologna, infine, con un caso unico nel suo genere, le due sedi cittadine, quella intitolata a s. Arcangelo, abbandonata nel 1606 per trasferirsi in una nuova, più ampia, intitolata a s. Paolo, e quella intitolata a s. Andrea dei Piatosi, erano nate entrambe nello stesso anno, il 1599, a testimonianza di quella vivacità insediativa cui si faceva riferimento poc'anzi⁷.

Il Seicento era iniziato per i Nostri con rinnovato vigore, cui contribuì la presenza di personalità di rilievo che si erano succedute alla guida della Congregazione a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo, quali Carlo Bascapè (1550-1615), Agostino Torielli (1543-1622) e Cosimo Dossena (1548-1620). Essi si muovevano sulla linea tracciata dal Sauli, il quale, Generale dell'Ordine a soli 33 anni, aveva rappresentato l'ideale del vescovo tridentino. Grazie alle loro iniziative, la vita all'interno della compagine barnabita conobbe un nuovo slancio e una nuova vitalità, che avrebbe portato a stabilire ufficialmente, in seno al Capitolo generale del 1605, l'impegno in campo scolastico finalizzato alla formazione dei giovani religiosi e all'educazione di quei laici che ne facevano domanda⁸. Da quel momento, accanto all'impegno pastorale esplicitato attraverso la confessione e la predicazione, i Barnabiti si sarebbero distinti per l'attività svolta in campo pedagogico. E a conferma di un'espansione in atto, nel 1608 si avvertiva l'esigenza di una divisione in province quali, appunto, quella romana, quella lombarda e quella piemontese o, per meglio dire, pedemontana⁹.

Abbandonata la specificità lombarda, nel corso del Seicento i Barnabiti sarebbero apparsi in tutti gli antichi Stati italiani con una presenza contenuta, ma sempre incisiva. Ai 16 insediamenti presenti a fine Cinquecento se ne sarebbero aggiunti nella prima metà del secolo altri 26, concentrati nel primo decennio con quattro fondazioni nel 1609 (a L'Aquila, a Vigevano, a Genova e a Torino) e, soprattutto, negli anni venti, quando la correlazione fra dinamica insediativa degli Ordini religiosi e crisi sociale ed economica divenne più forte. Furono, infatti, gli anni in cui aumentava in maniera massiccia da parte delle popolazioni, sia urbane che rurali, la domanda di sacro che vede negli Ordini religiosi i maggiori interpreti. Il riferimento ai Minimi, che in quegli stessi anni davano vita a circa il 30% di

⁶ *Ibidem*, ff. 129, 140, ora in PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., pp. 53, 56.

⁷ *Ibidem*, ff. 87, 99, ora in PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., pp. 81, 83.

⁸ ERBA, *Chierici Regolari di San Paolo* cit., col. 951.

⁹ S. PAGANO, *Gerarchia barnabita I, (1536-1700)*, Centro Studi Storici Padri Barnabiti, Roma 1994, pp. XXI-XXII.

tutte le loro sedi sorte nel XVII secolo, può essere ritenuto esplicativo di una tendenza largamente diffusa fra i Regolari¹⁰. I Barnabiti, come detto, non erano da meno. Tre sedi, quelle di Firenze, di Mantova e di Chieri, nate nello stesso anno, il 1627, ne sono la conferma¹¹. Il loro slancio insediativo si sarebbe arrestato nel 1633 con la fondazione del collegio di Livorno. Nel 1649 la bolla *Inter coetera* emanata da papa Innocenzo X, volta ad accertare il rispetto dell'osservanza regolare nei conventi italiani, determinò un blocco generale delle fondazioni e delle vestizioni dei Regolari¹². Dai venti professi presenti nel 1557, a distanza di un secolo si era passati nel 1649 a 283 sacerdoti, 118 conversi, 32 chierici, 24 novizi e 8 oblati, segno tangibile del successo della proposta educativa barnabita¹³.

Ma torniamo al 1607 e all'arrivo dei Barnabiti a Napoli. Essi giunsero in una città affollata, caotica, febbrile, ma anche sede della corte del viceré, dei maggiori uffici e magistrature del Regno, che aveva finito con il lusingare tutti gli Ordini religiosi e dove le varie istituzioni maschili, insieme a quelle femminili, andavano connotando con i loro edifici non solo l'assetto urbanistico della capitale, vero e proprio coacervo di *insulae sacrae*, ma, soprattutto, costituivano la presenza tangibile del potere che la Chiesa deteneva in ogni settore, non ultimo quello economico¹⁴. La concorrenza, se

¹⁰ Sulle dinamiche insediative dei Minimi in età moderna cfr. M. CAMPANELLI, *Gli insediamenti dei Minimi nel Regno di Napoli fra XV e XVII secolo*, in Atti del primo Convegno per la celebrazione del quinto centenario della morte di s. Francesco di Paola (1507-2007), Napoli, 27-28 aprile 2007, a cura di F. Senatore, nella sede dell'Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli 2008, pp. 143-184.

¹¹ A Firenze era stato monsignor Perini a concedere una piccola casa dove ospitare i Padri in transito nella città. A Mantova il duca Vincenzo Gonzaga assegnò loro una casa con chiesa annessa situata nel ghetto degli ebrei. Infine Francesco Girolamo Vagnone, signore di Castelvecchio, fondò a Chieri il collegio della Vergine Consolata e di s. Giovanni Battista. Cfr. ASV, CSR I, *Relationes* 7 I, f. 65; *Relationes* 7, II, ff. 75, 126 ora in PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., pp. 44, 76, 93.

¹² Sulle modalità dell'inchiesta pontificia e sui primi risultati rimane sempre attuale e imprescindibile il lavoro di E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971. Una attenta riflessione sulle motivazioni sottese al provvedimento adottato da Innocenzo X nei confronti dei Regolari è in G. GALASSO, *Genesi e significato di una grande inchiesta*, in ID., *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli, 1997, pp. 397-429. Vari sono ormai gli studi che hanno avuto come oggetto l'inchiesta; in questa sede si ricordano almeno le sintesi di più ampio respiro per cui cfr. M. CAMPANELLI, a cura di, *I Teatini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987; *Gli Agostiniani Scalzi*, a cura e con saggio introduttivo della stessa autrice, La Città del Sole, Napoli 2001. Cfr. anche L. MASCILLI MIGLIORINI, a cura di, *I Somaschi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1992, e G. POIDOMANI, *Gli ordini religiosi nella Sicilia moderna: patrimoni e rendite nel Seicento*, Milano, F. Angeli, 2001.

¹³ ERBA, *Chierici Regolari di San Paolo* cit., coll. 950-951, e PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., p. 16.

¹⁴ Alla metà del XVII secolo a Napoli vivevano circa 450.000 persone, vuoi a causa della alluvione immigratoria dalle province, vuoi per l'afflusso in essa della aristocrazia feudale. Cfr. G. GALASSO, *La città e la capitale moderna*, in ID., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 125-131, ma anche p. 239.

così si può definire, non mancava, se solo pensiamo che a fine Cinquecento nella capitale i conventi maschili oscillavano fra le 84 e le 87 unità e che nel corso degli anni venti del XVII secolo sarebbero giunti a toccare quasi il centinaio¹⁵. Tale “affollamento” non sembrava, però, intimorire i Barnabiti, i quali giungevano a Napoli, come si è visto, in un momento particolarmente positivo della loro storia.

Vediamo allora come si connotarono i loro insediamenti nel panorama conventuale urbano, soprattutto sotto il profilo demografico e patrimoniale. I nobili del Seggio di Portanuova, dopo le prime perplessità, avevano voluto e sovvenzionato il collegio di s. Maria in Cosmedin dettando precise clausole volte a sottolinearne l'appartenenza esclusiva, prima fra tutte l'obbligo di collocare nella chiesa gli stemmi di tutte le famiglie appartenenti al Seggio. Inoltre i cavalieri si riservavano il diritto di congregarsi nella sacrestia e di poter erigere altre cappelle senza costi aggiuntivi per l'acquisto del suolo. Inoltre, nel caso in cui i religiosi avessero deciso di trasformare l'interno della chiesa, avrebbero dovuto restaurare a proprie spese le cappelle di giuspatronato eventualmente danneggiate. I Padri, di contro, si impegnavano a garantire la presenza di dodici sacerdoti e dei chierici e laici necessari al collegio e a celebrare annualmente un anniversario solenne per i nobili defunti. Seicentoseventacinque scudi rappresentavano la dotazione annua messa a disposizione dal Seggio per il mantenimento del collegio e della chiesa. A metà Seicento, la sede dei religiosi aveva aggiunto al nucleo abitativo originario, appartenuto al cardinale d'Anna, altre due case adiacenti per un totale di trenta camere comprensive di tutti i locali necessari alla vita comunitaria. Undici sacerdoti, 4 conversi e un oblato ne rappresentavano l'organico. In linea con una tendenza diffusa, come vedremo, anche negli altri collegi, e tesa a privilegiare la presenza di elementi settentrionali, soltanto sei religiosi erano di provenienza locale, mentre per il resto prevaleva la componente lombarda¹⁶. La maggiore fonte di introito di s. Maria di Portanuova era rappresentata dalla rendita immobiliare. Sette case concesse in affitto, nonostante le spese determinate dai lavori di recupero resisi necessari dopo i danni provocati dai moti del 1647, insieme a varie botteghe, rappresentavano il 48,9% del totale della rendita. Di contro, ben poco fruttavano cinque poderi di proprietà dei Padri situati, rispettivamente, a Somma Vesuviana, su una col-

¹⁵ Sull'evoluzione numerica degli insediamenti dei Regolari napoletani fra Cinque e Seicento e sul variare della consistenza demografica al loro interno, cfr. M. ROSA, *L'onda che ritorna: interno ed esterno sacro nella Napoli del '600*, in S. BOESCH GAJANO e L. SCARAFFIA, *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino, 1990, pp. 397 sgg. Sulla presenza dei Regolari a Napoli fra Cinque e Seicento si rinvia a M. CAMPANELLI, *Insediamenti e patrimonio dei Regolari a Napoli alla metà del Seicento*, in *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Poli, Bari 2005, pp. 119-136.

¹⁶ ASV, CSR I, *Relationes* 7, f. 86, ora in PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., pp. 47-48.

lina non meglio specificata, a S. Croce, a Posillipo e a Capri. Di estensione contenuta, talvolta con case coloniche fatiscenti, costituivano appena il 6% della rendita. Quella mobiliare, infine, rappresentava il 45% della totale. Di questa, la quota parte maggiore derivava dall'attività creditizia (pari al 59,8%).

Di ben altra natura, invece, erano le entrate prevalenti nel collegio di s. Carlo, che sorgeva 'nell'ottina' di s. Anna sopra palazzo, nella zona denominata "le Mortelle". Esso era sorto nel 1614 quando, grazie alle elemosine, i Padri avevano potuto acquistare per 4.000 scudi «un giardino con alcune case vecchie» di proprietà della Casa Santa dell'Annunziata¹⁷. A metà Seicento si stava completando un'ala nuova che comprendeva diciotto camere con 4 corridoi e una zona sorta interamente grazie a legati, da adibire a noviziato, che sarebbe stato operativo a partire dal 1653. La chiesa, con quattro altari, era capace di 600 persone. Si stava fabbricando una nuova porta e si stava intervenendo sulla facciata. L'organico poteva contare su 4 sacerdoti, 1 converso, 1 novizio e 2 oblati, ancora una volta originari in prevalenza del Settentrione¹⁸. L'asse portante dell'economia conventuale era rappresentato, questa volta, dalla rendita mobiliare (pari al 62,2% di quella totale) alla cui composizione le elemosine, sia in natura che in denaro, partecipavano per il 50,5%. Ad esse seguivano i proventi derivanti dall'attività finanziaria diversificata per il 36,7% nella pratica censuaria e per il 12,6% in investimenti in titoli del debito pubblico, un tipo di speculazione che aveva finito con lusingare praticamente quasi tutti i Regolari presenti a Napoli. I Barnabiti di s. Carlo si erano posti sulla scia della tendenza che aveva portato i religiosi a vedere nel possesso di quote di fiscali e di arredamenti una notevole fonte di guadagno, anche se le esazioni erano divenute difficoltose, i redditi erano stati decurtati e il tasso di interesse aveva subito una netta flessione. Le proprietà immobiliari, a differenza di quanto rilevato nel collegio di s. Maria di Portanuova, nel nostro caso costituivano soltanto il 18,8% della rendita totale. I Padri, infatti, erano costretti a concedere in affitto due case con botteghe e tre appartamenti «a vil prezzo» a causa dei danni subiti durante le giornate masanieliane. In eguale percentuale (18,8%) incideva, su quella generale, la rendita rurale. Anche per il collegio di s. Carlo, così come per quello di S. Maria di Portanuova, il bilancio chiudeva in attivo e la certezza di poter con-

¹⁷ Sulle modalità dell'acquisto, sulla fondazione del collegio e sulle sue vicende storiche e artistiche si rinvia a DOVERE, *La chiesa di S. Carlo alle Mortelle* cit., pp. 13 sgg. Il poggio delle Mortelle prendeva il nome dalla quantità di mirti che crescevano lungo la collina fra Chiaia e S. Maria Apparente. La salubrità dell'aria e l'isolamento della zona aveva già attirato molti Ordini religiosi: i Carmelitani nel 1556, i Minori Riformati nel 1557, i Conventuali nel 1581, i Domenicani nel 1613 e, ancora, nel 1620. Cfr. *ivi*, pp. 16 sgg.

¹⁸ ASV, CSR I, *Relationes* 7, f. 92, ora in S. PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., p. 49.

tare su alcune eredità dava ai Padri fiducia nel futuro¹⁹. D'altra parte, sin dagli inizi i Barnabiti avevano goduto di largo sostegno da parte di benefattori. Basti pensare che il marchese Carlo de Tappia nel 1638 si era impegnato a donare a loro favore annualmente 300 ducati per dieci anni e, a partire dall'undicesimo, 400 ducati in perpetuo²⁰.

Lungi dal voler proporre facili schematizzazioni e nella piena consapevolezza di come il patrimonio di ciascuna realtà conventuale debba essere esaminato alla luce di variabili quali la dislocazione territoriale, le dotazioni iniziali, i rapporti sociali intrattenuti e così via, i Barnabiti napoletani sembravano muoversi in linea con quanto emerso da un'analisi a campione condotta sui patrimoni dei Regolari presenti in città a metà Seicento. La maggior fonte di introito per i cinque conventi degli Agostiniani, per i quattordici dei Domenicani, per i quattro dei Minimi, per i sei dei Teatini, infatti, era sempre la rendita mobiliare, vuoi sotto forma di elemosine, di investimenti in titoli del debito pubblico, di pratica censuaria²¹, così come riscontrato nelle istituzioni femminili esistenti nella capitale²². Ciò valeva anche per i Barnabiti, sia per quelli di s. Carlo sia, in effetti, anche per quelli di s. Maria di Portanuova dove, pur se prevaleva la rendita immobiliare, lo scarto con quella mobiliare era di appena il 3,9%. Fenomeno analogo avveniva nel collegio di s. Carlo in Roma, dove la rendita mobiliare e quella immobiliare finivano con l'equivalere, corrispondendo la prima al 48,86% di quella generale e la seconda al 48,46%²³.

Anche all'Aquila e ad Arpino, due località meridionali con presenze barnabitiche, la rendita mobiliare sembrava costituire il maggior cospice d'entrata, in linea con la tendenza prevalente anche fra altre compagnie di Regolari presenti nel Mezzogiorno²⁴. I Padri erano giunti all'Aquila nel 1609, voluti dal gentiluomo Domizio Alfieri, cameriere d'onore di vari pontefici, che aveva messo a disposizione del Padre Giacomo Antonio

¹⁹ ASV, CSRI, *Relationes* 7, ff. 86-88^v; 92-95. Nel 1671 il cardinale Innico Caracciolo avrebbe autorizzato il collegio ad accettare la donazione di 8.000 ducati da parte del barnabita Giacomo de Cunto. Cfr. DOVERE, *La chiesa di S. Carlo alle Mortelle* cit., p. 26.

²⁰ Sugli interventi del marchese de Tappia a favore del collegio cfr. *ivi*, pp. 13 sgg.

²¹ CAMPANELLI, *Insiementi e patrimonio dei Regolari a Napoli* cit.

²² C. RUSSO, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, 1970, pp. 20 sgg.; E. NOVI CHAVARRIA, *Patrimoni monastici femminili nel Mezzogiorno moderno: capitale e centri minori*, in *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici* cit., pp. 103-117.

²³ ASV, CSRI, *Relationes* 7, ff. 14-16. Netta prevalenza della rendita immobiliare nel secondo collegio romano, quello di s. Paolo alla Colonna, pari al 56,9% di quella totale e sovrappiù totale in quello milanese di s. Barnaba dove spettava alle numerose masserie e ai prodotti della terra di proprietà dei Padri incidere con la loro rendita per il 63,6% di quella globale. Cfr. *ivi*, ff. 19-20^v; 129-132^v.

²⁴ M. CAMPANELLI, *Consistenza e gestione del patrimonio ecclesiastico regolare nel Mezzogiorno d'Italia alla metà del XVII secolo*, in *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe*, Twelfth International Economic History Congress Madrid 24-28 august 1998 Session C.8, a cura di F. Landi, Guaraldi, Rimini 1999, pp. 409-430.

Carli, nobile aquilano, l'immobile e tutto il necessario per un collegio. In più, aveva donato un'entrata annua di 200 ducati in censi esigibili con l'obbligo per i Padri «di far quel bene che parerà» riconoscendo loro, con questa formula, un ampio ventaglio di potenzialità. A metà Seicento il collegio disponeva di nove camere, di tutte le officine necessarie per lo svolgimento della vita regolare e si aspettava di ampliarlo con una casa acquistata di recente e che nelle more veniva utilizzata come deposito di legname e stalla. Quattro sacerdoti, 1 laico e 1 chierico secolare, l'unico elemento indigeno in un'assoluta presenza extraregnicola, ne costituivano l'organico²⁵. La rendita mobiliare costituiva il 57,9% della rendita globale e alla sua composizione i censi contribuivano per il 62,4% e le elemosine per il 37,5%. Duecentoventi coppe di terra coltivata a maggese con una rotazione fra grano e legumi più poveri, insieme ad alcune vigne e prati, fornivano il 37,9% della rendita generale. Infine, una casa e l'ottava parte di una cartiera ne costituivano il 4%²⁶.

Vent'anni dopo essersi insediati a L'Aquila, esattamente nel 1629, i Barnabiti giungevano ad Arpino, diocesi di Sora, in Terra di Lavoro. Desiderio Merolla, originario del luogo, si era impegnato ad erigere un complesso conventuale in grado di ospitare dodici religiosi e a garantire le entrate necessarie al loro sostentamento. Per i primi tempi i padri Arcangelo de Sanctis e Patrizio Garetti furono costretti a vivere in abitazioni di fortuna. A metà Seicento il collegio si presentava ultimato nella sua essenzialità: un giardino, un cortile e una stalla al pianoterra e dodici stanze al piano superiore. La chiesa era angusta e fatiscente e si era dato inizio a un'altra di «disegno moderno ottangolare». L'organico era costituito da quattro sacerdoti extraregnicoli e da tre serventi indigeni²⁷. Anche qui era la rendita mobiliare a prevalere con il suo 54,6% di quella totale e all'interno della sua composizione il primato indiscusso andava ai censi con il loro 91,8% contro il 4,5%, costituito dagli investimenti in titoli del debito pubblico e il 3,6% proveniente dalle elemosine. Seguiva quella rurale, che con i suoi 140 tomola di terra, prati, oliveti e selve forniva il 45,3% della rendita globale. Fanalino di coda era la rendita immobiliare, pari all'1,6%²⁸. Entrambi i conventi regnicoli, così come era accaduto per quelli napoletani, chiudevano il loro bilancio in attivo.

I Barnabiti avevano dato prova di una certa vivacità gestionale soprattutto con il ricorso alla pratica censuaria. È vero che questa portava

²⁵ ASV, CSR I, *Relationes* 7, f. 103^v, ora in PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., p. 52. Cfr. anche LEVATI, *Provincia Romana dei Chierici Regolari di s. Paolo* cit., p. 18.

²⁶ ASV, CSR I, *Relationes* 7, ff. 103^v-104^v.

²⁷ ASV, CSR I, *Relationes* 7, f. 87, ora in PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., pp. 50-51.

²⁸ ASV, CSR I, *Relationes* 7, I, ff. 98-100.

con sé un immobilizzo del capitale abbastanza prolungato, così come rimaneva sempre aperto l'interrogativo sui mancati investimenti fondiari determinati dalla propensione verso l'investimento mobiliare, ma sta di fatto che i Padri avevano attivato, attraverso il canale creditizio, una interdipendenza con gli abitanti del luogo, fungendo da supporto per alcuni di essi e, spesso, ricevendo essi stessi finanziamenti da altri. Nel 1652 la Congregazione romana preposta all'analisi dei patrimoni degli enti regolari non ravvisò in alcuno dei quattro insediamenti meridionali dei Barnabiti elementi che prefigurassero una soppressione²⁹. Questa colpì inesorabilmente quelli di Tortona, Reggio Emilia, Chieri, così come quelli di Mantova e di Orta³⁰ per la cui sopravvivenza si erano adoperati, rispettivamente, la duchessa Maria Gonzaga di Nevers e Benedetto Odescalchi, futuro papa Innocenzo XI, in quel tempo cardinale arcivescovo di Novara³¹. Il collegio de L'Aquila sarebbe stato vittima, nel 1777, delle soppressioni volute dal Tanucci, ma fino a quel momento i Padri abruzzesi avrebbero svolto al meglio il loro ruolo di educatori e di predicatori, tanto che per la loro fama erano richiesti in diocesi durante la quaresima ricavandone, a metà Seicento, un introito annuo di venti scudi³². Punto di riferimento per le popolazioni locali, e non solo, presso la loro chiesa dei ss. Paolo e Barnaba sarebbe stata istituita una confraternita della nazione lombarda³³. E a proposito di predicatori non si possono dimenticare figure di spicco quali quelle di Bartolomeo Gavanti (1569-1638), nominato dal Boncompagni predicatore permanente della cattedrale, Daniele Drisaldi (1554-1622), Mansueto Merati (1588-1661), Paolo Bossi (1654-1726), che svolsero cicli di prediche nella cattedrale napoletana. E, ancora, l'opera svolta dai Barnabiti a Napoli in qualità di penitenzieri nella cattedrale stessa, compito a cui li aveva chiamati il Boncompagni nel 1629 e che svolsero fino al 1642, quando il cardinale Filomarino affidò l'incarico a sacerdoti secolari³⁴.

In ultima analisi, i Barnabiti non costituirono mai una grossa compagine sia per la loro esiguità numerica che per quella insediativa. A metà Seicento contavano a livello peninsulare 42 insediamenti, per un totale di 465 soggetti, di cui 283 sacerdoti, 118 fratelli conversi, 32 chierici, 24 novizi e 8 oblati³⁵. Di questi soltanto quattro, come sappiamo, erano situati

²⁹ Il riferimento è alla soppressione decretata da Innocenzo X nel 1652 con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*, giunta a conclusione dell'iter avviato con la citata bolla *Inter coetera* (cfr. nota 12).

³⁰ ASV, CSR I, *Varia* 5, f. 14.

³¹ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 247.

³² ASV, CSR I, *Relationes* 7, f. 104^v.

³³ LEVATI, *Provincia Romana dei Chierici Regolari di s. Paolo* cit., pp. 18-19.

³⁴ Sui predicatori attivi in cattedrale e sulle vicende della penitenzieria cfr., fra gli altri, *ivi*, pp. 6-9, 27-29; SALVATO, *I Barnabiti a Napoli (1602-1936)* cit., pp. 11 sgg.

³⁵ La ripartizione nelle tre province è la seguente: 272 religiosi in quella lombarda, 44 in quella piemontese, 149 in quella romana (cfr. PAGANO, *Stato della Congregazione dei Barnabiti* cit., p. 16).

nel Mezzogiorno per un totale di 23 sacerdoti, 5 fratelli conversi, 1 chierico, 1 novizio, 6 oblati ed 1 servente secolare. Se si pensa che in quello stesso periodo il panorama conventuale contava globalmente circa 6.238 conventi per quasi 70.000 residenti³⁶, lo scarto è immenso. Eppure, in un contesto in cui le relazioni fra società civile e strutture ecclesiastiche costituivano il nodo problematico centrale, e politica e religione si intrecciavano in un nesso inestricabile, capiremo l'importanza che gli Ordini religiosi tutti, dai più grandi ai più piccoli, hanno avuto³⁷. I Barnabiti non furono da meno nel fornire il loro contributo alla Chiesa della Controriforma e alla sua azione di *disciplinamento* della società. Abili predicatori, portatori di nuove proposte devozionali, furono chiamati anch'essi a svolgere un ruolo di primaria importanza nell'acculturazione dei fedeli. Furono tra i primi a propagandare, specialmente a Milano, la pratica delle Quarantore; si distinsero negli esercizi di pietà; diffusero la devozione mariana; educarono alla pratica della confessione, ma, soprattutto, i loro insediamenti divennero per intere generazioni un chiaro richiamo in campo pedagogico.

³⁶ BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi* cit., p. 150.

³⁷ Sugli Ordini religiosi in età moderna cfr. G. FRAGNITO, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, e R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1997, rispettivamente alle pp. 115-205 e alle pp. 207-274. Sull'attività svolta nell'ambito dell'acculturazione religiosa si è soffermata E. NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazioni e missioni nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001. Da ultimo, cfr. F. RURALE, *Monaci, frati, chierici. Gli ordini religiosi in età moderna*, Roma, Carocci, 2008.

I BARNABITI A NAPOLI. ARTE E ARCHITETTURA*

Nel corso della loro plurisecolare presenza in Napoli, i Barnabiti hanno lasciato numerose tracce nell'arte e nell'architettura, sia nel ruolo di committenti, sia in quello di esecutori; in ognuna delle residenze che i Chierici di San Paolo ebbero in Napoli è possibile ritrovare i segni del loro passaggio. Scopo del presente lavoro è di delineare la storia della presenza barnabita in Napoli attraverso le testimonianze che tuttora sopravvivono negli archivi o nelle loro chiese.

Nella vicenda dell'insediamento dei religiosi in città e nella fondazione delle prime chiese barnabite napoletane ha un ruolo di particolare rilievo il padre Giovanni Ambrogio Mazenta (1565-1635), architetto e ministro generale della Congregazione dal 1612 al 1618¹; i disegni conservati negli archivi generalizi ne illustrano l'attività e documentano il ruolo che egli ebbe nella costruzione di molti edifici sacri. Gli studi più recenti confermano il giudizio formulato quarant'anni fa da Wittkover, che ravvisava in Mazenta e nel confratello Lorenzo Binago due tra i personaggi più interessanti dell'architettura della Controriforma², le cui idee sarebbero state riprese e sviluppate dagli architetti delle generazioni successive.

* Sigle: AIBNa, Napoli, Archivio Istituto Bianchi; ASBMi, Milano, Archivio di San Barnaba; ASDNa, Napoli, Archivio Storico Diocesano; ASNa, Napoli, Archivio di Stato; BNNa, Napoli, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III.

¹ Su Giovanni Ambrogio Mazenta cfr. L. MANZINI, *Giovanni Ambrogio Mazenta barnabita architetto*, in «Bollettino di S. A.M. Zaccaria», (1929), pp. 10-11; G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti o della congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo*, II, Firenze, 1933-XI, pp. 451-463; G. MEZZANOTTE, *Gli architetti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta*, in «L'Arte» XXVI (1961), pp. 231-294; V. MILANO, *I fratelli Mazenta negli episcopati di Gaspare Visconti e Federico Borromeo*, in «Arte Lombarda» 131 (2001), pp. 67-92; *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, atti del convegno internazionale di studi, Milano, Università Cattolica, 10-11 settembre 2001, a cura di M.L. Gatti Perer e G. Mezzanotte, in «Arte Lombarda», 134 (2002).

² «L'opera del Binago, del Mazenta e del Ricchino è infinitamente più interessante che la maggior parte di quanto Roma aveva da offrire e furono soprattutto questi che prepararono la posizione stilistica dell'alto barocco» (R. WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia 1600-1750* [1958], Torino 1993, p. 96).

Alla ricerca di una sede

La decisione di aprire una casa barnabita in Napoli risale alla fine del XVI secolo, ma i primi tentativi di insediamento non ebbero fortuna³. Gli storici della Congregazione fanno risalire la presenza stabile dei religiosi in città al 1607, ma il manoscritto di Maietti⁴, più antico di un secolo rispetto alle fonti consuete, attesta che già nel 1600 i Chierici di San Paolo avevano acquistato un palazzo nei pressi del convento di San Domenico Maggiore, alle spalle del seggio di Nido. Dell'edificio resta la testimonianza nell'archivio milanese di San Barnaba, dove si conservano un disegno del prospetto della casa e una dettagliata planimetria della zona circostante⁵.

I disegni facevano parte della documentazione inviata da Napoli a Milano per descrivere ai Superiori le caratteristiche dell'immobile e dell'area circostante, raffigurata nel primo foglio con l'indicazione delle strade principali e degli edifici più importanti; nella zona, sottolineata da una glossa ai margini della planimetria, sorgevano molti «palazzi de Signori titolati» e «nobilissimi», che costituivano un degno contesto per l'apertura della nuova casa.

Il secondo disegno permette di leggere a grandi linee l'architettura dell'edificio che i religiosi avevano acquistato; era costruito su un lotto quadrangolare, aveva forse un cortile interno, mentre la facciata, perfettamente simmetrica, sorgeva su un imponente basamento di piperno, nel quale si aprivano le finestre rettangolari del piano terreno, ed era impaginata da due ordini di paraste che la dividevano in cinque settori. Tre cornici marcapiano separavano i diversi livelli; dopo il piano terra seguiva un ammezzato con finestre ad arco, mentre il piano nobile, percorso per tutta la lunghezza da un fregio di piperno, presentava cinque grandi aperture sormontate da timpani e precedute da una balconata con balaustra della stessa pietra; una balaustra simile, ma più piccola, circondava l'ultimo livello, illuminato da una lunga teoria di finestrelle centinate. Al centro del prospetto si apriva il portale d'ingresso, incorniciato da paraste bugnate e coperto da un timpano triangolare che raggiungeva l'altezza del piano nobile; di fianco al palazzo sorgeva anche una piccola cappella. La costruzione raffigurata nel disegno dimostra che il suo ignoto progettista ebbe

³ Sulle prime vicende dei Barnabiti a Napoli cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti* cit., III, pp. 5 ss.; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, II, Roma 1922, p. 178. Per le biografie dei Barnabiti operanti nel Regno di Napoli vedi: L. LEVATI, *Menologio dei Barnabiti*, 12 voll., Genova 1933-37; S. M. DE RUGGIERO - V. COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti dal 1539 al 1976*, Roma 1977.

⁴ AIBNa, *Pontecorvo*, 32, D. MAIETTI, *Memorie storiche relative al collegio di Portanova*, f. 2 [1825].

⁵ ASBMi, cartella B XIV, m. II, fasc. unico 3. Vedi figg. 1 e 2.

davanti agli occhi le opere di Giovanni Donadio e di Giovan Francesco di Palma, autori in Napoli di alcune delle più belle architetture del Rinascimento⁶.

La breve vicenda documentata nei due fogli dell'archivio milanese non ebbe esito felice; le proteste di alcuni vicini costrinsero i religiosi a recedere dal loro intento e a vendere la casa, ritirandosi per qualche tempo nella chiesa di Sant'Arcangelo agli Armieri, procurata loro dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo⁷. Tuttavia, nonostante l'insuccesso, i Barnabiti non abbandonarono il proposito di procurarsi una residenza in città; nel 1605 erano in trattative con il vescovo dell'Isola, Annibale Caracciolo, per acquistare il palazzo che il prelado possedeva nei pressi della piazza di Porto e della «strada delli Lanzieri che s'ha da aprire». La casa, scriveva Annibale Caracciolo ai religiosi, situata tra

«due strade, una miglior dell'altra, è fabbricata con conci di piperni, con scale dell'istessi piperni, con sala, e camere intemperate, e con fontane dell'acqua di formale (...) et questa casa have da quel lato, che va alla strada delli Lanzieri (...) certi giardini (...) di maniera che la casa col cortiglio nobile, cantina, stalla, e quattro camere insieme et una loggia bellissima son tutte in un piano; da un altro lato salendo vi è una bona stantia grande, ch'è lo studio; di sopra poi vi è un altro appartamento»⁸.

Tuttavia anche questa volta l'accordo non fu perfezionato per l'opposizione dei parenti del vescovo. Negli stessi anni alcuni sacerdoti barnabiti iniziarono a officiare in Santa Caterina Spina Corona una piccola chiesa situata nel quartiere detto «di Portanova», a ridosso di quella che fino a pochi anni prima era stata la principale giudecca cittadina⁹. In breve tempo l'attività dei religiosi incontrò il favore degli abitanti della zona, che in una lettera all'arcivescovo dichiararono che la presenza dei Barnabiti nel loro quartiere aveva procurato «molte utilità, et salute nelle anime»¹⁰ e così nel marzo del 1608 l'arcivescovo Ottavio Acquaviva concesse ai Chierici di San Paolo la chiesa di Santa Caterina, approvando la richiesta avanzata a nome della Congregazione da padre Ambrogio Mazenta.

⁶ Cfr. G. CECI, *Una famiglia di architetti napoletani del Rinascimento. I Mormanno*, in «Napoli nobilissima», I s., IX (1900), pp. 166-172 e 182-185.

⁷ MAIETTI, *Memorie storiche* cit., f. 3.

⁸ ASB Mi, cartella B XIV, mazzo I, fasc. unico 5.

⁹ Sulla topografia delle giudecche napoletane cfr. G. LACERENZA, *La topografia storica delle giudecche di Napoli nei secoli X-XVI*, in «Materia judaica» XI (2006), pp. 113-142.

¹⁰ ASDNa, *Acta apostolica*, lit C, inc. 18, n. 3, ff. n. n. [1608].

Il progetto per Spina Corona

Il popoloso rione di Portanova¹¹ si estendeva tra il Porto e il Mercato, a ridosso del litorale orientale della città, fino a lambire, in direzione del mare, il quartiere degli Orefici; l'area era stata urbanizzata a partire dal basso Medioevo e l'espansione dell'abitato aveva reso necessario lo spostamento di una antica porta cittadina, la «Porta a mare», sostituita dalla «Portanova». Il tratto distintivo del quartiere, chiamato anche «Pendino», era la disposizione delle case che, a causa della pendenza dei luoghi, si addossavano l'una sull'altra in un groviglio di stradine, supportici, scalinate, fondachi e cortili, nei quali si aprivano le botteghe degli artigiani che, divisi in corporazioni, occupavano tutta la regione a ridosso del litorale. La fitta trama edilizia era solcata da strade anguste e tortuose; al centro del rione, in uno dei rari slarghi, sorgevano l'edificio del seggio di Portanova, luogo di riunione dei nobili del quartiere, i palazzi delle famiglie Mormile e Bonifacio e la chiesa di Santa Maria in Cosmedin¹², costruita in tempi remotissimi.

Quando i Barnabiti entrarono in possesso della chiesa di Spina Corona¹³, una costruzione di età angioina, inviarono alla casa generalizia un rilievo dei luoghi¹⁴, accompagnato da una relazione scritta. Autore del disegno e della relazione fu padre Mazenta; la sua planimetria offre un notevole contributo alla conoscenza della città antica, poiché riproduce, evidenziandone le peculiarità topografiche, una zona che pochi anni dopo sarebbe stata trasformata in modo radicale per la costruzione del nuovo monastero dei Santi Marcellino e Festo¹⁵. Nel disegno la chiesa appare a pianta quadrata, divisa in nove cellule coperte da volte a crociera che si impostano sui quattro pilastri centrali. L'ingresso dell'aula non era in asse con il presbiterio, situato a est; si apriva invece lungo la via di maggiore traffico, secondo uno schema frequente nelle chiese dei quartieri bassi,

¹¹ Vedi fig. 3.

¹² Sulla regione di Portanova e sui suoi edifici principali cfr. tra gli altri G. M. GALANTI, *Nuova guida per Napoli e suoi contorni* [1845], r. a. Bologna 1990, p. 110; A. DE LAUZIÈRES - R. D'AMBRA, *Descrizione della città di Napoli e sue vicinanze*, II, Napoli 1863, p. 1047; G. CECL, *Il sedile di Portanova*, in «Napoli Nobilissima», s. I, II (1893), pp. 77-78; N. BARONE, *Il palazzo Bonifacio a Portanova*, in «Napoli Nobilissima», s. II, I (1920), pp. 83-87; G. ALISIO, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980, foglio 59; G. ALISIO - A. BUCCARO, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 1999.

¹³ Sulla chiesa di Spina Corona cfr. E. RICCIARDI, *I Barnabiti a Napoli: Giovanni Ambrogio Mazenta e la chiesa di Santa Caterina Spina Corona*, in «Ricerche sul '600 napoletano» 2002, pp. 147-160, al quale si rimanda per ulteriore bibliografia.

¹⁴ Vedi fig. 4.

¹⁵ Cfr. M. R. PESSOLANO, *Ricerche di storia urbanistica sull'insula dei SS. Marcellino e Festo*, in «Napoli nobilissima», s. III, XIII (1980), pp. 210-220; *Il complesso di S. Marcellino. Storia e restauro*, a cura di A. FRATTA, Napoli 2000, pp. 19-55.

dove le strade principali correvano parallele alla linea di costa. Nei patti tra i Barnabiti e la confraternita proprietaria della chiesa, sottoscritti il 30 gennaio 1608 davanti al notaio milanese Ambrogio Canepa, si stabiliva tra l'altro che i religiosi potessero servirsi liberamente della chiesa e dell'oratorio di Spina Corona; in cambio erano obbligati ad amministrare i Sacramenti, a celebrare due messe la settimana, ad assistere per carità i confratelli infermi, a non cambiare mai il titolo alla chiesa e a non toccare le due sepolture della confraternita, anche se fosse stato necessario «mutare la forma della detta chiesa».

Come si vede, la possibilità di modificare la fabbrica per adeguarla alle esigenze dei nuovi venuti era già contemplata. «Con il tempo — aveva scritto Mazenta nella relazione inviata a Milano — per far piazza bisognerà gettar in terra la chiesa di presente goduta», e su un piccolo foglio l'architetto barnabita aveva tratteggiato un possibile rifacimento dell'interno di Spina Corona¹⁶. Poiché la compatta trama edilizia non offriva molte possibilità di ampliamento, Mazenta concepì la chiesa sulla stessa area dell'interno trecentesco, disegnando una piccola aula a pianta centrale ottenuta sovrapponendo un ottagono a una croce greca, con quattro cappelle negli angoli che delimitavano una sorta di spazio biassiale al quale, ricavandoli da alcuni vani adiacenti, sarebbero stati aggiunti il coro e la sacrestia. L'architetto proponeva di cambiare l'orientamento dell'aula e di elevarne il piano di calpestio; l'altare maggiore sarebbe stato collocato a nord, aprendo una nuova porta al centro della parete opposta. Per costruire il nuovo ingresso, a una quota più alta, sarebbe stato necessario spostare la fontana collocata davanti alla chiesa, sostituendola con una doppia rampa di scale che avrebbe esaltato la simmetria della facciata. Il collegio sarebbe stato ricavato a oriente della chiesa.

Nel disegno per Spina Corona sono forti le suggestioni della fabbrica paleocristiana di San Lorenzo in Milano; l'ispirazione ai monumenti della prima Età Cristiana era un tratto caratteristico degli architetti barnabiti, capaci di interpretare con grande originalità le prescrizioni di San Carlo sulla costruzione di edifici sacri. In particolare la soluzione a ottagono allungato permetteva di utilizzare gli smussi angolari per collocarvi i coretti e di poter accogliere in spazi di piccole dimensioni un gran numero di altari (in Spina Corona il nuovo progetto ne prevedeva sei), che potevano essere offerti in patronato alle confraternite o alle famiglie del quartiere, assicurando una piccola rendita ai religiosi. Né va dimenticato che le aule a pianta centrale erano ideali «per accomodarsi al sito»,

¹⁶ La relazione di Mazenta, con i due disegni e con una copia dello strumento notarile di concessione della chiesa di Spina Corona, è in ASBMi, cartella B 14, mazzo II, fasc. unico 1 [1608]. Vedi fig. 5.

secondo quanto aveva scritto padre Binago, l'altro grande architetto della Congregazione¹⁷.

Fra le piante centrali, l'aula ottagonale permetteva lo sviluppo di uno schema allungato giustapposto a un coro quadrangolare, e si rivelava ideale quando la fabbrica era organizzata su più livelli, per esempio in presenza di una cripta sotterranea, oppure di salti di quota e altre irregolarità del suolo; una simile distribuzione planimetrica, svincolando l'aula dagli ambienti accessori, consentiva anche di realizzare la costruzione in momenti diversi e distanti nel tempo, tenendo conto delle possibilità finanziarie dei religiosi e conservando la disponibilità di uno spazio per la celebrazione delle funzioni. Era frequente l'adozione di pilastri sagomati, utilizzati innanzitutto per modulare gli spazi architettonici, ma ideali anche per ricavarvi vani per porte, confessionali o piccoli altari; negli spigoli perimetrali dell'aula potevano invece trovar posto cappelle poligonali, oppure rampe di scale per accedere ai coretti o alla cripta. Quasi sempre il coro rettangolare consentiva che al perimetro si affiancassero altri vani, utilizzati per accogliere la sacrestia e altri ambienti di servizio; la forma quadrilatera garantiva inoltre una maggiore superficie per la decorazione a fresco dell'abside.

Un impianto analogo a quello della chiesa napoletana si ritrova in altri progetti elaborati dal Binago e dallo stesso Mazenta; alla base delle diverse proposte, corredate da precise indicazioni circa la collocazione degli altari, dei confessionali e del pulpito, si ritrova sempre l'esigenza di adattamento a un lotto piccolo e irregolare, ricavando nel contempo un adeguato numero di altari, un coro ampio e una sacrestia di superficie sufficiente. Non di rado, come nel caso di Spina Corona, si trattava di adeguare alle esigenze dei religiosi una struttura preesistente.

L'idea dell'architetto non si limitava all'interno dell'aula e possedeva anche una valenza urbanistica; egli prevedeva di diradare il tessuto edilizio circostante, demolendo alcuni fabbricati e allargando il vicolo davanti alla facciata; inoltre proponeva di creare uno spiazzo a monte della chiesa, in modo da consentire un facile accesso alle carrozze. Mazenta ammetteva che per realizzare il suo progetto «molta materia vi è da fabricare», ma affermava che «ciò si potrà far con facilità, perché le case circostanti fuori dalle vie principali sono antiche, rovinata et per la strettezza dei vicoli poco stimate, cercando ogn'uno di stare nella via principale»¹⁸.

¹⁷ «Le chiese nostre si faranno d'ordinario longi et in forma di croce (...) si potranno anchora fare di tre navi con due fila di colonne (...) ovvero farli di una nave senza braza (...) ovvero si possono farli per accomodarsi al sito, di forma tonda, di otto facie, o ovati, o quadrati con quattro pilastri» (ASBMi, cartella A 6, fasc. 5, n. 7, riportato in F. REPISHTI, *Lorenzo Binago architetto e la "Formula del offitio del Prefetto delle fabriche apresso degli Chierici Regolari della Congregatione di S. Paolo"*, in «Barnabiti Studi» 11 (1994), pp. 75-118).

¹⁸ ASBMi, cartella B 14, mazzo II, fasc. unico 1 [1608].

La soluzione ideata per Spina Corona soddisfaceva in pieno i criteri di funzionalità e di economicità adottati dalle congregazioni della Contro-riforma nella costruzione di edifici sacri, e studi recenti hanno ravvisato nel disegno di Mazenta un possibile modello per la chiesa romana di San Carlo alle Quattro Fontane¹⁹, rimarcando l'influenza esercitata sul giovane Borromini da «un circolo intellettuale dal gusto antiquario raccolto attorno ad alcune significative figure di religiosi e collezionisti del tempo, comprendente tra gli altri il rettore dell'Oratorio dei Filippini Virgilio Spada, il cardinale Virginio Orsini e il generale barnabita Ambrogio Mazenta»²⁰. Il progetto napoletano tuttavia rimase sulla carta, poiché i Barnabiti abitarono in Santa Caterina per un periodo molto breve; nel 1609, entrati in possesso della vicina chiesa di Santa Maria in Cosmedin, più centrale e più spaziosa, vi si trasferirono e unirono sotto una sola preposizione le due sedi. Pochi anni dopo i religiosi abbandonavano Spina Corona, lasciando, unica testimonianza del loro breve passaggio, un altare intitolato a San Carlo²¹.

Il rilievo del Comune di Napoli realizzato nel 1888, l'ultimo prima dei lavori del Risanamento, mostra con chiarezza la piccola aula, identica a quella leggibile nel rilievo di Mazenta, all'interno del contesto urbano originario, che nel giro di pochi anni sarebbe stato radicalmente modificato dagli sventramenti di fine Ottocento. Da allora la chiesa non ha più mutato aspetto; una piccola finestra ogivale, appartenente all'edificio trecentesco e murata in un ambiente adiacente, sopravvive a testimoniare l'antichità.

La trasformazione di Santa Maria in Cosmedin

Se il soggiorno dei Barnabiti in Santa Caterina è documentato solo da un progetto mai realizzato, ben diversa è la vicenda di Santa Maria in Cosmedin²². La chiesa sin dal XII secolo era retta dai Canonici Lateranensi dell'abbazia di San Pietro ad Aram e ospitava una confraternita di nobili del quartiere; per questo motivo i religiosi poterono prenderne possesso solo dopo avere stipulato una lunga serie di patti con i Canonici e con i rappresentanti del seggio di Portanova e, oltre all'impegno di mante-

¹⁹ Cfr. *Borromini e l'universo barocco*, catalogo della mostra, a cura di R. BÖSEL e C.L. FROMMEL, Milano 2000, pp. 120-121.

²⁰ S. STURM, *L'eremo di Monteverginio e la tipologia del Santo Deserto. L'architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca*, Roma 2002, p. 105.

²¹ ASDNa, *Visite pastorali. Card. Francesco Buoncompagno*, IV, 89-130 [1634].

²² Sulla chiesa cfr. M. RADOĞNA, *S. Maria in Cosmedin a Portanova*, Napoli 1892; E. RICCIARDI, *I Barnabiti a Napoli e la chiesa di S. Maria in Cosmedin a Portanova*, in *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, op. cit., pp. 116-126, al quale si rimanda per ulteriore bibliografia.

nera almeno dodici religiosi nel collegio e di provvedere alla manutenzione della struttura, dovettero promettere di rispettare le memorie e le sepolture antiche che si trovavano all'interno. Fu padre Mazenta a scrivere di proprio pugno la relazione da inviare a Milano, conservata nell'archivio di San Barnaba insieme ad alcuni rilievi della fabbrica primitiva²³, ma ben presto, ritenendo l'antica chiesa insufficiente per le esigenze della comunità e per il popoloso rione circostante, i Barnabiti decisero di ricostruirla dalle fondamenta; gli *Acta triennialia* del collegio e i disegni conservati nell'archivio milanese permettono di seguire le diverse fasi della ricostruzione²⁴, la cui maggiore difficoltà fu quella di adattare la fabbrica al lotto irregolare sul quale sorgevano la chiesa antica e il vicino palazzo d'Anna, acquistato dai religiosi per ospitarvi il collegio.

Due coppie di disegni mostrano due differenti progetti per la chiesa nuova. Il primo di essi, datato 1629, prevedeva la ricostruzione dell'intero isolato attraverso una serie di acquisti e demolizioni di immobili, in modo da regolarizzare la pianta del collegio²⁵. Per la chiesa era previsto un impianto a navata unica con tre cappelle per lato, passanti e incorniciate da coppie di paraste; la nuova aula sarebbe stata lunga il doppio dell'antica, mentre la facciata, per espressa volontà dei nobili di Portanova, sarebbe stata arretrata per ampliare la piazza antistante, abbattendo l'atrio e il campanile. L'intera pianta, inscritta in un rettangolo, comprendeva una navata coperta a botte, una tribuna coperta dalla cupola e un ampio coro alle spalle del presbiterio; l'ingresso, al centro della facciata, era preceduto da due rampe di scale per far fronte alla pendenza della piazza.

Sul lato meridionale della chiesa era prevista una serie di botteghe, mentre il lato settentrionale sarebbe stato raccordato al grande chiostro porticato previsto al centro del collegio. Una glossa autografa di Mazenta su uno dei due fogli dimostra che vanno ascritti a lui i due disegni con il progetto per «la casa nostra» di Napoli. L'idea si presentava di difficile realizzazione, sia per le grandi dimensioni delle fabbriche, sia perché lo spazio previsto per il chiostro era attraversato da una strada pubblica, che non permetteva di «fare isola», cioè di separare la costruzione dall'edilizia circostante; inoltre i Barnabiti sarebbero stati costretti a spendere molti soldi per acquistare e demolire le abitazioni necessarie all'ampliamento del collegio.

Un secondo progetto, più elaborato, è illustrato da altre due planimetrie, nelle quali il tracciato della chiesa nuova si sovrappone a quello

²³ ASBMi, cartella grande I, mazzo I, fasc. III, n. 6; ivi, cartella B XIV, mazzo I, fasc. 11 e 18. Vedi fig. 6.

²⁴ Le carte di Santa Maria in Cosmedin e di Santa Caterina Spina Corona, con gli atti triennali del collegio e la *Cronaca di Santa Maria in Portanova*, sono in ASBMi, cartella E II, mazzo unico, fasc. V, e cartella B XIV, mazzo I. I documenti arrivano all'anno 1659.

²⁵ Vedi figg. 7 e 8.

della fabbrica antica²⁶. Rispetto all'impianto precedente le proporzioni cambiano a favore di una pianta meno stretta e allungata; la tipologia resta quella a navata unica con due cappelle per lato, coro alle spalle del presbiterio e cupola sulla tribuna, sorretta da piloni tagliati secondo un angolo di 45 gradi; la volta a botte poggia su binati di paraste che impaginano le pareti della navata secondo un ritmo alterno, creando piccole nicchie destinate ad accogliere i confessionali. La chiesa termina con un ampio coro rettangolare. Poiché la costruzione della chiesa iniziò nel 1631²⁷, si può datare il progetto agli anni immediatamente precedenti. L'idea dell'autore, annotata anche sulla pianta, era di demolire la chiesa antica man mano che procedeva la costruzione della nuova, in modo da utilizzare il più a lungo possibile la zona presbiterale per officiare; uno dei due disegni riporta anche la planimetria dell'edificio adiacente, al quale la chiesa avrebbe dovuto collegarsi, secondo le intenzioni del progettista, attraverso una scala a chiocciola, già esistente, che sarebbe venuta a trovarsi nel braccio nord del transetto. Sebbene sui due disegni non sia indicato il nome dell'architetto, si può attribuire il progetto al ferrarese Bartolomeo Picchiatti (circa 1571-1643), tecnico di fiducia dalla congregazione barnabita. Questi si era trasferito nel 1593 a Napoli, dove aveva iniziato a lavorare come aiutante di Domenico e Giulio Cesare Fontana, e alla morte di quest'ultimo, nel 1627, gli era subentrato nell'ufficio di ingegnere della Regia Corte, incarico che negli anni successivi sarebbe stato ricoperto anche dal figlio Francesco Antonio Picchiatti (1617-1694), uno degli architetti più interessanti della generazione affermatasi nella seconda metà del Seicento²⁸.

Le relazioni triennali dei prepositi descrivono le fasi della costruzione a partire dalla posa della prima pietra, il 28 settembre 1631²⁹, alla quale presenziò l'arcivescovo Francesco Boncompagni, benefattore della Congregazione. Nel triennio 1632-35 la fabbrica era stata iniziata ed era cominciata la demolizione dalle cappelle laterali della chiesa antica; nel triennio successivo le pareti laterali erano state completate fin quasi all'imposta della volta a botte che copriva la navata, mentre nel 1641 la costruzione era arrivata alla sommità della volta ed erano state terminate e

²⁶ ASB Mi, cartella grande I, mazzo I, fascicolo III, n. 6. Vedi figg. 9 e 10.

²⁷ BNNa, ms. X.B.20, C. DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli Sacra...*, I, ff. 85-90.

²⁸ Su Bartolomeo e Francesco Antonio Picchiatti cfr. R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939, pp. 125-132; R. WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia 1600-1750* [1958], Torino 1993, pp. 258-259; F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Ercolano 1969, pp. 231-301; A. BLUNT, *Neapolitan Baroque and Rococo Architecture*, London 1975, pp. 92-98; G. CANTONE, *Napoli barocca*, Roma-Bari 1992, pp. 38-40, 154-166 e *passim*; *Catalogo delle pubblicazioni editte dal 1883 al 1990, riguardanti le opere di architetti, pittori, scultori, marmorari e intagliatori per i secoli XVI e XVII, pagate tramite gli antichi banchi pubblici napoletani*, a cura di E. NAPPI, in «Ricerche sul '600 napoletano», Milano 1992, pp. 18-19.

²⁹ ASB Mi, cartella E II, mazzo unico, fasc. V. *Acta insigniora Collegij S. Mariae Portanovae Neapolis ab anno 1629 ad praesentem 1632*.

coperte le cappelle sul lato dell'Epistola³⁰; nel 1642, completata la volta e tolte le impalcature, furono demolite le ultime pareti della fabbrica antica e la chiesa fu aperta al pubblico tra l'ammirazione dei presenti. Nella relazione inviata a Milano dal preposito di quel tempo si legge tutto l'orgoglio per l'opera realizzata; certo, ammetteva il religioso, la chiesa era lungi dall'essere terminata, tuttavia, una volta finita, sarebbe stata considerata una delle più belle di Napoli e non per la ricchezza degli arredi o della decorazione, ma proprio in virtù della sua elegante struttura architettonica³¹.

La morte di Bartolomeo Picchiatti, nel 1643, e lo scoppio della rivoluzione di Masaniello, nel 1647, con le distruzioni provocate dai combattimenti in tutta la città, dovettero causare un arresto dei lavori. La relazione *Super Statu Regularium*, compilata in occasione dell'inchiesta innocenziana del 1650, non fornisce notizie sulla chiesa, mentre si apprende che la casa di Portanova aveva trenta camere, «tra' quali sono incluse l'officine, biancheria, vestiaria, cenacolo, congregazioni e altre»; vi abitavano sedici tra sacerdoti, conversi e oblati.

Pochi anni dopo, nel 1656, l'epidemia di peste che funestò la città colpì con durezza i Chierici di San Paolo che, fedeli all'insegnamento di san Carlo, non si erano risparmiati nell'assistenza agli appestati; nella casa di Portanova il morbo uccise 12 confratelli, lasciando in vita solo tre sacerdoti. Terminata l'epidemia ed entrati in possesso di una consistente donazione³², nel 1657 i Barnabiti decisero di riprendere i lavori, affidandone la direzione a Francesco Antonio Picchiatti che, alla morte del padre, ne aveva ereditato gli incarichi professionali. Picchiatti avrebbe dovuto occuparsi innanzitutto del collegio, per il quale presentò un progetto che prevedeva l'acquisto e la demolizione di alcune case adiacenti, oltre alla chiusura della «strada pubblica detta de' Frangipani», necessaria per aumentare l'estensione dell'edificio e isolarlo dall'edilizia circostante³³. Per la chiesa l'architetto riprendeva l'idea paterna con alcune modifiche, immaginando un coro di forma poligonale, meno profondo, così che la lunghezza complessiva dell'aula sarebbe risultata minore rispetto ai progetti precedenti; le cappelle laterali, già quasi ultimate, erano coperte da cupollette ellittiche e si prevedeva di costruire la facciata della chiesa in una posizione più avanzata, tanto che per realizzarla si sarebbe dovuto demolire in parte l'edificio del seggio, in modo da ricavare un piccolo portico di ac-

³⁰ «Ecclesia quae superiore anno denuo meliore et ampliore forma aedificari coepit (...) progressa est» (triennio 1632-35); «Etiam altera pars novae ecclesiae quasi ad fornix magni initium pervenit» (triennio 1635-38); «Nova ecclesia ex aliis partibus pervenit iam ad fornix cacumen, & cappellae cum cupulis a latere Epistolae sunt magnifice perfectae sicut etiam praedictus arcus» (triennio 1638-41). ASBMi, cartella E II, mazzo unico, fasc. V.

³¹ *Ivi*.

³² ASDNa, *Acta apostolica*, lit. C, fasc. 14, n. 12 [1659].

³³ ASBMi, cartella B XIV, mazzo I, fasc. unico, n. 8.

cesso alla via della Giudecca Grande. L'idea di Francesco Antonio Picchiatti è illustrata in altre due planimetrie³⁴, alle quali sono allegati una relazione, una *legenda* e un appunto di Francesco Maria Richino, al quale, in qualità di architetto della Congregazione, fu sottoposto il progetto; tuttavia anche la soluzione proposta dal giovane Picchiatti era piuttosto ambiziosa, come fu subito chiaro ai superiori che, esaminando i disegni, misero in rilievo il «grande numero di case d'accomprare, il che non può essere così facile come si presume, massime essendovi dentro un vicolo»³⁵.

Le prime descrizioni della nuova chiesa si leggono nelle opere di Carlo de Lellis e di Carlo Celano; il primo, nel suo manoscritto, dopo essersi dilungato sulle origini della Congregazione barnabita, scriveva che la chiesa «per la sua antichità, minacciando rovina» era stata «diroccata, con erigerne un'altra assai più magnifica e spaziosa, della quale già se ne scorge perfezionato il corpo, restando da compirsi nelle braccia e nella testa»³⁶, mentre Celano ricordava che, quando la costruzione era stata «mutata [...] e ridotta all'uso moderno», erano state ritrovate «molte e famose vestigia di antichi palazzi, di opere lateriche e reticolate, come anco di quadroni di pietra»³⁷. Nella loro opera di demolizione e ricostruzione i religiosi non si curarono di conservare le testimonianze della chiesa medievale, e nell'Ottocento Giovan Battista Chiarini, nelle sue glosse alla guida di Celano, lamentava la distruzione di molte memorie antiche.

Anche le visite pastorali di fine Seicento descrivono la fabbrica ancora incompleta. Alcune strutture della chiesa precedente erano state conservate; la navata antica, trasformata in cripta, veniva utilizzata per le sepolture, ed era ancora in piedi il coro antico, insieme a un nuovo coro fabbricato sopra la sacrestia³⁸. Il confronto con la cartografia sette e ottocentesca dimostra che il progetto di Picchiatti fu realizzato solo in minima parte; la costruzione della chiesa dovette arrestarsi più o meno alla fine del Seicento, quella del chiostro non andò oltre un paio di bracci di porticato, costruiti nei decenni successivi, mentre il vicolo Frangipani non fu mai chiuso. La morte dell'architetto nel 1694, i terremoti che si succedettero in Napoli e nel Regno tra il 1688 e il 1732 e la scarsa disponibilità di denaro dei Barnabiti sono alcuni dei motivi dell'interruzione dei lavori.

Nel 1704 si decise di completare il prospetto della chiesa; i Barnabiti, fedeli al loro ideale di austerità, badavano più alla struttura che alle deco-

³⁴ Vedi figg. 11 e 12.

³⁵ ASB Mi, cartella B XIV, mazzo I, fasc. unico, n. 8.

³⁶ DE LELLIS, *Aggiunta*, I, f. 87; ID., *Parte Seconda*, 1654, pp. 45-46.

³⁷ C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* [1692], ediz. con aggiunte di G.B. Chiarini, IV, Napoli 1859, p. 135.

³⁸ ASDNa, *Visite pastorali. Card. Antonio Pignatelli*, I, ff. 398-400, *Nota dello stato [...] della collegiata e parrocchiale chiesa di Santa Maria in Cosmedin, detta di Porta Nova* [1688]; Ivi, *Card. Giacomo Cantelmo*, VII, f. 190 [1698].

razioni e non era infrequente che le facciate venissero lasciate per molto tempo rustiche. La decisione di completare l'esterno di Santa Maria in Cosmedin potrebbe significare che ormai i religiosi avevano rinunciato a portare a termine gli ambiziosi progetti dei Picchiatti. Un disegno del 1760, conservato nell'archivio dell'istituto "Bianchi" di Napoli, mostra un ulteriore «abbozzo» di progetto per completare la chiesa, rinunciando alla cupola e concludendo la navata con un piccolo coro ricavato dallo spazio destinato in origine alla tribuna³⁹; tuttavia anche in questo caso i lavori non furono mai realizzati. Anche le descrizioni ottocentesche di Santa Maria in Cosmedin sottolineano l'incompletezza della fabbrica; nel 1892 Michele Radogna scriveva: «Entrando nella nuova chiesa, a primo sguardo ti accorgi che è mozzata; perocché là ove avrebbe dovuto sfondare nell'abside ed allargare nelle braccia della crociera, ivi d'un tratto fu come strozzata; e nella parte postica si veggono tuttora le grezze fabbriche nelle quali avrebbe dovuto continuare il sacro edificio⁴⁰». Descrizioni simili sono contenute nelle visite pastorali di fine secolo⁴¹, mentre nella pianta del Comune di Napoli del 1888, curata da Adolfo Giambarba, è visibile la chiesa incassata in un lotto irregolare, alle spalle del quale si distinguono poche strutture della casa barnabitaica.

Le trasformazioni causate dagli interventi di risanamento dei quartieri bassi di Napoli, deliberati in seguito all'epidemia di colera del 1884, causarono la scomparsa del quartiere di Portanova; gli sventramenti cancellarono le antiche strade e molti edifici furono demoliti o inglobati in nuove costruzioni; nella litografia che l'incisore Zampella realizzò nel 1889 per la *Napoli antica* di Raffaele d'Ambra è visibile la facciata settecentesca della chiesa, prima che il piano di calpestio venisse sollevato in seguito ai lavori e le scale davanti all'ingresso venissero tolte⁴². Trasferita la parrocchia in Sant'Onofrio dei Vecchi, la chiesa di Portanova oggi è chiusa al culto e al pubblico, e negli ultimi anni è stata vittima di numerosi furti, che l'hanno spogliata delle ultime testimonianze della sua lunghissima storia.

San Carlo alle Mortelle

Gli studi condotti negli ultimi anni sull'architettura barnabitaica hanno permesso di individuarne alcune peculiarità ricorrenti⁴³. Si tratta di

³⁹ Vedi fig. 13.

⁴⁰ RADOONA, *S. Maria in Cosmodin* cit., p. 39; cfr. anche G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli* [1872], ed. a cura di N. Spinosa, Napoli 1985, p. 192.

⁴¹ ASDNa, *Visite pastorali. Card. Sisto Riario Sforza*, VI, ff. 46 ss. [1874-1877].

⁴² R. D'AMBRA, *Napoli antica* [1889], Napoli 1993, tav. XV. Vedi fig. 14.

⁴³ Tra i più recenti contributi sull'architettura barnabitaica cfr. N. GAUK-ROGER, *The architecture of the Barnabite order. 1545-1569. With special reference to Lorenzo Binago and*

temi simbolici (la pianta delle chiese possibilmente «in forma di croce»); funzionali, come la presenza di un coro ampio e la necessità di prevedere gli spazi per i confessionali nelle chiese, oppure l'ubicazione delle chiese e delle case, o ancora la presenza di un secondo cortile nei collegi; ideologici, come il pauperismo che caratterizza le prime fabbriche della Congregazione, al pari di quelle di altri istituti della Controriforma.

In San Carlo alle Mortelle, l'unica chiesa napoletana di fondazione barnabita, è possibile mettere in luce l'adesione di alcune scelte edilizie alle Costituzioni dell'Ordine riguardo alla costruzione degli edifici sacri; così, nonostante che nella fabbrica si siano avvicendati molti architetti, essa conserva una fisionomia non troppo diversa da quella del disegno originario.

Quando i Chierici di San Paolo ottennero da papa Pio V un breve che li autorizzava ad aprire una seconda casa in Napoli, cercarono di farsi assegnare la cura della chiesa di Sant'Anna «dei Lombardi», sorta nel 1581 su un suolo poco distante dal monastero di Monteoliveto, al centro della città, e arricchitasi in breve tempo di opere d'arte commissionate dalla comunità lombarda che viveva in Napoli⁴⁴. La colonia lombarda di Napoli sembrava il punto di riferimento più naturale per i religiosi milanesi, ma i Benedettini del monastero di Monteoliveto, grazie alle loro influenti amicizie e all'appoggio dell'arcivescovo Decio Carafa, impedirono ai Barnabiti di prendere possesso della chiesa; alla fine la seconda residenza barnabita sorse nella contrada detta «delle Mortelle», ai margini della nuova zona di espansione della città⁴⁵, grazie a una donazione del magistrato spagnolo Carlo de Tappia.

Padre Ambrogio Mazenta, in quegli anni generale della Congregazione, aveva sostenuto con forza l'idea di portare i Barnabiti in Sant'Anna dei Lombardi e sperava ancora di riuscire nel proposito; così, per convincerlo ad accettare una nuova sede, alcuni cittadini lombardi donarono ai

Giovanni Ambrogio Mazenta, Tesi di Dottorato, Cambridge University, s.d.; E. SEMPIO - L. TOSI, *L'architettura Barnabita in Italia dal XVI al XVIII secolo*, in «Barnabiti Studi» 8 (1991), pp. 159-284; F. REPISHTI, *Note introduttive sull'architettura del collegio barnabita*, in «Arte Lombarda» 98-99 (1991), pp. 147-150; ID., *Lorenzo Binago architetto*; ID., *«Ma il meno che porti l'arte». Norma e prassi nell'architettura dei Chierici Regolari di San Paolo*, in *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, a cura di G. Colmuto Zanella, Milano 1996, 37-54; *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, atti del convegno; *La pianta centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602)*, Atti del Convegno, Milano 6-7 giugno 2002, a cura di F. Repishti e G. Cagni, in «Barnabiti Studi» 19 (2002), pp. 3-337.

⁴⁴ Cfr. F. STRAZZULLO, *I lombardi a Napoli sulla fine del '400*, Napoli 1992.

⁴⁵ Sulla zona cfr. E. RICCIARDI, *Il 'poggio delle Mortelle' nella storia dell'architettura napoletana*, tesi di dottorato, XVII ciclo, in www.fedoa.unina.it/996. Sulla chiesa cfr. U. DOVERE, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli*, Napoli 1991; G. CANTONE, *La chiesa napoletana di San Carlo a Le Mortelle. L'insediamento dei Barnabiti e il contesto urbano del poggio*, in *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, pp. 104-115; EAD., in *Campania barocca*, Milano 2002, pp. 166-167.

religiosi un suolo nei dintorni delle loro abitazioni e della villa di Carlo de Tappia, destinando generosi lasciti alla novella fondazione. Alla fine padre Mazenta acconsentì e la nuova chiesa, intitolata a San Carlo, accolse molti arredi destinati in origine alla chiesa di Sant'Anna, e tra questi anche il dipinto con *San Carlo in adorazione della Croce*, commissionato alla pittrice milanese Fede Galizia dal mercante bergamasco Pietro Cortone⁴⁶. La costruzione iniziò nel 1616, su disegno dello stesso Mazenta⁴⁷; è possibile che l'idea originaria prevedesse di realizzare solo un piccolo oratorio, e che la decisione di costruire la chiesa venisse presa solo quando le altre sedi possibili erano state scartate. La soluzione planimetrica ideata per San Carlo si riscontra anche in altre opere dell'architetto barnabita; tra i possibili modelli la chiesa di San Salvatore a Bologna (progettata nel 1605) e quella di Sant'Alessandro in Zebedea a Milano, costruita a partire dal 1602 su progetto di Lorenzo Binago. Inoltre vanno presi in considerazione per un possibile confronto anche i disegni proposti da Binago e da Mazenta intorno al 1612 per la chiesa romana di San Carlo ai Catinari.

L'impianto longitudinale dell'aula, a navata unica con tre cappelle per lato «sfondate» e «passanti»⁴⁸, delle quali quella centrale più ampia e più alta delle altre due, sembra derivare da una pianta simile a quella del Sant'Alessandro di Milano, alla quale siano state tagliate le navate laterali. Tuttavia in alzato la differenza è marcata, dal momento che manca la cupola; per la chiesa napoletana Mazenta preferì una copertura a botte, nonostante che molti confratelli si fossero espressi a favore di un soffitto piano, più consono alla tradizione locale. Tra la navata e l'attacco del presbiterio, subito prima dell'arco che introduce alla tribuna, l'architetto barnabita inserì, come una pausa, una campata di lunghezza uguale al modulo di una cappella, nella quale trovarono posto le due cantorie e gli ingressi laterali che collegavano la chiesa da un lato al collegio e dall'altro alla strada pubblica.

Mazenta, a causa dei numerosi impegni, si limitò a fornire i disegni; la direzione dei lavori fu affidata prima a Giovan Cola di Franco, un ingegnere napoletano attivo tra il 1597 e il 1621, poi a Bartolomeo Picchiatti, al quale si devono il progetto e la realizzazione del collegio. I lavori procedettero a rilento, come testimoniano i documenti; nel triennio 1626-28 furono completati il presbiterio e la sacrestia e fu iniziata la costruzione del collegio, mentre nel triennio 1632-38 furono costruiti nuovi ambienti del

⁴⁶ Vedi fig. 15.

⁴⁷ Cfr. MEZZANOTTE, *Gli architetti* cit.

⁴⁸ Per cappella «sfondata» si intende un ambiente con copertura propria, indipendente da quella dell'aula. Nel caso di San Carlo alle Mortelle i vani laterali sono coperti da volte a botte impostate sui setti murari che separano le singole cappelle; piccole aperture presenti negli stessi setti rendono le cappelle «passanti», cioè comunicanti tra loro e con il presbiterio.

collegio. Nella chiesa il pittore Antonio De Bellis realizzò un ciclo di dipinti con la *Vita di San Carlo*, rimasto incompleto per la morte dell'artista durante la peste del 1656⁴⁹. Una pianta di San Carlo alle Mortelle con la data 1646 e l'approvazione di Giovan Battista Crivelli, preposito generale della Congregazione in quegli anni, mostra con colori diversi le parti della costruzione già realizzate e quelle ancora da fabbricare⁵⁰; restavano da completare il presbiterio, per il quale l'ignoto estensore del disegno proponeva una soluzione diversa, caratterizzata da un ampio coro poligonale, e gran parte del porticato del chiostro, che non fu mai ultimato.

Passata l'epidemia di peste, che decimò la comunità barnabita, una delle prime decisioni dei religiosi fu quella di vendere nel giro di pochi anni, tra il 1670 e il 1681, consistenti porzioni del suolo destinato alla costruzione del collegio; l'operazione apportò beneficio alle finanze della casa, ma impose una ridefinizione del progetto originario, che prevedeva un chiostro di 9 per 9 campate; nel disegno di Francesco Antonio Picchiatti, subentrato al Padre nella direzione dei lavori, era previsto il sacrificio di una campata sul lato occidentale⁵¹. Ancora alla fine del XVII secolo c'era ampia disponibilità di suolo per nuove fabbriche, ma le spese erano notevoli per la piccola comunità; negli stessi anni Carlo de Lellis, descrivendo la casa barnabita, metteva in rilievo la bellezza del luogo⁵², ormai inserito all'interno dell'elegante zona residenziale sviluppatasi intorno alle prime fabbriche sacre. Dopo il terremoto del 1688 vi furono nella chiesa nuovi restauri e nel 1696 fu ammodernato il presbiterio. All'inizio del XVIII secolo soggiornò per un breve periodo a Napoli Marcello Zucca⁵³, un converso barnabita molto pratico di architettura; non è conosciuta l'entità del suo intervento in San Carlo, dove l'unica opera documentata è il paliotto in marmi, pietre dure e madreperla che egli realizzò per una cappella laterale e che oggi orna l'altare maggiore⁵⁴.

Dopo il 1728 iniziò la costruzione della facciata della chiesa, rimasta fino a quel momento rustica⁵⁵; entro il 1743 fu completato il registro inferiore, disegnato da Enrico Pini e decorato dagli stucchi di Giuseppe Scarola, con tre statue in stucco raffiguranti santi della Congregazione barna-

⁴⁹ Sull'attività di Antonio De Bellis in San Carlo alle Mortelle cfr. G. DE VITO, *Ritrovamenti e precisazioni a seguito della prima edizione della mostra del '600 napoletano. Saggi vari in memoria di Raffaello Causa*, in «Ricerche sul '600 napoletano», Milano 1984, pp. 7-17. Vedi fig. 16.

⁵⁰ Cfr. CANTONE, *La chiesa napoletana di San Carlo* cit., p. 106. Vedi fig. 17.

⁵¹ Vedi fig. 18.

⁵² Cfr. DE LELLIS, *Aggiunta* cit., IV, f. 149°.

⁵³ Su Marcello Zucca cfr. V. COLCIAGO, *Fratelli conversi Barnabiti artisti del '600: Fratel Marcello Zucca (1663-?)*, in «Barnabiti Studi» 3 (1986), pp. 123-149.

⁵⁴ Vedi fig. 19.

⁵⁵ ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 6432, f. 411 [1728]. Eugenio Gaston Lopez dona 300 ducati alla chiesa di San Carlo alle Mortelle «affinché si facci il frontespizio esteriore».

bitica e realizzate da Domenico Catuogno. Il secondo registro invece, terminato molti anni dopo, dovrebbe essere attribuito a Luca Vecchione, per la forte analogia con altre opere documentate dello stesso architetto⁵⁶. Intorno alla metà del Settecento vennero eseguiti nella chiesa e nel collegio alcuni lavori di consolidamento statico sotto la supervisione di Nicolò Tagliacozzi Canale⁵⁷; è probabile che in quell'occasione venissero aggiunti tra la navata e il presbiterio due sottarchi che, necessitando di maggiore sostegno, imposero di rinforzare alcuni pilastri, modificando la spazialità dell'aula. Fu anche chiuso, sempre per motivi legati alla statica della costruzione, l'ingresso laterale della chiesa. Intorno al 1770 le comunità barnabite di Napoli, e in particolare quella di Portanova, attraversarono un momento difficile a causa dei provvedimenti anticuriali adottati dal ministro borbonico Tanucci, volti a favorire i «regnicoli» e a impedire che religiosi stranieri potessero ricoprire cariche all'interno delle congregazioni del Regno. Le sovvenzioni del governo privilegiavano la casa di San Carlo alle Mortelle, dove i religiosi aumentavano di numero, tanto che, grazie a un provvedimento del sovrano, fu possibile istituire uno studentato filosofico, per impedire che i giovani chierici andassero a terminare gli studi fuori dal Regno.

La crisi di Santa Maria in Cosmedin appariva inarrestabile; ormai si pensava che, se fosse passato il minacciato provvedimento di sopprimere nel Regno le case con meno di dodici religiosi, sarebbe stato meglio lasciare in vita il solo collegio di San Carlo, sacrificando la residenza di Portanova⁵⁸, dove erano rimasti pochissimi religiosi. Nel 1799 le controversie tra i Barnabiti e i Canonici di San Pietro ad Aram portarono all'abbandono della chiesa di Portanova⁵⁹ e nel decennio francese le comunità barnabite furono soppresse.

San Giuseppe a Pontecorvo, Caravaggio e Montesanto

I Chierici di San Paolo non tornarono mai più in Portanova e in San Carlo; nonostante i loro tentativi di riavere almeno una delle due case, dopo il concordato del 1818 Santa Maria in Cosmedin fu affidata al clero diocesano, mentre la chiesa di San Carlo alle Mortelle, senza il collegio, trasformato in abitazioni private, fu concessa agli Agostiniani di San Giovanni a Carbonara. Ai Barnabiti, come risarcimento, nel 1821 furono assegnate le case di San Giuseppe delle Scalze a Pontecorvo e di Santa Maria di Caravaggio, con l'incarico di aprirvi due scuole.

⁵⁶ Vedi fig. 20.

⁵⁷ Vedi fig. 21.

⁵⁸ Cfr. DOVERE, op. cit., pp. 45 e 105-110.

⁵⁹ Cfr. C. DE NICOLA, *Diario napoletano 1798-1825* [1906], Napoli 1999; RADOGNA, op. cit., p. 32.

San Giuseppe delle Scalze era in origine un monastero di Carmelitane, ricavato in alcuni ambienti del palazzo Spinelli, lungo la salita Pontecorvo⁶⁰; intorno al 1660 Cosimo Fanzago ne aveva restaurato la chiesa, ricavandone uno dei più originali episodi barocchi di Napoli. L'aula, a pianta centrale con tre altari, aveva forma romboidale ed era isolata dalla strada per mezzo di una doppia facciata che nascondeva l'atrio e la scalinata d'ingresso; come in altre chiese carmelitane, il prospetto, che ospitava le statue dei santi dell'Ordine, era stato concepito anche «come supporto alla scultura e come macchina da festa»⁶¹. Quattro disegni ritrovati in archivio illustrano fasi diverse dell'elaborazione della chiesa⁶². I primi due, che si riferiscono a una fase iniziale della progettazione, mostrano una soluzione diversa per l'atrio e per le cappelle laterali, mentre la realizzazione finale, leggibile in due fogli pubblicati da Gaetana Cantone, presenta un invaso più sviluppato in senso longitudinale, con una ridotta profondità delle cappelle laterali⁶³.

Le carte della casa di Pontecorvo, oggi conservate nell'archivio dell'istituto "Bianchi", documentano i pochi lavori di adeguamento condotti dai Barnabiti nel monastero. Nella chiesa furono mantenuti i tre altari, intitolando i due laterali alla Vergine della Provvidenza e a Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe; i quadri di maggior pregio commissionati dalle Carmelitane, tra cui il *San Giuseppe* dipinto da Luca Giordano per l'altare maggiore, furono lasciati al loro posto, mentre una controsolfittatura incannucciata (oggi crollata) accolse nuove pitture commissionate dai Chierici di San Paolo. Dal punto di vista architettonico la modifica principale consisté nel ricavare dal comunichino delle monache il coro necessario ai Barnabiti, nel quale furono riposti i corpi di San Francesco Saverio Bianchi e di altri confratelli morti in odore di santità⁶⁴; invece negli ambienti del monastero furono necessari lavori di maggiore consistenza per ampliare le celle, di dimensioni molto ridotte, e adeguare l'immobile alla nuova destinazione.

⁶⁰ Su San Giuseppe delle Scalze a Pontecorvo cfr. DE LELLIS, *Aggiunta* cit., V, f. 9; CELANO, *Notizie* cit., V, p. 779; D.A. PARRINO, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima...*, Napoli 1700, p. 373; G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, III, Napoli 1788, p. 119; GALANTE, *Guida sacra* cit., pp. 270 e 281; S. D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi, tratti da un ms. autografo della chiesa di S. Giorgio ad Forum*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VIII (1883), p. 305; G. CANTONE, *Chiesa e convento di S. Giuseppe delle Scalze*, in «Napoli nobilissima» VII (1967), 144-152; BLUNT, p. 70; G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli 1984, pp. 149-155; E. RICCIARDI, *I Carmelitani a Napoli. Chiese, conventi e 'santi deserti'*, in «Ricerche sul '600 napoletano», 2007, pp. 85-96.

⁶¹ CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, op. cit., p. 161.

⁶² ASNa, *Piante e disegni*, cartella XIX, nn. 4, 7, 13 e 14.

⁶³ CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, op. cit., pp. 149-155. Vedi figg. 22 e 23.

⁶⁴ Nel 1951, dopo la canonizzazione di padre Bianchi, si decise di trasferirne il corpo in Santa Maria di Caravaggio. La traslazione avvenne nel 1972.

La casa di Santa Maria di Caravaggio si trovava fuori della porta dello Spirito Santo, a poca distanza dal monastero di Pontecorvo, ed era stata fondata nel 1627 per iniziativa dello scolopio Pietro Casani⁶⁵. La chiesa era stata intitolata alla Natività di Maria e poi, per un'immagine mariana, alla Madonna di Caravaggio. Seconda sede, in ordine di tempo, delle Scuole Pie in Napoli, fu destinata ad accogliere il noviziato, trasferitovi dalla casa della Duchesca; intorno al 1665 gli Scolopi acquistarono alcuni immobili adiacenti e negli anni successivi ampliarono in più riprese il complesso.

L'aspetto attuale dell'edificio risale alla radicale trasformazione condotta tra il 1716 e il 1728 ed è caratterizzato dalla nuova chiesa a pianta ellittica⁶⁶, con due cappelle per lato e una copertura a scodella retta da un ordine gigante di paraste corinzie; la storiografia napoletana ne attribuisce il progetto a Giovan Battista Nauclerio, del quale è documentata la presenza nel cantiere, mentre le carte dell'archivio generalizio di San Pantaleo parlano di un disegno inviato da Roma, elaborato probabilmente da un religioso pratico di architettura, come Vito di San Giovanni, al quale si deve il progetto del collegio di Manduria, caratterizzato da una chiesa a pianta ovale simile a quella napoletana. Nell'archivio romano si conservano anche diversi progetti per gli altari della chiesa⁶⁷.

Anche se l'attribuzione a Nauclerio, alla luce dei documenti conosciuti, risulta problematica, stilemi riconducibili all'architetto napoletano si possono rintracciare in alcuni elementi decorativi dell'interno, come la balaustra dell'altare maggiore, e soprattutto della facciata. Questa si presenta a due registri tripartiti da quattro paraste corinzie, i cui prolungamenti verso l'alto presentano triglifi usati come capitelli, un motivo ornamentale frequente nelle opere di Nauclerio; piccole specchiature a stucco compaiono nei riquadri laterali del primo e secondo registro, mentre il centro del prospetto è occupato in basso dal portale in piperno sormontato da un oculo rivestito di stucchi e in alto da un finestrone quadrato con timpano curvilineo spezzato, con un piccolo fastigio in stucco. La de-

⁶⁵ Su Santa Maria di Caravaggio cfr. DE LELLIS, *Aggiunta* cit., V, f. 5; CELANO, *Notizie* cit., V, p. 16; SIGISMONDO, *Descrizione* cit., I, p. 236; GALANTE, *Guida sacra* cit., pp. 222 e 232; S. VOLPICELLA, *Descrizione storica di alcuni principali edifici della città di Napoli*, Napoli 1850; C.T. DALBONO, *Nuova guida di Napoli e dintorni*, Napoli 1876; A.M. MATALONI, *Chiesa e cripta di S. Maria di Caravaggio de' Padri Barnabiti a piazza Dante in Napoli*, Napoli 1915; S.M. SALVATO, *I Barnabiti a Napoli (1602-1936)*, estratto da «L'Apostolo di Napoli» 1935-36, Napoli 1936; R. PANE, *Architettura dell'età barocca a Napoli*, Napoli 1939; *Chiesa di Santa Maria di Caravaggio dei PP. Barnabiti*, Napoli 1961; F. DIVENUTO, in *Napoli città d'arte*, I, Napoli 1986, p. 80; A. LITTA, *La pietra e la forma*, in *Barocco napoletano*, a cura di G. Cantone, Napoli 1992, pp. 159-171; N. DE MARI, M.R. NOBILE, S. PASCUCCI (a cura di), *L'architettura delle Scuole Pie nei disegni dell'Archivio della Casa Generalizia*, in «Archivum Scholarum Piarum», XXIII (1999), pp. 1-403.

⁶⁶ Vedi fig. 24.

⁶⁷ Vedi fig. 25.

corazione della facciata richiama quella del collegio, collocato a sinistra della chiesa e caratterizzato da finestre centinate sormontate da cornici mistilinee.

Dopo il sisma del 1732 si resero necessari lavori di consolidamento, condotti probabilmente dal padre architetto Benedetto Margariti e negli anni successivi, dopo il trasferimento del noviziato a Posillipo, il collegio di Caravaggio subì nuovi ampliamenti. Uno degli ambienti più interessanti della chiesa è la cripta, a pianta ellittica e con copertura a padiglione lunettata, retta da pilastri separati da vani arcati in corrispondenza delle lunette; la successione dei pilastri individua due corridoi, larghi circa 3 metri, che costituiscono una sorta di deambulatorio intorno al vano centrale; quest'ultimo è preceduto da due vestiboli ed è seguito da un vano che accoglieva l'altare in marmi policromi⁶⁸, accentuando l'asse longitudinale dell'invaso⁶⁹. La cripta, utilizzata in antico come sepoltura dagli Scolopi, fu riaperta dai Barnabiti, che vi mantennero il culto di San Pompilio Maria Pirrotti, un religioso delle Scuole Pie canonizzato da Pio XI nel 1934.

Il collegio scolopico fu chiuso dai Borboni nel 1820 perché in odore di carboneria e nel 1821 fu affidato al padre barnabita Gregorio Del Torso, che ne divenne il primo rettore. Le tracce principali della presenza barnabita nella chiesa risalgono all'epoca del rettorato di padre Anacleto Mataloni, che nel 1903 dispose lavori di restauro sia nella chiesa di Caravaggio, sia in quella di Pontecorvo. In particolare in Santa Maria di Caravaggio fu commissionato al pittore Vincenzo Galloppi un ciclo di dipinti, oggi perduto, raffigurante *Storie di sant'Antonio Maria Zaccaria e della congregazione barnabita*, con un grande dipinto ellittico (58 mq) di *Sant'Antonio Maria Zaccaria che istituisce le Quarant'ore*, che occupava l'intera volta della chiesa⁷⁰, mentre le pareti accoglievano immagini di profeti e una serie di medaglioni con ritratti di santi barnabiti.

Nel 1866, soppresse le case di Pontecorvo e di Caravaggio, sorse per i religiosi la necessità di cercare una nuova sede per le scuole. Dopo avere esaminato alcune possibilità, la scelta cadde sul fabbricato che in antico ospitava il convento di Santa Maria di Montesanto, fondato nel 1646 fuori Porta Medina da alcuni frati di una riforma carmelitana, detta appunto "di Monte Santo"⁷¹.

⁶⁸ L'altare in seguito fu trasferito nella sacrestia di San Giuseppe a Pontecorvo.

⁶⁹ Vedi fig. 26.

⁷⁰ Vedi fig. 27.

⁷¹ Sul convento di Santa Maria di Montesanto cfr. CELANO, *Notizie cit.*, IV, p. 793; SIGISMONDO, *Descrizione cit.*, III, p. 125; GALANTE, *Guida sacra cit.*, pp. 233 e 240; R. PANE, *Architettura dell'età barocca a Napoli*, Napoli 1939; M. T. PERONE, in *Napoli città d'arte*, I, Napoli 1986, p. 75; *Notizie storiche sul Tempio di Monte Santo e sulla parrocchia di S. Maria delle Grazie fuori Portamedina*, s.n.t.; RICCIARDI, *I carmelitani a Napoli cit.*

L'edificio era sorto nel luogo «della casa e giardino di Girolamo Cannavale» e negli anni successivi era stato ingrandito con l'acquisto di altri immobili appartenenti al monastero di San Severino e Sossio⁷². La chiesa, realizzata da Pietro De Marino e completata, dopo la morte dell'architetto nel 1673, da Dionisio Lazzari, era a pianta longitudinale, secondo un modello frequente nelle chiese carmelitane⁷³, caratterizzato da una navata unica con cappelle laterali, copertura a botte, cupola sul presbiterio e con il coro alle spalle dell'altare maggiore; la forma della tribuna e l'impaginazione delle pareti della navata, contraddistinta dalla travata ritmica delle cappelle, ricordano la chiesa di Santa Teresa agli Studi, realizzata tra il 1602 e il 1612 da Giovan Giacomo di Conforto. La chiesa di Montesanto fu divisa dal convento nel 1820, divenendo la nuova sede della parrocchia di Santa Maria delle Grazie fuori Portamedina, istituita pochi anni prima, e nell'occasione il fabbricato adiacente fu venduto e trasformato in abitazioni private. Entrati in possesso della casa, i Barnabiti riaprirono subito le scuole e nei decenni successivi riuscirono ad acquistare gran parte dell'isolato, ricostituendo col tempo l'unità del fabbricato; dell'edificio originario, ristrutturato in profondità, sopravvivono tuttora il chiostro, lo scalone principale in marmo e piperno e gran parte della decorazione in stucco.

⁷² «Nell'anno 1666 i nostri Padri trasferirono il loro convento e chiesa all'incontro Porta Medina dove al presente si vede cambiata la forma per la fabrica della chiesa nuova et aggiunta di fabrica» (ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 342, f. 9). Cfr. anche ASNa, *Monasteri soppressi*, voll. 1813 e 1827, in M.R. PESSOLANO, *Il convento napoletano dei SS. Severino e Sossio*, Napoli 1978, pp. 113-114.

⁷³ Cfr. G. CANTONE, *Napoli barocca*, Roma-Bari 1991, p. 52; *passim*.

LE MORTELLE: PICCOLA “FONTE” DIMENTICATA

Ci permettiamo di ripubblicare qui un testo del 1991, che in veste di recensione avrebbe dovuto attirare l'attenzione di coloro che si occupano di edifici ecclesiastici napoletani, ma che invece rimase negletto nella rivista in cui fu stampato, a motivo della poca pubblicità che se ne fece e probabilmente anche perché il “taglio” del testo non fu il più adatto ad esprimerne la natura. Infatti in questi ultimi vent'anni circa, nessun cultore di architettura sacra ne ha parlato¹.

Cosa strana, perché la nuova “fonte” rispondeva e risponde al nome di Giovannambrogio Mazenta, le cui Lettere di Governo, conservate in buona parte nell'Archivio Storico Romano dei Barnabiti, rivelano interessanti particolari circa la laboriosa costruzione della chiesa di San Carlo alle Mortelle e di altri edifici.

Crederei però che, a lasciar le cose come ora sono, sarebbe un far torto a chi, almeno come curiosità, ne prenderebbe visione volentieri. Ed è questa la ragione per cui viene qui nuovamente offerto il testo della sfortunata recensione, che paradossalmente può considerarsi ancora inedita ed alla quale — la parte almeno del Padre Mazenta — auguriamo miglior fortuna.

La Chiesa di S. Carlo alle Mortelle fu costruita dai Barnabiti a cominciare dal 9 ottobre 1616, giorno della posa della prima pietra. Già residenti in Napoli dalla fine del Cinquecento in varie sedi non fortunate, i Barnabiti nel settembre 1609 si erano stabiliti definitivamente in S. Maria di Cosmedin o di Porta Nova, concessa loro dai Cavalieri di quel Seggio e dal card. Arcivescovo Ottavio Acquaviva; ma già in precedenza avevano chiesto e ottenuto di aprire una seconda sede in luogo più isolato e salubre. Ciò poté realizzarsi nel 1612, mediante una convenzione stipulata il 22 ottobre col marchese Carlo de Tappia, reggente del Consiglio d'Italia, e col

¹ Cfr. la recensione di G. Cagni a U. DOVERE, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli. Vicende storiche ed artistiche*, Napoli, Loffredo Editore, 1991, 196 pp.; apparsa in «Barnabiti Studi», 8 (1991), pp. 324-332.

di lui figlio Francesco: essi s'impegnavano a versare per un decennio 300 scudi annui e i Barnabiti a costruire una chiesa dedicata a S. Carlo nei pressi dell'abitazione dei Tappia, sulla nuova strada di Toledo: invece fu poi costruita nel fondo — allargato con altri terreni comprati dall'Annunziata — che i Tappia avevano già donato ai Padri, con casa, giardino e piccolo oratorio dedicato a S. Carlo. L'Autore si sofferma qui a spiegare il titolo «alle Mortelle», scartando la tradizionale opinione che ciò fosse per il gran numero di mirti che crescevano su quella collina e collegandolo invece all'abitazione d'una famiglia patrizia, d'origine spagnola, chiamata appunto Mortella o Mortela, come si evince da uno strumento notarile del 7 agosto 1624 con cui le monache di S. Orsola a Chiaia comprarono «una casa con giardino dagli eredi Mortella, figli di Jeronimo de Trojanis y Mortella, che fu figlio di Annibale de Trojanis y Mortella» (pag. 18).

Il capitolo secondo è dedicato alla nascita e allo sviluppo del nucleo edilizio di San Carlo, sulla scorta dei pochi documenti rinvenuti in gran parte nell'Archivio Diocesano di Napoli. Attenzione speciale è riservata alla chiesa, che ebbe come architetto Giovanni Colla (pag. 30), il quale non poté attendervi molto, essendo i lavori durati a lungo: ancora nel Settecento la facciata era rustica. Invece più dettagliatamente è esposta la decorazione artistica della chiesa, la storia delle varie cappelle, dei quadri e degli oggetti d'arte che vennero ad abbellirla, fino al suo completamento, che fu l'anno 1743, quando la facciata ebbe le statue di S. Carlo (al centro), di S. Liborio (a destra) e dell'allora Beato barnabita Alessandro Sauli (a sinistra), disegnate dal domenicano Enrico Pini.

La narrazione prosegue occupandosi della vita interna della comunità barnabita, fino al momento di gran floridezza raggiunto nel Settecento con la fondazione del noviziato e con l'azione apostolico-culturale di S. Francesco Saverio M. Bianchi, quando la chiesa venne chiamata addirittura «la basilica». Poi il rapido declino, dovuto soprattutto alle conseguenze del dispaccio reale del 10 maggio 1766 che proibiva ai religiosi non locali di ricoprire posti di responsabilità. Vennero infine le leggi eversive del primo decennio dell'Ottocento, in seguito alle quali i locali di S. Carlo il 12 settembre 1806 furono confiscati e messi in vendita a privati; la chiesa invece continuò ad essere officiata dai Barnabiti secolarizzati, fino al 1821, anno della morte dell'ultimo superiore, P. Tommaso Ravasco.

Tornati i Borbone e riaperti i conventi, S. Carlo alle Mortelle fu affidato agli Agostiniani, che vi arrivarono nel 1826. È l'argomento del capitolo terzo, che a noi non interessa particolarmente, anche se la storia di quegli anni fu un felice succedersi di progressi materiali e spirituali. Purtroppo nel febbraio 1862 anche gli Agostiniani furono colpiti dalle soppressioni risorgimentali e i loro beni confiscati. Essi abbandonarono definitivamente San Carlo nel novembre 1865 e la chiesa venne richiesta come succursale della parrocchia di S. Maria Apparente: quest'abile

mossa pastorale si deve a Don Luigi Cappucci, che la mise in atto prima ancora che partissero gli Agostiniani, al fine di evitare che anche la bella chiesa di S. Carlo facesse la brutta fine di tante altre chiese napoletane.

Il capitolo quarto narra appunto le vicende di questo nuovo periodo della vita della chiesa, contrassegnato da una parte dagli accaniti tentativi degli Agostiniani per ritornarvi, e dall'altra dal crescente sviluppo spirituale che vi veniva fiorendo soprattutto per lo zelo di sacerdoti intelligenti e santi, favoriti anche dall'intensificarsi urbanistico della zona e dal costituirsi di una popolazione giovane e volenterosa. Era inevitabile che San Carlo divenisse, presto o tardi, sede parrocchiale: e ciò fu il 24 ottobre 1937, con decreto dell'arcivescovo card. Alessio Ascalesi.

L'ultimo capitolo del libro si occupa della decorazione artistica della chiesa. Ad essa segue un'importante appendice documentaria (pp. 89-177): dei 48 documenti ivi pubblicati, 13 riguardano la storia barnabita.

Noi non abbiamo che da lodare — e lo facciamo sinceramente — il volume del prof. Dovero. Esso colma una lacuna della storiografia barnabita. La bella chiesa di S. Carlo alle Mortelle — vero gioiello di architettura e meta frequente di visite artistiche guidate — meritava di essere studiata con una monografia così coscienziosa e puntuale.

Tuttavia, in spirito di positiva e fraterna collaborazione, noi ci permettiamo di avanzare qui alcune *osservazioni e suggerimenti*, a ciò invogliati dall'Autore stesso che annuncia una seconda edizione (cfr. p. 4: «Prima edizione: maggio 1991»), e noi la vorremmo perfetta, con l'ausilio di «altri documenti» che l'Autore «non esclude che possano emergere» (p. 7).

Come *osservazioni*, ne abbiamo poche da fare, e sono precisamente queste:

- 1) Correggere l'indice dei nomi di luogo, il quale dalla voce Betlemme (chiesa di) sino alla fine ha i riferimenti ai numeri delle pagine tutti sballati di quattro unità in meno;
- 2) Correggere l'errata lezione dei cognomi dei Barnabiti dovuta alla latinizzazione o alla cattiva grafia delle fonti, eliminando le varianti inutili fra parentesi (per es. Merati, non Merotti, pp. 25 e 41; Pelizzoni, non Pelidonio, p. 30; Sitoni, non Sicone, p. 35; Binago, non Biraghi, p. 36; Maccabei, non Maccalzo, p. 37; Provera, non Prevera, p. 92; Quadrupani, non Quadrupari, e Landriani, non Candriani, p. 110);
- 3) Rivedere alcune citazioni, che sono inesatte o incomplete (per es. il doc. 9 a p. 107 è dato come desunto dagli *Acta Triennialia* vol. 9, i cui fogli son detti non numerati; ma il volume indicato non reca affatto quel documento ed ha i fogli numerati in inchiostro rosso; è stato invece desunto dal mazzo *Napoli, S. Carlo alle Mortelle* del fondo *Collegi estinti* dell'Archivio dei Barnabiti di Roma; inoltre a pag. 30 si dice che la *Platea* di S. Carlo alle Mortelle, conservata nell'Archivio di

Stato di Napoli, fu «studiata da Renato Ruotolo qualche anno addietro», ma nessuna nota c'è a dire se il frutto di tale studio sia stato pubblicato, e dove; similmente a pag. 36 nota 41, l'opera del Ruotolo *La chiesa di S. Carlo* è data come già citata, ma né nelle pagine precedenti, né nelle seguenti, si ha il piacere di trovarne traccia, anzi a pag. 39 nota 55, quando ancora vi si accenna, si rinvia alla stessa nota di pag. 36; e si dice che questa referenza bibliografica interessa moltissimo noi Barnabiti, a meno che si tratti dello studio pubblicato nel 1977 in «Il Rievocatore», già noto.

- 4) Va da sé poi che si debbano correggere gli inevitabili errori di stampa, di cui però ce ne sono pochissimi: Aleria, non *Aleia*, a p. 11; peritissimum, non *peretissimum*, a p. 36; spirituales, non *spirituale*, a p. 46; obnoxia, non *ob noxia*, a p. 112.

Quanto invece ai suggerimenti in vista di una prossima edizione, è assolutamente necessario prendere in considerazione una *piccola "fonte" dimenticata*, cioè l'Epistolario dei Superiori Generali che si trova nell'Archivio Storico Romano dei Barnabiti, il quale conserva il regesto di tutte le missive generalizie: vera miniera di notizie spesso rilevanti. Noi abbiamo fatto per conto nostro un sondaggio veloce sulle lettere spedite a Napoli dal Padre Giovannambrogio Mazenta negli anni 1615-1618, ricavandone quattro temi di lavoro che qui proponiamo velocemente.

1. *La tela centrale del coro con «S. Carlo in estasi davanti alla Croce», della pittrice Fede Galizia*. Il volume la dice probabilmente donata dai confratelli di S. Maria di Porta Nova, come il bel crocifisso ligneo oggi all'altare maggiore (pp. 32-33). Si può precisare invece che essa fu chiesta espressamente per la chiesa delle Mortelle, dal P. Generale Giovannambrogio Mazenta, al committente Pietro Cortone, il quale in un primo momento l'aveva destinata alla chiesa di S. Anna. Ci rimane il regesto sia della lettera al Cortone², sia di quella al Preposito di Porta Nova P. Fausto Biffi, che era incaricato di recapitare la lettera al Cortone e di appoggiare a voce la richiesta³.

² Roma, Archivio Storico Barnabiti [d'ora in poi ASBR], *Epistolario Generalizio*, vol. 22, c. 163: «Napoli, Signor Pietro Cortone. Li scrive d'esser avisato da' Padri nostri di costì del felice progresso della fabrica di S. Carlo nostro in Chiaia, promosso particolarmente dal fervore et liberalità di V. S., del che glie ne rende gratie infinite. Sarà cosa grata a Sua Paternità se V. S. adempirà la pia intentione sua, già significatagli, dedicando il quadro di S. Carlo fatto a Milano dalla Fede, quale meglio comparirà all'Altare Maggiore di cotesta nuova chiesa, che in S. Anna. ecc.» (Milano, 7 marzo 1617).

³ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 22, c. 163: «Napoli, Padre Preposito. Lo raguaglia di scrivere al Signor Pietro Cortone pregandolo a dedicare l'Ancona di S. Carlo fatta dalla Fede pittrice nostra Milanese alla nostra chiesa di Chiaia. Potrà V. R. dargli la lettera, aggiungendogli efficacia sufficiente per l'effetto desiderato» (Milano, 7 marzo 1617).

2. *La chiesa di S. Anna*. In una lettera del 7 giugno 1616 (*Ep. Gen.*, 21, c. 118) è chiamata «abbazia di S. Anna». Certo è che tale chiesa fu offerta ai Barnabiti e che già nei primi mesi del 1616 si pensava di prenderne il possesso, peraltro condizionato alla ratifica del Superiore Generale e del suo Consiglio⁴. Dall'andamento delle lettere generalizie si ha l'impressione che, se la chiesa di S. Anna fosse giunta ai Barnabiti, quella di S. Carlo alle Mortelle non sarebbe stata costruita, o almeno non in quelle dimensioni; invece pare che l'impresa di S. Anna sia stata bloccata dal cardinale arcivescovo Decio Carafa, che ha fatto muovere anche i ministri regi⁵. Non ostante ciò, il P. Mazenta continuò a nutrire speranze ed a frapporre potenti intercessori⁶, ma ogni pratica fu abbandonata quando si pose effettivamente mano alla costruzione della chiesa di S. Carlo⁷.

3. *Disappunto del marchese Carlo Tappia*. Il volume (pag. 14) dice testualmente: «Qualcosa o qualcuno impedì ai religiosi di costruire sulla

⁴ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 20, c. 307: «Napoli, Padre Preposito. Par bene a S. P. che s'attendi al negotio di S. Anna, et in caso facci bisogno di pigliar il possesso con promessa di ratificatione di S. P. etc., lo faci, con mandare et assignar al detto luogo li Padri Don Teofilo [Alari] e Don Giovan Grisostomo [Canevesio]» (Milano, 12 marzo 1616). Ma già nella lettera del 25 marzo successivo scrive: «Circa le cose di S. Anna, facci tutto quello che può per superare le difficoltà» (*ivi*, c. 308).

⁵ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 6: «Roma, Procuratore Generale [P. Tobia Corona]. Accusa la sua dei 20 di questo, con il raguaglio delle cose di S. Anna. Al Signor Cardinale Arcivescovo non si dovea dar parte di quello che solo in discorsi [s'era trattato]. Li Ministri Regij non si movono se non incitati da chi non dovrebbe a cosa che non li tocca. Il Consigliero Valenzuela si move per haver briga con li Padri nostri per il negotio di Chiaia; gioverebbe fargli comandar miglior offitio da Zappata o Borgia, cardinali di molta autorità. L'Arciprete Copolino come agente del Serenissimo di Parma crede Sua Paternità che si opponghi per quelli Compagni. Se il Signor Marcello Prata o altri del Signor Cardinale Farnese li scrivessero, forsi superaranno la difficoltà. Spera però più Sua Paternità nelli due Amazoni che s'offerse per noi, et sono la Signora Principessa di Stilliano, et la Signora Marchesa di Caravagio. Il peggior nodo è la pretenzione de' Padri Olivetani, quale potrebbe esser vinta dal Signor Cardinale Protettor loro, se il Padre Don Giovanni Antonio [Gabuzio] gliene parlerà con Vostra Reverenza» (Milano, 20 aprile 1616). E al Preposito di S. Maria di Porta Nova Fausto Biffi: «Napoli, Proposto. Rincesce molto delle difficoltà del negotio di S. Anna; spera però che si superarano, con l'aiuto specialmente della Signora Principessa di Stilliano et della Signora Marchesa di Caravagio, alle quali V. R. deve far ricapito con ogni fiducia, et a nome di Sua Paternità. Ha scritto Sua Paternità a Roma, per haver favori. Il Signor Senatore Salamanca ne giovarà assai. Non è bene lasciar raffreddar il negotio, già che è scoperto. V. R. vi metti del buono» (*ivi*, c. 7; Milano, 20 aprile 1616).

⁶ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 19: «Napoli, Signor Senatore Salamanca. Lo supplica et prega a favorire il negotio di S. Anna, in particolare con il Signor Consiglier Valenzuela, quale, et in altri affari della Congregatione nostra, non si mostra molto amorevole» (Milano, 27 aprile 1616). *Ivi*, c. 19: «Napoli, Signora Marchesa di Caravagio. La supplica a favorire et aiutare l'impresa et negotio di S. Anna a nostro favore, insieme con l'Ecc.ma Principessa di Stigliano» (Milano, 27 aprile 1616). Anche il Duca di Parma aveva scritto al suo Agente in Napoli perché favorisse la cosa (*ivi*, cc. 125 e 127).

⁷ Nelle lettere del P. Generale al Preposito di Porta Nova o a singoli religiosi non manca mai l'esortazione a vincere le difficoltà per S. Anna (ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, cc. 14, 27, 29, 44, 67, 98, 102, 118, 125, 127, 155, 233, 283).

nuova e ampia strada di Toledo, laddove avrebbe desiderato il generoso fondatore. Così quando nel 1625 questi tornò da Madrid... provò grande delusione per la fondazione di S. Carlo alle Mortelle ormai avviata altrove». Gli ostacoli vennero sia dagli Olivetani, che già si erano opposti al possesso di S. Anna (cfr. qui sopra nota 4), sia dallo stesso card. Carafa, che ne era premuto dagli altri religiosi già ivi residenti⁸.

Quanto poi al march. Tappia, nelle lettere del P. Mazenta ci sono tanti particolari dai quali risulta che i Barnabiti erano ben consci degli impegni presi con lui: «Fu scritto assai chiaro al signor Marchese Tappia. [Il P. Generale] aggiunge anche lettere al signor Regente Caymo, acciò lo sollecitasse, qual ha risposto promettendo ogni buon offitio⁹; «Sua Paternità ha gran desiderio di sodisfare al signor Donello, Portio, Cantone, Coneggio et altri che ne desidera a Chiaia, ma vorrebbe che ciò fosse con beneplacito del signor Tappia, et che almeno non fossimo obbligati alla Capella sua; il fabricar *ad tempus* e per modo di provisione nella porta, è un sconciar ogni cosa¹⁰; «Dice d'haver scritto al Padre Preposito nostro costí, acciò con sodisfazione di V. S. et d'altri amorevoli nostri dovesse differire la fabbrica dell'Oratorio di Chiaia sino che s'havesse il consenso del signor Regente Tappia¹¹; «Si rallegra della buona volontà del signor Tappia¹². Tutte queste frasi, pur isolate dal loro contesto (le pressioni, cioè, degli amici di Chiaia, che sollecitavano l'inizio della costruzione «nel sito da loro eletto»), sono più che sufficienti a dimostrare che il cambiamento di sito per la chiesa di S. Carlo non fu deciso a cuor leggero, ma per evidenti vantaggi di spazio e di posizione panoramica, come del resto pubblica anche l'Autore alle pp. 16 e 90. Non si dimentichi poi che la chiesa delle Mortelle, iniziata il 9 ottobre 1616, nell'aprile 1617 aveva già ultimato i fondamenti¹³ e veniva alzando i muri del coro e della cappella maggiore, che risulta già terminata nel mese di luglio¹⁴, quindi il marchese Tappia non dovette aspettare il 1625 per sapere dove si veniva costruendo la chiesa.

⁸ Così il P. Mazenta al Preposito Biffi, il 12 ottobre 1616: «Se il Signor Cardinale vedesse il Privilegio fattone da Nostro Signore di far collegio et chiesa, non ostante la repugnanza de' regolari, non ci darebbe fastidio. Vostra Reverenza scrivi a Roma al Procuratore Generale, et troverà che parla in specie di Napoli» (ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 308).

⁹ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 165: P. Mazenta al P. Biffi, 18 luglio 1616.

¹⁰ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 183: P. Mazenta al P. Biffi, 26 luglio 1616.

¹¹ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 235: P. Mazenta a Pietro Cortone, 23 agosto 1616.

¹² ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 22, c. 9: P. Mazenta al P. Biffi, 22 novembre 1616.

¹³ «Incohata fabricae structura nec umquam intermissa, omnia iam Ecclesiae fundamenta completa sunt et maiores quotidie progressionis sua mole faciunt, ita ut brevi spectetur in maiori sacello celebrare posse» (dalla Relazione mandata al Capitolo generale dell'aprile 1617, in ASBR, *Acta Triennialia*, vol. 9, f. 59°).

¹⁴ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 22, c. 316: «Napoli, P. Don Giacomo Maria. Desidera qualche raguaglio intorno alla fabrica di Chiaia, come intelligente. Et quante persone capirà il Choro con la Capella che s'è alzata, et che speranza vi si dii di seguitar il resto» (Milano, 25 luglio 1617).

4. *Il progettista della chiesa.* Riprendendo *ad litteram* la laconica frase della *Platea* conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, si dice (pag. 30) che «architetto della chiesa fu il sig. Don Giovanni Colla», e così pure ripetono le guide della città; ma fin dal 1961 Gianni Mezzanotte¹⁵ aveva divulgato che il progetto era da attribuirsi al P. Giovanni Ambrogio Mazenta (del quale la chiesa riflette tutte le caratteristiche stilistiche), in ciò riprendendo quanto l'informatissimo P. Luigi M. Manzini aveva scritto nel 1929 nel suo denso profilo del Mazenta¹⁶: «Certo opera sua sono le chiese, già barnabite, di S. Giovanni delle Vigne in Lodi, di S. Paolo in Macerata, di S. Carlo alle Mortelle in Napoli e gli abbellimenti di S. Maria dei Lumi in Sanseverino». Noi abbiamo il piacere di documentare che realmente la chiesa delle Mortelle ha avuto progettista il P. Mazenta, famoso salvatore dei manoscritti di Leonardo da Vinci¹⁷, padre d'una quindicina di chiese imponenti quali il Duomo, San Paolo e San Salvatore a Bologna, S. Paolo a Macerata, S. Giovanni delle Vigne a Lodi, S. Carlo in Arpino ecc.¹⁸, nonché direttore dei lavori nella costruzione del porto di Livorno e partecipe a quelli della terza sacrestia di San Lorenzo in Firenze e dell'Escoriale in Spagna. Al tempo della progettazione di San Carlo alle Mortelle egli era Generale, ed è fortuna che le sue lettere ci permettano di seguire l'iter quasi giornaliero della vicenda.

Che i Barnabiti si fossero obbligati col march. Tappia a costruire un oratorio in onore di S. Carlo e che la costruzione venisse procrastinata in attesa dello sperato acquisto di S. Anna, è già stato detto qui sopra. Ma gli amici di Chiaia, impazienti di vederne l'inizio, non solo avevano aiutato l'acquisto del contiguo terreno di proprietà della Casa Santa dell'Annunziata, ma già nel luglio 1616 insistevano col Padre Generale perché venisse iniziata la fabbrica almeno «ad tempus e per modo di provisione»¹⁹: cosa che non garbava al Mazenta, il quale, anche per ragioni finanziarie, voleva una cosa subito definitiva, e perciò cercava di temporeggiare²⁰.

¹⁵ L'affermazione del Mezzanotte si trova nel suo studio *Gli architetti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta*, edito in Milano nel 1961, alla p. 42 del volume 26/4 della rivista "L'Arte" (nuova serie), dove è anche citato lo studio *Giovanni Ambrogio Mazenta barnabita architetto*, del P. Luigi Manzini e da lui edito in due puntate a Milano nel «Bollettino del Consorzio di S. Antonio M. Zaccaria», n° 31, dove (ottobre 1929, p. 16) è detto: «Certo opera sua [del Mazenta] sono le chiese già barnabite di S. Giovanni delle Vigne in Lodi, di S. Paolo in Macerata, di S. Carlo alle Mortelle in Napoli, e gli abbellimenti di S. Maria dei Lumi in Sanseverino».

¹⁶ «Bollettino degli Ascritti al Consorzio S. Antonio M. Zaccaria» (Milano), XXXI (1929), n° 10, pp. 15-17; n° 11, pp. 16-17.

¹⁷ L. GRAMATICA, *Le Memorie su Leonardo da Vinci di Don Ambrogio Mazenta*, Milano 1919.

¹⁸ MEZZANOTTE, *Gli architetti* cit., pp. 16-22, 32-43.

¹⁹ Cfr. sopra, nota 10.

²⁰ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 184: «Napoli, Sig. Pietro Cortone. Dice d'haver gran desiderio che si facci costi nel vicinato di V. S. l'Oratorio di S. Carlo; et accusa la [sua] delli 12 luglio. Non manca di scrivere a cotesto P. Preposto, che cerchi di superare tutte le pre-

Ma nel mese d'agosto, quando a malincuore dovette cedere, lui stesso delineò il progetto del nuovo oratorio e lo mandò a Napoli. Questo infatti è il regesto della lettera da lui scritta al P. Biffi, Preposito di Porta Nova, il 23 agosto: «Si dice che, non ostante le ragioni allegate da V. R. nella sua del 9, stima meglio il differire la fabrica nell'Oratorio di Chiaia, et farlo bene una sola volta; ma già che cotesti Signori ne mostrano tanto desiderio, posponendo Sua Paternità il suo parere al loro, gli manda *l'Incluso disegno di mano propria*. [...] Le cose di S. Anna non dovranno metterle in oblivione!»²¹. E lo stesso giorno al P. Giacomo M. Tuetti, che risiedeva a Chiaia nella casetta già donata dai Tappia: «Accusa la sua delli 9 con il disegno dell'Oratorio (= *provisorio!*) divisato a Chiaia. Desidera Sua Paternità ogni sodisfazione et gusto a cotesti Signori, et perciò manda al Padre Preposito un disegno dell'Oratorio *nel sito da loro eletto*, che potrà bastar per sempre»²².

Pare che il disegno non soddisfacesse del tutto, perché a Napoli si preferiva la copertura a soffitto (forse a cassettoni dorati), non a volta. Il 21 settembre il Mazenta risponde al Biffi insistendo per la copertura a volta²³. Finalmente il 12 ottobre, tre giorni dopo la posa della prima pietra che era stata effettuata dal sacerdote benefattore ed amico Giulio Porzi²⁴, il P. Generale Mazenta riscriveva al P. Biffi rifiutando alcune modifiche (riguardanti specialmente le dimensioni e gli ingressi) apportate al suo disegno, che era stato rifatto a Napoli: «Accusa le sue lettere del 27 settembre con il disegno dell'Oratorio. Sua Paternità lo desidera più grande, con

senti difficoltà» (Milano, 26 luglio 1616). — *Ivi*, c. 184: «Napoli, Sig. Scipione Portio. Accusa la sua delli 12 luglio et li resta molt'obligato del buon affetto suo. Quanto alla fabrica dell'Oratorio, del quale V. S. scrive, tiene Sua Paternità ogni buon desiderio di consolarla, et ne scrive a cotesto P. Preposito, acciò faccia ogni sforzo per superare gl'impedimenti. Desidera bene che la fabrica da farsi sii cosa stabile» (Milano, 26 luglio 1616).

²¹ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 233.

²² ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 232. Più illuminante è forse il regesto della lettera scritta lo stesso 23 agosto dal Mazenta a Pietro Cortone: «Si dice d'esser vero et d'haver scritto al Padre Preposito nostro costí, acciò con sodisfazione di V. S. et d'altri amorevoli nostri dovesse differire la fabrica dell'Oratorio di Chiaia, sino che s'havesse consenso dal Signor Regente Tappia per qualche buona ragione, et specialmente per farlo una sol volta, e bene. Ma già che V.S. et cotesti altri Signori fanno nuova istanza d'esser in ciò compiaciuti, scrive di nuovo al detto P. Preposito che in ogni modo facci il tutto a lor gusto, et gli manda un disegno a proposito per il detto Oratorio etc.» (*ivi*, c. 235).

²³ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 283: «Napoli, Padre Preposito. Alle lettere di V.R. delli 6 settembre, risponde con dire che in ogni modo l'Oratorio deve esser fatto con il volto, altrimenti sarebbe vergogna. [...] Dij qualche raguaglio delle cose di S. Anna» (Milano, 21 settembre 1616).

²⁴ «Septimo Idus Octobris proxime praeteriti foelicibus S. Caroli auspicijs in eius honorem Rev. admodum Julius Portius, eximia probitate et pietate Sacerdos, consueta celebritate lectissimorum civium corona et publica exultatione primarium lapidem demissit suo impresso aeneo et inaurato numismate hisce litteris insignito: D. O. M. ac Divo Carolo primarium hunc lapidem ad aedem construendam Clerici Regulares Congregationis S. Pauli per Julium Portium ponendum curarunt anno 1616» (ASBR, *Acta Triennalia*, vol. 9, anno 1617, ff. 59^{rv}).

buona et sicura volta: una sol porta, perciò ha tagliato le muraglie tratteggiate acciò le tre stanze piccole ne facciano una sola. Nel resto si rimette, purché si dij più nel grande che nel piccolo»²⁵.

Il P. Mazenta s'interessò sempre con simpatia al sorgere e al progredire della chiesa di Chiaia²⁶. Ancora il 4 aprile 1617, vigilia del capitolo generale in cui egli avrebbe depresso la direzione dell'Ordine passandola al nuovo Generale P. Gerolamo Boerio, il suo interessamento è ancora per Napoli e così scrive al Vicario del P. Biffi che era già partito per il capitolo: «Desidera buon progresso nella fabrica di Chiaia, alla quale giovarà l'assistenza del P. Don Prospero [Grassi], a cui potrà dargli commodità di transferirsi colà con buona compagnia et cose necessarie per la salute corporale»²⁷. Anche il nuovo Generale P. Boerio fece subito sapere al P. Giovan Crisostomo Canevesio, il 13 giugno 1617, «esser di sua mente il proseguire la fabrica di San Carlo»²⁸; e il 21 giugno, scrivendo al P. Anacleto Secco, «l'esorta a promuovere la fabrica di Chiaia et vederne il fine»²⁹. Pare che i lavori del primo lotto siano terminati nel mese di giugno, perché il 5 luglio 1617 il Generale scrive al Preposito di Napoli: «Piace che la fabrica di Chiaia habbi buon esito»³⁰ e il 25 dello stesso mese chiede al P. Giacomo M. Tuetti di ragguagliarlo sulla capienza del coro e della cappella maggiore³¹.

Le tappe successive della costruzione potranno forse risultare dalle rimanenti lettere dell'epistolario generalizio e dagli Atti triennali di S. Maria in Cosmedin o di Porta Nova, perché bisogna tener presente che fino al 1629 San Carlo alle Mortelle non fu che una *dépendance* della comunità di Porta Nova e solo col capitolo generale di quell'anno venne eretto in comunità autonoma con superiore il P. Felice Bodogni. *Superiore* dico, non ancora *Preposito*, perché la comunità non raggiungeva il numero di 13 religiosi prescritto dalle Costituzioni. Ciò avverrà nel 1650, e il Superiore sarà *Praepositus*.

Ci siamo dilungati forse soverchiamente su questo quarto punto, ma ne valeva la pena. È molto più importante l'aver come progettista il notissimo Mazenta che non l'oscuro Colla, il quale probabilmente fu solo il direttore dei lavori.

²⁵ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 21, c. 308.

²⁶ Nella lettera del 22 novembre 1616 il P. Mazenta «si rallegra della buona volontà del Signor Tappia [...] e si congratula del buon principio della fabrica» (ASBR, vol. 22, c. 9); in quella del 30 dicembre: «Procuri [il Preposito] che la fabrica s'avanzi di bene in meglio» (ivi, c. 36); in quella del 3 gennaio 1617 «accusa la sua [del P. Biffi] delli 20 dicembre coi buoni ragguagli del progresso della fabrica» (ivi, c. 73).

²⁷ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 22, c. 200.

²⁸ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 22, c. 244.

²⁹ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 22, c. 256.

³⁰ ASBR, *Ep. Gen.*, vol. 22, c. 281.

³¹ Cfr. sopra, nota 13.

Concludendo, vorremmo raccomandare di dare largo spazio, nella prossima edizione, alle grandi tele di Antonio de Bellis che oggi adornano le pareti laterali del presbiterio e che abbiamo cercato invano fra le illustrazioni del volume. Esse sono importantissime e indicano la ragione per cui i Barnabiti considerano S. Carlo loro secondo fondatore. Le due tele infatti, contrariamente a quanto vien detto a pag. 85 del testo *Dovere*, rappresentano due momenti importanti del capitolo generale 1579, nel quale furono varate le Costituzioni definitive dell'Ordine e col quale S. Carlo lanciò i Barnabiti sulle vie del mondo come se fossero un grande Ordine già diviso in Province, mentre allora essi contavano solo una cinquantina di sacerdoti! Quel capitolo fu aperto da S. Carlo il 25 maggio 1579. Nel primo giorno il Santo discusse coi capitolari una novantina di punti del testo, che gli stavano particolarmente a cuore; poi — dicono gli storici — con una pazienza infinita assistette per dieci giorni alle loro discussioni, lasciando che decidessero liberamente gli opportuni emendamenti al testo (ecco il soggetto del quadro di sinistra) e riprendendo il suo ruolo di Delegato Pontificio per le Costituzioni solo quando queste, il 4 giugno, furono terminate e il Padre Giampietro Besozzi poté ufficialmente presentare al santo il testo definitivo (ecco il soggetto del quadro di destra), che venne promulgato dal Borromeo seduta stante, in attesa che Gregorio XIII lo sancisse con la bolla *Cum sicut accepimus* del 7 novembre successivo. Si può dire che queste due tele esprimano la ragion d'essere di tutta la chiesa delle Mortelle, nonché la grande devozione che i Barnabiti nutrono per S. Carlo, da essi considerato loro secondo Padre.

ROCCO PITITTO

TEORIE PEDAGOGICHE
E PRATICA EDUCATIVA.
LA *RATIO STUDIORUM* DEI BARNABITI

Il sistema educativo dei Barnabiti nella "società della conoscenza"

I Barnabiti hanno dato vita a un sistema educativo, che, rivisitato, ha ancora molto da dire al mondo dell'educazione. Le scuole, riconducibili a tale sistema, hanno dietro di sé una storia lunga quattro secoli, ricca di luci e non priva di ombre. Apprezzate da molti estimatori e denigrate da non pochi, esse rimandano, come a loro fondamento ultimo, a una concezione dell'uomo e della società, che trova le sue radici nel messaggio evangelico. Da questa concezione, ripresa, approfondita e vissuta dai Padri nella sua accezione più rigorosa nel corso delle diverse epoche che si sono succedute, i Barnabiti hanno saputo trarre delle idee guida per la loro azione educativa a servizio dell'uomo e della società. Sono idee guida che si esprimono, da una parte, in teorie pedagogiche incentrate sull'uomo, inteso come creatura di Dio, e si realizzano, dall'altra, in pratiche educative sperimentate e collaudate da secoli di attività educativa, nei contesti più diversi.

L'uomo formato in tutte le sue dimensioni, culturali e spirituali: è questo il progetto dei Barnabiti sull'uomo, ma è un uomo, che vive la sua condizione più piena solo aprendosi a Dio e vivendo nella città degli uomini. Secondo la proposta educativa dei Barnabiti, la formazione dell'uomo, del cittadino e del cristiano rappresenta la meta di ogni educazione. Guidati da questa consapevolezza, i Barnabiti hanno fatto, e fanno, dell'educazione il loro impegno principale. Conseguentemente tutte le iniziative formative, culturali e religiose, messe in atto nelle loro scuole, rendono esplicito ancora oggi, come nel passato, questo compito, e concorrono al raggiungimento della meta educativa, da loro proposta fin dagli inizi della loro attività nel campo educativo.

Parlando del sistema educativo dei Barnabiti, il riferimento al messaggio evangelico, come al suo fondamento ultimo, è un dato di fatto, che trova ampio riscontro nella pratica educativa. È, soprattutto, nella scala dei

valori proposti e inculcati ai giovani, nell'accompagnamento di "cura" e di sostegno verso coloro che sono affidati ai Barnabiti dalle famiglie, nelle priorità formative assegnate all'educazione, nelle scelte dei contenuti e nei metodi educativi di insegnamento, nella stessa organizzazione materiale delle scuole, che si manifesta la sostanziale aderenza dei Barnabiti al messaggio evangelico, pur nella molteplicità delle situazioni storiche attraversate dalle scuole dei Barnabiti dal secolo XVII ad oggi.

Nella proposta educativa, così come si è andata realizzando nel tempo, tutto avviene senza alcuna forzatura, quasi con naturalezza, senza una particolare ideologia cui fare riferimento, dove la passione per l'educazione e il senso pratico sono predominanti nella determinazione dell'azione educativa. Nel percorso formativo l'allievo è quasi preso per mano alla scoperta di se stesso, senza che subisca costrizioni di alcun genere, e inserito in un ambiente di apprendimento, quanto mai stimolante e ricco di opportunità. La fedeltà e la coerenza ai principi hanno reso più forte e meno soggetta ai cambiamenti la proposta educativa dei Padri. D'altra parte, proprio la difficoltà di accompagnare l'evoluzione della società, senza rinunciare alla loro missione di educatori, orientati in senso cristiano, ha reso i Padri più vigili, soprattutto nei momenti di passaggio, più difficili e storicamente più significativi, quando erano più esposti alla tentazione del compromesso con il potere politico, se non del tradimento, seguendo lo spirito del tempo. Una politica di compromesso e di sopravvivenza avrebbe, forse, consigliato di agire con meno rigidità e con maggiore tolleranza, ma avrebbe cozzato anche contro una serie di principi identitari della loro stessa presenza nella società.

Le teorie pedagogiche di riferimento delle Scuole Barnabite, che si riconnettono alla concezione cristiana dell'uomo, hanno dato vita nel corso dei secoli a pratiche educative e ad un sistema di regole e di comportamenti, che, nella loro ispirazione, sono rimasti sostanzialmente immutati. Sono teorie e pratiche entrambe orientate alla formazione dell'uomo nella società e ancorate ad una concezione cristiana dell'esistenza umana. Sono cambiati, nel frattempo, le condizioni di vita e le attese degli individui, i contesti di vita e i quadri normativi della società, ma gli obiettivi formativi di fondo da perseguire sono rimasti gli stessi, o, almeno, sono stati reinterpretati alla luce delle nuove esigenze, conservando la primitiva ispirazione. L'uomo, come valore assoluto, rappresenta il legame, che collega insieme la teoria pedagogica alla pratica educativa.

Riflettendo sulle grandi trasformazioni avvenute negli ultimi decenni nel mondo dell'uomo, trasformazioni che hanno inciso profondamente anche nel campo della formazione degli individui e nelle relazioni interpersonali, la domanda, che nasce spontanea, riguarda il modo come oggi queste scuole, così concepite e strutturate, si possano e si debbano porre rispetto a una "società della conoscenza", un costrutto che si rapporta a una condizione di vita, quasi fosse uno *status* permanente ineliminabile, sem-

pre più diffuso, nel quale ci troviamo a confrontarci. È una condizione, quella della “società della conoscenza”, diventata orizzonte ed espressione significativa della comprensione contemporanea dei processi cognitivi e formativi in atto e per la cui realizzazione ed efficacia sono impegnate le politiche educative degli stati e delle organizzazioni internazionali.

Quale valutazione, perciò, dare, se è lecito, dei modelli educativi che da tali esperienze sono derivati e, in caso affermativo, con quali prospettive per il futuro prossimo e remoto dell’educazione?¹ Nell’epoca dei grandi cambiamenti sono, forse, questi modelli, dei residui del passato sopravvissuti all’intemperie e, perciò, anacronistici e fuori misura? Oppure possono, ancora, giocare un ruolo, a pieno titolo, nel presente e nel futuro dell’educazione dell’uomo, potendoli considerare come delle opzioni percorribili tra i numerosi modelli più conosciuti in ambito educativo? O, infine, possono costituire essi stessi, anche se in misura più limitata, dei semplici modelli di riferimento nella ricostruzione di un sistema formativo più rispondente, oggi quanto mai necessario di fronte alle sfide della contemporaneità? Rispondere non è facile, soprattutto quando, come oggi, i quadri di riferimento di ciascuno, e la stessa società, sono “liquidi”, come qualche maestro afferma da tempo, senza essere ascoltato.

La “società della conoscenza”, come costruito paradigmatico, è una parte essenziale della comprensione contemporanea del nostro mondo e la sua amplificazione oggi è uno dei risultati maggiori dei processi di globalizzazione in atto, con significative ricadute sul piano formativo più generale degli individui. Nella sua accezione più comune, essa è intesa come produzione e uso della conoscenza ai fini della produzione di ricchezza degli individui e delle nazioni, dove ricchezza significa beni materiali, servizi, opportunità, capacità, risorse umane, cultura. Gli individui e le nazioni dipendono, quanto ai loro percorsi di riconoscimento e allo sviluppo della loro identità e delle relazioni interpersonali e tra gli stati, dall’inserimento consapevole nei processi della “società della conoscenza”, nella misura, cioè, in cui essi accedono ai processi formativi, partecipando anche ai suoi benefici in termini di accrescimento delle conoscenze e di sviluppo della personalità di ciascuno.

Prendere consapevolezza della realtà della “società della conoscenza” e della sua azione e interagire con essa è una delle sfide più affascinanti e,

¹ Molte di queste esperienze, riferite alle scuole e ai collegi dei Barnabiti, sono raccolte nei volumi miscellanei 1-4, presenti nella Biblioteca “S. Francesco Saverio Bianchi” di Napoli alla collocazione numero 377. Nei volumi si ritrovano i resoconti di una serie di eventi e di manifestazioni, come “accademie di belle lettere e d’arti” di inizio anno, “esperimento di studi”, “saggio di studi”, “esercitazioni drammatico-musicali”, testi teatrali, esami pubblici degli allievi, premiazioni, con riferimento a quanto avvenuto nei maggiori Collegi dei Barnabiti dal 1808 a tutto l’Ottocento. Si ritrovano anche *Regolamenti e Istruzioni* di Istituti e di Collegi dei Barnabiti. Un documento particolarmente importante è la prima *Istruzione* dell’Istituto Bianchi di Napoli, datata 1870, l’anno di fondazione dell’Istituto.

soprattutto, un'opportunità per tutti. Su questa linea di consapevolezza appare del tutto evidente come non sia possibile prescindere dal realizzare le esigenze e le attese che essa significa ed esprime. Il rischio è l'emarginazione e la decadenza. La "società della conoscenza" riguarda, d'altra parte, tutto il sistema formativo, da quello di istruzione secondaria a quello universitario, e significa innovazione e investimento educativo, standard di sviluppi certi e percorribili, commercializzazione dei fatti culturali, sviluppo sostenibile, rispondenza alle esigenze dei mercati, apertura delle frontiere e liberalizzazione del lavoro e dei processi di istruzione superiore². Sono tutti obiettivi ben lungi dall'essere realizzati, che definiscono su livelli più alti l'identità personale di ciascuno nell'epoca del cambiamento.

Sono queste le domande alle quali qui si intende rispondere. Per rispondere, però, bisognerà fare dei passi indietro alla ricerca della ricostruzione di un quadro storico di riferimento più preciso, che dia ragione di una teoria e di una pratica educativa di cui, forse, si ha ancora bisogno, perché intatte sono, nonostante i loro limiti, le loro potenzialità formative. Non è azzardato affermare preliminarmente come questa teoria e questa pratica abbiano avuto fin dagli inizi un riferimento con quanto oggi viene assunto come "società della conoscenza". Perché esse, in definitiva, si sono inserite, di volta in volta, nelle diverse realtà territoriali, come espressione della "società della conoscenza" di quel tempo nel quale hanno operato. Così, almeno, è stato percepito da molti, mentre la teoria si esplicitava nella pratica educativa.

Come tali, queste scuole hanno contribuito ad estendere il campo dell'umanità e dei suoi valori, saldando insieme il messaggio cristiano con le esigenze più vive della scienza pedagogica. Il loro futuro si gioca sulla capacità, che avranno queste scuole, di coniugare il messaggio cristiano con le nuove esigenze formative, rimanendo sugli scenari della contemporaneità. La nascita di un nuovo umanesimo è possibile, individuando da queste esperienze gli aspetti non caduchi e riscoprendo il valore di un cristianesimo, che si fa storia. La fedeltà al sistema formativo esige rinnovamento e creatività.

L'educazione: una vocazione tardiva dei Barnabiti

L'Ordine religioso dei Chierici Regolari di S. Paolo, o Barnabiti, come furono chiamati fin dall'inizio, fu fondato a Milano nel 1530 da Antonio Maria Zaccaria (1502-1539), insieme a due nobili milanesi Bartolomeo Ferrari (1499-1544) e Jacopo Antonio Morigia (1497-1546), partendo da

² Si veda J. KNIGHT, *An Internationalization Model: Responding to New Realities and Challenges*, in DE WITT et al. (eds), *Higher education in Latin America*, Washington D.C., The World Bank, 2004.

una comune visione dell'uomo e della società, riferita a quegli anni del XVI secolo, quando la coscienza europea ebbe un sussulto, quasi a presagire un'epoca di grandi cambiamenti³.

Negli anni così travagliati e così tragici, che videro nascere, da una parte, la riforma protestante — una vera catastrofe che si abbatté sull'Europa e spezzò l'unità spirituale del continente e da cui nacque il mondo moderno — e, dall'altra, il rafforzamento degli stati nazionali, la Congregazione dei Barnabiti, nata in quegli stessi anni, seppe dare un suo contributo alla causa della difesa della fede e del ristabilimento dei costumi nella società, intrapresa dalla Chiesa di Roma contro le derive protestatarie e scissionistiche di quell'epoca.

Dai loro fondatori i Barnabiti ebbero come finalità, come loro carisma particolare, quello di suscitare “la rinnovazione del fervore cristiano” nel clero e nel popolo. I primi Barnabiti si disposero a dare seguito a questa loro missione dando vita a una serie di attività apostoliche, ritenute da loro necessarie per la realizzazione di quelle finalità per le quali erano nati e che esprimevano maggiormente il carisma stesso dell'Ordine. Tra queste attività furono preminenti la predicazione della Parola di Dio, la catechesi, le missioni popolari, la propagazione del culto dell'Eucaristia e del Crocifisso, l'insistenza sulla frequenza ai sacramenti, il ministero delle confessioni, la direzione spirituale come servizio di orientamento delle anime. Rispetto ad altri ordini religiosi, sorti quasi contemporaneamente nella Chiesa della Riforma Cattolica, l'Ordine dei Barnabiti, pur se, fin dagli inizi, poco numeroso nei suoi componenti e poco diffuso, si distinse per una sua presenza discreta e meno “gridata” nella società, con un lavoro in profondità tra la gente e nel clero, a stretto contatto con i Vescovi, di cui divennero fedeli collaboratori (*episcoporum coadiutores*). Nelle loro azioni di apostolato, i Barnabiti, più che riempire spazi lasciati vuoti da altri, si caratterizzarono diversamente, indirizzando con decisione il loro impegno pastorale nella società verso obbiettivi che ritenevano più fondamentali e, soprattutto, più rispondenti all'esercizio del loro carisma.

L'attività educativa in senso stretto, con la fondazione e la gestione di collegi e di scuole, aperti a quanti desiderassero intraprendere e continuare gli studi, esulava dalle finalità originarie dell'Ordine, anzi andava contro una serie di dettati dei primi ordinamenti canonici dell'Ordine stesso. Solo molto più tardi, nel 1605, dopo oltre settanta anni dalla loro fondazione, i Barnabiti, dopo lunghe discussioni al loro interno, superando molte resistenze e non poco travaglio interiore di molti di loro, accettarono l'offerta di aprire una scuola — le scuole Arcimboldi a Milano nel collegio di

³ Sui tre fondatori e gli inizi della Congregazione si veda lo studio *De spiritualibus trium Patrum Congregationis initiis* del Superiore Generale C. Bascapè, pubblicato da F. GHILARDOTTI in «Barnabiti Studi», 24 (2007), pp. 233-252.

S. Alessandro —, a cui negli anni successivi seguì l'apertura di molte altre⁴. La diffusione delle scuole dei Barnabiti fu rapida, ma non travolgente e finì per assestarsi su numeri relativamente piccoli e in un territorio piuttosto limitato. Alla fine del secolo XVII, i Barnabiti dirigevano 18 collegi in Italia, 9 in Francia e 3 in Savoia.

La fondazione delle scuole Arcimboldi di Milano fu decisiva per lo sviluppo dell'attività educativa dei Barnabiti, che da allora entrò a far parte del loro carisma. Le *Regole*, di cui queste scuole furono dotate, avrebbero costituito il modello di riferimento di tutte le scuole dei Barnabiti, che sarebbero sorte un po' dovunque in Italia e in Francia, da lì a poco⁵. Le scuole Arcimboldi ebbero ancora maggiore lustro, non appena furono elevate al rango di Università, con la facoltà di rilasciare titoli accademici; un rango, quello universitario, conservato a lungo e ufficializzato da Benedetto XIV nel 1749 e, nell'anno successivo, dall'imperatrice d'Austria Maria Teresa⁶. Tutti potevano, almeno all'inizio, accedere alle scuole Arcimboldi, nobili e meno nobili, ricchi e poveri, senza pagare alcuna tassa, né di iscrizione, né di frequenza. L'unica condizione richiesta a tutti era una debita preparazione culturale, che consentisse loro la partecipazione alle attività di insegnamento, impartite nella scuola. Il sistema di istruzione pubblica e gratuita trova nelle scuole Arcimboldi un riferimento decisivo, fino a diventare un modello, uno dei più importanti, per tutta l'Europa. Questo modello di scuola gratuita e aperta a tutti, tuttavia, non durò a lungo: subentrarono ben presto limitazioni ed esclusioni, spesso anche non volute, ma inevitabili, soprattutto quando, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, la platea studentesca si andò trasformando fino ad essere rappresentata quasi totalmente da convittori e studenti appartenenti alle classi sociali più alte. D'altra parte, le scuole nei contenuti proposti e nella loro

⁴ Sulle scuole Arcimboldi si veda A. BIANCHI, *Le scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo: professori, studenti, cultura scolastica*, in «Barnabiti Studi», 19 (2002), pp. 55-78.

⁵ Il Capitolo Generale del 1611 diede l'incarico a p. Tommaso Gallo di compilare le *Regole delle scuole del Collegio Arcimboldi*. Tali *Regole* furono approvate in via sperimentale nel 1614 e nel 1617. Dopo alcune modifiche negli anni successivi, furono approvate in maniera definitiva nel Capitolo del 1635. Si vedano AA. VV., *Le scuole dei Barnabiti nel IV centenario dell'approvazione dell'Ordine*. Numero monografico di "Vita Nostra", Firenze 1933, p. 103 e sgg., e F. DE VIVO, *I Chierici Regolari di S. Paolo, o Barnabiti*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, vol. I: *Dalle origini alla riforma cattolica*, La Scuola, Brescia 1977, pp. 700-02. Le *Regole* entravano nel merito dei corsi, dell'orario delle lezioni, delle interrogazioni, dei tempi di studio e delle vacanze, della disciplina, delle gare di emulazione con il sistema dei premi. Queste prime *Regole* svolsero nella Congregazione un ruolo assai importante, perché su di esse furono costruiti negli anni seguenti i *Regolamenti* dei collegi e delle scuole dei Barnabiti.

⁶ Nel corso degli anni l'andamento demografico degli allievi delle scuole Arcimboldi andò crescendo fino a raggiungere nel 1744 il migliaio di studenti. Nel triennio 1635-38 gli allievi erano circa 200; nel 1705 erano quasi 500. Si veda A. ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, in P. BRAIDO (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. I: Sec. IV-XVII, LAS, Roma 1981, p. 167.

organizzazione interna riproducevano l'ordine sociale esistente ai livelli più alti della società.

I Barnabiti rappresentano, per questo, uno strano paradosso nella storia dell'educazione e delle istituzioni educative. Il fatto di aver dato vita, da parte dei Padri, a un sistema ramificato di collegi e di scuole molto diffuso, senza averlo voluto o cercato, è stato un caso limite, che rappresenta anche una novità nel campo educativo e costituisce, nello stesso tempo, la particolarità di un sistema educativo aperto. Questo tipo di approccio ai problemi dell'educazione ha assicurato ai Barnabiti una maggiore libertà di movimento nella sperimentazione didattica e una aderenza maggiore alle domande educative, che si sono succedute via via nel tempo. Senza nulla dover dimostrare circa le loro capacità educative e senza dover chiedere niente a nessuno, questi religiosi si trovarono investiti di compiti educativi e diedero vita a collegi e a scuole, quasi per caso e loro malgrado, e contro la volontà del loro stesso fondatore, contrario allo «studio delle arti chiamate liberali e di ogni inane e inutile e verbosa poesia e filosofia»⁷ e dei primi Capitoli generali dell'Ordine.

Nelle *Costituzioni* ufficiali del 1579 si sancì il principio generale: «Monialium, Seminariorum, Societarumque quarumlibet cura ne suscipiatur»⁸. L'ordine di non dare vita a qualsiasi tipo di istituzione educativa era tassativo e non ammetteva deroghe e durò ancora a lungo, prima che fosse revocato del tutto. Ma anche dopo la revoca ufficiale del divieto, non mancarono le occasioni di ripensamento perché i Barnabiti non rimettessero in discussione il loro ruolo educativo, preoccupati nel voler rimanere sempre, e comunque, buoni religiosi. Il rischio da loro molto temuto, e che volevano ad ogni costo scongiurare, era rappresentato da uno stravolgimento possibile della loro vocazione religiosa, in conseguenza dell'esercizio dell'attività educativa, quasi che quest'ultima fosse un'attività meno che lecita o, almeno, non compatibile e dispersiva, rispetto alla loro vocazione originaria⁹.

L'emergere nella seconda metà del XVI secolo di nuove istanze formative, rese ancora più pressanti dalla contemporanea presenza nella società italiana di una serie di circostanze storico-religiose particolari, legate anche alla politica di difesa e di contenimento della Chiesa controriformistica, fu all'origine della trasformazione dell'ordine dei Barnabiti, come di

⁷ A.M. ZACCARIA [santo], *Gli scritti*, Edizioni dei padri Barnabiti, Roma 1975, p. 239.

⁸ G. CAGNI (a cura di), *Le Costituzioni dei Barnabiti*, Firenze 1976, pp. 122-123.

⁹ Il *Saggio di un regolamento per que' collegi de' PP. Barnabiti*, approvato il 3 maggio 1850 dal Capitolo Generale dell'Ordine ne dà conferma. Se lo scopo di educare e d'istruire «non è in nulla opposto a quella parte dello scopo santissimo, riguardato dagli Istitutori di nostra Congregazione, l'adoperarsi, cioè alla salute altrui, così non venga per avventura a nuocere alla prima parte dello scopo medesimo, di santificare noi stessi, noi che abbiamo rinunciato al mondo e ci siamo dedicati interieramente a Dio». Il *Saggio di un regolamento* si trova a stampa nell'*Archivio Provinciale di Napoli dei Padri Barnabiti* (APNB). Su questo *Saggio* si veda ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., p. 158.

altri ordini religiosi nati in quegli stessi anni, in un ordine consacrato all'educazione. I Barnabiti divennero così, loro malgrado, educatori e maestri di intere generazioni di giovani, molti dei quali da adulti si segnalano nel campo delle lettere, delle arti, delle scienze, del governo. Contro le deviazioni e gli errori del tempo, la Chiesa puntava decisamente sull'educazione dei giovani per incidere con più efficacia nella società e a questa opera furono chiamate le forze più giovani, tra le quali non potevano mancare i Gesuiti, le Scuole Pie, i Somaschi e i Barnabiti. Quest'ultimi, tuttavia, prima ancora di pensare di creare scuole esterne, dovettero porsi il problema di istituire scuole interne per la formazione di quanti chiedevano di abbracciare la vita religiosa nella famiglia barnabittica. Le scuole interne all'Ordine, nate anch'esse non senza difficoltà, furono per i Barnabiti un lungo apprendistato, che si rivelò molto utile quando furono chiamati ad assumere direttamente maggiori responsabilità nel campo dell'istruzione pubblica.

La presa in carico, da parte dei Barnabiti, di istituzioni formative avvenne in due tappe: dapprima si cominciarono a creare, non senza contrasti e ripensamenti, scuole interne per la formazione dei giovani Barnabiti, ad alcune delle quali erano ammessi anche studenti esterni, anche se in numero limitato e solo per alcuni corsi. La prima casa di studio fu creata a Pavia nel 1557, attorno alla figura del Barnabita Alessandro Sauli (1534-1592), futuro vescovo della città, canonizzato nel 1904. Nelle Costituzioni del 1579, promulgate da s. Carlo Borromeo, si pone per la prima volta la possibilità, a certe condizioni, di aprire delle scuole, riservate agli esterni. La formula usata è quanto mai generale, ma rappresenta già una prima novità significativa, che avrebbe avuto nell'arco di un decennio un'influenza nel superamento delle pregiudiziali antieducative dei Barnabiti: «Scholae autem quas diximus, iustis piisque de causis, bene erit ut in publicis Gymnasiis, si fieri possit, constituantur».

Il rifiuto dei primi Barnabiti di impegnarsi nell'attività educativa a favore dei giovani è costante, almeno per i primi settanta anni della loro storia. I limiti posti al loro coinvolgimento nell'educazione pubblica vengono a cadere ad uno ad uno negli ultimi decenni del Seicento.

Nel 1591 si fece richiesta al Capitolo Generale se non fosse il caso di aprire in altri collegi le scuole letterarie che già funzionavano a Pavia, Vercelli e Cremona:

«ad quas scholas etiam saecularibus aditus pateat». La risposta segna una tappa decisiva per il futuro educativo dei Barnabiti: «Responderunt Patres: lectionem vel Logicae vel Rethoricae in aliquo Collegio, arbitrio Praepositi Generalis et Assistentium, institui posse; scholas vero grammaticae ad quas saeculares pueri conveniant, nullo modo instituendas videri»¹⁰.

¹⁰ *Acta Capituli Generalis a. 1591*, 4 maggio.

Il Capitolo Generale dà il via all'insegnamento superiore — logica e retorica —, ma non a quello inferiore della grammatica.

Sembrerà strana questa decisione. In realtà, anche in seguito, su sollecitazioni di Papi e di Vescovi, di autorità civiche o di semplici cittadini, i Barnabiti riservarono al loro personale le cattedre di teologia, filosofia e le classi superiori di Logica e di Retorica, attribuendo a maestri laici l'insegnamento della grammatica. La motivazione era anche di carattere disciplinare: i Barnabiti, infatti, non condividevano i metodi punitivi in atto nelle scuole del tempo verso gli alunni più piccoli. Fu questa ragione, per esempio, a spingere due Superiori Generali, prima il p. Carlo Bascapè e poi il p. Agostino Torielli, a non accettare nel 1593 la direzione di un collegio-convitto a Pisa, richiamandosi al dettato delle Costituzioni: «siamo obbligati alle nostre osservanze» e «cum haec sint contra nostra Instituta»¹¹. Su questo stesso concetto, e con maggiore chiarezza, si espresse, a questo proposito, nel 1614, il p. Generale Ambrogio Mazenta, che scrivendo al p. Guérin, rettore del collegio di Annecy e futuro vescovo di Ginevra, affermava che «non si può insegnare nelle scuole minori ricercando staffili, castighi, ecc., quali i Nostri non vogliono usare»¹². Il rifiuto delle punizioni corporali rimase una costante nella pedagogia dei Barnabiti. Si comprende da qui perché un'*Istruzione comune per tutti i maestri*, interna all'Ordine del 1796, invita il maestro a considerare «gli scolari medesimi come suoi fratelli minori, che hanno bisogno della sua direzione e negli studi e nella vita morale», ad agire verso di loro con «spirito di carità» e ad essere «moderatamente piacevole e severo nel tempo stesso: discreto nell'assegnare le lezioni»¹³. Le indicazioni di comportamento sono abbastanza chiare. La scelta è per una via di mezzo, che salvaguardi insieme la dolcezza e la severità, senza cadere in un eccesso o nell'altro. Nel *Saggio di un regolamento* si prende atto che nell'educazione, «come spesso nella vita, noi siam costretti di tenerci fra due scogli, la troppa familiarità e la du-

¹¹ Lettera del 6 gennaio e del 12 agosto 1593, cit. in O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Desclée e C. editori, Roma 1913, pp. 347-8. Sulla figura di Carlo Bascapè si veda F. DE FEO, *Carlo Bascapè generale dei Barnabiti: lineamenti del suo governo*, in «Barnabiti Studi», 4 (1987), pp. 184-225; dello stesso autore vedere anche *Carlo Bascapè generale dei Barnabiti: testimonianze particolari di governo*, in *Ivi*, pp. 315-359.

¹² Lettera del 30 luglio 1614. Nel 1850 nel *Saggio di un regolamento*, già citato, si chiede ai Barnabiti «pazienza, costanza, vigilanza somma» nei riguardi dei loro studenti. Anche se forniti di autorità, i Padri solo «colle ammonizioni e con moderati castighi devono correggere i pigri e gli indisciplinati». Sono anche possibili altri castighi, da comminare da parte del Rettore o del vicerettore, istanze superiori, «le percosse però restino, siccome ormai sono dappertutto, abolite. E per molte ragioni si adoperi da tutti grande riservatezza in quelle punizioni, che lasciano i giovani troppo abbandonati a sé, in tempo che l'amaro dispetto, rodendoli, induce nei loro animi pericolosi pensieri».

¹³ *Istruzione comune per tutti i maestri o Norme generali per i maestri tutti*, 1796. Si ignora la provenienza e la destinazione di questa *Istruzione*, contenuta in una cartella dell'Archivio Provinciale dei Barnabiti di Napoli (APBN).

rezza di un soverchio allontanamento»¹⁴. C'è una misura di equilibrio e di saggezza che il docente non deve mai oltrepassare, se intende svolgere con profitto la sua vocazione educativa.

Il rifiuto costante dei Barnabiti di aprire scuole "pubbliche" venne meno solo nel 1605, a seguito del Capitolo Generale di quell'anno, quando venne accettato con molta riluttanza il ricco legato del milanese mons. G.B. Arcimboldi, che destinava ai Barnabiti una grossa eredità purché aprissero scuole pubbliche e gratuite nel collegio milanese di s. Alessandro. La discussione fu lunga e appassionata. L'Ordine, infine, accettò la donazione «ad erigendum publicum Gymnasium Rethoricae et Humanitatis»¹⁵ e da allora iniziò l'avventura educativa dei Barnabiti, che dalla Lombardia si estese a tutta l'Italia, all'Europa e in altre parti del mondo, in Asia, in Africa e nelle Americhe.

Già nei primi decenni del Seicento, a pochi anni dalla fondazione delle scuole Arcimboldi di Milano e delle altre che seguirono da lì a poco, «i Barnabiti si ritrovarono [...] educatori di professione [...]. Questa attitudine veniva loro dalla distinta tradizione familiare, dallo spirito religioso affinato, dalla quotidiana meditazione delle verità eterne e dall'osservanza di una regola austera, da una scrupolosa preparazione culturale e scientifica, dall'amore per le anime giovanili. [...] Nell'opinione pubblica si insinuò la convinzione che i Barnabiti, come corpo docente, erano particolarmente esperti nella conoscenza dell'animo giovanile, in possesso di programmi didattici e formativi che non erano lasciati al giudizio dei singoli, ma uscivano collaudati da un metodo preciso e dall'esperienza»¹⁶.

La ricerca di un modello educativo

Un episodio raccontato alla Camera dei Deputati il 10 giugno 1891 da Pasquale Villari, allora Ministro della Pubblica Istruzione, permette di comprendere meglio la natura della pedagogia barnabita. Le famiglie non sempre condividono i metodi educativi dei Barnabiti, ma difficilmente si rinuncia a mandare i loro figli alle loro scuole.

«Mi son trovato una volta, raccontava il Ministro, a discutere con un padre di famiglia che manda un figlio a scuola dai Barnabiti (a Moncalieri), i quali nelle vacanze autunnali non volevano far uscire il fanciullo. Mi scrisse una lettera piena d'insolente contro i Barnabiti. Voleva che io li avessi perseguitati, annientati e via discorrendo, che li avessi obbligati a far uscire il figlio per farlo ritornare in novembre. Ma allora, gli domandai, se questi frati sono così tristi, perché mandate alle loro scuole, perché affidate loro

¹⁴ *Saggio di un regolamento*, op. cit., p. 5.

¹⁵ *Acta Cap. Gen. A. 1605*, 3 maggio 1605.

¹⁶ ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., p. 172.

l'istruzione e l'educazione del vostro figlio? Non mi rispose più. Ma il figlio ritornò dai Barnabiti (*ilarità*)»¹⁷.

Il dissenso è circoscritto ad aspetti particolari dell'organizzazione scolastica, non alla qualità della proposta educativa.

Educatori per caso e loro malgrado, i Barnabiti non ebbero, però, una scuola pedagogica propria, fortemente caratterizzata, e non cercarono neppure di averla. Solo nel 1666 si dotarono di una vera *ratio studiorum*, costruita e riadattata su quella assai più nota della Compagnia di Gesù¹⁸. Questo non significa che non avessero un loro modello educativo specifico da proporre e da realizzare. Era, il loro, un modello fatto di saggezza e di lungimiranza e, soprattutto, di buon senso e di amor di Dio. Se per i Barnabiti era abbastanza evidente il "principio universale" dell'educazione, fare in modo cioè che «l'allievo riesca ottimo cristiano, ottimo cittadino, utile alla società in quello a che la naturale inclinazione, o la speciale sua condizione lo chiama», l'opera educativa, e di questo i Barnabiti erano anche pienamente consapevoli, diventava estremamente "difficilissima e svariatissima", da una parte per «la varietà delle indoli, dei costumi, dei luoghi, dei tempi [...]»; per l'altra [per] le istituzioni e leggi già in alcuni luoghi date dai Governi»¹⁹, non sempre conformi allo spirito delle loro Costituzioni. La consapevolezza della complessità dell'attività educativa portava i Barnabiti ad una maggiore attenzione nella definizione degli obiettivi e nella scelta dei metodi educativi più idonei.

Nei Regolamenti, di cui furono dotati Collegi e scuole, si nota lo sforzo costante dei Barnabiti di dare alle loro istituzioni educative un quadro normativo sufficientemente elaborato, perché il processo formativo potesse avvenire in maniera ordinata e non aleatoria e portare, nello stesso tempo, a risultati efficaci e duraturi. La prescrizione di norme precise e minuziose, talvolta eccessive e pedanti, a proposito del comportamento dei convittori a scuola, a tavola, nello studio, nei luoghi pubblici, nei rapporti con gli insegnanti, con il personale di sorveglianza, con gli stessi genitori, nel modo di vestire e, perfino, nell'espressione linguistica da usare nei rapporti interpersonali, doveva servire a creare negli allievi delle abitudini necessarie al raggiungimento di certi standard comportamentali richiesti dai contesti di vita, propri a ciascuno degli studenti e dei convittori. I regolamenti non riguardavano solo i convittori, ma tutto il personale impegnato nell'educazione, dai Padri della comunità ai docenti, al personale di sorve-

¹⁷ *Bullettino dell'Istruzione Pubblica*, Roma 10 giugno 1891, p. 72; cit. in *Ivi*, p. 185.

¹⁸ *Exterarum Scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli in Provincia Mediolanensi*, Milano 1666. Si tratta di 76 pagine, che comprendono 248 regole. Il titolo è limitativo, perché le regole non riguardavano la sola provincia di Milano, ma tutte le altre Province barnabite. Un'ampia rassegna sulla "tradizione pedagogica dei Barnabiti" si trova in ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., pp. 157-193.

¹⁹ *Saggio di un regolamento*, cit., p. 5.

glianza e agli inservienti. La scuola diventava nel suo insieme “comunità educante”.

Le scuole dei Chierici di San Paolo erano sorte alcuni decenni più tardi dei collegi dei Gesuiti e perciò hanno occupato spazi e ruoli diversi rispetto a questi. Esse dovevano necessariamente caratterizzarsi diversamente, per affermare una loro identità specifica e giustificare la ragione della loro presenza. Quando i Barnabiti cominciarono la loro attività educativa, i collegi della Compagnia di Gesù si erano già diffusi e affermati nelle principali città e nei centri universitari di tutta Europa. Fu subito chiaro che la Compagnia di Gesù voleva entrare in competizione, come di fatto avvenne, con le antiche università europee, potendo disporre di un personale religioso più che qualificato per l'insegnamento, creando biblioteche di primo ordine e offrendo curricoli scolastici superiori, tutte opportunità rivolte alle future classi dirigenti dei paesi europei. L'ostilità e l'opposizione delle autorità civili ed ecclesiastiche furono la contropartita al forte dinamismo della Compagnia di Gesù, reazioni che portarono sul finire del secolo XVIII alla soppressione della stessa Compagnia in tutta Europa e nelle Americhe.

Le scuole dei Barnabiti non ebbero, invece, l'ambizione di quelle della Compagnia di Gesù e la loro espansione fu più limitata e assai meno conflittuale fu la reazione del potere politico ed ecclesiastico. La loro diffusione, a partire dall'originaria sede milanese di San Barnaba, si concentrò, soprattutto, nelle città di provincia, con una forte concentrazione nell'area padana²⁰. La sopravvivenza delle scuole dei Barnabiti, tuttavia, non fu mai barattata con il compromesso. Il caso del Collegio Caravaggio di Napoli lo dimostra, quando i Padri, all'indomani dell'unità d'Italia, in seguito a una delibera della Giunta Municipale di Napoli, in data 9 novembre 1867, preferirono lasciare i locali di Piazza Dante e chiudere il loro collegio, piuttosto che accettare un rettore di nomina governativa, che avrebbe snaturato la loro azione educativa. Da quella decisione coraggiosa nacque nel 1870 l'Istituto Bianchi nei locali di Palazzo Falcon, acquistato con notevoli sacrifici dai Padri, sollecitati con insistenza dal Padre Gene-

²⁰ Per una visione complessiva della storia delle scuole dei Barnabiti e, in particolare, delle specificità della didattica e della pedagogia seguite in queste scuole e di come si siano venute modificando ed evolvendo nel corso del Settecento, si rimanda a un interessante lavoro dedicato in buona parte all'analisi della presenza dei Barnabiti a Lodi: A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, Vita e Pensiero, Milano 1993. Sul Collegio S. Francesco di Lodi si veda il primo capitolo (*La prima formazione di Vailati. Gli studi al Collegio S. Francesco dei Barnabiti di Lodi*) della tesi di Dottorato in discipline storico-filosofiche (ciclo XIX, anno 2003-04), discussa presso l'Università di Lecce, di M. DE ZAN, *La formazione di Giovanni Vailati*, p. 48 e sgg. Si veda anche il pregevole lavoro di F. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine (1679-1810)*, in «Barnabiti Studi», 15 (1998), pp. 91-211.

rale dell'epoca, perché potessero continuare la loro opera educativa, iniziata nella città di Napoli cinquanta anni prima, in condizione di maggiore autonomia rispetto al potere politico²¹.

A Napoli l'attività educativo-scolastica dei Barnabiti era iniziata molto più tardi, rispetto al loro arrivo in città e a quanto era avvenuto in altre città italiane; la prima scuola dei Barnabiti — S. Giuseppe a Pontecorvo — risale al 1819, mentre S. Maria di Caravaggio è del 1821, l'Istituto Bianchi del 1870 e il Denza del 1937. Le scuole dei Barnabiti sono state sempre radicate nel territorio, quasi fossero delle espressioni territoriali. Non di rado avevano assunto la fisionomia di scuole civiche, riconosciute e sovvenzionate, come nel caso della scuola di Lodi, dalla stessa municipalità. In particolare, nel Settecento, il legame con il territorio, soprattutto nelle città delle province della pianura lombarda, venne a rafforzarsi, anche per rispondere meglio ai processi di crescita della società e alle istanze formative che andavano emergendo nel nuovo clima politico determinato dagli esiti della Rivoluzione francese.

L'organizzazione più flessibile delle scuole dei Barnabiti permise alle scuole di adattarsi meglio ai cambiamenti della società europea tra il XVIII e il XIX secolo, senza subirne le conseguenze più gravi. Al contrario dei *seminaria nobilium* dei Gesuiti che, nel Nord Italia, andarono incontro a crescenti difficoltà e ad una generalizzata decadenza nel corso del secolo XVIII, fino ad essere chiuse con la soppressione dell'Ordine nel 1773, le scuole dei Barnabiti, nel frattempo, avevano in parte abbandonato il tradizionale impianto umanistico-retorico e si erano aperte alle nuove indicazioni e ai suggerimenti concernenti una scuola più aperta alla concretezza e agli sviluppi tecnico-scientifici, sulla scia anche degli scritti di autori come Muratori o Genovesi.

Senza aver qui la pretesa di ricostruire lo sviluppo dei programmi e della fisionomia didattica e pedagogica delle scuole dei Barnabiti nel corso del Settecento e Ottocento, va comunque sottolineato che, a differenza di altre scuole appartenenti ad ordini religiosi diversi, le scuole lombarde dei Barnabiti non subirono le riforme che nell'ambito scolastico della Lombardia austriaca furono attuate dal conte Carlo di Firmian. Le scuole dei Barnabiti furono, di fatto, in grado di accogliere le nuove direttive, soprattutto grazie all'opera di svecchiamento nei programmi e di rinnovo delle discipline che, autonomamente, tali scuole avevano già in buona parte rea-

²¹ Le difficoltà con i nuovi governanti, all'indomani dell'unità d'Italia, iniziarono subito. Una lettera della Delegazione sopra gli studi della Provincia di Napoli, del 30 ottobre 1865, indirizzata al Rettore del Collegio di Pontecorvo di Napoli, poneva una serie di domande relative al numero di tutte le classi, ai programmi delle singole classi, al personale impiegato, agli istituti legali, che avevano concesso al personale docente l'autorizzazione all'insegnamento. Nella stessa lettera si intimava di non aprire il nuovo anno scolastico, in mancanza di una risposta alle richieste fatte.

lizzato senza aspettare la riforma scolastica e la riorganizzazione degli studi, fatte in Lombardia dagli austriaci²².

Le scuole dei Barnabiti, come del resto tutte le scuole gestite da ordini religiosi, subirono dei contraccolpi in seguito alla conquista napoleonica degli stati italiani. Il processo di integrazione tra istituzioni scolastiche di origine religiosa ed esigenze sociali, culturali ed economiche del territorio subì un arresto e determinò un atteggiamento di chiusura e di ostilità verso i nuovi regimi, ritenuti nemici della religione. La diffidenza da parte dei Barnabiti, come degli altri ordini religiosi, nei confronti della cultura “giacobina” era più che giustificata, considerando quanto era accaduto durante la Rivoluzione francese. Negli anni successivi alle conquiste napoleoniche, i Barnabiti dapprima persero il controllo delle loro scuole e, in seguito alla soppressione dell’Ordine, le loro ex-scuole furono chiuse. Solo alcune di esse riuscirono a sopravvivere. Più tardi, negli anni della Restaurazione, i Barnabiti poterono rientrare in possesso delle loro scuole e altre ne aprirono, come avvenne a Napoli. Ma se la ripresa dell’attività educativa da parte dei Barnabiti consentì di riaprire i vecchi istituti, dall’altra spezzò il legame tra le stesse istituzioni educative e le municipalità e, soprattutto, accentuò il ruolo del potere politico nell’ambito delle istituzioni educative degli ordini religiosi. Nel caso di Lodi, il cambiamento determinò la trasformazione dell’istituto dei Barnabiti da scuole cittadine a collegi con convitto, aperti, per lo più, a giovani provenienti da realtà esterne alla città, tali da dover agire comunque in posizione subalterna ai licei cittadini, sovvenzionati direttamente dallo Stato, che si erano andati formando in quegli anni. Stesse situazioni si verificarono in altre parti d’Italia. Situazioni ancora più gravi si verificarono in seguito all’unificazione italiana. Nessuna di queste situazioni, per quanto potesse essere negativa, fu tale, però, da porre fine all’esperienza delle scuole dei Barnabiti.

I Barnabiti, consapevoli di svolgere una missione a favore della gioventù, non vennero mai meno ai loro compiti educativi e uscirono indenni da tutte le difficoltà e le persecuzioni di ordine politico e culturale, rimanendo sempre nel solco del Vangelo e delle loro Costituzioni. Nelle circostanze più difficili fu loro di grande vantaggio non essersi mai legati a nessun regime politico in particolare²³.

²² Pietro Verri nel 1787, ricordando i suoi trascorsi presso i Barnabiti, scriveva che «si ridussero gli studi de’ Barnabiti a tal coltura che quella Congregazione oggidì è il primo ornamento della nostra patria. Matematici profondi, Fisici giudiziosi, abili maestri di Architettura, d’Idraulica e d’altre Facoltà: tutto ciò trovasi oggi ne’ Collegi dei Barnabiti» (P. VERRI, *Memorie appartenenti alla vita e ad agli studi del signor don Paolo Frisi...*, nella stamperia di Giuseppe Morelli, Milano 1787, p. 15; cit. in ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., p. 177).

²³ A questo riguardo, così scriveva P. Vincenzo Spaccapietra, secondo Rettore del Bianchi, in una esortazione datata 23 luglio 1880: «Il ministero certamente apostolico a cui siamo chiamati nell’educazione culturale e cristiana della gioventù, ci compete sia per la

Il ruolo del maestro e i metodi educativi

Nel progetto educativo dei Barnabiti il maestro aveva un ruolo di primo piano. È un ruolo, quello del maestro, come si legge nel *Saggio di un regolamento* del 1850, che «non è secondo per la sua importanza a nessun altro ufficio [...] e noi scongiuriamo i nostri Confratelli ad assumerlo con amore, e con amore compierlo quanto più possono perfettamente. Pazienza, costanza, vigilanza somma è loro necessaria; e siccome devono rispondere del profitto dei loro discepoli, e della condotta dei medesimi nelle scuole, così devono essere forniti di certa autorità, subordinata sempre a quella del superiore»²⁴. Perciò si chiede al maestro di essere «moderatamente piacevole e severo al tempo stesso: discreto nell'assegnare le lezioni e i lavori, né usi mai percosse, né altri modi incivili sgarbati o violenti. E non deve giammai fulminare su difetti anche più grossolani»²⁵. Più che un giudice severo, pronto a sanzionare e a punire, il maestro deve essere un padre sereno ed equilibrato, capace di guardare più lontano, oltre le possibili inadeguatezze e inadempienze del momento.

La figura del maestro è, pertanto, una figura forte e autorevole, capace di seguire da vicino la maturazione dei suoi studenti, orientandoli nel processo formativo. Il sistema di regole, cui tutti i componenti della scuola indistintamente devono attenersi, è funzionale al ruolo del maestro, che assume un ruolo paterno nel determinare in concreto l'organizzazione dei contenuti, del tempo e degli spazi dell'educazione. Il richiamo a un sistema di regole codificate ubbidiva alla necessità di dotare ogni Collegio di punti di riferimento certi, senza ricorrere a improvvisazioni o a interpretazioni arbitrarie dei singoli docenti. L'uniformità delle regole dava a tutti un sistema di certezze.

La ricerca di regole comuni porta, per esempio, i Barnabiti della Provincia di Napoli nel 1852, a stabilire

«che i giovani dei nostri Collegi convitti debbano ogni giorno ordinariamente occuparsi almeno cinque ore nello studio, che il tempo convenuto al loro riposo non oltrepassi ordinariamente le ore otto [...], che dovendo i giovani educarsi principalmente alla pietà, abbiano ogni giorno almeno un quarto d'ora di lettura spirituale in comune, oltre i soliti esercizi quotidiani [...]; che il tempo di ricreazione nei giorni di vacanza sia bene più lungo del consueto degli altri giorni, ma piuttosto trascorso in utile passeggio, e nelle dilettevoli occupazioni delle belle arti, che in ozio inutile; che il nu-

stessa natura del Sacerdozio cristiano, che non esclude alcuna attività adatta alla santificazione del prossimo, sia per lo spirito della nostra Congregazione» (cit. in P. LUBREGLIA, *La nascita del Bianchi*, in «il Bianchi» 28 (2007), p. 8).

²⁴ *Saggio di un regolamento per que'collegi de' PP. Barnabiti*, op. cit., p. 4.

²⁵ *Istruzione comune per tutti i maestri o Norme generali per i maestri tutti*, 1796. L'*Istruzione* si trova in APNB.

mero delle vacanze, già troppo universalmente moltiplicate, se possibile fosse si dovesse piuttosto scemare, ma non mai accrescere»²⁶.

Sono regole che determinano il percorso di un'educazione efficace, assolutamente necessarie per il raggiungimento degli obiettivi.

Le regole, tuttavia, da sole nulla potevano realizzare, se non fossero state accompagnate da un'anima che si esprimeva in passione per l'educazione. Da qui la necessità per ogni maestro di «seguire e studiare attentamente il *temperamento e carattere naturale* di ciascuno, le sue *inclinazioni o tendenze*, e le stesse *passioni*, al fine di farle conoscere ai Superiori, ai quali spetta il dare a tutti questi germi di felicità o d'infelicità la conveniente direzione». Perciò «sarà loro [dei prefetti] cura d'impedire, che [i convittori] si assuefaciano a mentire, o simulare, col prendere nella persona, nel gesto, o nel [...] un aspetto fallace di benevolenza o di amicizia sia coi compagni sia coi Superiori o chiunque altro; di vietare, che uno prenda soverchia familiarità e confidenza con l'altro, esigendo che fra loro si diano del *Lei*, e non permettendo giammai che si pongano, come suol dirsi, le mani addosso»²⁷.

Il modello educativo dei Barnabiti, così come si andò sviluppando nel tempo, era orientato a favorire la crescita dell'individuo, visto nella sua interezza. La persuasione era lo strumento più indicato, cui si faceva ricorso nell'educazione, e quando questa non bastava si ricorreva all'ammonezione, mentre era assolutamente vietato il ricorso all'uso di metodi coercitivi come le punizioni corporali. La regola a cui i Barnabiti dovevano uniformarsi era di prevenire il male, piuttosto che punire, e di evitare, nello stesso tempo, una eccessiva familiarità con i convittori, ugualmente nociva²⁸. La punizione doveva avvenire

«in spiritu lenitatis, pace et charitate cum omnibus quid sit agendum conveniat»²⁹ e il docente veniva esortato perché «Nec in pungendo sit prae-

²⁶ *Relazione della Commissione deputata alla revisione degli orari e delle funzioni ecclesiastiche di ciascun Collegio della Provincia di Napoli al Rev. Cap. Provinciale del 1852*. La *Relazione* si trova in APNB.

²⁷ *Regolamenti pei Signori Prefetti e Convittori e pei camerieri del nobile reale collegio di Santa Maria di Caravaggio*, Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli 1832, p. 6.

²⁸ «Tuttavia non sarà inopportuno soggiungere due cose. E prima: preghiamo tutti quelli, che hanno parte nell'educazione e nella istruzione della Gioventù ad essere parchi nel punire, cercando con tutti i mezzi cui detta la carità di prevenire il male; che usino tutti grande cautela nel trattare coi giovani [...] noi siamo costretti di tenerci fra due scogli, la troppa familiarità e la durezza di un soverchio allontanamento. Beato chi seguendo lo spirito del Signore, il vero amore del prossimo, e i consigli e comandi de' suoi Superiori saprà, evitando ambedue gli scogli, toccare la meta desiderata» (*Saggio di un regolamento per que' collegi de' PP. Barnabiti*, op. cit., p. 5).

²⁹ *Exterarum Scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli in Provincia Mediolanensi*, p. 8.

ceps, nec inquisendo nimius, dissimulet potius, cum potest sine cuiusquam damno: sed omnino a contumelia, dicto, factove inferenda, abstineat»³⁰.

L'emulazione tra gli studenti, favorita da un sistema di premi e da riconoscimenti pubblici per i più bravi, era per gli educatori Barnabiti un utile strumento, tale da permettere agli studenti di conseguire migliori risultati. Il sistema dei premi, la proclamazione del Principe degli studi con il diritto all'effigie, le recite — istituzioni presenti fin dagli inizi nelle scuole dei Barnabiti — trovano la loro ragione in un'ottica di emulazione, quasi ad anticipare la condizione della vita futura, intesa come *certamen*. La *Ratio studiorum* parla di una "honesta aemulatio" da creare tra gli allievi sul presupposto che «quod spe honoris ac premii metuque dedecoris, facilius quam verberibus consequetur»³¹, mentre il ricorso al castigo deve avvenire «raro et magna de causa»³².

Nei diversi Regolamenti dei collegi e delle scuole dei Barnabiti, sparsi in Italia, si possono ritrovare delle costanti e dei tratti comuni, che definiscono insieme la tradizione pedagogica dei Barnabiti, codificata nel corso degli anni in una serie di norme, che hanno resistito per secoli. Ciò che risalta maggiormente è un modello educativo fatto di lungimiranza e di tolleranza, di emulazione tra gli studenti senza cadere nella contrapposizione, di rifiuto degli estremismi e di un sano pragmatismo, di capacità di adattamento, senza, però, venir meno all'essenziale, di una visione religiosa della vita più serena e di un'attenzione per lo spirito del tempo. Solo un atteggiamento così poco "ideologico" poteva permettere ai Barnabiti di operare dappertutto, anche con regimi diversi e in condizioni conflittuali dal punto di vista politico ed educativo.

La formazione proposta agli allievi nelle scuole barnabitiche andava oltre gli apprendimenti disciplinari in senso stretto, perché era completata dall'insegnamento delle belle arti (musica, disegno, calligrafia, recitazione) e favorita dalla rappresentazione di testi teatrali, da parte degli allievi, alle quali era invitato il pubblico, genitori, istituzioni religiose e civili. Le recite pubbliche non erano fine a se stesse. Da una parte servivano a favorire lo sviluppo della personalità degli allievi e, insieme, ad aumentare la coesione del gruppo e le relazioni interpersonali; dall'altra rappresentavano delle occasioni di maggiore visibilità delle scuole sul territorio nel quale si operava. Le dispute pubbliche non erano mai di pura facciata, soprattutto non erano affatto concordate, quanto al loro svolgimento, tra i docenti e gli studenti. Al Collegio di Caravaggio di Napoli, per esempio, era espressamente previsto dai *Regolamenti* che il pubblico intervenuto alle dispute potesse intervenire nella discussione e porre domande ai disputanti.

³⁰ *Ivi*, p. 51.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 8.

Più che sentirsi delegati delle famiglie dei loro allievi, i Barnabiti si sentivano responsabili dell'educazione religiosa e civile dei giovani loro affidati. Nei *Regolamenti* del Collegio di Caravaggio del 1832, i Prefetti, più che delegati delle famiglie nell'educazione, «debbono egualmente considerarsi quasi altrettanti Padri di famiglia, intenti a formare lo spirito e il cuore dei giovinetti, dirigendo l'uno e l'altro alla buona morale, alla Religione, alla cognizione dei doveri tanto sociali che civili, e di quei medesimi che appellansi di *decenza* o di *urbanità*». Come padri, i prefetti devono conquistarsi la *stima* dei convittori, «l'*amore* coll'usare con essi, in qualunque circostanza, di maniere dolci ed affabili, temperando, a foggia di un padre affettuoso, il rigore colla benevolenza, e soprattutto regolando l'uno e l'altra imparzialmente, col dar loro a conoscere che nutrono per tutti un'egual premura ed interesse, la *confidenza* o *fiducia* col mostrarsi impegnati in tutto ciò che concerne il loro bene»³³.

«[I convittori] debbono riflettere che il fine per cui i loro Genitori spendono per mantenerli in Collegio, non è tanto per la educazione morale e religiosa, che loro avrebbero potuto avere anche nelle pareti domestiche, quanto perché si coltivino nello spirito coll'acquisto delle utili cognizioni, onde divenire soggetti probi, virtuosi, utili a se medesimi, alle proprie famiglie, ed allo stato. Abbiamo ancora sempre presente che non le ricchezze ed i titoli, ma sono i lumi ed i talenti ben coltivati, dai quali possono sperare presso i loro concittadini stima e benevolenza»³⁴.

Anima della pedagogia barnabita è, soprattutto, l'amore. Questo aspetto decisivo è riassunto nel *Programma* del R. Collegio "Maria Luigia" di Parma: «L'amore tanto naturale al cuore dell'uomo, tanto necessario ai giovinetti lontani dalle loro famiglie, è l'anima di tutto l'avviamento che viene dato ad essi. La sorveglianza che loro si usa, quanto è continua e sollecita, altrettanto si porge dolce e paterna. I difetti più si prevengono di quello che si abbiano dolorosamente a castigare; ed i castighi siano usati di rado e solo come medicina»³⁵. È necessario, perciò, che il maestro «abbia spirito di carità verso i discepoli, e ne compatisca di tutto cuore i difetti senza fare mai oggetto di riso o di beffe i portamenti stessi; ma non serbi con chichessia deferenza mal ordinata. Consideri gli scolari medesimi come suoi fratelli minori, che hanno bisogno della sua direzione e negli studi e nella vita morale».

Nella relazione educativa il maestro è invitato ad usare «poche parole: e si guardi sempre dal lodare se stesso alla presenza degli scolari co-

³³ *Regolamenti pei Signori Prefetti e Convittori e pei camerieri del nobile reale collegio di Santa Maria di Caravaggio*, cit., p. 5.

³⁴ *Ivi*, p. 16.

³⁵ *Regolamento del ducale collegio Maria Luigia*, Parma 1832. Si veda ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, op. cit., p. 189.

munque indirettamente [...]. Avvezzi i discepoli a studiare non solo con ordine, ma di buona voglia, ch  chi di buon volere apprende, molto apprende». Soprattutto, «si adoperi in tutto verso i discepoli come e' vorrebbe da scolaro venisse fatto con s  medesimo dal suo maestro»³⁶. Un comportamento, quello indicato, che non lascia spazio a forme meno che serene ed equilibrate.

Il problema della formazione religiosa

Finalit  dell'attivit  educativa dei Barnabiti, espressa chiaramente e di continuo fin dagli inizi in tutti i regolamenti delle loro scuole e collegi,   la formazione di una classe dirigente aperta e ben preparata alle sfide, che fosse ben caratterizzata sul piano religioso, senza essere n  bigotta n  reazionaria, attenta a recepire le istanze del tempo e pronta a dialogare con esse. La religione, cui si fa riferimento nell'educazione, non ha nulla di drammatico o di militaresco, non chiama gli individui a scelte radicali e non divide il mondo tra buoni e cattivi. Completamento e vertice della formazione dell'uomo e del cittadino, si esprime in una visione ottimistica dell'esistenza umana. La sua riproposta avviene quasi naturalmente nel segno di una rinnovata fiducia nell'uomo, che rimane, nonostante tutto, aperto alla trascendenza nell'incontro con l'Altro.

I Barnabiti sono consapevoli che una formazione completa dell'uomo e del cittadino non pu  prescindere dalla formazione religiosa, perch  entrambi i due tipi di formazione, ugualmente presenti nel sistema educativo barnabite, devono concorrere allo sviluppo della personalit  degli allievi. Sanno anche che la loro azione sar  tanto pi  incisiva, quanto pi  precoce, perch  il carattere si forma fin dall'infanzia e le abitudini acquisite nei primi anni di vita difficilmente verranno meno in seguito. Per questo — come si legge nell'*Istruzione comune a tutti i maestri* — nell'azione educativa non si pu  dimenticare, che «quelli cui [il maestro] ha per discepoli, dovranno comporre la societ  civile e politica e religiosa, e che le impressioni e le abitudini dell'et  prima difficilmente si cancelleranno anche nell'estrema vecchiezza»³⁷. Lo sforzo dei Barnabiti, di conseguenza,   di porre «ogni cura ad educarli nella piet  cristiana, ne' buoni studi ed in quanto possa adornar l'animo di un suddito e di un cittadino»³⁸. Per rispondere a queste esigenze e realizzarne le finalit , la vita della scuola era organizzata, nei suoi diversi aspetti, attorno ai valori della religione cristiana, che diventavano gli elementi fondanti e come tali erano proposti.

³⁶ *Istruzione comune per tutti i maestri o Norme generali per i maestri tutti*, 1796 (APBN).

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Informazione a quelli che desiderano di far ammettere alcun loro figliuolo nel Collegio di S. Maria di Caravaggio*, 1844, in AA.VV, *Saggi di studi*, vol. I, cit.

Nella diversità dei contesti storici e delle situazioni particolari di ciascuna scuola, la finalità principale dell'educazione è la crescita religiosa, che si deve accompagnare di pari passo con la crescita intellettuale, come si legge nella *Ratio studiorum*: «Adulescentes qui in Congregationis nostrae disciplinam traditi sunt, sic Magister instituat, ut cum litteris mores etiam Christianis dignos in primis hauriant»³⁹.

La religione cristiana, proposta nelle scuole dei Barnabiti, talvolta con venature non completamente allineate, costituisce il riferimento principale dell'educazione. Solo su di essa può essere costruita la personalità dell'uomo. A nulla vale occuparsi dello sviluppo fisico e culturale degli allievi, se manca in loro uno sviluppo della morale e della religione, sviluppo che rappresenta "l'intento principale" di ogni educazione. È certo che

«Come primario oggetto della educazione cristiana, l'allevamento dei giovanetti nell'amore e nella pratica della cristiana morale e religione è l'intento principale [...], laonde la coltura degli alunni nella pietà e nella costumatezza va del pari coll'impegno e con le assidue cure, che vi si impiegano per la loro fisica prosperità, per l'istruzione letteraria, e per l'avviamento all'urbano conversare della colta e pregevole società»⁴⁰.

La difficoltà, che si avverte nella pratica educativa, non è tanto legata alle finalità che si vogliono raggiungere, quanto, piuttosto, all'armonizzazione di tali finalità, perché l'allievo possa diventare un buon cittadino senza essere un cattivo cattolico, e viceversa. Il primo Regolamento dell'Istituto Bianchi, risalente al 1870, anno di fondazione dell'Istituto, è molto chiaro a questo proposito e riassume gli obiettivi e le finalità del sistema educativo dei Barnabiti.

«Scopo di questo privato Istituto si è il formare cittadini colti ed istruiti, utili alla Società ed a se stessi, e, sopra tutto, sinceramente Cattolici. L'insegnamento si dà co' migliori metodi [...]. Nessun mezzo vien trascurato a promuovere il profitto e la emulazione negli alunni. A questo fine sono ordinati gli attestati di lode, che annualmente si danno ai più meritevoli, l'espone ogni mese in una *Tabella onoraria* i nomi de' più distinti; le frequenti ricognizioni nelle scuole, i pubblici esami, e finalmente la solenne distribuzione dei premi, che seguirà annualmente agli esperimenti finali»⁴¹.

Gli alunni, formando essi la futura classe dirigente dei loro paesi, devono appartenere a "civili e onorate famiglie". Su quest'ultimo aspetto c'è da ricordare che il passaggio dal modello delle scuole Arcimboldi alle realizzazioni successive si è realizzato con la creazione di una scuola non più gratuita e aperta a tutti, ma riservata alla nascente borghesia.

³⁹ *Exterarum Scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli in Provincia Mediolanensi*, op. cit., p. 45.

⁴⁰ *Informazione per l'educazione dei giovinetti nella città di Monza, 1827*, in Ivi.

⁴¹ *Istituto-Collegio Bianchi, 1870*, in AA.VV., *Saggi di studi*, vol. I, cit.

Fin dall'inizio, nelle scuole dei Barnabiti, la formazione religiosa più che proposta con aridi insegnamenti, era vissuta e praticata dalla comunità religiosa e come tale testimoniata. Decisivo era il compito assegnato al direttore spirituale, a cui «è raccomandata la parte più importante e più delicata della educazione dei giovinetti. I quali però è ottima cosa che abbiano in lui un maestro, una guida, un esemplare»⁴². Nella varietà delle situazioni storiche e dei diversi contesti culturali, nei quali le scuole dei Barnabiti hanno operato, c'è un «indirizzo pedagogico costante che, fondandosi sui valori perenni della fede, dell'umanesimo e del sapere scientifico, si arricchisce nel processo dei secoli di nuove esperienze»⁴³.

Nel *Regolamento pei convittori* del Collegio S. Francesco di Lodi, in uso nell'Ottocento, si dà molta importanza, più che alle pratiche religiose, all'acquisizione di quei comportamenti sociali, maggiormente richiesti dalla società di quel tempo per quanti erano destinati a far parte della futura classe dirigente. Tra i 35 articoli, di cui si compone il *Regolamento*, solo i primi tre sono espressamente dedicati all'ambito della formazione religiosa e non c'è traccia alcuna di bigottismo o di quant'altro di simile. La stessa osservazione vale per tutti gli altri *Regolamenti* in uso nelle scuole dei Barnabiti. Si può rilevare come «Nelle scuole barnabitiche non vi era, per tradizione, un'ossessiva attenzione al rispetto di ogni minima norma in ambito religioso, né vi era la volontà di utilizzare, anche per i comportamenti relativi alle pratiche religiose, la coercizione per far sì che i giovani rispettassero tali norme»⁴⁴. A fronte di questo, rimane, comunque, affermato che lo «studio [della dottrina cristiana] doveva essere l'anima di tutti gli studi, qualunque essi fossero. Il trascurarlo sarebbe stato delitto da non scusare, massimamente nelle scuole dirette da persone claustrali, che per istituto hanno a vivere e promuovere la cattolica Religione»⁴⁵.

*Il rinnovamento delle scuole dei Barnabiti:
il ruolo di Giacinto Sigismondo Gerdil e di Paolo Frisi*

Nel rinnovamento didattico delle scuole dei Barnabiti nel corso del XVIII secolo notevole fu l'influenza esercitata da due Padri Barnabiti che nel periodo caratterizzato dalla diffusione dell'Illuminismo e della scienza newtoniana esercitarono, attraverso le loro opere filosofiche e scientifiche,

⁴² *Saggio di un regolamento per que' collegi de' PP. Barnabiti*, op. cit., p. 4. Il testo continua affermando che sono da evitare anche qui gli eccessi. La necessità di conferire con il Direttore spirituale non deve trasformarsi in un abuso, tale da recare «danno alla disciplina, e allo studio, né disturbo alla religiosa famiglia».

⁴³ V. MICHELINI, *La "ratio studiorum" e il metodo educativo dei Barnabiti*, in ID., *L'anima della scuola*, vol. III, Bologna, Ed. Vita, 1958, pp. 86-7.

⁴⁴ DE ZAN, *La formazione di Giovanni Vailati*, op. cit., p. 50.

⁴⁵ *Primo capo dei precetti*, 1850-60, p. 7.

un'influenza sovranazionale: si tratta di Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802)⁴⁶ e di Paolo Frisi (1728-1784)⁴⁷. Se diversa era la loro valutazione sul movimento illuminista e sulla filosofia sensista di matrice lockiana, tutti e due incisero ugualmente nel ripensamento della pratica educativa in uso nelle scuole barnabitiche, facendo anche riferimento a suggestioni di tipo illuminista. Il rinnovamento nella didattica e nella *ratio studiorum* dei collegi dei Chierici di San Paolo, avvenuto nel corso del XVIII secolo, deve molto alle opere e all'attività didattica di Gerdil e di Frisi.

Le idee innovative di Frisi in materia filosofica e scientifica furono guardate con un certo sospetto e il suo autore incontrò non poche difficoltà all'interno del suo stesso Ordine, a causa di una adesione giovanile a tesi gnoseologiche e morali di stampo illuminista. Egli aveva iniziato la sua carriera di docente nel collegio di Lodi. Ma solo più tardi, quando operò a Milano nel collegio di Sant'Alessandro, ebbe modo di incidere più fortemente nella determinazione di una nuova didattica ad uso delle scuole dei Barnabiti. Il collegio di Sant'Alessandro rimase sempre uno dei centri formativi più importanti dei Barnabiti, anche perché lì studiavano e si formavano le future classi docenti dell'Ordine. Attraverso questi docenti, l'opera di Frisi ebbe una maggiore risonanza, perché poté influire su coloro che, di fatto, avrebbero gestito, nella seconda metà del XVIII secolo, l'attività didattica delle scuole barnabitiche.

Maggiore fu l'incidenza di Gerdil nel rinnovamento della didattica. Egli era più che convinto della pericolosità delle nuove idee veicolate dall'Illuminismo, perché ritenute contrarie alla fede cristiana e alla religione in generale. Era ugualmente convinto, però, che fossero necessari altri strumenti di lotta rispetto a quelli tradizionali. Da questo punto di vista, né la retorica, né la filosofia scolastica potevano essere di qualche aiuto.

⁴⁶ Giacinto Sigismondo Gerdil, filosofo e pedagogista, fu professore di filosofia nell'università di Macerata e di Torino e precettore del principe di Piemonte (il futuro Carlo Emanuele IV). Fu creato Cardinale da Pio VII nel 1787. Seguace delle dottrine di Malebranche, avversò apertamente la pedagogia di Rousseau. Su Gerdil si veda: A. LANTRUA, *Giacinto Sigismondo Gerdil: filosofo e pedagogista nel pensiero italiano del XVIII secolo*, Padova, CEDAM, 1952; M. LAPPONI, *Giacinto Sigismondo Gerdil e la filosofia cristiana dell'età moderna*, Roma, Spazio Tre, 1990; R. VALABREGA, *Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora: Giacinto Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte e cardinale*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 2004. Si veda anche il numero speciale di «Barnabiti Studi» 18 (2001), 376 pp., in ricordo del Card. Giacinto Sigismondo Gerdil nel secondo centenario della morte (1802-2002)

⁴⁷ Paolo Frisi, matematico e astronomo, fu professore di aritmetica e algebra all'Università di Pisa e più tardi insegnò matematica all'Università di Milano. Collaborò al "Caffè" con i fratelli Verri e C. Beccaria, e fu in contatto con i maggiori scienziati del suo tempo (Spallanzani, Lagrange, e altri), oltre che con Diderot e D'Alembert. Si vedano G. BARBARISI, a cura di, *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Milano, F. Angeli, 1987; G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti o della Congregazione dei chierici regolari di S. Paolo (1533-1933)*, II, Firenze 1933, pp. 72-98.

Era, invece, necessario aprirsi a un rinnovamento culturale e pedagogico profondo, tale da consentire a tutti i docenti, non solo delle scuole dei Barnabiti, di contrastare efficacemente le posizioni dell'Illuminismo. Lo studio della filosofia di Cartesio e di Malebranche, soprattutto se accompagnato dallo studio della scienza moderna, era considerato da Gerdil un antidoto efficace contro l'Illuminismo. L'operazione di Gerdil era volta a scardinare lo stretto legame che si era prodotto tra l'Illuminismo e la scienza moderna, uniti nel considerare la fede cristiana come qualcosa da superare, perché espressione di superstizione.

Il progetto di padre Gerdil aveva un respiro pedagogico assai più articolato. Da una parte, Gerdil era un critico feroce di Rousseau e di Montesquieu, dall'altra insisteva sulla necessità di dare ai giovani una preparazione nel campo della logica, con particolare riferimento, oltre che ad Aristotele⁴⁸, ad autori moderni, come Bacone, i Signori di Port Royal, Grave-sande e Wolff. Gerdil, anche se molto critico di Locke, consigliava lo studio del terzo libro dell'*Essay*, dedicato all'analisi del linguaggio⁴⁹. Le tesi di Gerdil erano assai equilibrate nei loro contenuti e nella loro formulazione e incontrarono, per questo, meno resistenza nell'Ordine rispetto a quelle sostenute da Paolo Frisi. Soprattutto, padre Gerdil poté godere dell'appoggio di un vero riformatore in campo scientifico, come padre Giampietro Besozzi, generale dell'ordine dei Barnabiti, maestro di fisica dello stesso Gerdil all'università di Pavia, che si era dato da fare perché nell'educazione dei Barnabiti fosse potenziato il settore degli insegnamenti delle discipline scientifiche e tecniche⁵⁰. Il confronto con le nuove idee non ebbe risvolti conflittuali, perché alcune di esse vennero recuperate e utilizzate per definire meglio il profilo degli studi. Fu questa la risposta dei Bar-

⁴⁸ Contro le tesi dell'*Esprit des lois*, Gerdil intervenne, nel 1748, con una prolusione recitata all'università di Torino dedicata alla "virtù politica": *Virtutem politicam ad optimum statum non minus regno, quam reipublicae necessariam esse*. Questa prolusione è facilmente reperibile in G.S. GERDIL, *Opere edite ed inedite*, Giuseppe Celli, Firenze 1845, vol. III, pp. 665-784. Ad un anno dalla pubblicazione dell'*Emile* di Rousseau (1762), Gerdil prontamente rispose con uno scritto che sarà comunemente conosciuto come l'*Anti-Emile*, pubblicato a Torino nel 1763, il cui titolo corretto era: *Réflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de Mr. Rousseau*. Lo scritto è in G.S. GERDIL, *Opere edite ed inedite*, Vincenzo Bellagambi, Firenze 1844, vol. I, pp. 1-121. Il filosofo inglese John Locke fu il bersaglio polemico di diversi scritti del cardinale Gerdil: si ricordano il saggio del 1847 *L'immatérialité de l'âme démontrée contre M. Locke par les mêmes principes par lesquelles ce philosophe démontre l'existence et l'immatérialité de Dieu*, in G.S. GERDIL, *Opere edite ed inedite*, vol. I, pp. 677-933, cit. e pubblicata un anno dopo la nota *Défense du sentiment du P. Malebranche sur la nature et origine des idées contre l'Examen de M. Locke*, in IDEM, *Opere edite ed inedite*, Firenze, Giuseppe Celli, 1845, vol. II, pp. 99-349.

⁴⁹ Si veda BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi*, op. cit., pp. 124-133.

⁵⁰ Sull'importante opera di riforma interna delle scuole dei Barnabiti portata avanti da questo battagliero sacerdote e sulla sua aperta difesa a favore di Frisi, vedi *ivi*, p. 161.

nabiti alle esigenze di rinnovamento della società lombarda, sul finire del secolo XVIII.

L'apertura alle nuove idee, eredità dell'illuminismo, codificata dalla riforma del 1775, non trovò impreparate le scuole dei Barnabiti in Lombardia. Non mancarono le resistenze, determinate, soprattutto, dalla perdita di autonomia dei docenti con il maggior controllo del governo imperiale sulle istituzioni educative. Si comprende da qui come, per esempio, il collegio di Lodi, nell'arco di meno di tre anni, riuscì ad adeguarsi pienamente alle direttive del governo centrale, come risulta dalle relazioni dei funzionari statali, dotandosi di un corpo docente costituito, per le discipline di maggior rilievo, da Padri dell'Ordine pienamente all'altezza per gli *standard* richiesti e puntigliosamente verificati dai funzionari imperiali. Il corso di teologia, che fin dalla fondazione negli anni Venti del Seicento, costituiva l'apice degli studi della scuola lodigiana, veniva abolito e relegato al solo seminario vescovile cittadino; al suo posto veniva attribuito maggior spazio allo studio delle scienze e all'istituzione di un corso di matematica che, al suo interno, presentava un *curriculum* in parte rivolto all'apprendimento dei principi della ragioneria e della geometria, rami della matematica particolarmente utili per coloro che intendessero intraprendere la professione degli agrimensori o, piuttosto, intendessero continuare gli studi nell'ateneo di Pavia. Lo stesso docente di matematica, inoltre, teneva un corso di idraulica, disciplina che nella realtà della pianura irrigua lombarda, caratterizzata da una complessa "architettura delle acque" di origine medievale e rinascimentale, godeva di un riconoscimento sociale di grande rilievo per l'evidente importanza economica che il possesso di una buona padronanza negli "affari delle acque" aveva in quel territorio e in quella comunità. Padre Gaetano Varese — docente di matematica al collegio lodigiano negli anni successivi alla riforma del 1774 — introdusse anche la pratica delle esperienze scientifiche sia all'interno del corso di fisica e matematica, sia al termine dell'anno scolastico. Oltre che alle tradizionali accademie, la cittadinanza poteva assistere a pubbliche esperienze scientifiche, talvolta spettacolari, condotte da docenti e allievi del collegio. Padre Varese, che era particolarmente interessato agli studi di meteorologia e sicuramente era aggiornato sullo stato degli studi e delle invenzioni inerenti a questo ramo della fisica in Europa, nel settembre 1784 predispose un'esperienza scientifica particolarmente significativa sul piano tecnico-scientifico e, insieme, di sicuro impatto emotivo: fece infatti decollare il primo pallone aerostatico a Lodi, suscitando in città vivo interesse e grande clamore⁵¹.

⁵¹ La notizia di questa spettacolare esperienza scientifica è riportata nel volume *I Barnabiti a Lodi. III centenario. I° centenario del Collegio S. Francesco*, Milano, Tipografia delle Missioni, 1934, p. 95. Si veda anche O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, III, Roma, Soc. Tip. A. Manuzio, 1925, p. 340.

L'educazione: una vocazione riscoperta

Definire la pedagogia dei Barnabiti è impresa molto ardua. Essa è più «facile a sentire che a definire». Più che una teoria astratta, è, soprattutto, una pratica educativa viva, che nasce e si sviluppa sul fondamento del messaggio evangelico, riletto e ripensato profondamente dai Padri. Le norme, date alle scuole e ai collegi, sembrano talvolta così eccessive nel voler regolare tutto della vita degli allievi, da far pensare a una educazione troppo formalistica, determinata dalle norme stesse, che ne costituiscono il perimetro e l'orizzonte. Eppure, non sono tanto le norme così dettagliate dei *Regolamenti*, che si ripetono sempre da quattro secoli, a costituire il vero corpus dottrinario, quanto la fiducia nell'uomo e nelle sue capacità di formazione e di elevazione culturale e religiosa. Le norme sono soltanto degli strumenti operativi, che da una parte sottraggono all'arbitrio dei singoli le modalità della relazione educativa, dall'altra rappresentano dei punti fermi della stessa relazione.

Il valore delle norme è dato, piuttosto, dalla loro capacità di rappresentare una tradizione educativa, che ha voluto e vuole coniugare insieme il messaggio evangelico con le esigenze formative dell'uomo. Tra queste due realtà, viste spesso come due opposti, anche laceranti, non c'è spazio per un conflitto vero, perché una linea di continuità lega insieme il messaggio cristiano e il raggiungimento della piena maturità dell'uomo. Il cristiano, dopo tutto, non è un uomo mancato o il suo tradimento. L'operazione di saldatura tra Dio e l'uomo, tra crescita religiosa e crescita civile, tra apprendimento della religione e sapere umano, che si evidenzia nella pedagogia barnabita, non è così naturale come potrebbe sembrare. Rappresenta, invece, da un punto di vista storico, un atto di coraggio e di autonomia nello stesso tempo, soprattutto se vien considerato il contesto controriformistico in cui è nata ed è maturata la prima pedagogia dei Barnabiti.

Non l'uomo peccatore, caduto in disgrazia presso Dio e in rottura con se stesso, che si erge a signore incontrastato del mondo, è il soggetto dell'educazione, ma questo uomo concreto, in carne e ossa, su cui Dio ha posato il suo sguardo e lo ha redento, liberandolo dal peccato. La fiducia nell'uomo e nella sua capacità di rigenerarsi è il presupposto della pedagogia dei Barnabiti. Senza entrare in polemica con altri, che avendo poca fiducia nell'uomo e insistendo sui suoi aspetti negativi, chiamavano ad una scelta radicale, schierandosi da una parte o dall'altra del campo dietro ad un vessillo, i Barnabiti con maggiore umiltà sceglievano un atteggiamento diverso, più rispettoso dell'uomo e delle prerogative di Dio. Era Dio a scegliere l'uomo, non l'uomo Dio.

Educatori animati dalla forza del Vangelo e meno caratterizzati ideologicamente, i Barnabiti sono riusciti a ritagliarsi uno spazio di maggiore libertà e autonomia in un settore, come quello educativo, così decisivo per il futuro dell'uomo e della società.

LE SCUOLE DEI BARNABITI. PIETÀ E SCIENZA NELL'ETÀ DEI LUMI

«O si è napoletani da generazioni, e allora si capisce tutto direttamente, oppure non si è napoletani e allora si capisce solo con molta difficoltà ciò che bisognerebbe capire»¹. Così lo storico francese Fernand Braudel si rivolgeva a Riccardo De Sanctis per evidenziare, nell'ambito delle relazioni politiche europee, la particolare situazione della città partenopea tra Sette-Ottocento², a conclusione di una vicenda diplomatica che aveva minacciato di pregiudicare i rapporti fra la Santa Sede e gli Stati. Infatti, con il breve del 21 luglio 1773, da papa Clemente XIV (1769-1774) era stata sancita la soppressione della Compagnia di Gesù, detentrica del monopolio dell'istruzione, i cui collegi — *seminaria nobilium* — meglio incarnavano il modello educativo di *ancien régime*, in un duro scontro tra concezioni e fedi diverse, fra innovatori e tradizionalisti, pensatori moderni e *veteres*³.

¹ Cfr. R. DE SANCTIS, *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Bari 1986, p. XIX. Per un primo sguardo più generale: R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'Età moderna*, Napoli 1971.

² Per chi parte dall'Europa, Napoli si presenta come l'ultima città europea; ma per chi viaggia nell'altro senso, risulta la prima, tra i molteplici fermenti intellettuali di allora che la attraversavano: dalla rivolta di Masaniello del 1647 all'Illuminismo, dalla Rivoluzione francese alle guerre napoleoniche e alla conseguente restaurazione. Per non dimenticare la fase di espansione economica dovuta alla nascita di una "nuova agricoltura" e alla crescita della popolazione in seguito all'affermazione di un "nuovo modello demografico"; fenomeni, questi, che si trovano sempre all'interno di tensioni politiche e sociali non indifferenti, all'insegna della monarchia borbonica dal 1734 al 1860. Poi il Regno ai Piemontesi: Garibaldi, l'unità d'Italia.

³ Giuseppe II e suo fratello Pietro Leopoldo di Toscana rappresentarono due dei principali riformatori illuminati del tempo, intenti ad ammodernare radicalmente lo Stato e la Chiesa all'insegna dei principi razionalistici dell'Illuminismo, frutto in gran parte di due sistemi filosofici diffusi nel Seicento: l'empirismo e il razionalismo (vedi il convegno italo-austriaco svoltosi a Trento nel 2007: *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia*, secc. XVI-XIX). Il tema è ancor oggi di particolare interesse, anzi basilare per un corretto studio non solo delle relazioni internazionali di allora, tanto da riconoscere nelle prime vocali dell'alfabeto: A, e, i, o, u: l'abbreviazione di «Austriae est imperare orbi universo», ma anche di inediti filoni di ricerca storica. Per uno sguardo d'insieme sul fenomeno dell'educazione scolastica nel vecchio continente, si veda G.P. BRIZZI, *Da "domus pauperum scholarium" a collegio d'educazione: università e collegi in Europa (secoli XII-XVIII)*, in P. PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 809-840.

Nella loro assolutezza, nonostante le differenze, l'empirismo e il razionalismo avevano posto il criterio di verità nel soggetto, rifiutando quanto lo trascendeva. L'ideale paradigmatico della piena autosufficienza dell'uomo nelle proprie risorse, lasciava così dietro di sé l'oscurantismo del passato per aprirsi nuove vie in filosofia, in politica, in economia, nel diritto, nella morale, e nella religione. L'affermarsi di un certo manicheismo esaltava il presente e il futuro come l'Era dei Lumi, e disprezzava il passato come l'Età delle Tenebre, e di quest'ultima la sola responsabile era la Chiesa, che aveva trasformato l'uomo libero in schiavo di una rivelazione trascendente.

Con questo paradigma filosofico dovette confrontarsi il lungo e travagliato pontificato di Pio VI (1775-1799). Dal un lato c'era la sua prima enciclica *Inscrutabile divinae sapientiae*, promulgata il giorno di Natale del 1775, nella quale le idee dei Lumi venivano considerate come un regalo del diavolo, «ad seducendos fidelium animos veneno suae falsitatis», per quella loro volontà di spezzare, con la nascita di Chiese nazionali, ogni legame tra Chiesa e Stato, e dall'altro c'era lo sforzo portato avanti dal Pontefice per l'ammodernamento dello stesso Stato Pontificio. Egli, infatti, non solo non trascurò le opere pubbliche, come la sistemazione dei porti di Ancona, Civitavecchia, Anzio e Terracina, il riordino delle strade, il prosciugamento dell'Agro Pontino, l'abolizione delle gabelle interne, le riforme in agricoltura, la compilazione del catasto, ecc.⁴, ma anche si distinse come mecenate (in quel tempo frequentavano la Città Eterna personalità come Mengs, Hamilton, Piranesi, Canova, Kauffmann, Alfieri, Goethe, Verri, Monti), e patrocinando importanti scoperte archeologiche che culminarono nell'allestimento del museo Pio-Clementino in Vaticano.

Da non cadere, dunque, tanto nella superficiale e stereotipa immagine di un pensiero politico privo dell'aspetto utopico che si portava dietro, quanto di uno Stato della Chiesa stagnante e assolutamente inerte. Al suo interno, in verità, si intravedono fermenti non indifferenti, spinte innovative e trasformazioni sociali spesso nascoste dalla virulenza della libellistica antiromana e antipapale: "il Lama d'Europa" veniva definito il Pontefice (vedi l'*Épître aux Romains* del 1768 di Voltaire). Per cogliere le risonanze più intime del confronto, basterebbe rileggere *Paolo e Virginia* di Bernardin de Saint-Pierre, pubblicato nel 1784, che sottolineava come

⁴ Opera che trovava riscontro in precise pubblicazioni a stampa del tempo, per esempio quella di Filippo Luigi Gili, pubblicata a Roma nel 1793: *Breve ragionamento sopra il conduttore elettrico innalzato per ordine di N.S. Pio PP. Sesto sulla Basilica di S. Maria degli Angeli di Assisi*: «Non esitarono quindi le colte nazioni europee a porre in esecuzione nei loro rispettivi regni la Frankliniana invenzione, e sembra che in questo gli stessi Sovrani abbiano fatto a gara. Dobbiamo ancor noi darne in Roma la gloria al nostro regnante Pontefice Pio Sesto, il quale provvidamente ordinò che se ne munisse il Palazzo Pontificio sul Quirinale, per essere stato colpito da un fulmine il dì 6 novembre dell'anno 1788, alle ore cinque pomeridiane».

la natura rendeva felici e la società corrompeva la vita; oppure le *Lettere Persiane* del Barone di Montesquieu pubblicate nel 1721 (per esempio, proprio quella lettera 117 che evidenzia come il clero perdesse il suo tempo in inutili dispute sulla grazia, mentre con la casistica dimostrava la liceità di qualsiasi azione). Nel 1759 veniva poi pubblicato *Candido* di Voltaire, dove il protagonista, fra i protestanti olandesi tutti pieni di misericordia, rischiò di morire di fame per punizione della sua colpevole ignoranza dei dogmi; in Portogallo fu fustigato a sangue dall'Inquisizione; fuggito nelle *reducciones* gesuitiche del Paraguay, venne derubato di tutto; ritornato in Francia, osservò il clero corrotto e, giunto infine a Venezia, trasse questa amara considerazione: «Travaillons sans raisonner; c'est le seul moyen de rendre la vie supportable»⁵.

La Chiesa in ogni caso si trovava davanti a un inarrestabile progresso sociale e politico, da cui però era assente ogni ispirazione religiosa, e che spesso si univa a uno spirito profondamente a lei ostile, rifiutando ogni rivelazione e considerando l'uomo senza il peccato originale come incorrotto, buono, portato spontaneamente al bene. E benché notevoli furono i passi che la società compì nel Settecento (dall'istruzione svecchiata al libero commercio, dai nuovi metodi in agricoltura ai primi passi della macchina, che presto sostituirà il lavoro umano; ma soprattutto con la nascita dello Stato moderno, accentratore ed ugualitario), la Santa Sede finì per irrigidirsi in una difesa dello *status quo* dell'aspetto sociale tradizionale, del vecchio e ormai anacronistico diritto penale, dello Stato confessionale col suo appoggio alla Chiesa spesso più nocivo che utile, tentando di salvare quello che ancora credeva essere una sostanziale forma di sistema politico: lo Stato confessionale⁶.

Se solo dalla metà del Settecento in Europa i Piani di Studio delle Università cominciarono a lasciare l'impostazione scolastica favorendo le discipline scientifiche⁷, non stupisce come divampasse il dibattito sulla stessa riforma degli studi universitari in Italia. Nel 1709 era apparso l'importante progetto del Marsili teso alla riforma dell'Università di Bologna, dove si pensava di introdurre una cattedra di fisica e di chimica sperimentale (non solo insegnando Aristotele, ma anche studiando, per esem-

⁵ Cfr. G. MARTINA, *Storia della Chiesa da Lutero ai giorni nostri*, II, *L'età dell'assolutismo*, Brescia 1994, pp. 283-285.

⁶ In questo mondo nuovo che nasceva emersero uomini di Chiesa illuminati, come i cardinali Franz Hrzán von Harras e Sigismondo Gerdil, che cercavano una via per ricomporre la crepa Chiesa-Stato con sorprendenti aperture riformistiche (cfr. *Corte imperiale e corte papale alle prese col pensiero moderno: I cardinali Franz Hrzán von Harras e Sigismondo Gerdil*, relazione tenuta da F. Lovison, il 28 novembre 2008, al Convegno internazionale *Vienna e Roma nell'Età dei Lumi. Relazioni politiche e contatti artistici tra corte imperiale e corte papale. 1765-1792*, organizzato dall'Istituto Storico Austriaco, e pubblicata, in estratto, in «Eco dei Barnabiti» 1 (2009), pp. 40-43.

⁷ Cfr. U. BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in «Storia d'Italia». Anali 3. *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, Torino 1980.

pio, Giordano Bruno, Francesco Patrizio, Bernardino Telesio e, soprattutto, Galileo Galilei), e si introdusse una cattedra di storia (la storia non veniva insegnata né a livello universitario né a livello secondario). Nel 1720 il progetto di Francesco Darighes per l'Università di Torino venne accolto da Vittorio Amedeo II⁸.

In questo contesto appena accennato i Chierici Regolari di San Paolo Decollato, detti Barnabiti, arrivarono presto nella città partenopea, precisamente a S. Caterina nel 1607, ma solo molto più tardi poterono impiantarvi una scuola pubblica: prima il Collegio S. Giuseppe a Pontecorvo (1819-1872), e poi il Real Collegio di Caravaggio nel 1821; chiusi entrambi nel 1867 per le note vicende politiche di metà secolo. Quest'ultimo rinacque però pochi anni dopo, nel 1870, con il nome di Istituto Bianchi, e, ultimo in ordine di fondazione, seguì il Denza nel 1937⁹.

Se tra il 1688 e il 1697 a Napoli era stato celebrato da parte dell'Inquisizione il processo contro gli ateisti, ben più tardi, nel 1850, ci si trovava ancora in pieno clima di restaurazione e l'istruzione scolastica aveva assunto un orientamento decisamente laico¹⁰. Nel Real Collegio di S. Matteo dei Barnabiti di Teramo (1849-1861) — affidato da Ferdinando II con Regio Decreto del 6 novembre 1849, n° 1336, alla Provincia Napo-

⁸ Per quanto concerne le Università laiche importante è l'opera del marchese Scipione Maffei, che rivela una visione assai avanzata della cultura: accanto alle materie che costituivano il nucleo della cultura tradizionale (Filosofia - Giurisprudenza - Teologia), egli proponeva l'istituzione di una cattedra di Storia, disciplina che, secondo Maffei, era quasi il fondamento primo di ogni studio. Proprio l'istituzione di una cattedra di Storia costituì l'aspetto più interessante del Progetto maffeiano, in un'epoca in cui in Italia nessuna Università ne aveva una (cfr. S. MAFFEI, *Parere sul migliore ordinamento della R. Università di Torino alla S. M. Vittorio Amedeo (1718)*, edizione a cura di G.B. Giuliani, Verona 1871).

⁹ Anche se la Provincia Napoletana contava le scuole di S. Carlo ad Arpino (1763-1819), appare evidente un certo ritardo rispetto all'impegno scolastico già intrapreso dall'Ordine nel resto d'Italia e all'estero, che trovava espressione nel concepire la Comunità religiosa, anche dal punto di vista architettonico, a tre dimensioni: casa, chiesa e scuola. Del resto la famosa *Exterarum scholarum disciplina apud Clericos Regulares S. Pauli*, Mediolani, Typ. Francisci Vigoni, 1666, a cura del Padre Provinciale di Lombardia Melchiorre Gorino (1605-1671) e improntata sul modello della *Ratio Studiorum* gesuitica del 1599 (cfr. G.P. BRIZZI, a cura di, *La ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma 1981; P.F. TROSSARELLI, *Principi pedagogici della Compagnia di Gesù*, in «Quaderni per la Scuola Cattolica», n° 2, Roma 1956); inizialmente riguardava solo le scuole milanesi. Il Capitolo Generale del 1662 aveva infatti rivolto l'invito alle Province appartenenti all'Ordine di nominare: «Viros idoneos ad regulas constituendas pro regimine scholarum nostrarum laicalium» (A. ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti*, in P. BRAIDO, a cura di, *Esperienze di pedagogia cristiana*, I, Roma 1981, p. 173). Sulle vicende inerenti al loro insediamento napoletano si rimanda al contributo del prof. Mancino, qui di seguito pubblicato; si veda comunque G.R. ZITAROSA, *I Barnabiti a Napoli*, in «Scritti Varii», Napoli, S.E.A.L., 1940, pp. 3-29. Per un utile confronto con le scuole dei Gesuiti, si veda R. GATTO, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il collegio gesuitico napoletano*, Firenze, Olschki, 1994.

¹⁰ Cfr. *Statuti pe' Reali Licei del Regno di Napoli*, de' 14 febbraio 1816, con le successive modificazioni introdotte dal regime borbonico.

letana — ben si avvertivano gli echi di quell'aspro dibattito, quando nel Regno di Napoli si era come sospesi tra l'ideologia borbonica e il magistero ecclesiastico (cfr. il *Sillabo*).

«Questa civiltà che appare con falsa luce d'ingannare gli sciocchi, e che tiene ora sì largo campo in Europa, accolta massimamente da un popolo leggero e troppo male idolatrato, noi la rigettiamo... Non è essa il portato della religione cattolica, e bugiardamente ancora ha usurpato il nome di civiltà, perché seco invece importa la dissoluzione». — E ancora: — «Questo è il fine unico e solo al quale dirigeremo le forze, poche o molte, che Dio ne concede, e nessun altro crediamo che ne avesse l'immortal Ferdinando quando ne invitava a recarci tra voi; né più degno ve ne ha pel sacerdote e pel principe, che deggiono essere come i naturali propagatori della Religione»¹¹.

Frastrapolate dal discorso pronunciato dal barnabita Paolo Maria De Negri, professore e direttore del Collegio di Teramo. Il giorno dell'inaugurazione, avvenuta l'8 aprile 1850, il De Negri aveva infatti tenuto questa "orazione" tutta incentrata sui valori culturali che intendeva attuare nel corso della sua opera didattica, con lo scopo di sradicare quella «matta licenza» che serpeggiava fra i giovani di allora, desiderosi solo di libertà intellettuale e civile; spirito ereditato dall'Illuminismo e dai principi rivoluzionari dell'89. Per combattere quelle idee progressiste — da lui definite «l'aquilonifera bufera» — si richiamava all'ispirazione di altri due autori barnabiti del secondo Settecento: il cardinale Sigismondo Gerdil¹² ed Ermenegildo Pini, che si erano opposti all'Illuminismo dilagante e al Romanticismo che ne seguì. Il De Negri vide in loro lo stimolo al recupero di quei valori tradizionali che, nei voti di Ferdinando III, dovevano assolvere alla funzione di *instrumentum regni*, di ristrutturazione e moralizzazione politico-civile, a garanzia di «ogni futura calamità»¹³.

Ma non era certo questo lo stile educativo tenuto dall'Ordine dei Barnabiti, come sembra invece prospettare Giovanni di Giannatale nel suo intervento al quinto convegno organizzato dal centro Abruzzese di Ricerche storiche di Teramo¹⁴. Occorre tener conto, da un lato di tutta la

¹¹ *Orazione del Padre Don Paolo Maria De Negri, Barnabita*, letta il dì 8 aprile 1850 per la inaugurazione del Real Collegio S. Matteo di Teramo, Tipografia di Quintino Scarpelli, 1850 (Archivio Storico dei Barnabiti di Roma [d'ora in poi ASBR], Miscellanea Barnabita, XIII, 13, 16). Per una corretta lettura dell'*Orazione*, vedi il testo integrale pubblicato in Appendice.

¹² Cfr. il *Numero speciale in ricordo del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil nel secondo centenario della morte (1802-2002)*, in «Barnabiti Studi», 18 (2001).

¹³ Vedi la Circolare ministeriale del 5 ottobre 1849 indirizzata ai vescovi del Regno, in *I Barnabiti nel Real Collegio di Teramo* cit., p. 183. Per un primo elenco aggiornato, benché sintetico dei vescovi e cardinali barnabiti, cfr. F. LOVISON, *Mons. Sergio Pagano Vescovo di Celene*, in «Eco dei Barnabiti», n° 4 (2007), pp. 36-42.

¹⁴ Cfr. G. DI GIANNATALE, *I Barnabiti nel Real Collegio San Matteo di Teramo (1850-1861)*. Estratto, Atti del quinto convegno *L'Abruzzo e il Teramano nella seconda metà*

tradizione barnabita, che portava lo stesso De Negri a riconoscere, all'inizio dell'*Orazione* citata, come il suo stesso ministero non potesse «andare disgiunto da un Istituto che ha per duce l'Apostolo delle Genti»; dall'altro, di quel suo voler prendere sottobraccio lo stesso Gerdil. Quest'ultimo si era infatti alquanto indignato di fronte ai programmi d'insegnamento in vigore alla metà del XVIII secolo, e se a Torino manifestò l'opportunità della lealtà alla forma di governo vigente¹⁵, in ambito filosofico, non rinunciando del tutto alla lezione tomista, aveva attinto — almeno negli scritti del primo periodo — alle dottrine razionaliste di Descartes, Malebranche e Wolff. Una posizione più equilibrata, aperta al nuovo pur senza scendere a patti con quell'opzione razionalista che incontrò la censura interna dei Barnabiti. Se nel 1737 veniva infatti condannato l'insegnamento delle dottrine cartesiane nei collegi della Congregazione, questo non impedì a Barnabiti dediti alle scienze, come Paolo Frisi (1728-1784) — uno dei protagonisti della cultura scientifica italiana del tempo — di percorrere la via empirista del Locke¹⁶.

In questo non facile ed effervescente contesto socio-culturale, l'attenzione al Governo politico locale fu la caratteristica costante dell'impegno scolastico dell'Ordine. Così il Superiore Generale Francesco Caccia (1847-1853) scriveva il 7 novembre 1850 al Reverendo P. Preposto Aquarone di Livorno, circa l'eventuale assunzione della cattedra di Teologia offertagli dal Vescovo locale:

dell'800, Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, Teramo; già pubblicato in «Notizie dell'economia teramana», anno XXVI, n. 3-4, 1983, pp. 69-77. Dal punto di vista del pensiero intellettuale la figura del De Negri va compresa in tutt'altra luce, anche per il semplice fatto che il Di Giannatale lo considera erroneamente Rettore (Rettore era il P. Carlo Bianchi di Arpino, parente del Santo Bianchi). Il De Negri, poi professore e direttore anche delle scuole di Livorno, fu secolarizzato una decina d'anni dopo, nel 1861 (nel momento della chiusura del collegio di Teramo, nonostante la supplica presentata dalla cittadinanza a Vittorio Amedeo II, che come tutti gli altri nell'ex Regno delle Due Sicilie passavano sotto lo Stato), in quanto, «fattosi aperto fautore delle novità politiche, non potendo più durarla in Congregazione, ebbe un rescritto di secolarizzazione *ad tempus* (15 gennaio 1861), che eseguì nel 1862» (ASBR, *Status personarum*).

¹⁵ «La Sacra Penitenzeria ha già spedito istruzioni alle curie piemontesi perché si regolino in caso che chiedano giuramento agli ecclesiastici. Io non so se il caso d'ora sia simile a quello del tempo dei francesi in Italia, quando pure si domandò giuramento agli ecclesiastici; e il Gerdil opinava che si mettesse la clausola di promettere fedeltà verso il governo, ovvero salva la religione cattolica, oppure nelle cose puramente civili e politiche, qualora si volesse espressa l'ubbidienza e la sommissione al governo e alle leggi dello Stato: fa notare il Gerdil che allora vi erano più articoli apertamente contrari al cristianesimo. Regolatevi» (lettera del Superiore Generale Francesco Caccia al Rev.do P. Teppa Preposto di Torino, Roma, 23 agosto 1850, in ASBR, *Epistolario Generalizio*, Tomo 59, 1848-1851, p. 461).

¹⁶ Fra tutte le sue opere, vedi P. FRISI, *Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae*, Mediolani 1751. Per un inquadramento della sua figura, vedi, fra tutti, G. BARBARISI, *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, 2 volumi, Milano 1987.

«Ma senza esporvi a grave pericolo, massime in tempi così difficili, come sono i presenti. Ci conviene ad ogni modo far parola al Governo del nuovo progetto utile al Seminario, ed onorifico a noi. Ripudio non ne potremo noi temere, quando Vostra Riverenza accenna che Monsignore ha rilevato dalle parole del Sovrano essere intenzione di questo che noi ci prestiamo col Seminario. Mal parole pronunciate non restano; né ci garantirebbero in faccia al Governo, se ci venisse fatta in appresso qualche osservazione o rimprovero. Non si può dire poi che venga a diminuirsi la libera immunità con questo passo. Giacché, riferendoci noi al Governo, altro non facciamo salvochè manifestargli la convenienza che vi ha di cambiare o modificare una sua disposizione benefica e puramente esteriore; non domandiamo giudizio sull'insegnamento e sulle dottrine cattoliche. Se di ciò si trattasse, l'autorità da consultare e pregare certo sarebbe esclusivamente la ecclesiastica. Ella ben vede, che qualunque accordo indipendente dalla (...) del Governo in questo particolare andar potrebbe soggetto a nullità, se abbiamo riguardo (e il Governo all'occorrenza non mancherebbe d'averlo) alla prima istituzione di cotesta cattedra in S. Sebastiano. Io non dubito che codesto Monsignore venerabilissimo nella sua nota sapienza dia il giusto peso a questa osservazione, tendente a fare che i Barnabiti con più sicurezza e stabilità e convenienza prestino i loro servigi al suo Seminario ed alla sua Chiesa»¹⁷.

Dall'altro lato, la tolleranza dimostrata dai regnanti di turno nei riguardi dei Barnabiti non può venire esclusivamente imputata a quelle cause di forza maggiore derivate dalla soppressione della Compagnia di Gesù. Più che il tentativo di raggiungere un nuovo punto di equilibrio nei rapporti con le autorità ecclesiastiche, giocò un ruolo decisivo il bisogno di personale religioso qualificato per la conduzione di scuole e università. Tendenza favorita nei collegi barnabiticci di fine '700, in grado di adattarsi meglio alla mutevole situazione politico-amministrativa del territorio che li ospitava. Le loro scuole erano infatti aperte, oltre che ai bisogni della società civile, anche ai controlli che questa richiedeva, incluso quello sulla qualità dell'insegnamento impartito, benché questo non significasse abdicare completamente al proprio progetto culturale! Così il Superiore Generale Caccia rispondeva il 2 giugno 1848 al P. Venturini di Bologna:

«Le osservazioni fatte da Vostra Riverenza sulla convenienza o necessità di modificare li nostri sistemi d'istruzione secondo le esigenze dei tempi e dei rispettivi governi, non si contrastano già nella massima, siccome mi pare di averle in altra mia dichiarato, ma a giudizio non solo mio ma ancora di questi padri Assistenti, lasciano luogo a non poche ragionevoli eccezioni quanto al modo di ridurle alla pratica nelle nostre scuole e convitti; ed in generale poi altro è l'adattarsi una legge già uscita da un qualche pubblico ministero d'istruzione, ed altra cosa il prevenire con una mutazione parti-

¹⁷ Lettera del Superiore Generale Francesco Caccia al Rev.do P. Preposto di Livorno Aquarone, Roma, 7 novembre 1850, in ASBR, *Epistolario Generalizio*, Tomo 59, 1848-1851, pp. 552-553.

colare quelle analoghe disposizioni superiori che potranno in seguito stabilirsi. Ma su questo punto basta»¹⁸.

L'indole di saper mantenere corretti rapporti con i diversi Governi nell'Età dei Lumi non sembra pertanto derivare da precisi calcoli opportunistici, quanto dalla necessità dell'educazione cristiana della gioventù ovunque fosse possibile e in ogni situazione che in qualche modo la consentisse¹⁹.

Tradizione e innovazione nelle scuole dei Barnabiti

La problematica delle scuole pubbliche aveva iniziato a porsi — anzi ad imporsi ai Barnabiti — tra il XVI e il XVII Secolo, per dare una prima risposta alle urgenti necessità della società e della Chiesa²⁰. Pur non disponendo ancora di una propria *Ratio Studiorum*, i vescovi intravedevano in loro una naturale predisposizione all'educazione scolastica della gioventù, sia per quello spirito religioso tanto austero che però si mitigava con la grande fraternità della vita comune, sia per quell'elevato livello culturale di tanti loro Padri, acquisito spesso da autodidatti (l'importanza dello studio per la vita religiosa era sancito dalle loro stesse Costituzioni del 1579), e sia per quelle loro distinte origini familiari, che lasciavano trasparire il cosiddetto "garbo barnabatico", fatto di finezza e di signorilità, e di una amabilità mai rinunciataria della necessaria fermezza e riserbo. Del resto, benché non formulassero particolari teorie pedagogiche, possedevano, in generale, di quel buon senso che sapeva cogliere il punto giusto delle cose, e quel tatto che abilmente sapeva insinuare e ottenere. Pochi i punti generali a cui tutti si attenevano, per non perdersi in selve di minute prescrizioni, che avrebbero finito per ostacolare lo sviluppo della personalità

¹⁸ ASBR, *Epistolario Generalizio*, PP. Picconi e Caccia, Tomo 58, 1844-1848, pp. 569-570. Vedi fig. 2.

¹⁹ Per uno sguardo introduttivo, vedi A. BIANCHI, *Scuola e lumi in Italia nell'età delle riforme (1750-1780). La modernizzazione dei piani degli studi nei collegi degli Ordini religiosi*, Brescia, La Scuola, 1996. Per un esempio concreto inerente ai Collegi dei Barnabiti, si veda il nuovo Capitolato, datato 1730, del Collegio S. Lorenzo Giustiniani di Udine, pubblicato da F. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine (1679-1810)*, in «Barnabiti Studi», 15 (1998), pp. 91-211 (cfr. BCU, Fondo Principale, b. 1510, *Piano veneto delle Pubbliche Scuole contrapposto all'Udinese*). Per coglierne appieno la significatività, cfr. G. GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, vol. XV, Venezia 1973.

²⁰ Per una prima carrellata sugli istituti scolastici barnabatici, vedi *Dal ceppo, 1608, al ramo, 2008*, Quarto centenario della nascita della prima scuola barnabatica aperta al pubblico, Istituto Zaccaria di Milano, Anno Scolastico 2008-2009; *Le scuole dei Barnabiti 1533-1933*. Numero speciale della rivista intercollegiale «Vita Nostra», Firenze, Collegio Alla Querce, ottobre-novembre MCMXXXIII; AA.VV., *I Barnabiti nel IV Centenario della nascita 1533-1933*, Genova 1933; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, tre vol., Roma 1913. Per una introduzione generale al tema, vedi AA.VV., *Cinque forme di pedagogia cattolica*, in «Quaderni per la Scuola Cattolica», 2, Roma 1956.

del fanciullo spingendolo alla ripetizione meccanica e alla *routine*²¹. Ciononostante, benché le loro scuole interne fin dal 1577 fossero aperte a pochi alunni figli di amici dell'Ordine, per diverso tempo non si era ritenuto utile l'assunzione e la direzione di scuole pubbliche, per tre motivi principali:

- 1) l'insegnamento della grammatica avrebbe comportato l'uso di fruste, staffili e castighi che i Barnabiti non volevano usare;
- 2) le scuole aperte a tutti sarebbero dovute essere gratuite, e quindi dipendenti da sovvenzioni private;
- 3) si sarebbe rivelata difficile la partecipazione dei Padri Maestri alla preghiera corale (vincolo che rimase fino a Pio IX)²².

Ma infine il Capitolo Generale del 1605 ratificò la donazione fatta da mons. G.B. Arcimboldi nell'anno 1603: «... ad erigendum publicum Gymnasium Rethoricae et Humanitatis». E così, nella prima metà del Seicento le scuole dei Barnabiti ammontavano già a venticinque²³. Un successo dovuto principalmente al fatto che essi si distinsero dagli altri Ordini insegnanti in virtù del particolare connubio vissuto all'insegna della pietà e della scienza, come sospesi tra il sacerdozio e l'insegnamento, tra

²¹ Cfr. *Le scuole dei Barnabiti nel 4° centenario dell'Anniversario dell'Ordine (1533-1933)* cit., pp. 22-23.

²² Cfr. *Bullarium Barnabiticum. Litterae et Constitutiones Summorum Pontificum pro Congregatione Clericorum Regularium S. Paulli Apostoli hactenus datae*, Romae, Ex Typ. Salviucciana, 1853, p. 142.

²³ Importante sottolineare come l'uso del "metodo preventivo" nelle scuole barnabite era già presente prima ancora della diffusione dello stesso ad opera di S. Giovanni Bosco e Ludovico Pavoni (cfr. G. CORALLO, *Il "Sistema Preventivo": la pedagogia di D. Bosco*, in «Quaderni per la Scuola Cattolica», n° 2, Roma 1956). La *Exterarum Scholarum* si esprimeva con chiarezza sopra questo punto: «Intelligent in iis, quae ad mores ac studia bonarum artium spectant, cum praecepta, sive admonitiones minus proderunt, magistros correctionis opera in ipsis puniendis usuros: qui aut poenas recusarint, aut spem emendationis non ostenderint, aut caeteris molesti, sive exemplo suo perniciosi fuerint, sciant se ex nostris scholis esse dimittendos» (*Exterarum Scholarum* cit., p. 26). Molti anni dopo, ancora nel *Regolamento dei Convitti* emanato dal capitolo Generale del 1850, si affermava: «Preghiamo tutti quelli che hanno parte nella educazione della gioventù ad essere parchi nel punire, cercando con tutti i mezzi cui detta la carità di prevenire il male piuttosto che doverlo correggere» (I. CLERICI, *L'educazione della gioventù*, Milano 1950, p. 477). Il libretto del barnabita Alessandro Teppa (1806-1871), *Avvertimenti per gli studenti ecclesiastici della gioventù*, edito a Torino nel 1868, fu poi oggetto di grande apprezzamento da parte dello stesso S. Giovanni Bosco, in quanto egli, per formare «utili cittadini e buoni cristiani», suggeriva tre gradi all'azione dell'educatore: 1) l'avviso; 2) l'ammonizione; 3) la riprensione. Il P. Angelo M. Cortenovis, a proposito del suo alunno Giovanni Gregorio del Torso, fattosi in seguito barnabita, scriverà: «Ricordatevi che è creatura mia e che mi preme assai, e che vorrei vederlo santo più che dotto, dotto più che infarinato, serio più che matto, allegro più che malinconico, sincero più che politico, umile più che franco, franco più che ombroso, povero più che ricco, liberale ma non prodigo; insomma lo vorrei dotato di tutte le buone qualità, ma piuttosto di quelle di sostanza che di apparenza» (I. GOBIO, *Elogio e lettere familiari del Padre Angelo M. Cortenovis*, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, 1862, p. 200).

l'ascesi che richiede una vita consacrata all'insegna dell'Apostolo San Paolo, loro Patrono, e la fatica e il rigore esigiti dalla ricerca scientifica²⁴. Il felice rapporto tra lo sviluppo della pietà religiosa — dove la pietà assumeva la forma della *caritas* — e la scienza, così veniva descritto dal P. Angelo M. Cortenovis:

«Le cose di quel collegio [Imperiale di Milano] sono così bene incamminate che nulla più: si spera che debba presto rimettersi in quel fiore in cui non è stato mai. L'unione che vi è de' Padri è ottima, e tutti d'accordo sono di parere che si debba fabbricare sullo stabile fondamento della pietà cristiana, e non nell'arena dei rispetti umani e dell'applauso femminile, come fanno già con felice riuscimento. Il collegio di S. Simone, per l'istessa ragione, è regolato ottimamente, e noi maestri non abbiamo se non occasione di lodarci di que' giovanetti, tanto sono studiosi e composti: *laudetur Deus*»²⁵.

Una cultura al di sopra delle righe, in dialogo con il proprio tempo e capace di assumere un progetto di formazione integrale della persona di ispirazione cristiana²⁶. L'attrazione dei giovani risultava pertanto naturale, come del resto era accaduto fin dai tempi di Sant'Alessandro Sauli, che a Pavia, dove si era laureato, già nel XVI secolo aveva creato — in embrione — i primi circoli universitari cattolici. Scriveva a questo proposito il P. Besozzi:

«Sono alcuni studenti che si ridurranno qui in casa, in un luogo che se li deputerà, a fare una loro accademia per esercitarsi fra loro in leggere logica e filosofia e disputare conclusioni nei tempi di vacanza dello studio. E alle feste poi Messer Alessandro loro leggerà una lezione di San Paolo e credo che con questo mezzo forse il Signore aprirà la via, come si vede che

²⁴ Se la fatica quotidiana dello studio e dell'insegnamento «per avere senso in relazione al Regno di Dio, deve essere sostenuta dalle virtù teologali», il Santo Padre Benedetto XVI nella visita alla Pontificia Università Gregoriana del 3 novembre 2006, ricordava come «non basta conoscere Dio; per poterlo realmente incontrare, lo si deve anche amare. La conoscenza deve divenire amore». Per esempio, i Barnabiti furono chiamati nella Savoia nel 1614 da S. Francesco di Sales, che affidò loro le scuole di Annecy e, tre anni dopo, anche quelle di Thonon, con lo scopo di educare i giovani e preparare la classe dirigente della dinastia sabauda. I Padri accettarono le scuole, ma con la condizione che si potessero dedicare anche alle missioni tra i calvinisti.

²⁵ GOBIO, *Elogio e lettere familiari del Padre Angelo M. Cortenovis* cit., p. 83. Valori questi sempre attuali (vedi, per esempio, *Missione e carità. Scritti in onore di P. Luigi Mezzadri C.M.*, a cura di F. LOVISON - L. NUOVO, Roma 2008).

²⁶ Di ciò ci si preoccupava anche una volta terminati gli studi. Vedi Biblioteca Comunale di Udine [d'ora in poi BCU], Fondo Principale, b. 860 B, *Avvertimenti per un giovane che esce dal Collegio; Regulae Vacationum pro Gymnasio S. Laurentii Justiniani Clericorum Regularium S. Paulli Utini Patriae Fori Julii Metropolis* (*Ibidem*, Fondo Joppi, b. 195). Per la formazione spirituale, vedi *Ibidem*, Fondo Principale, b. 860 B, *Introduzione agli esercizi spirituali delli scolari e Scuole Pubbliche dell'anno 1769*; *Ibidem*, *Introduzione agli esercizi spirituali delli Scolari delle Scuole Pubbliche come de' Convittori Nobili ed Indistinti dell'anno 1769*.

comincia a fare; e questa rinnovazione parmi dica: “veteres migrate coloni” a me [il Besozzi alla data ha 57 anni] e alli pari miei»²⁷.

Fin dalle origini con le scuole Arcimboldi e poi con tante altre, si era puntato a una educazione scolastica aperta a tutti, quindi gratuita (come eloquentemente dimostra, per esempio, anche il solo rifiuto di fondare una scuola a Pisa nel 1626, perché la cosa sapeva troppo di “mercimonio”). Benché successivamente, per la difficile ricerca di donazioni, a tale scopo si rese necessario il pagamento di una retta, quella sensibilità rimase privilegiando sempre una formazione cristiana e civile integrale²⁸. Se da un lato chi bussava alle scuole dell’Ordine sapeva d’incontrare una solida formazione religiosa, dall’altro i Padri maestri più che al numero degli alunni (che significava pur sempre maggiori introiti), guardavano alle loro buone disposizioni interiori. E quando questo principio sembrava sul punto di venire disatteso, prontamente si interveniva severamente. Così il Superiore Generale Paolo Picconi scriveva al P. Alessandro Magri, Preposto a Napoli, il 17 ottobre 1845:

«Intanto io la prevengo che se ella crede farsi onore con accrescere il numero degli alunni, si inganna a partito, perché io nella regolarità dell’educazione, non nel numero faccio consistere il vero onore dell’Alunnato; anzi, come forse le avrà riferito il Padre vice Rettore Cerchi, scrissi a lui son pochi dì, avere io risoluto di limitare il numero a soli sessanta alunni, divisi in quattro camerate, e non più; alla quale ordinazione se Vostra Riverenza si opponesse basterebbe per me questa disubbidienza per deporlo

²⁷ *Le scuole dei Barnabiti* cit., pp. 17-18. Sulla figura di Sant’Alessandro Sauli, vedi F. LOVISON, *La vita e le opere di S. Alessandro Sauli Barnabita, Vescovo di Aleria in Corsica e di Pavia*, Moncalieri, Centro Culturale San Francesco, 2005. Molti testi di accademie sono tutt’ora conservati in diversi archivi, per esempio: *Accademia di lettere nell’esaltamento alla Sagra porpora di Sua Eminenza il Signor Cardinale Daniele Delfino Patriarca d’Aquila in Udine* (ASBR, Miscellanea Barnabita, XIII,1); *Idomeneo, rappresentazione scenica contenente gli esercizi cavallereschi con cui si trattengono i Nobili Convittori diretti da Cler. Reg. della Congr. di S. Paolo nella città di Udine* (ASBR, Miscellanea Barnabita, XIII/33); *Milziade, rappresentazione scenica contenente gli esercizi cavallereschi con cui si trattengono i Nobili Convittori diretti da Cler. Reg. della Congr. di S. Paolo nella città di Udine* (ASBR, Miscellanea Barnabita, XXX/33); *Il tempio della virtù e dell’onore, Accademia di lettere e arti in cui s’intertengono i Signori convittori del Collegio Imperiale de’ Nobili della Città di Udine, diretto da RR.PP. Barnabiti, il giorno 6 agosto 1802 in Udine* (BCU, Fondo Principale, B. 1510).

²⁸ Nelle scuole Arcimboldi furono poste le prime linee di quella pedagogia barnabita che caratterizzerà questo particolare tipo di apostolato, e che, esprimendosi nella virtù della carità intellettuale, formerà le generazioni future non solo attraverso i contenuti del loro insegnamento, quanto attraverso la testimonianza profetica della propria vita. Vedi le recenti manifestazioni e pubblicazioni susseguites in prestigiosi Istituti scolastici, come lo Zaccaria di Milano per il quarto centenario della nascita della prima scuola barnabita aperta al pubblico; le Arcimboldi (1608-2008); l’Istituto Bianchi per il quarto centenario dei Barnabiti a Napoli; il Collegio San Francesco per il quarto centenario dei Barnabiti a Lodi (1605-2005); il Collegio Sant’Antonio Maria Zaccaria di Rio de Janeiro per il suo primo centenario (1909-2009), ecc.

dalla prepositura. La mia coscienza non mi permette di derogare a tale limitazione per qualsivoglia motivo durante li 18 mesi che mi rimangono a governare la Congregazione. Il mio successore farà ciò che Iddio gli ispirerà, ma io voglio che fin d'ora siano licenziati i giovani che sono sospetti di poco buono costume e nel riceverne dei nuovi non si oltrepassi l'accennato numero di sessanta. Partendo ella per Roma dia al P. Vice Rettore o a qualche altro di sua confidenza, l'ordine preciso per tale restrizione. Lasci che taluno del Collegio si affligga o mormori di questa mia determinazione. Ella risponda che il nuovo Generale avrà più coraggio di me o sarà più zelante dell'onore che a mio giudizio si perde con la moltitudine, come si è perduto purtroppo da che gli alunni dal numero di 18 si portarono quasi a cento»²⁹.

Grazie alla formazione ricevuta, i Padri maestri usavano il metodo dell'esortazione, cercando di voler parlare all'intelligenza e al cuore dell'alunno. Per questo non vollero mai usare metodi punitivi o coercitivi della loro volontà. Se la coercizione e il castigo non trovarono fortuna nei loro collegi, pur sempre rimasero le severe riprensioni di carattere paterno o materno, che rientravano nel cosiddetto "metodo familiare", tanto da rispecchiare nella scuola il meglio della loro vita comunitaria, sempre in costante tensione tra autorità e libertà, vita contemplativa e vita attiva. La caratteristica della familiarità animava l'intero Ordine e si rifletteva anche nelle scuole da loro condotte³⁰, traducendosi in un orario scolastico non eccessivamente pesante, che allontanava la stanchezza e consentiva il lavoro personale e di gruppo, come quello della correzione dei compiti fra gli stessi alunni. Si traduceva poi nell'emulazione, affinché tra sfide, saggi pubblici e accademie, si sentissero responsabili del profitto di sé e degli altri. La precedenza data al sistema degli incentivi e dell'emulazione, rispetto ai castighi e alle punizioni corporali, benché limitate "raro et magna de causa", era stato ribadito nella *Exterarum Scholarum*: «... quod spe honoris ac premii metuque dedecoris, facilius quam verberibus consequetur»³¹.

²⁹ ASBR, *Epistolario Generalizio*, PP. Picconi e Caccia, Tomo 58, 1844-1848, p. 71. Questo accadeva a Napoli come in altri luoghi d'Italia, a Udine per esempio, dove il P. Angelo M. Cortenovis annotava: «È scemato alquanto il numero dei convittori, ma è scemato di quelli soli che potevano disturbarci e nulla approfittare» (GOBIO, *Elogio e lettere familiari del Padre Angelo M. Cortenovis* cit., p. 170). Badavano invece all'accurata scelta dei Rettori e dei Vicerettori «che sono quelli che fanno i collegi e li disfano» (GOBIO, *Elogio e lettere familiari del Padre Angelo M. Cortenovis* cit., p. 185).

³⁰ Per esempio, sempre il Superiore Generale Francesco Caccia così si rivolgeva al Padre Preposto di Livorno, Ventani, il 4 ottobre 1850: «Mi pare di avervi più volte avvisato di lasciare a parte con me il 'lei' e di usare il modo più antico del 'voi', che è più naturale e da amico» (lettera del Superiore Generale Francesco Caccia al Rev.do P. Preposto di Livorno Ventani, Roma, 4 ottobre 1850, in ASBR, *Epistolario Generalizio*, Tomo 59, 1848-1851, p. 519).

³¹ *Exterarum Scholarum* cit., p. 51. Il loro metodo pedagogico non aveva pertanto bisogno di essere codificato in regolamenti particolari (la *Ratio studiorum* fu elaborata per

Nel corso del '600 e del '700, anche se in certe realtà geografiche la dominazione spagnola e il barocco caratterizzarono eccessivamente l'amor proprio e la vanità di certi Padri maestri e parenti, per apparati, immagini, emblemi, statue, iscrizioni, sfarzo, così l'allora giovane Francesco Pera, alunno delle scuole di San Sebastiano, nella sue *Curiosità livornesi* ricordava:

«Ci sembra ancora di avere innanzi agli occhi della mente (cara e gioconda visione) quelle sale di scuola: le panche dei plebei, i posti elevati degli imperatori con le corone d'alloro, i seggi dei consoli, dei pretori, dei vessilliferi, e, accanto a questi, appesa la bandiera rossa col "Senatus Populusque Romanus" da una parte, e il vessillo verde dell'altra rappresentante Cartagine. Dinanzi a questi due simboli di antiche e potenti nazioni, noi ragazzi imparammo a conoscere e a sentire il valore di una bandiera, mentre quelle di fuori per noi toscani non erano che le fredde orifiamme delle navi mercantili e del vaporino — il Giglio — unico segno microscopico di marineria granducale. Ma intanto le simulate bandiere di Roma e di Cartagine appese nella scuola e avvalorate da tutto il corredo di storia greca e latina, di classici, di eroiche memorie imparate sui libri, facevano palpitare d'affetti che non erano veramente di patria, ma preparavano a sentirli. Onde delle prime e nobili manifestazioni nazionali poi avvenute in Italia si erano già imparati gli elementi in scuola. Quando si faceva la cosiddetta sfida della bandiera, il Padre maestro, dopo aver sommato gli errori di latinità commessi da quei di Roma e da quei di Cartagine, proclamava vincitori o gli uni o gli altri, dove risultava minore il numero degli spropositi. Allora si levava una salva clamorosa di applausi dalla parte vittoriosa, mentre i vinti vedevano con profonda mestizia partire il loro vessillo in mano dell'alfiere avversario. Ma da quel momento nasceva negli animi degli sconfitti un desiderio ardentissimo di una prossima rivincita, e, se questo avveniva, in tutti si manifestava in esultanza la gioia di aver recuperato la bandiera perduta. Si spargeva qualche lacrima e si vedeva più d'uno commosso a quel bramato trionfo. Erano scene scolastiche; si chiamino anche ragazzate, ma facevano studiare, rendevano cara la scuola, promuovevano l'emulazione; con questi ed altri simili artifizi il latino s'imparava davvero; un alunno che aveva percorso diligentemente la classe di retorica, traduceva bene dalla lingua del Lazio e vi componeva di proprio in versi e prosa, come oggi sarebbe difficile trovare tra i baccellieri dei nostri licei. Rendeva più rari gli esempi degli indisciplinati e dei negligenti il principio religioso animatore dei buoni studi. La spiegazione del catechismo, la preghiera in comune, la congregazione della festa in cappella, le pratiche pie,

necessità di cose, ma non ebbe grande effetto sulle scuole dei Barnabiti, più orientativa che prescrittiva, e suscettibile di diverse integrazioni, per la scelta dei temi da svolgere e dei testi da leggere in classe), perché si adattava spontaneamente alle diverse realtà geografiche dove i Barnabiti impiantavano i loro collegi, tanto da rappresentare realtà distinte dal punto di vista locale, ma uguali nelle linee guida, non codificate ma sempre presenti nei singoli Rettori e Padri maestri. Su questo argomento, oltre al più recente studio già citato del Bianchi, si veda V. MICHELINI, *La "ratio studiorum" e il metodo educativo dei Barnabiti*, in «Quaderni per la Scuola Cattolica», 2 (1956). Vedi fig. 8.

il timor di Dio, in tutti, ma specialmente nei giovanetti, mantengono serena la mente, casto il cuore, lo spirito docile alla disciplina e pronto e ben disposto al profitto intellettuale e morale»³².

Il Padre maestro viveva in sé l'armonia e la ricchezza derivante dall'armonioso rapporto tra pietà e scienza, tra l'essere religioso e nel contempo insegnante, ponendosi come valido agente di educazione cristiana e civile. Anche per questi motivi i Capitoli Generali dei Sei-Settecento si mostrarono sempre alquanto riluttanti verso una codificazione in regole e principi, che erano già scritti nella propria viva tradizione pedagogica:

«Il principio universale, che qualsiasi educatore deve adoperarsi a tutt'uomo perché il suo allievo riesca ottimo cristiano, ottimo cittadino...; la varietà delle indoli, dei costumi, dei luoghi, dei tempi per una parte; per l'altra le istituzioni e le leggi già date dai Governi rendono cotesta trattazione difficilissima e svariata; a noi sembra che si possa senza danno intralasciare (...). Al difetto del regolamento supplirà per ora, come ha supplito infino adesso, la prudente e sapiente cura dei nostri addetti alla educazione ed istruzione, gli speciali regolamenti ed usanze di ciascun collegio...»³³.

E ancora:

«I Collegi religiosi, qualunque sia il vario nome di questi [l'autore sta parlando delle scuole dei Barnabiti] sono piccoli mondi dove il problema educativo è stato ed è genialmente risolto. Hanno un'anima; non solo dei regolamenti, un'anima. Gli educatori sono invitati ad essere, dallo stesso nome ufficiale che portano, dei Padri. Sacerdoti quasi sempre, sentono l'educazione come un ministero divino, oltretutto una paternità spirituale. Posseggono una forza preziosa: la tradizione...»³⁴.

Il modello pedagogico barnabito, benché legato alle sfumature della statura religiosa e culturale dei singoli Padri maestri, non risultava pertanto un eterogeneo insieme di linee e piani educativi diversi, in quanto ci si affidava alla prassi dell'esperienza, anche di fronte ai piccoli casi di eccezione al regolamento scolastico: «L'eccezione che egli dà sul regolamento riguardo all'alunno di Retorica, si vedrà se coll'esperienza converrà adattarsi», scriveva il 23 ottobre 1847 il Superiore Generale Caccia al Provinciale di Torino P. Teppa, dimostrando come nessun aspetto della gestione scolastica veniva trascurato³⁵. Venne in tal modo realizzandosi un «indirizzo pedagogico costante che, fondandosi sui valori perenni della Fede, dell'Umanesimo e del sapere scientifico, si arricchisce, nel processo

³² *Le scuole dei Barnabiti* cit., pp. 21-22. Vedi figg. 5, 6, 7.

³³ *Saggio di Regolamento per que' Collegi dei PP. Barnabiti che hanno annesso il Convitto o Ginnasio*, Roma 1850, p. 5.

³⁴ G. SEMERIA, *Prefazione a Vico d'Arisebo. Quand'ero in Collegio*, Milano 1928, p. X.

³⁵ ASBR, *Epistolario Generalizio, PP. Picconi e Caccia*, Tomo 58, 1844-1848, p. 359.

storico, di nuove esperienze e presenta periodi di mirabile splendore come anche fasi di inevitabile eclissi»³⁶. Liberi da pastoie, i Padri poterono sintonizzarsi sul mutamento delle aspettative scolastiche di una società Settecentesca in rapida trasformazione; basti considerare, all'opposto, l'ostinata difesa della dottrina aristotelico-tomista che si opponeva alla filosofia cartesiana, o la battaglia contro le nuove scienze matematiche e fisiche, che portavano a queste amare considerazioni:

«Capita che un giovane, dopo aver passato in un Collegio dieci anni, che sono tra i più preziosi della sua vita, ne esce, quando ha impiegato al meglio il suo tempo, con la conoscenza imperfettissima di una lingua morta, con dei precetti di retorica e dei principi di filosofia che deve affrettarsi a dimenticare [perché] è più o meno quella che il maestro di filosofia si propone d'insegnare al borghese gentiluomo»³⁷.

Una nova philosophia

Fin dall'apertura delle prime scuole pubbliche, avvenuta nel 1608³⁸ — benché in “ritardo” rispetto ad altre famiglie religiose, come i Gesuiti — essi si occuparono di scienza, particolarmente nello studio della filosofia naturale, che inizialmente si svolgeva entro gli schemi concettuali dell'epistemologia e dell'enciclopedia scientifica aristoteliche (anche se sarà solo intorno alla metà del Settecento che in Europa i Piani di Studio universitari vennero definitivamente svincolati dall'impostazione scolastica). In questo contesto, la scuola barnabita in genere, inizialmente a indirizzo umanistico, ebbe la capacità di adeguarsi prontamente alle mutate esigenze dei tempi, e l'attenzione per la scienza susseguì lungo tutto l'arco della sua plurisecolare attività: nel Seicento con l'applicazione del metodo sperimentale³⁹; nel Settecento con uno spiccato orientamento scientifico di stampo cartesiano, al punto che le opere di Copernico, come quelle di Newton, si trovano in bella vista nella Biblioteca della Casa madre di San Barnaba, a Milano; nell'Ottocento partecipando anche al Risorgimento. I Barnabiti non si fermarono innanzi all'apparente disaccordo tra ‘scienza e

³⁶ MICHELINI, *La “ratio studiorum”* cit., p. 46. La *Ratio Studiorum* gesuitica del 1599 trovò nel Collegio Romano la sua principale ispirazione e più larga attuazione (vedi F. LOVISON, *L'istruzione secondaria nella storia della Pontificia Università Gregoriana del Collegio Romano*, di imminente pubblicazione all'interno della Collana *Storia Sociale dell'Educazione*, n° 24, Roma 2009).

³⁷ D'Alembert, in M. ROGGERO, *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*, in «La Storia», vol. IV, *L'Età Moderna*, 2, p. 369.

³⁸ Per lo studio delle scuole Arcimboldi inaugurate a Milano il 3 novembre 1608, cfr. A. BIANCHI, *Le scuole Arcimboldi a Milano nel XVII secolo: professori, studenti, cultura scolastica*, in «Barnabiti Studi» 19 (2002), pp. 55-78.

³⁹ Il Barnabita Redento Baranzano fu tra i primi seguaci di Galileo Galilei e divulgatore del sistema Copernicano con il suo volume *Uranoscopia seu de caelo*, pubblicato a Ginevra nel 1617.

fede', dovuto al tema dell'inerranza biblica, cercando di imboccare una strada propria.

La Circolare diramata alla Congregazione dal Superiore Generale Francesco Caccia l'8 ottobre 1847⁴⁰, richiamava all'importanza di osservare quegli ordinamenti che sin dalle origini avevano retto la formazione e l'istruzione dei propri giovani chierici, sia pure con l'apporto di opportune riforme resesi necessarie dalle mutate condizioni dei tempi. Ciò, per altro, rispondeva alle sollecitazioni contenute nell'enciclica di Pio IX emanata il 17 giugno di quello stesso anno: *Ubi primum*, riguardante i meriti delle Famiglie Religiose e la condotta di vita dei religiosi. Appositamente scritta allo scopo di avviare il rinnovamento e il perfezionamento di tutto il sistema dell'istruzione, ribadiva:

«... E poiché fu sempre un particolare e illustre titolo di lode degli Ordini Regolari il favorire e coltivare lo studio delle lettere e illustrare la scienza delle cose divine e umane con tante opere dotte e laboriose, per questo Noi grandemente Vi invitiamo e Vi esortiamo a promuovere con la massima cura e solerzia la gestione degli studi e con ogni sforzo far sì che i vostri alunni si dedichino costantemente all'apprendimento delle lettere umanistiche e delle più severe discipline, specialmente quelle sacre, affinché essi per primi preparati nelle più sane e acute dottrine, sappiano affrontare le mansioni del proprio ufficio ed esercitare i sacri ministeri con fede e sapienza».

Di conseguenza il Superiore Generale Caccia stese un nuovo regolamento — concernente le materie d'insegnamento, l'ordine, la durata e il metodo da adottare per l'istruzione dei chierici barnabiti — sufficientemente equilibrato, tanto da essere nella sostanza conforme sia all'antico disposto dalle *Regole* della Congregazione, sia alle inevitabili nuove esigenze.

a. *Le materie*

Il primo punto riguardava il *curriculum* formativo nel suo complesso e le singole materie oggetto d'insegnamento:

⁴⁰ Cfr. F.M. CACCIA, *Lettera circolare* (8 ottobre 1847), in ASBR, *Epistolario Generalizio*, serie II, vol. 58 (inserita tra i ff. 344 e 345). Il Riccadonna acutamente riconosce come «Vi sono però indizi sufficienti a ritenere che, almeno anteriormente alla pubblicazione di quel testo, l'insegnamento delle scienze procedesse, oltre che lungo l'asse codificato dalle *Regulae professoris philosophiae*, anche in altre direzioni e in modo da rendere aggiornato l'insegnamento» (cfr., a cura di G. RICCADONNA, P. TUCCI, M. ZANINELLI, M. ZULIANI, *La scienza in Collegio. Strumenti scientifici del Collegio S. Francesco in Lodi*, Lodi 2002, p. 17; sul S. Francesco vedi anche la *Commemorazione del 1° Centenario del Collegio S. Francesco e del III° Centenario delle Scuole in S. Giovanni delle Vigne de' PP. Barnabiti in Lodi*, 16 dicembre 1934, Lodi, Tipografia G. Biancardi, 1935). Nel primo Seicento non mancarono figure barnabite come il padre Redento Baranzano (1590-1622), il cui insegnamento scientifico era all'avanguardia e per questo non alieno da censure ecclesiastiche.

- veniva previsto un corso ordinario e complessivo di studi, comprendenti la Retorica, la Filosofia razionale, la Matematica, la Fisica, le Lingue greca ed ebraica, la Teologia e l’Oratoria sacra, per una durata complessiva di sette anni;
- durante il primo anno, i chierici barnabiti, compiuto il noviziato, avrebbero dovuto attendere allo studio della Retorica, ossia dell’eloquenza italiana e latina, per meglio confermare ed estendere l’istruzione in tale materia, di cui, attraverso un esame previo, avrebbero dovuto dimostrare di possedere le nozioni fondamentali, prima di essere accettati come chierici nella Congregazione⁴¹;
- il secondo e il terzo anno sarebbero stati dedicati allo studio della Filosofia razionale, della Matematica e della Fisica, secondo l’ordine e la distribuzione consueta delle materie: nel primo anno si sarebbe dovuto studiare la Logica, la Metafisica e la Matematica elementare, mentre nel secondo anno si sarebbe dovuto affrontare l’Etica, la Fisica e la Matematica sublime, in base al tempo a disposizione e alla capacità di apprendimento degli studenti. Il Superiore Generale dava a questo punto un “avvertimento”, tanto nella scelta delle materie da trattare in modo più ampio rispetto alle altre, quanto nella scelta del metodo e dei sistemi filosofici da preferire: sarebbe stato conveniente conformarsi agli usi prevalenti dei tempi e dei luoghi nei quali si viveva (salve sempre le ragioni del vero e dell’onesto): un’avvertenza da applicare anche alle altre materie scientifico-letterarie e, specialmente, a quelle teologiche.
- i quattro anni successivi avrebbero dovuto essere impiegati principalmente nello studio della Teologia, che, per comodità interna alla Congregazione, avrebbe potuto essere divisa in quattro parti: *fondamentale* (le basi dei principii della scienza teologica), *speculativa*, *sacramentale* e *morale*; le ultime tre avrebbero dovuto essere insegnate da tre distinti Lettori, ciascuno dei quali avrebbe dovuto esporre anche una delle tre parti minori in cui è divisa la prima materia.

Il P. Caccia si servì anche di questo dettagliato schema, riguardante un possibile *Quadro rappresentativo delle varie materie teologiche, distribuite per ciascun anno del Corso di Teologia dei Barnabiti*:

Anno I	Trattato della vera Religione e dei luoghi teologici	Parte I	FONDAMENTALE
	Dei Sacramenti in genere e del Battesimo e Confermazione	1	Trattato della vera Religione e dei luoghi teologici
	Degli Atti umani e della Coscienza	2	Istituzioni Bibliche
		3	Storia Ecclesiastica

⁴¹ Nessuno poteva esserne esentato, a meno di gravi motivi, come potevano essere l’età avanzata dello studente o la sua già comprovata preparazione in quella materia.

Anno II	Di Dio Uno e Trino e degli Angeli	Parte II	SPECULATIVA
	Istituzioni Bibliche	1	Di Dio uno e Trino e degli Angeli
	Delle Leggi, dei Penati e delle Censure	2	Della Creazione e caduta dell'uomo e della Incarnazione
		3	Della Grazia di Cristo
Anno III	Compendio di Storia Ecclesiastica	Parte III	SACRAMENTALE
	Della Creazione e caduta dell'uomo e della Incarnazione	1	Dei Sacramenti in genere, del Battesimo e della Confermazione
	Dell'Eucaristia, della Penitenza e dell'Estrema Unzione	2	Dell'Eucaristia, della Penitenza e dell'Estrema Unzione
		3	Dell'Ordine, del Matrimonio e del Culto sacro
Anno IV	Della Grazia di Cristo e dei Novissimi	Parte IV	MORALE
	Dell'Ordine, del Matrimonio e del Culto sacro	1	Degli Atti umani e della Coscienza
	Della Giustizia, del Diritto e dei Contratti	2	Delle Leggi, dei Peccati e delle Censure
		3	Della Giustizia, del Diritto e dei Contratti

b. *I tempi di studio e di vacanza*

Il secondo punto riguardava la distribuzione delle materie nell'arco della giornata:

- ad eccezione dei giorni di festa e di vacanza infrasettimanali (secondo quanto prescrivevano le Costituzioni), per gli studenti teologi erano previste tre lezioni al giorno: due al mattino e una dopo il pranzo; mentre per gli studenti di Retorica e di Filosofia erano previste due sole lezioni: una al mattino e una dopo il pranzo;
- nei giorni di vacanza gli studenti di Filosofia sarebbero stati comunque impegnati almeno una volta la settimana nelle lezioni di lingua greca nell'arco di due anni, secondo la durata consueta del corso filosofico e si sarebbe rinnovato in ogni biennio;
- un insegnamento analogo di lingua ebraica avrebbe dovuto essere adottato almeno una volta la settimana per gli studenti dei primi due anni di Teologia, poiché l'apprendimento di questa lingua, come di quella greca, avrebbe favorito certamente un migliore apprendimento di questa disciplina;
- agli studenti del terzo e quarto anno di Teologia si sarebbe dovuto impartire ogni settimana una lezione di oratoria sacra, perché tutti i chierici barnabiti, secondo le proprie capacità, potessero ricevere una conveniente istruzione nel ministero della predicazione, prima di terminare il corso ordinario dei loro studi, giacché la predicazione poteva essere considerata a buon diritto «uno dei più importanti e forse il più proprio per chiunque professa di militare sotto lo stendardo del grande Apostolo delle Genti».

c. *Il metodo*

Il terzo punto riguardava il metodo di insegnamento, indicato in tre momenti: *istruttivo, esercitativo e di evitamento*; e per questo, fatto salvo l'“avvertimento” dato in precedenza, si sarebbe potuto attingere alle preesistenti *Regole* degli studi dei Barnabiti, con le opportune modifiche dovute sia alle mutate condizioni della scienza, sia alle particolari circostanze in cui si trovavano in quel momento i “Collegi di studio” della Congregazione; e che la prudenza dei Superiori locali o provinciali, udito il parere dei Lettori e dei Discreti o dei Consultori, avrebbero stimato opportuno adottare. In particolare, il Superiore Generale raccomandò l'applicazione di due punti delle antiche *Regole*, che nei tempi più recenti non erano state osservate con sufficiente rigore:

- 1) Il Lettore doveva servirsi di un testo stampato, da spiegare a viva voce, anziché far trascrivere sotto dettatura da qualche suo manoscritto quelle materie che sarebbero servite di argomento per le sue lezioni successive; per non gravare sul lavoro degli studenti, soprattutto dopo che questi fossero passati dal corso filosofico a quello teologico⁴².
- 2) Ogni Lettore due volte l'anno (alla metà e alla fine dell'anno scolastico) avrebbe dovuto fornire ai rispettivi Provinciali un'informazione particolareggiata sulla capacità intellettuale, sulla diligenza e sul profitto negli studi dei suoi studenti. Il Provinciale, a sua volta, ne avrebbe dovuto ricavare un estratto da inviare al Superiore Generale, per essere esaminato in vista delle future destinazioni e conservato nell'Archivio.

Il P. Caccia ne raccomandò l'applicazione a partire dall'anno scolastico 1848-1849 e, per sottolineare l'importanza di un tale documento, precisò che qualsiasi eccezione potesse essere sollevata alla sua applicazione, per l'approvazione avrebbe dovuto essere sottoposta all'esame del Superiore Generale e della sua “Cameretta”. Appare pertanto evidente come una delle caratteristiche della secolare tradizione pedagogica barnabita si evidenzi proprio nel fatto che l'insegnamento non si sia mai limitato al solo campo letterario, lasciando, così, ampio spazio a quello scientifico, soprattutto quando l'insegnamento delle scienze era al suo inizio e

⁴² Per quanto riguarda i testi stampati, il Superiore Generale consigliò ai Lettori di esercitare prudenza e concordia nello scegliere gli autori relativi alle materie teologiche, filosofiche e matematiche, e, comunque, di sottoporre i testi all'approvazione da parte dei Superiori; suggerì anche di adottare il testo del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil per l'insegnamento della Teologia Morale.

non certo previsto nelle scuole⁴³. In particolare, tra '700 e '800 i Padri maestri non sentirono la necessità di seguire chissà quali nuove teorie pedagogiche, preferendo puntare, guidati dal buon senso, su quella loro caratteristica libertà di seguire, «dove non trattasi di cose definite o dall'universale consenso stabilite, quelle sentenze che a ciascuno sembrerebbero migliori e più fondate, lungi da ogni spirito di partito»⁴⁴. Da qui l'educazione umana e cristiana delle future classi dirigenti nelle loro peculiari realtà politico-sociali; da qui l'apertura alla società civile nel rispetto delle regole del vivere comune: all'impronta di valori, come giustizia, onestà, solidarietà, lavoro, ordine, famiglia, libertà.

Si potrebbe così affermare che una delle caratteristiche principali delle scuole dell'Ordine manifestatasi lungo i secoli, fu proprio questa formazione degli alunni alla vita sociale (rispetto dell'autorità familiare, scolastica, politica), alla vita morale e spirituale (cura della propria coscienza), alla ricerca scientifica (laboratori, osservatori astronomici, gabinetti scientifici, musei di mineralogia, ecc.), all'espressione di sé (attraverso l'arte, con le manifestazioni musico-letterarie delle accademie, del teatro, delle fanfare dei collegi, ecc., e il corpo, con attività sportive come l'equitazione, la scherma, la ginnastica, ecc.)⁴⁵. Da sottolineare, in particolare, la valorizzazione della creatività, come avveniva nel Collegio Alla Querce di Firenze, dove agli alunni il P. Camillo Melzi D'Eril insegnava l'arte di costruire i palloni di carta⁴⁶, e, nelle scuole di Livorno, con

⁴³ Tale sentire era così presente nello spirito paolino dell'Ordine che pure i missionari che nel XVIII secolo partivano, ad esempio, per la lontana missione nei Regni di Ava e Pegù (Birmania, oggi Myanmar), non potevano fare a meno di dedicarsi allo studio e alla ricerca, con particolare riguardo per le scienze della terra. Avendo quasi tutti ricoperto nei diversi collegi del proprio Ordine e, non raramente, presso Università prestigiose cattedre di teologia, di lettere, di filosofia ecc., seppero dare un fondamentale apporto scientifico allo sviluppo culturale di quei regni. Da non sottovalutare la loro competenza a riguardo dell'astrologia, della matematica, della fisica, della cartografia, che insegnavano pure ai Bramini, e i loro singoli studi, come quello, ad esempio, del P. D'AMATO, *Short description of the mines of Precious Stones, in the Discript of Kiat-pyen in the Kingdom of Ava*. Mons. Gaetano Mantegazza redasse poi la prima trattazione scientifica della storia, della geografia e dell'etnografia del paese, con la sua *Relazione dei regni di Ava e Pegù*, datata 1784. Essa fu corredata dalle prime due importantissime carte geografiche della Birmania. Vedi F. LOVISON, *La missione dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti) nei regni di Ava e Pegù (1722-1832)*, in «Barnabiti Studi» 17 (2000), pp. 7-393.

⁴⁴ ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei Barnabiti* cit., p. 173.

⁴⁵ Cfr. BCU, Fondo Principale, b. 860 B, *Componimenti scolastici delle Pubbliche Scuole dei Barnabiti di Udine*. Per comprendere appieno l'importanza dei Rettori delle scuole barnabite, vedi, in Appendice, il *Trattenimento Accademico per l'inaugurazione del Busto del P. Domenico Mongiardini, Barnabita*, Rettore del Collegio S. Luigi di Bologna, e il *Discorso inaugurale*, Bologna, Società Tipografica Azzoguidi, 1883 (ASBR, Miscelanea XXIII, 10, 16).

⁴⁶ Cfr. R. MARTINI, *L'arte di costruire i palloni di carta*. Cenni biografici dell'A. del P. A. Ghignoni e introduz. Storica del P. G. Boffito e d'E. Vajna de Pava. Opera postuma edita a cura del P. C. MELZI D'ERIL, Firenze, Stab. G. Civelli, 1906. Vedi anche la dissertazione del Padre Angelo M. Cortenovis: *Il volo degli uomini conosciuto dagli antichi*.

l'insegnamento dell'inglese e delle materie navali. Particolarmente nell'Età dei Lumi ciò comportava una costante fatica nel cogliere le possibilità e i limiti di un non facile apostolato culturale, come si evince da questa lettera spedita il 22 giugno 1848 dal Superiore Generale Caccia al P. Giacchini di Bologna:

«Ho detto nell'ultima mia, e lo ripeto colla presente, che Vostra Riverenza non deve lusingarsi di poter lecitamente dare alle stampe alcun suo scritto senza averlo prima sottoposto alla censura della Congregazione. Questa si è la mia espressa volontà, perché questa è la Regola nostra. L'osservanza di questa Regola non ha mai impedito ai dotti Barnabiti di rendersi utili alle lettere ed alle scienze coi loro scritti; l'averla trasgredita ha spesso cagionato non pochi e gravi dispiaceri al nostro Ordine. Dunque non si parli di libertà di pensiero, di legge repressiva e di altre simili ottime cose, le quali non fanno al caso nostro. Molto meno trovo ragionevole il bivio in cui ella dice di trovarsi fra la regola e la coscienza. Queste due cose non possono mai essere in contraddizione, e non potrà giammai accadere il caso che la coscienza comandi ciò che dalla Regola è vietato, e viceversa. Pertanto se ella è, come credo, persuaso di dovere seguire non meno la Regola che la coscienza, si regolerà con quella docilità che si addice al religioso, e cercherà di non recare gravi dispiaceri ai suoi Superiori»⁴⁷.

Tale confronto emerge anche da una attenta lettura degli *Acta Insigniora*, che a scadenza triennale venivano inviati ai Capitoli Generali. Essi attestano come nel Settecento si assistette a una vera e propria evoluzione negli studi. Già nel 1710, per esempio a Macerata, si hanno notizie di “theses ex phisico” difese in pubbliche dispute — «Theses aequa lance tum logicae tum phisicae» — con la consapevolezza di inaugurare una “nova philosophia”⁴⁸. Tra Sette e Ottocento si moltiplicarono le difese di tesi dove la fisica faceva la parte del leone⁴⁹. Esse rappresentavano lo specchio fedele

⁴⁷ ASBR, *Epistolario Generalizio*, PP. Picconi e Caccia, Tomo 58, 1844-1848, p. 581.

⁴⁸ Cfr. ASBR, *Acta Triennialia*, vol. 10, f. 83^r. Nel Seicento, nelle scuole di Macerata l'anno iniziava con una solenne Messa *de Spiritu Sancto*, dove uno studente di teologia teneva il discorso latino *pro felici studiorum restauratione*; cerimonia a cui di solito partecipavano il vescovo e le autorità cittadine. L'anno scolastico poi si snodava secondo il metodo tradizionale, con *lecturae - circuli - repetitiones - conclusiones o defensiones*, per i filosofi e i teologi. Invece per gli studenti di umanità esso si svolgeva secondo lo schema previsto dalla *Ratio Studiorum* del Gorino, basato sulla *aemulatio* tra due gruppi in cui veniva divisa la classe. Momenti salienti erano costituiti, almeno per le classi superiori, dalle pubbliche dispute, veri avvenimenti di risonanza cittadina. Nel 1738 giunse infatti nella città marchigiana Sigismondo Gerdil, non ancora sacerdote, il quale non mancò di impostare l'insegnamento della filosofia secondo metodi e contenuti decisamente più moderni, dando spazio alle nuove scoperte scientifiche (le scienze allora facevano parte della filosofia naturale), tanto che le successive dispute pubbliche finirono col trattare prevalentemente «de re psychologica atque phisica» (cfr. G. CAGNI, *Le Scuole dei Barnabiti a Macerata*, estratto da *Scuola e Insegnamento*, Atti del XXXV Convegno di Studi Maceratesi, Abbazia di Fiastra, Tolentino, 13-14 Novembre 1999, Pollenza 2001, pp. 223-240).

⁴⁹ Per le sole scuole di Macerata, tra il 1789 e il 1803, si vedano: *Theses Philosophicae quas auspice Rev.mo Patre D. Emerico Brucco Congregationis Clericorum Regularium S.*

di quello che allora erano le scuole, soprattutto grazie alle loro biblioteche dove gli studenti, accanto ai classici greci, latini e moderni (Leibniz, Locke, Newton, Hobbes, Condillac, Malebranche, Galilei, Keplero, Newton, Galvani ecc.) potevano contare su almeno 300 altri autori importanti, anche dei meno noti (viene citata la presenza della famosa enciclopedia francese, con gli “atti” dell’Accademia di Parigi, di quella di Berlino e della Società Enciclopedica di Bologna)⁵⁰, come del resto si faceva per il Collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi⁵¹, di S. Lorenzo Giustiniani a Udine⁵², e per tanti altri. Per questo nel Settecento entrarono a pieno titolo nell’insegnamento dei Padri Barnabiti le discipline scientifiche, fisiche e matematiche, dando soprattutto grande spazio alla sperimentazione. E se il Barnabita Pietro Besozzi nel 1764 fece conoscere nelle scuole Arcimboldi di Milano le scoperte di Newton, ai primi dell’Ottocento Carlo Porta, poeta meneghino, nel suo famoso sonetto caudato in cui elencava i migliori ingegni milanesi, nel campo della fisica, si sentiva di nominare solo quattro barnabiti: «*Fisega: Fris, Racàgn, De Regis, Pin*»; ossia i Padri Paolo Frisi (1728-1784)⁵³, matematico e astronomo, Giuseppe Racagni (1742-1822), Francesco De Regi (1720-1794), matematico ed idraulico, ed Ermenegildo Pini (1793-1835), scienziato e naturalista. Notissimo poi fu il P. Francesco Denza, fondatore della Meteorologia, e molti altri religiosi barnabiti, i quali si dedicarono particolarmente allo studio delle scienze della terra, tanto da poter parlare di “scienza in convento”!

Nel XIX secolo si vide infatti la Congregazione strutturarsi come

Paulli Praeposito Generali publice propugnabunt Clerici Regulares eiusdem Congregationis in ecclesia S. Paulli Maceratae, Maceratae, Typ. Antonii Cortesii et Bartholomaei Capitani, 1789, IV, 16 pp. (per l’elenco completo, vedi *Le Scuole dei Barnabiti a Macerata*, op. cit., pp. 235-236). Per il Collegio di S. Giovanni alle Vigne di Lodi, si veda *Physicae institutiones lectore p. Caietano De Rosate barnabita scriptae ab Aloisio Galliardi, Laudae 1795* (manoscritto che si trova nella Biblioteca del Collegio S. Francesco di Lodi; cfr. *La scienza in Collegio* cit., p. 38, nota 46).

⁵⁰ Del resto, molti Padri maestri erano dalla comunità scientifica considerati “illustri colleghi”, anche se questi ultimi si tenevano ben lontani da ogni esibizione del loro sapere. Fra i tanti, per esempio Giovanni Cavalleri (1807-1874), ottico, fisico, astronomo di fama, eppure religioso esemplare. Tra le sue carte, piene di dati e calcoli astrusi su microscopi e telescopi, e tra le sue ricerche, che lo portarono ad inventare il proiettore elettrico, si legge che il P. Cavalleri distingueva tre tipi di categorie umane che fanno progredire la scienza, riconoscendosi nell’ultima: 1) I grandi geni, più unici che rari; 2) i sistematici, che danno corpo e metodo alle scoperte dei primi; 3) «quelle dotte persone che conservano gelosamente i fatti acquisiti dalla scienza, ma nel tempo stesso, come buoni e saggi operai, vanno raccogliendo nuovi fatti, e buona messe di considerazioni e applicazioni, nel tempo stesso che s’affaticano a render pratica, diffusa e utile la scienza».

⁵¹ Cfr. A. BIANCHI, *L’istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di san Giovanni alle Vigne di Lodi e l’esperienza pedagogica dei Barnabiti*, in Vita e Pensiero, Milano 1993. Vedi fig. 4.

⁵² Cfr. G.B. PASSONE, *La Biblioteca Barnabita del Liceo Ginnasio “J. Stellini”*, Udine, s.d.

⁵³ Cfr. G. BARBARISI, *Ideologia e scienza nell’opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Franco Angeli, Milano 1987.

uno straordinario laboratorio scientifico. Ogni scuola alternava nelle sue cattedre scienziati di fama nazionale e internazionale; ogni collegio disponeva del suo osservatorio astronomico, spesso finanziato dal Superiore Generale; ogni comunità vantava il suo osservatorio sismico e meteorologico, che, benché a volte relegato in una cella campanaria, sempre forniva rilievi esatti. Ogni ramo scientifico contava i suoi cultori: dall'astronomia alla sismologia, dalla meteorologia alla botanica, dalla matematica alla numismatica, dall'archeologia all'egittologia.

Tra i più noti si ricordano Ambrogio Mazenta (1565-1635), architetto e idraulico; Redento Baranzano (1590-1622) scienziato ed astronomo⁵⁴; Angelo Cortenovis (1727-1801); Francesco Stella (1745-1800), che a Udine, per primo in Italia, fece salire al cielo dei palloni aerostatici in quel memorabile 24 febbraio 1783 (i fratelli Montgolfier tennero tale sperimento a Annonay il 5 giugno dello stesso anno); Giovanni Cavalleri (1807-1874), ottico, fisico, astronomo, professore di fisica e di scienze al collegio di Monza⁵⁵; Pietro Monte (Tonengo di Mazzè, 21 agosto 1823), professore di matematica e fisica, nonché fondatore dell'Osservatorio astronomico di Livorno⁵⁶; il bolognese di nascita, ma fiorentino d'adozione, Timoteo Ber-

⁵⁴ Oltre alla *Uranoscopia seu de coelo* già citata, si veda il *Nova de Motu Terrae Copernicano juxta Summi Pontificis Mentem Disputatio*, Coloniae Allobrogum, apud Petrum et Jacobum Chouët, 1617. Di particolare importanza il suo epistolario, dove si trova, ad esempio, questa lettera di Francesco Bacone a lui indirizzata: «... ho letto volentieri le tue lettere... e le tue opere, ormai così famose; esse sono scritte in forma sottile e diligente. Tu scrivi con competenza sulla Fisica, ed io la penso come te» (*Letters and Life of Bacon*, a cura di J. SPEDDING, VII, London 1874, pp. 374-377). Sulla sua figura e sulla sua opera di coraggiosa matrice copernicana cfr. M. TRONTI, voce *Baranzano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], n. 5, pp. 776-778; G. COLOMBO, *Intorno alla vita e alle opere del Padre Redento Baranzano*, Torino, Bona, 1878, pp. 58-61; G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, vol. I, Firenze, Olschki, 1933, pp. 75-80; A. DE LEO - D. FILIPPONE, *L'incontro con Baranzano: una scoperta*, in «Barnabiti Studi», 3 (1986), pp. 151-159; G. COLOMBO, *Intorno alla vita* cit.; G. SORTAIS, *Il Processo di Galileo: studio storico e dottrinale*, Roma, Desclée e Comp. Editori, 1907.

⁵⁵ Sulla sua figura e attività cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I, Firenze, Olschki, 1933, pp. 443-453; A. RIBOLDI, *Cenni biografici del M.R.P.D. Giovanni M. Cavalleri Barnabita* (estratto da "La scuola cattolica", quaderni XXVI e XXVII), Milano, Serafino Grezzi, 1875, p. 48; G. MAGNI, *P. Giovanni Maria Cavalleri, fisico, 1807-1874*, in *I Barnabiti a Monza nel quarto centenario dell'approvazione dell'Ordine 1533-1933*, Tipografia della Missione, Milano 1933, pp. 85-90; E. LUCATELLO, *Prete scienziati*, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano 1949, pp. 139-140.

⁵⁶ Cfr. F. DASSANO, *Pietro Monte. Scienziato, insegnante e fondatore dell'Asilo di Tonengo*, Ivrea, Bolognino Editore, 1998, pp. 79, recensione a cura di F. LOVISON, in «Eco dei Barnabiti», 3 (2003), pp. 53-54. Fondò l'Osservatorio meteorologico nella casa barnabita di San Sebastiano a Livorno, posto all'ultimo piano, sopra il tetto dell'edificio, in due piccole stanze. Iniziate le prime registrazioni giornaliere, ben presto p. Monte fu contattato dall'Osservatorio Imperiale di Parigi, fondato appena nel 1855 per raccogliere informazioni meteorologiche ad uso prettamente militare. Con queste parole egli descriveva, il 24 aprile 1870, la sua febbrile attività, esercitata con grande passione, tra una lezione e l'altra, al Regio Liceo di Livorno: «L'assistenza di un Osservatorio è faticosa assai; mi porta via almeno quattro ore di tempo al giorno e mi reca sacrificio non piccolo di sa-

telli⁵⁷ (1826-1905), sismologo, che oppose al Denza il suo sistema delle cause aeree della variazione dei pendoli; il napoletano Francesco Denza⁵⁸ (1834-1894), fondatore della Società Meteorologica Italiana e Direttore della Specola Vaticana, dell'Osservatorio di Moncalieri e rappresentante della Società degli Alpinisti Tridentini e della Sezione di Domodossola del C.A.I.; il Padre Camillo Melzi d'Eril (1851-1929), sismologo e storico della scienza, a Firenze⁵⁹; i Padri Leonardo Matera⁶⁰ (1811ca.-1871), insegnante di matematica, fisica e filosofia, e Giuseppe Pellanda⁶¹ (1865-1928), a Napoli; Luigi Guanzati⁶² (1757-1836), filosofo "naturalista" noto per i suoi studi sugli infusori, a Lodi; Giuseppe Boffito (1869-1944), storico della scienza e della tecnica, bibliografo dell'aeronautica e della meteorologia, erudito e insigne bibliofilo⁶³; ecc.

Tutto questo qualificato sapere si riversava nell'insegnamento scolastico, tanto che i saggi dei loro alunni finivano per stupire chiunque, dichiarandosi essi in grado — e lo erano davvero — di risolvere «qualunque equazione e qualunque problema»⁶⁴. Interi Collegi poi si dedicavano allo studio delle scienze agrarie, intese come un sapere pratico e rivolto alla

lute e di interesse. Tuttavia continuo fino a che posso, se il Municipio crede, nella sua saviezza, di farmi un qualunque annuo assegno... Le osservazioni si fanno alle ore 6 antimeridiane, ore 9, ore 12, ore 3 pom., ore 6, ore 9; cioè ogni tre ore e poi osservazioni particolari straordinarie. Le osservazioni sono queste: sul Barometro, Termometro, Magnetometro, Pluviometro, Anemometro, Ozonometro...». Pubblicò diversi suoi studi: *Di alcuni perfezionamenti alla macchina di Atwood. Memoria...* Parma, Tip. Reale, 1855; *le Osservazioni meteorologiche fatte nell'Imperial e Regio Liceo di Livorno dal Professor Pietro Monte barnabita, 1858*, Livorno 1859; *Fallacità dei sismometri isolati* in «Gazzetta livornese» n. 1090 del 24 gennaio 1875; ecc.

⁵⁷ Cfr. DBI, n. 9, pp. 501-503. Vedi fig. 10.

⁵⁸ Cfr. DBI, n. 38, pp. 804-806.

⁵⁹ Per una sua prima conoscenza, vedi F. NAPOLI, *Il P. Camillo Melzi d'Eril, 1851-1929*. Estratto dagli Atti della Pontificia Accademia d. Sc. N. Lincei, a. 82, sess. V., 2 aprile 1929, Roma, Sc. Tip. Pio X, 1929. Vedi figg. 3, 17.

⁶⁰ Cfr. *Elementi di Trigonometria rettilinea e sferica compilata per le scuole de' Barnabiti dal P.D...*, Napoli, Dalla Reale Tipografia Militare, 1850. Alcuni appunti mss. per la sua biografia si trovano nell'Archivio Storico dei Barnabiti di Roma.

⁶¹ Cfr. la sua opera *La flora estiva dei monti d'Oropa*, Biella, Tipografia di G. Testa, 1906.

⁶² Cfr. le sue *Osservazioni ed esperienze intorno a un prodigioso animaluccio delle infusioni* in «Opuscoli scelti» di Milano, XIX, 1796, pp. 3-31, il suo *Corso di storia naturale* (ms) e la *Relazione dei perfezionamenti arrecati dal Sig. Stroppa alla macchina inventata dal Christian con cui si preparano senza macerazione il lino e la canapa* (ms) 1819. Sulla sua figura vedi DBI, n. 60, pp. 245-246.

⁶³ Vedi per tutti Giuseppe M. Boffito, *Barnabita, un erudito del Novecento*, Atti del Convegno di Gavi (Alessandria) 11-12 settembre 1982, Firenze, Leo Olschki Editore, MCMLXXXIV; DBI, n. 11, pp. 167-170. Citato anche da S. PAGANO in *I documenti vaticani del processo di Galileo Galilei (1611-1741)*, Città del Vaticano 2009.

⁶⁴ Cfr. la *Exterarum scholarum* cit.; MICHELINI, *La "ratio studiorum"*, op. cit. Vedi, per esempio, il preciso significato della presenza di numerosi strumenti scientifici nelle loro scuole (cfr., *La scienza in Collegio* cit.; G. BOFFITO, *Gli strumenti della scienza e la scienza degli strumenti con l'illustrazione della tribuna di Galileo*, Roma, Multigrafica, 1982). Pubblicato per la prima volta nel 1929. Vedi fig. 11.

soddisfazione dei bisogni primari dell'esistenza umana. Per esempio, le scuole pubbliche dei Barnabiti a Udine (1679-1810)⁶⁵, che con le loro accademie di agricoltura promuovevano nei contadini la necessaria istruzione. Tra tutti si distinse in questo settore il barnabita Angelo Cortenovis, uomo di eccezionale statura intellettuale. Preposto del Collegio udinese S. Lorenzo Giustiniani, era in contatto epistolare con i maggiori eruditi del suo tempo, e nel 1788 fu nominato Segretario Perpetuo dell'Accademia di Udine. Egli infatti aveva accolto nel suo Collegio l'introduzione di materie legate alla scienza dell'agricoltura, dietro il suggerimento di Antonio Zanon. Essa non solo venne studiata, ma anche felicemente applicata nelle visite territoriali alle culture in atto e nelle apprezzate Accademie di agricoltura poste in essere dai suoi alunni; tanto utili alla collettività, quanto sobrie e scientificamente avanzate da venir lodate nei giornali cittadini⁶⁶.

I Collegi Convitti

«Compiva io quasi l'undecimo anno della età, quando mio padre, lasciata la patria nostra Venezia, andò a fermar sua dimora in una villetta del Friuli presso a Valvasone, chiamata San Georgio, per attendere, lungi dagli strepiti della città, più tranquillamente alle sue faccende. Fu de' primi suoi pensieri il collocar me fanciullo in uno de' migliori Convitti della Provincia. Parecchi ne vide, ne esaminò, ma tutti a uno pospose, cioè al Collegio de' Nobili diretto in Udine da' Chierici regolari di San Paolo detti Barnabiti. V'entrai nel novembre del 1799, e fino all'agosto 1807 me ne stetti, la trafila passando degli ordinari studi»⁶⁷.

⁶⁵ Cfr. G. DABALÀ, *Le scuole pubbliche di Udine dal 1297 al 1851*, in «Annuario del Regio liceo-ginnasio "Jacopo Stellini" di Udine», Anno Scolastico 1925-26, Udine 1927; B. FORTE, *Le Scuole Pubbliche in Udine (1679-1810)*, in «La Panarie», n° 36, giugno 1977; V. MARCHESI, *Le Scuole Pubbliche in Udine dall'anno 1679 al 1807*, in «Patria del Friuli», 24 agosto 1907; G. ELLERO - G. MARCUZZI - P. PASCHINI - G. VALE, *Il Seminario di Udine*, Udine 1902.

⁶⁶ Cfr. *D'un'Accademia Georgica tenuta in Udine a' 13 del passato Agosto 1766 dai Giovani che vengono istruiti nelle buone Lettere dai RR.PP. Barnabiti*, in «Giornale D'Italia Spettante alla Scienza Naturale, principalmente all'Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio», Tomo III, Venezia, 18 ottobre 1766; *Di una'Accademia d'Agricoltura e di Commercio, tenuta in Udine a 17 Agosto dell'Anno corrente 1767 sotto la direzione de' RR.PP. Barnabiti*, in *Ibidem*, Tomo IV; *Dell'Educazione civile con riflesso all'Agricoltura data dai RR.PP. Barnabiti commoranti in Udine alla gioventù loro affidata. Scritto a noi comunicato dal benemerito Sig. Antonio Zanon*, in *ibidem*, Tomo VI, 6 gennaio 1769. Non poteva essere diversamente contando su Padri maestri come Mariano Alpruni (1733-1816), agronomo e lodato silvicoltore. Del padre Angelo M. Cortenovis furono pubblicate alcune lettere nell'opera *Elogio e lettere familiari del padre Angelo M. Cortenovis*, Milano 1862, indirizzate a suo fratello Pier Maria e al dotto padre Giovenale Sacchi, omettendo purtroppo quelle d'argomento puramente scientifico «perché aliene dallo scopo di questa nostra collezione di vite, e perché sarebbe stato mestieri corredarle della incisione de' monumenti, medaglie e monete antiche dall'autore decifrate» (Prefazione dell'Editore, p. V). Vedi lo studio di LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine*, op. cit.

⁶⁷ E.A. CICOGLIA, *A Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Giuseppe Trevisanato Arcivescovo di Udine*. Narrazione, Venezia 1853, p. 5.

Nonostante questo giudizio che esprime bene la qualità dell'insegnamento allora impartito, i Barnabiti si dimostrarono sempre alquanto riluttanti verso questa formula scolastica, nonostante l'esempio opposto offerto dai Gesuiti e da altri Ordini religiosi⁶⁸. Benché accettati, almeno fino alla data della soppressione dei Gesuiti rimasero delle realtà accessorie, legate per lo più alle istanze di singoli Padri o di specifiche realtà locali⁶⁹. Il Capo IV delle Costituzioni del 1579 allora vigenti recitava: «...monialium tamen, seminariorum societatumque quarumlibet cura ne suscipiatur»⁷⁰. Qualche spiraglio in tal senso si era cominciato ad aprire nella Provincia francese, legato per lo più all'iniziativa dell'allora Superiore locale:

«Lectae sunt litterae adversus Superiorem Stampensem [Etampes] qui introduxit et retinet in Collegio suo varios Convictores saeculares, propter quae suspensus fuit a Superioratu; et illius acceptatio ripudiata donec reficiatur. E contra lectae fuerunt epistolae dicti Provincialis, quibus se purgat super dicta acceptatione, et Superiorem Stampensem a dicta introductione. Dictum tamen fuit, standum in decretis»⁷¹.

Nel Capitolo Generale del 1674 venne accolta con favore la proposta della direzione dei soli Seminari, limitatamente però al settore scientifico e spirituale. Alla conduzione del Seminario di Dax (in Guascogna) si aggiunsero presto quelli di Oléron e di Bazas, sempre all'interno della Provincia francese dei Barnabiti. Ma il primo vero impulso all'istituzione dei convitti venne dai Padri di Montargis, che presentarono nel 1680 la richiesta di unire al Collegio una sezione di convittori. Il sospirato assenso venne concesso "ad experimentum", per la durata iniziale di un solo triennio, e a condizione che il Convitto rimanesse separato dal Collegio. Vi poteva accedere esclusivamente il Padre a ciò incaricato, e nessun altro senza il permesso del Padre Preposto. Il Convitto era stato comunque pensato come una realtà meramente accessoria, istituita per lo più per finalità di carattere economico:

«Sunt enim nunc 44 domum nostrae contiguam habitantes; scholasticorum nostrorum portio, non maior quidem, sed illustrior; quippe qui in scholis doctrina prae caeteris eminet... Eorum vero pensionibus per oeconomiam nostram dispensatis, quamvis ii liberaliter educentur, non parvum Collegio nostro subsidium oritur»⁷².

⁶⁸ Cfr. G. ANGELOZZI, *Le scuole dei Gesuiti: l'organizzazione didattica, le scuole e i maestri*, in «Contributi», 6 (1982), pp. 10-51.

⁶⁹ Ancora nel 1678 il Superiore Generale Gabriele Fantès stigmatizzava questa difficoltà: «Tali impegni non potrebbero ammettersi che con il variare a poco a poco l'Istituto e distruggere col tempo affatto la Religione» (cfr. A. GENTILI, *I Barnabiti*, Roma 1967, p. 231).

⁷⁰ Cfr. G. CAGNI, *Le Costituzioni dei Barnabiti*, Firenze 1976, pp. 122-123.

⁷¹ L. CACCIARI, *Dei Collegi Convitti nella Congregazione dei Barnabiti*, Roma 1883, p. 3.

⁷² *Ibidem*, p. 4.

Di conseguenza, nel corso del triennio 1755-58, i Padri maestri, innanzi alle difficoltà economiche in cui versava il Collegio, decisero di ampliare il Convitto, che ebbe così modo di crescere da 50 a 120 unità (fu in tal modo possibile il pagamento dei debiti contratti). Ma l'esperienza di Montargis apriva in ogni caso una strada che si poteva riassumere in queste parole: «Un esempio di comunità regolare dedicata principalmente ai ministeri sacri e alle scuole pubbliche... colla cura accessoria di giovani radunati a Convitto»⁷³.

Un successivo tentativo si ebbe con la richiesta avanzata dal Padre Bartolomeo Sitoni, Rettore del Collegio S. Alessandro di Milano, che sulla base di una eredità promessagli dal nobile milanese Pietro Antonio Longone allo scopo di edificare un Collegio di alunni frequentanti le scuole di S. Alessandro, presentò al Superiore Generale Claudio Antonio Strada (1722-1725) la proposta di fondare un Collegio di Nobili, cioè un vero e proprio convitto. Ma la Consulta generalizia del 5 febbraio 1723 decise: «An danda sit facultas Praeposito S. Alexandri Mediolani, loco Collegii Longone erigendi Collegium Nobilium; *concludendo*: negative, nemine discrepante». Questo ancora per il richiamo al già citato Libro III, Cap. IV, delle Costituzioni del 1579. Ma improvvisamente le difficoltà, che prima apparivano insormontabili, verso la fine dello stesso anno 1723 si appianarono, a tal punto che il Collegio dei Nobili poté essere solennemente inaugurato. Nonostante questo, la Congregazione «... non ne formò un Collegio regolare, e vi destinò solo due Padri ed un Converso, mandando alle Scuole Arcimboldi i convittori, per i quali in casa non si dava che una semplice ripetizione»⁷⁴. Dall'anno 1728 in poi il Collegio dei Nobili verrà denominato Imperiale, a motivo del titolo conferitogli da Carlo VI. Anche se in quegli anni ospitava una sessantina di ragazzi, tale Convitto imperiale non era però diventato un vero e proprio Collegio Convitto, in quanto si poneva ancora alla dipendenza del Collegio di S. Alessandro. Solo qualche anno più tardi, nel Capitolo Generale del 1737 si iniziarono a compiere in questo senso ulteriori passi in avanti:

«Utrum Collegium Imperatorium nobilium Mediolani erectum, et modo in perpetuum firmatum, enumerandum sit inter alia Collegia regularia Congregationis nostrae, sub titulo Rectoris; et propositio fuit admissa»⁷⁵.

Si aprì così la strada all'apertura di altri Collegi Convitti, prima a Finalmarina, poi a Milano (SS. Simone e Giuda) e infine a Udine, con due Collegi Convitti: il San Paolo destinato ai Nobili, e il San Lorenzo Giusti-

⁷³ *Ibidem*, p. 6.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 8.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 10.

niani per i Cittadini⁷⁶. Ma sarà solamente a partire dal 1774, dopo l'avvenuta soppressione dei Gesuiti, che la Congregazione dei Barnabiti si troverà a dover rispondere alle urgenti necessità della Chiesa con una più diffusa utilizzazione di questa forma di istruzione scolastica.

Conclusion

Una storia della cultura scientifica tra i Barnabiti non è ancora stata scritta, anzi non esistono nemmeno le monografie e biografie scientifiche aggiornate degli scienziati Barnabiti più importanti dal Seicento a oggi, come, ad esempio, per il Baranzano, il Modroni e il Mazenta⁷⁷.

Dando solo un breve sguardo agli archivi dell'Ordine, soprattutto dei medesimi Collegi, per avere un'idea della loro consistenza basterà considerare il patrimonio rappresentato dalle quasi 9.000 lettere con circa 1400 corrispondenti concernenti il P. Francesco Denza, che operò nel Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, dove si trovava — tra l'altro — un ricchissimo museo di mineralogia⁷⁸. Del Cavalleri invece possiamo dire che fu in corrispondenza con numerosi scienziati del suo tempo, ad esempio con G.B. Amici (il carteggio si conserva nell'Estense di Modena), col Secchi (alcune lettere a lui dirette si trovano nell'Archivio di San Barnaba), con lo Schiapparelli, con Timoteo Bertelli, ecc. Nell'Archivio Storico romano si può infine consultare l'interessante corrispondenza epistolare riguardante le scienze della terra, soprattutto in relazione ai Padri Melzi, Bertelli e Boffito.

Il Fondo Boffito, in particolare, è composto da varie cartelle che suddividono cronologicamente tutta la sua copiosissima corrispondenza spedita e ricevuta; consta di circa 4.000 scritti, con corrispondenti da ogni angolo della terra: semplici privati (alcuni particolarmente illustri, come Giovanni Gentile, Benedetto Croce, Arturo Graf, il meteorologo G. Hell-

⁷⁶ Cfr. LOVISON, *Le scuole dei Barnabiti a Udine*, op. cit. Vedi BCU, Fondo Principale, b. 860 A, *Il Collegio Imperiale de' Nobili in Udine è composto de' seguenti individui Barnabiti*, anno 1801. In ordine di fondazione, i Collegi Convitti tra Seicento e Ottocento furono: il Collegio Convitto di Montargis in Francia (1680); il Collegio dei Nobili Longone di Milano (1723); il Collegio Convitto di Finalmarina; il Collegio Convitto SS. Simone e Giuda di Milano; il Collegio Convitto San Luigi per i Nobili e il San Francesco Saverio per i Cittadini a Bologna; il Collegio Convitto di Sant'Ignazio di Bormio in Valtellina (1782-1785); il Collegio Convitto dei Nobili in Torino (1791); il Collegio Convitto Illirico in Loreto (1796); il Collegio Convitto San Paolo per i Nobili (1750) e San Lorenzo Giustiniani per i Cittadini (1765) a Udine.

⁷⁷ Cfr. E. LUCATELLO, *Preti scienziati*, Milano 1949 (su 94 sacerdoti citati, ben 22 sono Barnabiti). Vedi anche il recente studio di F. LOVISON, *The sciences of the earth in the epistolary archives of the Barnabite scientists*, in «Annals of Geophysics» (in corso di pubblicazione).

⁷⁸ Parte del carteggio Denza si conserva nella Biblioteca del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri e parte in quella dell'Osservatorio Vaticano. Vedi fig. 1.

mann, Francesco Porro, ecc.)⁷⁹ ed enti, come Università, Biblioteche, Osservatori Meteorologici e Astronomici, ecc. Indubbiamente i carteggi epistolari rivestono una notevole importanza dal punto di vista scientifico, perché contengono le immediate risposte a quesiti di varia natura, anche ai più curiosi, come per esempio quel progetto spedito al Bertelli concernente un «apparecchio [che], perfezionato, permetterà con più profondi studi di viaggiare per terra e per gli spazi aerei del cielo»⁸⁰.

⁷⁹ Alcuni esempi: «Monsieur Joseph Boffito Collegio alla Querce Florence. Monsieur, Nous avons bien reçu votre lettre du 12 courant et votre « Chronicon Meteorologicum ». C'est un fort beau travail, malheureusement il est trop important pour les ressources dont nous disposons actuellement [sottolineatura nel testo]. Peut-être dans quelques années, lorsque notre périodique aura pris un certain développement, pourrions-nous disposer de sommes suffisantes pour envisager la publication de volumes pareils à celui dont vous nous proposez aimablement l'impression. Je me demande si l'Académie des Lincei, par l'intermédiaire de la Commission d'étude italienne, ne pourrait pas envisager la publication de votre travail. Voulez-vous que je tente une démarche auprès de cette Commission par l'intermédiaire de M. Ciralo? Je la ferais très volontiers. En vous félicitant de votre beau travail et dans l'attente de vos instructions, je vous prie de croire, Monsieur, à l'assurance de mes sentiments les plus distingués. Raoul Montandon» (ASBR, Fondo Boffito, Ginevra, 24 maggio 1927). Montandon era il redattore capo della rivista scientifica *Matériaux pour l'étude des calamités*, publiés par le soins de la Société de Géographie de Genève. «Illustrissimo Professore e caro Collega. Per molte ragioni (scusi Ella il mio cattivo italiano) mi felicito aver l'occasione di scriverle. Le mie letture dell'«Universo» di Firenze, questa notevole pubblicazione scientifica italiana, di più «della Meteorologia pratica» mi hanno annodato a Lei — e mi sono dato la libertà di tradurre in francese per il nostro «Ciel et Terre», pubblicazione di Astronomia e Fisica del Globo etc... il di Lei studio sulla «...» scoperta in Pompei, e la Dioptra di Archimèdes — seguirà la traduzione della Dioptra di Hipparco, se lo permettesse Ella. Tutto questo vuol dire che Io e il nostro «Ciel et Terre» saremmo molto onorati dell'invio degli di Lei scritti, che interessano notabilmente e la scienza pura e l'istoria di questa scienza nel di Lei bel paese dove conto molti amici — come il Padre Alfani e il professore Abetti e il professore Ronchi, ecc. ... (in Firenze). Con la speranza d'una buona collaborazione scientifica, la prego di ricevere la mia lettera — d'un grande amico dell'Italia e della di Lei scienza. E. Lagrange» (ASBR, Fondo Boffito, Bruxelles, 29 novembre 1927). Lagrange era il Direttore della rivista *Ciel et Terre* e Vice Presidente della Società belga d'Astronomia.

⁸⁰ «Uomo Volante con uno Nuovo Gas animato con Ali Meccaniche Elettriche, sopra un Velocipede e pallone gonfiato di Essenza di Gas Spirito con relativo recipiente a deposito di Gas Spirito. Chiarissimo Sig. Professore Padre Bertelli Astronomo. Il Verniciatore si permette di presenziare questo Progetto. A lei, Ottimo Padre, se crede, lo studio assiduo per risolverlo. Grazie infinite. Suo Servo (...). Questo apparecchio perfezionato permetterà con più profondi studi di viaggiare per terra e per gli spazi aerei del Cielo. Gas spirito estratto dagli alberi, depurato dalla parte acquosa. Un progetto di un Pallone dirigibile per mezzo di un Velocipede a due ali dalle parti laterali; al Velocipede da manovrarsi per mezzo dei pedali ad elettricità, d'applicarsi per i movimenti della macchina per aprire le ali, e per chiuderle a forma di un animale volatile. Il globo aereo di sostegno, fatto a forma di un Chifelle, contenente soli 10 metri cubi di Gas spirito; con recipiente annesso alla macchina di essenza di Gas spirito, per aumentare la forza, per alzare o abbassare (l'anonimo finto animale volante). Ed ecco il segreto del nuovo Gas spirito vivente; fatto di legname vivo, animato e spiritoso, e raccolto con canne a chausciù e chiuso ermeticamente in un vaso di ferro come essenza di Gas spirito, tutte le forze riunite; sia gassose e spiritose animate tolte da più piante vive, e bruciate e la fragranza ove è la parte tagliata scappa questa fragranza sia Gassosa spiritosa, si raccoglie con tanti tubi di cauciù e per mezzo di conduttori di gomma si porta al deposito di ferro e si depura dalla parte acquosa

Un materiale cospicuo che, attendendo studi futuri, ben riflette il fatto che quasi il 95% delle 40 nuove fondazioni dei Barnabiti avvenute tra Settecento e Ottocento in Italia, furono istituzioni scolastiche. Un patrimonio culturale, religioso, sociale e politico, non indifferente, per il quale anche solo uno sguardo al loro elenco appare di notevole interesse. In ordine di fondazione, per la sola Italia, si contano:

1. Le Scuole Arcimboldi di Milano (1608-1810);
2. Il Collegio S. Carlo di Foligno (1626-1833);
3. La Scuola S. Martino di Asti (1626-1729);
4. Il Collegio S. Brigida di Piacenza (1629);
5. Le Scuole S. Carlino di Firenze (1629-1783);
6. Il Collegio S. Frediano di Pisa (1632-1783);
7. Il Collegio S. Croce di Cremona (1638-1810);
8. La Scuola dei Santi Paolo e Carlo di Vigevano (1644-1810);
9. Le Scuole S. Sebastiano di Livorno (1650-1886);
10. Il Collegio dei Santi Alessandro e Carlo di Alessandria (1660);
11. Il Collegio S. Giovanni alle Vigne di Lodi (1664-1810);
12. Le Scuole S. Marino di Crema (1664-1805);
13. Il Collegio S. Paolo di Casalmonteferrato (1666-1719);
14. Le Scuole S. Paolo in Campetto di Genova (1674-1799);
15. Il Collegio S. Carlo di Fossombrone (1674-1810);
16. Il Collegio S. Lorenzo Giustiniani di Udine (1679-1810);
17. Le Scuole S. Paolo di Acqui (1682-1729);
18. Le Scuole della SS. Annunziata di Pescia (1684-1782);
19. Il Collegio della Misericordia di Bergamo (1700-1711);
20. Il Collegio S. Paolo di Tortona (1700);
21. Il Real Collegio Ghiglieri di Finalmarina (1711-1844);
22. Il Collegio Longone di Milano (1715-1824, 1845-1861);
23. Le Scuole della Consolata di Chieri (1732-1729);
24. Le Scuole della Misericordia di Porto Maurizio (1736);
25. Il Collegio S. Giuseppe di Serravalle (1738-1810);
26. Il Collegio dei Santi Simone e Giuda di Milano (1745-1792);
27. Il Real Collegio S. Benigno di Aosta (1748-1800, 1863-1873);
28. Le Scuole S. Carlo di Arpino (1763-1819);
29. Il Collegio di S. Francesco Saverio, di S. Luigi e di S. Lucia di Bologna nel 1774 (poi S. Luigi dal 1872);
30. Il Collegio S. Ignazio di Bormio (1782-1785);
31. Il Collegio dei Nobili di Torino (1792-1799);
32. Il Collegio Illirico Piceno di Loreto (1796-1798);

e si chiama Gas spirito che sarà il 50% più di forza del Gas usuale, che è fatto di carbone fossile, anima morta non più vegetale e di una leggerezza il 50% dell'usuale» (ASBR). Vedi figg. 9, 18.

33. Le Scuole S. Maria al Carrobiolo di Monza (1798);
34. Le Scuole S. Marcellino di Cremona (1800-1810);
35. Le Scuole S. Maria dei Lumi di Sanseverino Marche (1800-1862);
36. Il Collegio S. Paolo di Macerata (1802-1810);
37. Le Scuole di S. Maria Canepanova di Pavia (1803-1810);
38. Il Collegio S. Giuseppe a Pontecorvo di Napoli (1819-1872);
39. Il Collegio S. Maria di Caravaggio di Napoli (1821-1867);
40. Il Collegio dell'Addolorata di Massa (1821-1837);
41. Il Collegio S. Maria degli Angeli di Monza (1830-1873);
42. Il Collegio S. Francesco di Lodi (1833);
43. Le Scuole S. Cristoforo di Vercelli (1833-1853);
44. Il Collegio Ducale Maria Luigia di Parma (1834-1872);
45. Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri (1837-2000);
46. Il Real Collegio S. Matteo di Teramo (1849-1861);
47. Il Real Collegio Sannitico di Campobasso (1854-1856);
48. Il Collegio Alla Querce di Firenze (1867-2000);
49. L'Istituto Bianchi di Napoli (1867);
50. Le Scuole S. Secondo di Cremona (1883-1896);
51. L'Istituto Vittorino da Feltre di Genova (1895-2007);
52. L'Istituto Zaccaria di Milano (1897);
53. L'Istituto Angelo Mai di Roma (1902-1909);
54. L'Istituto Pio Alberto del Corona di Livorno (1919-1924);
55. Il Collegio S. Cuore di Voghera (1923-1964);
56. Le Scuole S. Filippo di Como (1929-1987);
57. Il Collegio Davanzati di Trani (1929-1965);
58. L'Istituto Francesco Denza di Napoli (1937).

In ordine di fondazione, per l'estero, si contano:

1. Il Collegio di Annecy in Francia (1614);
2. Il Collegio dei Santi Maurizio e Lazzaro di Thonon in Francia (1616);
3. Il Collegio di Montargis in Francia (1620);
4. Il Collegium Pontificium Lascariense di Lescar in Francia (1624);
5. Il Collegio di Etampes in Francia (1629-1790);
6. Il Collegio di Dax in Francia (1630);
7. Le Scuole di Mont de Marsan in Francia (1656-1790);
8. Il Collegio di Bourg Saint-Andéol in Francia (1660-1790);
9. Le Scuole di Loches in Francia (1660);
10. Le Scuole di Bonneville in Francia (1661-1792);
11. Le Scuole dei Regni di Ava e Pegù in Birmania, oggi Myanmar (1721);
12. L'Istituto S. Antonio Maria Zaccaria di Rio de Janeiro in Brasile (1907);

13. Il Collegio Guido de Fontgalland di Rio de Janeiro in Brasile (1934);
14. Il Collegio S. Luigi Gonzaga di La Serena in Cile (1949);
15. L'Istituto Padre Machado di Belo Horizonte in Brasile (1950);
16. Il Collegio Zaccaria di Buenos Aires in Argentina (1951);
17. Il Collegio El Salvador di S. Vicente de Tagua Tagua in Cile (1953);
18. Il Collegio S. Paolo (Kitumaini) di Mbobero in Africa (1954);
19. L'Istituto S. Carlo (Nyamokola) di Birava in Africa (1972);
20. Il Collegio S. Cayetano di Bahia Blanca in Argentina (1990);
21. Il Liceo S. Alessandro di Muhura in Africa (1991);
22. Il Liceo Mazza Jolanda di Mbobero in Africa (2002);
23. La Scuola della Pace di Kabul in Afghanistan (2007).

In definitiva, la scuola barnabita prese il buono dei metodi correnti, mitigò le esagerazioni passate in fatto di disciplina, e non si arroccò nella difesa di sistemi o paradigmi scientifici evidentemente arretrati. Giustamente il Degèrt, nel suo scritto del 1904, illustrando sulla base di nuovi documenti il sistema delle nostre scuole di Dax, con poche parole non poteva fare a meno di osservare:

«La pedagogia barnabita non ignorava l'arte di sviluppare nel ragazzo la facoltà di osservazione e di interessarlo a ciò che continuamente colpiva i suoi occhi»⁸¹.

La via giusta affinché l'amore alla scuola si traducesse in amore alla vita!

⁸¹ *Le scuole dei Barnabiti* cit., p. 28. Vedi figg. 4, 13, 14, 15, e le Tavole Statistiche, Fig. 19. Sulla devozione a S. Paolo, che ha portato i Barnabiti a dedicargli molte delle loro scuole, vedi F. LOVISON, *Storia secondo S. Paolo*, conferenza tenuta al Convegno Paolino delle Famiglie Zaccariane, Roma, 17 febbraio 2009, di prossima pubblicazione nella rivista «Barnabiti Studi», 27 (2010). L'abstract è consultabile *on-line* sul sito del Centro Studi Storici dei PP. Barnabiti, all'indirizzo internet www.storicibarnabiti.it.

APPENDICE

Orazione del Padre Don Paolo Maria De Negri, Barnabita,
letta il dì 8 aprile 1850 per la inaugurazione del Real Collegio S. Matteo di Teramo

«Invitati dalla Provvida Maestà del Principe, già è qualche mese che comparimmo fra Voi, onorati delle vostre accoglienze, liete e fidenti. Incontante ponemmo le mani all'opera, avvisando che non era mestieri d'indugio in tempi, nei quali per cagione degli avvenimenti, qui come altrove, già molto fu distratta la Gioventù dagli studi: e la Religione, supremo dono del Cielo concesso agli uomini, avendoci resi pur solleciti nel ministero, che non può andare disgiunto da un Istituto, che ha per Duce l'Apostolo delle Genti; in breve le prove della vostra benevolenza e della vostra fiducia crebbero per modo che noi reputammo grande ventura d'essere venuti in questa Provincia, e in mezzo a Cittadini nobili tanto e cortesi. Ma si doveva per noi far pubblica fede e solenne dell'animo nostro, quanto fosse grato a FERDINANDO AUGUSTO, che, intento com'egli è al governo de' suoi popoli, volle mostrare la stima che faceva di noi, affidandoci la educazion giovanile; alla intera Città, e in modo particolare al prudente moderatore di questa Provincia, che, secondando per giustizia la volontà del Principe, e per pietà cristiana favorendo largamente il religioso Istituto, segnava eterna ricordanza ne' fasti di questo; al Clero, che vedendo sopravvenire novella schiera di operatori nella gran messe, porse la destra amorevole in segno di quella concordia, che sola può rendere vittorioso contro ai mali che combatte il Sacerdozio Cattolico; al Municipio ed ai magistrati, che, salutando la nostra venuta, si rendeano quasi promettitori di pubblico bene, cattivandoci i cuori dei cittadini; e finalmente alla bennata gioventù, che ne circonda speranzosa, convenìa che fosse fatto palese il nostro voto, che è di non venir meno a così favorevoli auspici. Perciò fu destinato questo giorno, onorato di tanta frequenza e così eletta e ragguardevole. Ora una sola cosa mi duole, per l'amore che porto al mio Istituto, per la stima in cui tengo la virtù di coloro che meriterebbero di essere encomiati da me: che altri non sia qui in mia vece, che rispondesse colla eloquenza al desiderio dell'animo mio, cui mal seconda la povera lingua. Pure l'autorità dell'argomento sopperirà al difetto del dicitore; e mentre cesserò la taccia di lodatore vile e vanitoso, segnerò buon fondamento alle speranze vostre; e la lode che io vorrei tributare, voi medesimi la deriverete nei meritevoli. Parlerò della Religione Cattolica rispetto alla educazione dei popoli, mostrando che in essa sola è il magistero verace; e come però sieno degni di fama onorata coloro che a questo magistero promuovono e secondano.

Per non indurre oscurità nella mente dei meno appensanti, sarà pregio dell'Orazione il premettere che, parlando noi della Religione come educatrice, siamo lungi dal vendicare ad essa la scuola di quella civiltà che rimproverava l'Alighieri ai suoi Fiorentini, perché avean dismesse le caste forme dell'onestà, e cangiati i costumi del tempo, quando *Fiorenza era dentro della cerchia antica*. Questa civiltà che appare con falsa luce da ingannare gli sciocchi, e che tiene ora sì largo campo in Europa, accolta massimamente da un popolo leggero e troppo male idolatrato, noi la rigettiamo; non è essa il portato della religione cattolica, e

bugiardamente ancora ha usurpato il nome di civiltà, perché seco porta invece la dissoluzione. Ma quella che segna la perfetta vita degli uomini che vivono in comunanza, poiché hanno conseguito il fine proposto alla loro natura, quella sola è vera civiltà. Quindi lo svolgimento delle facoltà naturali dell'uomo per ottenere il detto fine, è quello che noi diciamo educare, e che facciamo consistere nella cattolica Religione. Onde quel sapientissimo detto di Lattanzio, che l'uomo è naturalmente cristiano; e che però non potrà mai condurre se medesimo in perfezione, se rinnega la natura e ne travolge lo scopo. Affine di bene apprendere questa verità, noi seguiremo la storia, e, guidati dalla ragione, ai fatti presteremo la nostra fede.

Dopochè l'uomo fece divorzio dalla Divinità, dopoch'egli ha posto se stesso in luogo del Creatore, la sua intelligenza capace della verità in cambio di questa che si lascia vedere, il proprio giudizio per la evidenza delle cose, allora nacque l'errore che tenne dietro all'ignoranza. Quindi cominciò a percorrere il suo rovinoso stadio, seco trascinando le umane generazioni, tranne quei pochi mantentori del vero, che per somma provvidenza non difettarono mai, e che cresciuti a popolo aveano la promessa di riguadagnare tutte le genti. Però il mondo si divise in due campi, e sorse quella lotta descritta mirabilmente da Aurelio Agostino⁸² che tanto andò al di sopra al saper degli antichi e prevenne i trovati del Vico⁸³, del Bossuet⁸⁴, del Gerdil⁸⁵, del Balbo⁸⁶ nella filosofia della storia: lotta che dura tuttavvia e dal fine della quale, checchè altri ne dicano, troppo siam lungi.

Nelle immortali pagine della Sapienza noi troviamo il linguaggio dell'errore che manifesta la sua natura, i suoi caratteri, il suo scopo di perdizione.

Corto, e tedioso è il tempo di nostra vita (così parlano quelli della sua Scuola) e, poiché l'uomo cessa di vivere, non vi ha riparo per lui; niuno sappiamo che sia tornato dalle regioni di morte. Nati dal nulla, saremo noi poscia come se non fossimo stati giammai, perché l'anima nostra è un vapore, e la loquela è scintilla vegnente dal movimento del cuore; spenta la quale, il nostro corpo sarà cenere, spirito svanirà in aere leggero, e come traccia di nuvola passerà la nostra vita e verrà dissipata a guisa di nebbia battuta da' raggi del sole e disciolta dal caldo di esso. Il tempo ne porterà il nostro nome, e delle opere nostre nessuno terrà memoria, perché siamo come ombra che passa, e, finiti che siamo, non si torna da capo; vien posto un suggello, e nessuno dà addietro può infrangerlo. Via dunque godiamoci del bene che ci sta innanzi; usiamo frettolosamente nella giovinezza delle create cose; empiamoci di preziosi vini e di unguenti, e non lasciamo che passi per noi la fiorente stagione. Coroniamoci di rose prima che avvizziscano, non siavi prato ove non discorra la nostra voluttà. Nessuno vi abbia tra noi, che non prenda parte alle nostre dilettezze; in ogni dove lasciamo le tracce della nostra baldoria, chè tale si è il nostro retaggio, questa la nostra sorte.

⁸² «De Civitate Dei».

⁸³ «Scienza nuova».

⁸⁴ «Discorso sulla Storia Universale».

⁸⁵ «Introduzione allo Studio della Religione, e altrove».

⁸⁶ «Meditazioni: Stor.».

Divertita per tal modo la mente dalla verità, alterata la idea nell'uomo, ne venne la corruzione del cuore, il guasto nei costumi, la perversità nelle azioni; e, sformata la tradizione, si tramandava dai padri nei figliuoli un patrimonio di rovine. A guisa di nave senza pilota, abbandonata alla balia dei flutti, cotal parve l'uomo sulla terra, poiché ebbe smarrito il bene dell'intelletto. Non poté egli tuttavia disfare o tramutare onninamente la sua natura, e quantunque si fosse creato delle ombre che gl'impedivano la faccia del vero, non potendo non essere tratto verso di questo, lo cercò talvolta perfino nella sua corruzione. Quindi l'errore che assunse cento sembianze. Si può dire che nessuna delle creature animate o mute, non sia stata cambiata con la verità; e non trovandosi paga la natura dell'uomo, creata al perfetto e all'eterno, adorò il tutto: e di questo culto neppure contenta, rinunciò a tutto, credette potere ignorare il tutto e collocarsi nel nulla.

Veramente poteasi aspettare un totale disfacimento da scuola tanto spaventevole e così largamente diffusa: ma nol permise Iddio, che disse di aver fatte sanabili le nazioni della terra. Dentro dell'uomo aveva egli innalzato come una torre cui non avrebbe mai potuto abbattere la potenza dell'errore. La coscienza, più o meno combattuta, pur sempre rimase per far fede all'uomo del fine abbandonato, del risorgimento necessario, e della perfezione alla quale deve poggiare. Né tace essa in difetto della legge compita, ma ricorda all'uomo dei doveri che niuno che parli da senno oserà mai di mettere in dubbio, e che tendono pur essi a rannodare in concordia tutta la umana famiglia, nell'unità del vero, nel vincolo dell'amore e della giustizia. Restò pertanto la coscienza come un addentellato al grande congiungimento delle nazioni, quasi stella che tra le addensate tenebre segnava il ritorno alla verità, finché la bellissima luce di questa avesse diffuso i suoi splendori. Però meno infelici quei popoli nell'universale decadimento, presso i quali sursero de' Sapienti che dalla interna legge argomentando e raccogliendo le reliquie della tradizione meno deformata, diedero istituzioni, le quali partorirono qualche civiltà, se gelosamente furono per lungo tempo custodite.

Presso gli Egiziani e i popoli orientali per lo più noi veggiamo che la casta Sacerdotale aveva questo mandato di conservare le tradizioni con le patrie leggi e costumanze. Ma niun popolo crebbe tanto e durò in civiltà quanto il Romano tra i gentili, perché niun popolo ebbe come questo un'elitta di prudenti uomini, che vegliassero a tutela delle leggi, le quali temperate e compite dal Cristianesimo sono ancora il Codice che governa le nazioni. I Greci per contrario, valenti nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, e soprammodo superstiziosi, come bene li figurò S. Paolo, stettero lungi dalla buona civiltà, checchè ad altri ne paia: ebbero grette, parziali e mutevoli forme di reggimento. Pur non mancarono di Legislatori; ma se bene meditiamo la fortuna di questo popolo corrotto sempre ed ingegnoso, noi scorgeremo che difettò di civil disciplina, e che fu senza autorità il troppo libero insegnamento. Le scuole di tanti Savi, che splendettero come altrettanti soli di mezzo alla caligine dei secoli, e che mandano ancora la luce infino a noi, non erano da tutti ugualmente repute, né continuate per degna successione; e il vantaggio da queste arrecato pativa il difetto della causa. I sofisti, dai quali Polibio ripete ogni danno della Grecia, e che a Roma ebbero lo sfratto dalla Curia assennata, costoro che prendono a gabbo ogni cosa più veneranda, aveano anche le loro scuole e forse più assai frequentate. Che vale se diede Socrate alla Grecia, un Senofonte, un Platone, per tacere di tanti altri? Furono astri passeggeri in quel cielo. Quella forma eterna della mente, che loda Tacito nel suo Agricola, con-

viene crearla e propagarla nello intero popolo. Il che non avverrà giammai se manca un magistero verace, autorevole e perpetuato.

Or qui non mi abbandona la storia, ma per una via continuamente ricreata dalla luce del vero, mi porge a considerare un popolo, che più volte percosso, trascinato per terre diverse e addetto a duri servaggi, pur mai non sapeva dimenticare la patria con le sue leggi. Nello sconforto dell'esilio appendeva le cetre ai mesti salici; e dalle labbra dei vinti non poteva il superbo Dominatore udire un accento dei cantici, che lieti o gemebondi solamente era dato di ripetere alle rive della sacra terra. Il dolore di un Re che lacera le vestimenta perché dimenticata per poco una sola festività, che rammentava le glorie di quel popolo; il pianto del gran Neemia, perché intese dai fanciulli straniere voci, danno ben chiara testimonianza della cura gelosa, con che manteneano le patrie usanze di quella nazione Sacerdotale i Principi e i Dottori.

Ma è questa la nazione, presso alla quale Iddio ha ordinato il Magistero universale. Risale essa per una successiva elezione alla prima età; e i padri, i Sapienti, i Reggitori della medesima, sorgono banditori della Verità, e della Giustizia. Verrei meno alla stima che debbo a questo onorevole e dotto consesso, se troppo minutamente mi facessi a discorrere le particolarità della storia. Però, valendomi delle profonde considerazioni di un filosofo delle quali è a dolere, non tenesse egli sempre ugual conto nei suoi ragionamenti, dirò, che alterato il concetto del vero sul primo errore, e dovendo quello in qualche modo mantenersi, perché fosse poi quindi pienamente restaurato, fu d'uopo che questo avvenisse per ordine di elezione soprannaturale, essendosi resa impossibile per la colpa, la naturale, continuata propagazione del vero. Per questo Iddio scelse nei tempi diversi altrettanti mantenitori della sua Religione. Dopo la miseranda fine del secondo, noi sappiamo del terzo figliuolo di Adamo, sappiamo di Enoc e di Noè come fossero i veri adoratori; e di quest'ultimo che fattosi banditore della verità per cento anni, meritò di portare le nostre vite sopra il mondo sommerso. Dopo la disfatta dell'umana società nei campi di Sennaar, la qual mai non riusciranno a ricomporre i soli conati dei filosofi per quanto si vadano arrovellando, Iddio ancora più chiaramente si andò formando un genere eletto, soccorrendo all'abbattuta natura con la rivelazione parlata, e poi con la scritta. E là appunto dalla Caldea, dove l'errore si era levato multiforme, trasse un uomo che destinava Padre di eletta generazione, i figli del quale si mostrano i successori delle veraci credenze, che tramandarono come retaggio ad un popolo, numeroso per alta provvidenza, generato da loro. Iddio veglia sopra questo popolo mirabilmente; lo discerne dalla mischia delle incredule genti; per quarant'anni lo tien diviso da queste in un deserto, lo fornisce di numeroso Sacerdozio e di un rigido Sindacato; e della medesima pertinacia, naturale ad esso popolo, sen vale per mantenere inviolata la dottrina della verità. Quanto è maravigliosa questa dispensazione che tenne cogli uomini la Divinità, perché, corretti dal traviamiento, là ritornassero donde mal si partirono! Vi pensassero un poco gli avventati che credono poter tutto rovesciare, e poi novellamente in un punto ricostruire quello che si vanno immaginando. Ma il compito di Ottobre non giungerebbe a Novembre, giusta la sentenza di Dante, che più non abbisogna di prove.

Intanto, se distrutta era appresso le genti la unità umana, la nuova unità per via di elezione andava crescendo, finché quel Dio che aveva parlato al suo popolo con una quasi continua successione profetica: *Son qui*, disse, *Io*. Egli portò la

guerra finale all'errore, cui appellò col nome di mondo, per bene significare quanto si fosse allargato; e ottenne quella gloria, che non gli potea mancare, di averlo vinto. Ha pronunciato sopra esso tal giudizio che lo va dissolvendo. Bene lo sentì questo giudizio il Leopardi. Fa meraviglia che quell'altissimo intelletto, così miseramente spento, non siasi ricreato pensando che il mondo, onde gliene venia tanto lezzo, era stato riprovato da quel Dio medesimo ch'egli poi sciaguratamente dimenticò. Le sue parole, comparate alla tetra memoria che ne ha lasciato, fanno pietà.

Gesù Cristo, egli dice, fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte; detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue culte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nota ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile.

Certamente niun filosofo gentile seppe mai giudicare il mondo così bene come seppe Cristo: ma Egli era lo *Speculatore dei Secoli*. Dopo ch'Egli ha parlato, cominciò per gli uomini un nuovo periodo, i quali francati dall'errore rientrarono in grembo alla verità. La elezione non era più particolare ad una famiglia o ad un popolo, ma a tutte le genti. Il divino Riparatore segnò questo periodo quando disse a' suoi mandati: *Andate, erudite tutte le genti*. E ancora ne segnò il compimento quando pronunziò l'unità universale, affermando che sarebbero fatte le nazioni non altrimenti che greggia sotto unico Pastore. Per questo la Religione di Cristo assunse il nome glorioso di Cattolica, accennando alla universale vittoria, la quale più o men che tardi conviene che si vegga nel mondo, che poserà sotto l'ali raccolto di bella pace. Solo pertanto in questa Religione, che insino dal suo principio irradiò mai sempre di benefica luce la terra, a sé chiamando e raccogliendo i figliuoli smarriti e dispersi, in questa solamente si ha da comporre il mondo; e chi in essa non fonda, distrugge. Non è mestieri che io ricordi le verità cardinali, su cui deve poggiare la vera civiltà; meglio è piuttosto ricordare i trionfi.

Chi tolse la schiavitù, il cui nome solo desta ribrezzo in ogni animo cattolico, se non quella parola che poneva gli uomini in fratellanza sotto una celeste paternità; onde non solamente era condannato il servaggio, ma qualunque detto il quale mostrasse meno che amore? Chi ordinò le famiglie, e quindi le città, i regni, le nazioni, e la società universale, se non quella legge, che sacramentava le nozze, che porgeva all'uomo la certezza di cara figliuolanza, alla donna l'onore di una autorevole maternità, ad entrambi il guiderdone della fede coniugale nella pietà della prole? Chi educò la plebe a dignitosa e pacifica sudditanza, chi ha perduto la tirannia e accresciuta invece la maestà al principato per le onestate genti, cui prima governava a guisa di muto armento, o ne dovea tremare come di feroci belve non bene infrenate; chi fu se non quella Religione, che santificava il Potere, come principio della ordinata civiltà e immagine di quella provvidenza che tutte amministra le cose; mentre diceva ai governanti, non si reputassero da più di quelli, su' quali aveano il comando per beneficio? La Religione volle spente le ire

e gli odi privati, le discordie e le civili vendette, le guerre e le oppressioni dei popoli, perché alle offese opponeva il perdono, la pubblica alla privata ragione, la giustizia alla violenza. La Religione come sotto ammanto regale accoglieva gli orfani, i pupilli, e le vedove donne, facendosi contro agli insidiatori crudeli e rapaci con la sua pietosa maestà; e a lei volgendo gli occhi i figli abbandonati dagli ignoti parenti vedeano il materno sorriso e l'amore, che fugava da quei volti la vergogna diffusavi dalla colpa dei genitori. Nemica degli infingardi, ai poveri stendea le braccia: copria le nude membra non solo, e le viscere digiune riempieva, ma adunava tesori per essi, e rendea la povertà veneranda. Sanzionava la pena al delitto, ma che fosse degna dell'uomo; e penetrando poi le segrete vie, tra lo squallore delle carceri, facea la sua luce risplendere, l'animo turbato richiamava a ravvedimento, o lo nobilitava colla pazienza, dividendo il dolore, e mischiando le lagrime, e dicendo parole di pace che superavano ogni senso.

Per qualsivoglia pericolo e minaccia, in qualunque disavventura la Religione mai non fugge. Si asside al letto di morte col Sacerdote, e per le meste contrade disertate da morbo pestilenziale cammina con lui, ministra di conforto e d'amore. Col guerriero combatte e gli mostra la morte, non che paurosa, bella e desiderata, perché gli viene per questa concessa una corona troppo più gloriosa di quella che si porgeva nel Campidoglio. Sorge impavida col Magistrato mantenitore della giustizia, perché le ciance degli stolti, o i misfatti e gli attentati dei tristi, non muteranno in eterno i destini dell'uomo che rettamente adopera. La Religione mai non si stanca, avvezza ad una pazienza di secoli, né si ritrae per basse mire o per ingiurioso discernimento, avvegnaché non intenda essa ad un fine terreno, né quaggiù aspetti suo guiderdone; ma pensando a tornar l'uomo alla perdita, o scemata grandezza, e ad informarlo a bella immortalità, se all'opera non risponda l'evento, ella pure s'acqueta, paga nella bontà dello scopo. Ché non è il giudizio di lei come quello di tanti poco veggenti, o fiacchi di cuore, che cedendo a poco vento si mutano, e da un esito qualunque reputano trista, o buona, la causa. Ella

*Sta come torre ferma che non crolla
giammai la cima per soffiar di venti.*

Anzi, parlando a rigore, la Religione mai non perde, ma quelli vengono in perdita che a lei non si arrendono. Il danno dei quali rendela compassionevole e sollecita, perché principio e vita di lei è l'amore, donde nasce quella generale benevolenza che comprende tutto l'uman genere⁸⁷, che non esclude né stranieri, né ignoti, che tien conto ugualmente dei signori e dei tapini, dei grandi e dei parvoli. Anzi a questi, ai fanciulli da lei rigenerati e benedetti per Cristo, rivolge le prime sue cure e con materna amorevolezza insegna celesti misteri, e rivela sublimi verità non conosciute a tutti quanti i sapienti del gentilesimo, e appena presentiti dal migliore di questi, allorché diceva che solo un mandato da Dio poteva rischiarare le menti dei mortali con le dottrine veraci sulla umana felicità e perfezione. Essa congiunge lo spirito del pargolo con la Divinità, e questo piccolo abitante della terra lo ascrive alla cittadinanza del cielo, intantoché destagli in cuore affetti capaci della eternità. Del corpo che lo circonda gli ricorda non essergli stato dato come

⁸⁷ «GERDIL, *Discorsi sull'uomo*».

alle bestie, perché sotto questo si giaccia, ma perché ne usi secondo giustizia, e lo governi con la ragione illuminata dalla fede; gli ricorda che gli è come un santuario dello spirito, e che purificato di ogni corruzione tornerà quindi inestermibile secondoché fu da principio formato⁸⁸. Conosce, sì, il fanciullo cristiano sotto la scorta cresciuto della Religione, conosce la dignità nella quale fu creato, e argomentando la bontà perfetta di Dio che lo creava, verso lui si solleva con amore che par voglia emulare la infinita bontà medesima; e stimando rettamente sé stesso per la sua nobiltà, per questa ancora ama e stima tutti quelli, in cui mira uguaglianza di natura.

E fa suo cittadino ogni mortale serbando quella diversità di gradi nell'amare, che dettagli giustizia, secondochè ripete maggiore beneficio del suo essere, onde la famiglia, la patria, i congiunti, gli amici ottengono ordinatamente luogo migliore nell'animo di lui. Questi uomini dona la Religione al mondo; la quale, poiché gli ha formati, non cerca con gli occhi studiosi chi dell'opera le sia pagatore, né piace a sé stessa, ma ricordevole di quel detto stupendo, con che Dio prometteva che terrebbe a sé fatto tutto che al minor degli uomini venisse fatto, leva essa lieta e pietosa la bella fronte verso il cielo, cercando il sorriso di Dio, che di amore compensa l'amor. Oh, quante onorate e soavi memorie corronmi alla mente, e nomi illustri, ai quali è forzato di benedire anche il freddo miscredente, e mirabili istituzioni redentrici dell'umanità! Ma potrei io, meschin dicitore, tutte ricordare le glorie della Religione? Essa dovunque porta la vita: nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti: conciossiachè il vero, il buono, il sublime, il bello, l'ordine, il costume, l'affetto, il pensiero, che sono gli elementi o le cause di quelle, appartengono alla Religione come suo proprio retaggio, o da lei ogni valore derivano. Ma di questo è meglio tacere che dirne poco; e serbare il ricco tema a separato ragionamento, quando altra fiata mi sia concesso l'onore di favellare da questo luogo a così eletta e colta adunanza. Allora più largamente potrò mostrare come le lettere, le scienze le arti facessero lor nobiltà parer veramente, poiché furono fatte ancelle di quella Religione, che ristora la natura, la ragione sublima, e nuova tempra induce nell'animo de' mortali, secondochè desiderava Plutarco. La Religione reca l'onestà in ogni umana esercitazione; e di tutte le cose create, rettamente stimandole, ne fa scala al fattore, e in armonia le compone.

Eppure questi frutti che largamente si dovrebbero cogliere dalla Religione, e quindi ottenere quella civiltà che si vede negli scritti e si ode continuamente nei discorsi, ma si desidera nella gente (colpa e vergogna dell'età!) non si colgono che in copia assai scarsa. Anziché andar dietro a vani fantasmi di civiltà, coltivate il germe fecondo, e non fate che senza frutto per voi si resti. Molti a' di nostri si possono paragonare a quelli infermi, che, avendo perduto il senso del gusto, vanno in cerca di cibi nuovi e strani. Che sono tante teorie senza fondamento, tanti sistemi senza prova, tanti ordinamenti moltiplicati che si danno la caccia? Che ha fatto la Germania da tre secoli colle sue riforme variate più che le sembianze di Proteo? Che fece e che farà la Francia, dove si trova con certi insegnamenti liberi al tristo, al buono tiranni? Che farà l'Italia, se Dio non veglia sopra questa nostra diletta terra?

Per le quali cose noi veggiamo che non solamente le genti nuove, ma e le già

⁸⁸ «*Deus creavit hominem inexterminabilem*», Sap. II.

conquistate province sono ribelli talvolta all'Evangelio, e insorgono con lotte intestine contro la Religione. Ma queste ribellioni, queste lotte, per quanto sieno state funeste e grandi, per quanto spaventose ora se ne veggano, e per quanto maggiori abbiano a suscitarsi, non serviranno che al disingannamento dell'umana famiglia, pur troppo con grave danno di molte generazioni, ma col finale trionfo della verità conosciuta. La Religione però, affine di menomare quel danno, seguendo suo costume antico, mantenne e ridestò, secondochè fu maggiore la corruzione e il pericolo di questa, un magistero eletto. Il capo di essa fondò pure una bella scuola: e quei discepoli poi, mentre visitavano le regioni della terra portando la buona novella e si faceano maestri alle intere nazioni, creavano anch'eglino intorno a sé delle scuole che fossero propugnatrici delle verità evangeliche. Questo magistero speciale fu così continuato dai più reputati successori di quei primi, e si può dire da tutto l'Episcopato Cattolico. E saranno sempre ammirate le scuole di Alessandria, di Gerusalemme, di Cartagine, di Cesarea, di Nazianzo, per tacere di altre ugualmente famose. Poscia, caduto il mondo a segno che minacciava dissolversi, pareva che la Religione piangesse dentro alle celle taciturne dei monasteri separati dall'umano consorzio perché intendesse il suo danno; e colle numerose famiglie di Francesco e di Domenico ritornava, quindi, a qualche tempo, in esempio alle genti, stanche di colpe e di vizi, le virtù cristiane, e ve le traeva con la parola e coi segni della sua divinità, i miracoli. E quando, in un secolo tristissimo, pur nelle dottrine vide tentato il suo Sacerdozio, lo scelse nei luoghi diversi, e come in tante schiere ordinato, lo pose a difesa della cristianità minacciata. Ebbe allora principio nella città capitale dell'Insubria il mio Istituto, che da Dio conservato infino a questi dì accoglieste voi pure, egregi Teramani, con segni di animo contento e benevolo.

Or qui ritornando colla mente sul cammino percorso, mentrechè ammiro esultando la Provvidenza Divina, che dispone i secoli di qualunque natura a servire alla Religione, cui regge a certa vittoria, sento che l'animo anche mi trema, vedendo il mio Istituto pur esso chiamato a quella ch'io vo' dire impresa divina! Comparso in tempi soprammodo paurosi, in questi non lieti, pare che si rifonda, per la gloria che infino a qui, forse non senza consiglio celeste, ritardata al suo Autore, mostra ora di voler concedere il benignissimo Iddio, perché ne abbiamo conforto noi, e possiam quindi ben meritare nell'alto officio che ci commette⁸⁹. E donde nella nostra pochezza può venire a noi fidanza maggiore che dal veder Colui onorato, che sotto alle sante insegne coi nostri antecessori noi pure adduceva? Certamente che a Lui sempre riguarderemo, e a quelli che i paterni intendimenti seppero meglio secondare, saranno rivolti ognora i nostri animi, per emularne le virtù religiose e la scienza utile, non pomposa e vana. E tra questi, avuto riguardo appunto alla condizione dei tempi, ci starà innanzi il Cardinale Sigismondo Gerdil⁹⁰, che insieme ad Ermenegildo Pini conservava all'Italia la vera filosofia sul

⁸⁹ «Ai 2 Febbraio 1849 il Sommo Pontefice Pio IX pubblicava nella Cattedrale di Gaeta il decreto delle virtù in grado eroico del V. Antonio M. Zaccaria, Fondatore dei Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti. Erano presenti alla pia cerimonia le LL. MM. il Re e la Regina delle Due Sicilie».

⁹⁰ «Sulla Vita e sugli Scritti del Gerdil uscirà quindi a non molto un'opera che metterà in più larga mostra quello che fu sì bene accennato nei bellissimi *Elogi* del Fontana, e

fondamento della Religione; ritornava alla sua veneranda sanzione la scienza del cristiano costume, ripudiando gli arbitrati di quei Maestri che non bene considerando la santità della insegnata dottrina, se ne fecero anche giudici; educava il Principe alla virtù politica del cattolico reggimento, il Sacerdote alla pietà, alla disciplina, ed alla sapienza, con che solamente risponde alla dignità del ministero; informava la gioventù alla scuola del vero e del bene, e così chiaramente nei lucidi concetti la virtù figurava, che ne rendea per poco l'immagine viva e in tutta quella formosità, nella quale chiunque la vedesse, al dir di Platone, sarebbe forzato ad amarla; e finalmente, gli errori, le insidie, e i rovinosi propositi combatteva e stornava di quei tristi che si teneano sicuri di funesto trionfo. Pur conviene confessare e lamentare il danno che han tuttavia recato costoro, pei quali ancor vede il mondo generazioni povere d'intelletto e fiacche di cuore, che si muovono e bisbigliano per cose materiali e presentissime, senza Religione, o se ancora qualche poca a lor ne rimane, soggetta a grossolani interessi. Di qui la confusione delle sacre con le profane cose, in modo però che si rinuncia al meglio per qualunque danno temuto in ciò che neppure dovrebbe essere all'uomo secondo; e per contrario si vorrebbe che la Religione sacrasse quello che Essa non cura o condanna. È mestieri quindi coltivare la generazione novella per via del principio religioso, ritornato in onore; derivarne gli effetti nel costume, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere; onestare le azioni, e ricomporre l'uomo in dignità, francandone il cuore e la mente dalla esiziale influenza dell'errore.

Questo è il fine unico e solo al quale dirigeremo le forze, poche o molte, che Dio ne concede; e nessun altro crediamo ne avesse l'immortal FERDINANDO quando ne invitava a recarci tra voi; né più degno ve ne ha pel Sacerdote e pel Principe, che deggiono essere come i naturali propagatori della Religione. Però quel Governante, che l'avrà mantenuta ai suoi popoli, o restaurata, meriterà che questi vadano gloriosi del nome di Lui, e che ne tramandino la memoria alle generazioni succedenti, quasi pietosa eredità. Ma il pio Monarca, il quale mentrechè scrosciava la tempesta sulla vigna d'Israello accoglieva ed onorava nelle sue terre ospitali il Pontefice della Cristianità, nonché delle sue genti, avrà la riconoscenza perciò di tutti quanti hanno cuore cattolico. Pure Egli di niuna gloria sarà così lieto, come di vedere le belle contrade da Lui regnate, libere da matta licenza, e fiorenti per quella civiltà, che può solo avanzare i popoli educati dalla Religione: la quale a tutti egualmente imperatrice ogni dovere insegna, ed ogni diritto consacra; e alle azioni, come alle cose, il verace fine proponendo, fa quaggiù trionfare quella legge eterna per la quale, secondo l'ammirabile definizione di Agostino, è giusto che tutto sia ordinatissimo. Se noi per la nostra parte serviremo a procacciare all'Augusto Sire questa gloria, se risponderemo alla gente, che pur tanto mostra di confidarsi in noi, se adempiremo le minacciate speranze della Società, coltivando la gioventù, che or cresce quasi fiore sotto aquilonare bufera, ne renderemo noi grazie a quel Dio, donde ogni dato ottimo è da ripetere, e ogni dono perfetto.

in quelli del Grandi, e dell'Ugoni. Dio voglia che per tal modo, meglio conosciuto un tanto sapiente, ne sieno studiate più che pel passato le Opere, con vantaggio della buona filosofia, delle scienze sacre, legislative e pedagogiche».

Trattenimento Accademico
per l'inaugurazione del busto del P. D. Domenico Mongiardini B.
Bologna, Collegio S. Luigi, XXI gennaio MDCCCLXXXIII⁹¹

RELAZIONE DELL'ACCADEMIA

La vastissima sala del collegio di S. Luigi, elegantemente illuminata, accoglieva il 21 Gennaio 1883 nel suo seno il fiore della cittadinanza bolognese. E quando verso le 3 pomeridiane vi entrava Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Francesco Battaglini, benamato Arcivescovo di Bologna, la scelta e numerosa orchestra eseguiva con ammirabile precisione la celebre sinfonia dell'Hérold nell'opera *Zampa*. La quale terminata e calorosamente applaudita, il giovane conte Tommaso Zucchini, elettissimo ingegno, leggeva la nobile ed affettuosa prolusione, la quale dava principio all'accademia. Finita quella e accolta coi segni della più viva soddisfazione, gli egregi professori Angelo Consolini, valentissimo violinista, e Francesco Serato, impareggiabile suonatore di violoncello, eseguivano con maestria degna di loro il concerto fatto a bello studio per quei due istrumenti dal multiforme ed elegante ingegno del Maestro e Professore D. Giuseppe Chini. Leggevano quindi facili ed ornati componimenti poetici i valentissimi giovani, già alunni dello stesso collegio, Marchese Bernardino Zacchia, Giuseppe Albini, Conte Luigi Sanvitale e il soprallodato Conte Tommaso Zucchini a nome dello scrivente. Veniva appresso una cara e dotta sinfonia ad orchestra del ricordato professore Angelo Consolini, dopo la quale l'egregio Professor D. Giuseppe Chini recitava un suo nobilissimo discorso, in cui, mentre poneva in bella vista i meriti del Mongiardini, faceva appieno manifesta la squisita bontà del suo cuore affezionato e riconoscente. Gli applausi prolungati, onde vennero accolte le sue parole, furono giusta mercede per la sollecita opera da lui posta, affinché il compianto Rettore venisse, come ragion voleva, convenevolmente onorato.

Così avea degno principio la seconda parte del nobile trattenimento, nella quale destava anzitutto grande ammirazione il giovine conte Francesco Giacobazzi per la maestrevole precisione e disinvoltura, onde, egregiamente accompagnato col pianoforte dal suo fratello conte Enrico, interpretava la fantasia del Faust composta per violino da D. Alard. I nomi del Conte Commendatore Giuseppe Rossi, del Canonico Antonio Garelli e del Padre D. Pietro Rosati Barnabita, Rettore del collegio, sono oramai tanto noti in Italia e fuori, che bastano da sé soli a far fede della classica bontà dei componimenti da loro in questa occasione recitati. Non farà dunque meraviglia che tutta la coltissima adunanza facesse loro il più onorevole accoglimento e che co' suoi ripetuti applausi volesse ad un tempo, direi quasi, render loro pubbliche grazie per essersi degnati di prendere tanta parte nell'onorare l'egregio uomo, che fu loro nel suo vivente caro e venerato amico. Terminata la lettura dei poetici componimenti, il giovane Luigi Torri, già convittore anch'esso del medesimo collegio, eseguì sul violoncello, ac-

⁹¹ ASBR, Miscellanea, XIII, 10, 16. Per una prima conoscenza della figura e dell'attività del P. Domenico Mongiardini (1833-1881), vedi G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, vol. II, Firenze, Olschki, 1933, pp. 591-596. Vedi fig. 12.

compagnato col pianoforte dal più volte ricordato Maestro D. Giuseppe Chini, con mano tanto sicura e con sì profonda intelligenza, un canto elegiaco del chiarissimo Prof. Serato, che tutta la numerosa udienda, dopo d'averlo con quasi religioso silenzio ascoltato, scoppiò alla fine in un battimano così fragoroso ed unanime, che ben dovette al giovane egregio far chiara testimonianza del suo squisito valore.

Pose fine al memorabile trattenimento una apposita Cantata, messa egregiamente in musica dal prelodato Maestro e Professore D. Giuseppe Chini, e che eseguita con accompagnamento orchestrale dal chiaro tenore sig. Gennaro Minghetti e da numerosa schiera di convittori, destò in tutti vivissimo entusiasmo.

Il busto condotto in marmo dal valente scultore Enrico Barbèri, fu degnamente ammirato, e i più profondi conoscitori ebbero a commendarne così la diligente finitezza come la più desiderabile perfezione. Fra quelli poi che si degnarono di onorare della loro presenza la commovente cerimonia, basterà ricordare, oltre Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Francesco Battaglini, del quale si è già fatto più innanzi onorevole menzione, il N.U. Marchese Francesco Albergati, Console Austro Ungarico e già molto intrinseco amico del compianto Mongiardini, Monsignor Gaetano Golfieri, poeta celebratissimo, e la esimia signora Teodolinda Franceschi Pignocchi, del cui valore nel poetare è testimone tutta Italia.

Alfonso M. Pagnone

DISCORSO DEL PROF. D. GIUSEPPE CHINI

Fu sempre costume delle nazioni civili parlare e ragionare degli uomini, che nel loro corso mortale indirizzarono i giovani sul retto sentiero della gloria e della virtù, ed Atene celebrò giustamente Socrate e tutta la lunga schiera de' suoi filosofi. E Voi pure, seguendo l'impulso del cuore ad un nostro invito, tutti siete qui convenuti per dare un pubblico attestato di riconoscenza alla memoria di un uomo, che consumò tutta la sua vita in bene della gioventù. Io avrei desiderato che altri meno occupati di me, e più valenti nell'arte del dire, vi parlassero delle virtù del sempre benedetto P. Domenico Mongiardini. Ma la fiducia da voi riposta nella mia persona, l'incarico affidatomi di innalzare una memoria perenne a questo venerato padre, e specialmente un sacro dovere di gratitudine come di figliuolo a padre mi obbligano a rompere il silenzio. Ma io temo di non riuscire a ben dipingervi le virtù insigni di quest'uomo, e che per colpa mia non vi appaia in tutta quella piena luce l'indole amabilissima congiunta ad una fermezza ineluttabile di carattere e forza di argomenti. Mi consola tuttavia il pensiero, che noi tutti o quasi tutti avemmo la vera fortuna di conoscerlo e trattarlo da vicino; laonde ove il mio dire sia mancante supplirete voi coll'immaginazione, ed ai pochi tratti che io vi verrò tracciando aggiungendo quello che voi pure meglio di me sapete, apparirà viva e spirante l'immagine carissima di questo Padre.

E tale realmente ci si manifesterà per quanto sia possibile in questo marmo, che, sebbene di piccola mole, pure servirà ai posterì per monumento della comune gratitudine di voi tutti per colui, il quale consumò la sua vita in bene dei

vostrî figli. Ed appunto come padre ed educatore della gioventù io voglio rappresentarvelo, perché voi genitori, l'avete conosciuto ed ammirato in tale uffizio e voi, giovanetti, le molte volte avete udito i suoi paterni ammonimenti. Felici noi tutti se, facendone tesoro, ci serviranno a perfezionare la nostra vita in guisa da corrispondere a quello che da noi aspetta la religione, la famiglia, la società, la patria.

La Liguria diede i natali al nostro Domenico, ed egli nasceva in Ovada nel Luglio del 1833. Non è del mio assunto parlarvi degli anni della sua fanciullezza, né della entrata sua nella Congregazione dei Barnabiti compiti appena i quindici anni dell'età sua. Solo dirò che quelle tante virtù di cui si mostrò fornito fin dal principio del suo noviziato, e quelle nobili e gentili maniere con cui trattava tutti ci fanno vedere ne' genitori di lui molta premura nell'allevare questo figliuolo, e molta nobiltà di sentimenti che essi instillarono nel cuore del piccolo Domenico.

«Poco oltre l'anno ventesimo di sua età (per servirmi delle belle parole di un venerando uomo⁹² che qui mi ascolta) ebbe cura dei più piccoli alunni del convitto di Napoli, Parma e Moncalieri, e così si formò quel cuore di madre che temperato dal fino giudizio onde era fornito lo rese educatore efficace e da tutti stimato». Finalmente nell'anno 1860 egli veniva a Bologna e poneva piede in questo Collegio che doveva essere testimonio di tanto suo zelo e di tante sue fatiche. E primo suo pensiero furono i bambini, com'egli stesso canta, quasi profeticamente, in affettuosi versi⁹³.

E noi lo vedevamo intorno ad essi sempre pensando e provvedendo al loro benessere, e con saggi paterni ammonimenti, che sapeva in modo meraviglioso trarre da moltissime circostanze, ispirare in noi tutti l'amore allo studio ed alla virtù. E realmente l'opera sua era efficacissima, perché i bambini, i quali nelle loro famiglie molte volte erano incapaci di ogni benché leggiera occupazione, entrati in Collegio pigliavano tanto amore ed insieme tanto rispetto pel P. Mongiardini che egli li induceva colla via della persuasione alla più ordinata disciplina e li vedevamo assidui a' loro doveri, e sfilare dignitosi e composti in guisa che i parenti, i quali, non visti, facevano capolino, ed osservavano il loro figliuolo, rimanevano meravigliati e non sapevano rendersi ragione di tanto cambiamento in brevissimo tempo. Che vi dirò dell'affetto, che verso di lui nutrivano i giovanetti più grandi? Egli era per loro il padre, l'apportatore di consolazione e di pace. È innegabile che la vita di Collegio in qualche momento, in qualche periodo, quando disgrazie colpiscono le famiglie fu ed è di grande sacrificio sì ai convittori come ai parenti, né giova il dissimularlo. E voi, genitori, conoscete meglio di me con quale angoscia e con quanto desiderio vivete privi de' vostri figli. Quante volte lontani le lunghe miglia, agli ultimi raggi del sole che tramonta, quando tutto all'intorno ogni cosa ci parla della brevità della vita che fugge come un giorno, voi non sarete corsi col pensiero a questa casa di educazione, e forse qualche lagrime vi sarà uscita furtiva dagli occhi al pensiero de' vostri figli. Ditemi voi: non fu una nube di dolore istantaneo, non vi riconsolaste al soave pensiero che qui dentro mentre voi riposavate in dolce sonno, vegliava alla cura dei vostri figli un

⁹² Il P. Raffaello Notari ottimo epigrafista di chiaro nome.

⁹³ Vedi la Poesia «Lasciatemi i figli al seno raccôr» in fine di quest'opuscolo.

angelo? E questi pregi che voi conoscevate nel P. Mongiardini furono eloquentissimamente confermati dal Reverendo Padre Giuseppe Albini, allora rettore di questo Collegio, che eletto Generale de' Barnabiti non esitò punto per la scelta, ma pochi giorni dopo la sua andata a Roma nominava a Rettore del Collegio S. Luigi il P. Domenico Mongiardini che per molti anni ne aveva fatte le veci. In questo il Generale de' Barnabiti interpretò il comune desiderio de' parenti, che da tutte le parti a lui mandarono ringraziamenti, e sincere congratulazioni al novello Padre de' loro figli.

È da questo punto che noi vedemmo crescere d'anno in anno il numero degli alunni in guisa che alla fine del suo Rettorato ne avea quasi raddoppiato il numero. Conobbe egli allora quanti erano gli obblighi da lui assunti, e quante le premure che dovea a' suoi alunni; e si può asserire con tutta verità che egli d'allora in poi non ebbe alcun altro pensiero all'infuori di migliorare il suo Collegio. Ed egli vagheggiava nella sua mente una casa di educazione in cui regnasse la più perfetta pace e concordia. Questo era l'argomento quasi continuo di tutte le sue esortazioni, questa la meta che egli fin da quel momento si prefisse. Un pittore che sappia distribuire sopra una tela i colori in guisa da render ben proporzionate tutte le parti, vive e spiranti le immagini, che erano nel suo ideale, ha certamente fatto cosa degna di lode, ed a ragione ammiriamo le opere del divin Raffaello. Ma di quanto lo spirito avanza la materia, di tanto è superiore colui che non solo le cose materiali sa rendere ubbidienti al suo cenno, ma reggere e ben governare gli imperi, le nazioni, le città, la famiglia.

Di qui vediamo quanta gloria si debba al P. Mongiardini, che seppe colla via della persuasione mantenere la pace, l'ordine, e la retta disciplina in un Collegio divenuto già tanto numeroso. Egli stesso quando voi ed io prendemmo parte al trattenimento accademico, e gli offrimmo fiori, poesia, e musica, commosso ci diceva così: «Voi avete festeggiato il Padre: sotto questo aspetto la festa m'è cara al cuore, perché essa è come un segno indubitato della stretta unione, che passa fra il Padre e i figli, è come una caparra che i dolci vincoli, che insieme stringono padre con figlio, non si scioglieranno giammai. Sì, miei cari figli, voi m'avete offerto de' vaghissimi fiori, io li ho graditi, e ve ne rendo grazie, e tanto più li ho graditi quanto che per essi ho interpretato la vostra ferma promessa di volere con ogni studio adornare la vostra giovinezza d'ogni fiore eletto di virtù, per ispandere la grata fragranza non solo in questo vostro asilo di pace e di educazione, ma eziandio in seno alle vostre famiglie e ai vostri cari paesi. Voi m'avete offerto armoniose melodie, io le ho gradite e ve ne ringrazio, e in modo speciale le ho gradite, perché esse sono un simbolo ed un pegno di quella soave armonia che regna e regnerà sempre con l'aiuto di Dio in questo Collegio fra superiori e inferiori, fra Padre e figli, tra maestri e scolari, tra le camerate e i prefetti loro, armonia soavissima, che alleggerisce ogni peso ed ogni fatica, che è feconda di belle imprese e di sante operazioni, che ottiene le benedizioni del cielo, che forma la consolazione degli uomini e la lieta speranza di bell'avvenire»⁹⁴.

E di quanto amore egli amasse i suoi alunni ve ne sarà eloquentissimo testimonio quello che sono per dirvi.

⁹⁴ Vedi questo *Discorso* in fine del vol. *Versi del P. Mongiardini* raccolti per cura del P. A. Pagnone.

Eravamo al Novembre dell'anno 1872 quando appunto il P. Mongiardini aveva assunto da poco l'arduo ufficio di Rettore. Pietro Pironi, sedicenne convittore, era l'unico figlio rimasto a' suoi genitori, di molti che n'avevano avuti. Maligne febbri tifoidee in pochi giorni, in diversi anni glieli avevano rapiti tutti. Pochi mesi innanzi eragli morta l'ultima sorella. Dopo essere stato alcuni giorni alle lezioni di filosofia in sua compagnia io pure, che frequentavo quel corso, il giovanetto cadde malato e ben poco tardarono a svilupparsi sintomi gravissimi. Si ricorse a tutti i rimedi che suggerisce l'arte medica; tutto fu vano. Egli correva inesorabilmente al suo fine. Chi non vide il P. Mongiardini in quei giorni, e in quelle terribili circostanze, non sa certamente che sia dolore. Era sempre cogli occhi a terra, non parlava; interrogato, non sapeva rispondere; accompagnava il medico alle visite del giovinetto infermo; avrebbe pur voluto leggere sul volto di lui qualche speranza, udirne una parola di conforto, ma tutto fu vano. Il giovanetto passava le notti e i giorni interi in delirio, ed il P. Mongiardini rimaneva sempre fisso col pensiero a quel letto, a quegli aneliti affannosi, a quel figlio che non era più in mano d'uomo salvare. Così passavano i giorni e la vita cominciava a venir meno; finalmente il medico disse, tutto esser finito, restar ancora poche ore di vita al giovanetto; fu un fulmine pel cuore del P. Mongiardini, gli s'offuscarono gli occhi, barcollò un poco, e cadde in un deliquio tanto profondo che non si poteva discernere quale dei due avrebbe preceduto l'altro alla eternità. Quando fu ritornato ai sensi era già passato quell'angelo di giovanetto e lasciava nel più vivo dolore i suoi genitori, noi tutti e il P. Mongiardini, il quale quante preghiere non fece, e quante volte non offerse la sua vita a Dio in cambio di quella del figlio a lui affidato! Aspirazione veramente eroica e degna di essere tramandata agli a venire qual esempio del più grande amore che abbia mai avuto verso i suoi figli la più tenera delle madri. Ma l'opera del P. Mongiardini non fu solamente indirizzata al benessere fisico de' suoi alunni procurando di allontanare da loro quelle cause che potevano nuocere alla loro salute, poco adoperandosi di indirizzare la loro mente alle cognizioni più elevate e il cuore all'amore delle più belle virtù cristiane e civili; che anzi io credo non vi sia stato educatore il quale più di lui sapesse insinuarsi dolcemente nel cuore di tutti i suoi figli, e a tempo opportuno preventivamente istillare nell'animo certi principii, e dare certi consigli che felici coloro, i quali li abbracciarono e misero ad effetto. Io non parlo solo delle virtù che riguardano la religione, ma di quelle ancora che hanno tanta parte nella società umana, di quei doveri che hanno i figli verso de' loro genitori, di attendere allo studio ed applicare l'animo a tutte le molte e svariate discipline, in cui il Collegio S. Luigi ha sempre istruito ed istruisce tuttora i suoi alunni. E certo un progresso, grande progresso ebbero da lui gli studi, e ce ne fanno prova le buone riuscite degli alunni che nel Ginnasio di Bologna ogni anno si segnarono e meritavano lode dagli Esaminatori. Ce ne fanno prova que' giovani che alla Licenza Liceale, punto che nessuno vorrà negare molto difficile, ne' vari Licei del Regno ottennero ottimi risultati. È vero che egli ebbe in ciò efficace aiuto nell'opera de' suoi correligiosi, i quali non risparmiarono fatiche per preparare la loro schiera al combattimento, ma a lui pure va una gran parte di tal plauso, come si loda un architetto che, innalzato un solido e splendido edificio per mezzo di valente pittore, fa sorridere le volte e le pareti delle stanze. Ce ne fan prova finalmente tutti gli alunni che, usciti dal Collegio e divenuti col crescere degli anni uomini di senno, recandosi a Bologna, venivano a riverire il P. Mongiardini e colla più grande effu-

sione dell'animo si lanciavano nelle sue braccia e lo ringraziavano delle sagge parole e de' saggi consigli ricevuti all'uscir dal Collegio, attribuendo a lui gli onorevoli uffici che occupavano nella società.

Ma io non finirei tanto presto se volessi, ad una ad una, porvi sott'occhio le fatiche del P. Mongiardini. Passerò adunque agli ultimi giorni e momenti del viver suo, dai quali voi tutti comprenderete qual angelo di bontà noi abbiamo perduto. Ma potrò io parlarvi tranquillamente, potrete voi, giovani, che tanti giorni e tante volte avete pianto con me, udirmi in silenzio senza che dagli occhi non vi escano un'altra volta le lagrime? Voi, Monsignore [Battaglini], che avete la bontà d'assisterlo e di prepararlo a quell'estremo passo, voi meglio di tutti ci potete far fede quanta virtù fosse in quell'anima, quanti pensieri nobili e generosi fossero racchiusi sotto quelle sembianze gracili, sotto quelle umili lane. Io ne farò solo un cenno e vi dirò che il suo pensiero, anche fra i più atroci dolori, anche quando la violenza della febbre pareva gli avesse rapito il senno, era in mezzo a noi, e ci chiamava per nome e tutti ci benediceva. Così finiva, il P. Mongiardini, il suo corso mortale e la notte del 22 Agosto dell'anno 1881, ricevuti i conforti della Religione, lieto e tranquillo, cogli occhi rivolti al cielo, abbandonava questa terra di pianto e s'addormentava nel sonno de' giusti.

L'annuncio della morte di lui fu, per il Collegio intero e per tutti quelli che avevano avuto la sorte di pur conoscerlo, cagione del più sentito dolore. Ricorriamo, o giovani, col pensiero a quelle terribili circostanze, quando da ogni parte non si udivano che singhiozzi, gemiti e strazianti grida di dolore; quando bacciammo per l'ultima volta il funereo drappo che copriva i mortali avanzi di lui, quando dovemmo allontanarci da quella stanza che ne racchiudeva la salma! Io son certo che in quel momento avremmo molti di noi desiderato non sopravvivere a Lui e seguirlo nella tomba, tanto il dolore ci aveva straziato il cuore. E alcuni di voi che qui mi ascoltate potete far testimonio che le mie parole non sono punto esagerate. Ma che valgono i pianti e i lamenti? Chiniamo riverenti la fronte ai voleri della Provvidenza nella certa speranza, quando che sia, di rivederlo in cielo. Che se il P. Mongiardini è passato, non passarono con lui le opere degne del più grande encomio compite nel corso mortale. Resta questo Collegio florido e prosperoso che da lui ebbe grande incremento, e che affidato alle zelanti cure del P. Rosati, tale ancora si conserva. Restiamo noi tutti che piena l'anima della più viva gratitudine celebreremo sempre le sue virtù e additeremo lui qual modello del vero educatore de' giovani. Resta finalmente questa memoria che voi spontaneamente e di gran cuore voleste innalzare a questo padre come tributo di riconoscenza. E qui ringrazio cordialmente quelle gentili persone che mi incoraggiarono all'opera con lodi che veramente io non meritavo.

E tu benedetto Padre, che dal cielo, ove certamente sei stato accolto da Dio, ora ci guardi, sorridi a questa casa di educazione che formò la tua delizia in terra, conserva in noi tutti gli ottimi consigli uditi dalle tue labbra; e la tua memoria, finché sarà al mondo caro ed affettuoso il nome di Madre, di cui tu avesti tutte le virtù e fosti la più bella immagine, sarà sempre lodata e benedetta.

FABIO CIARAMELLI

LA SCUOLA E IL CONTAGIO DEL SAPERE

La scuola è, essenzialmente, il luogo della trasmissione dei saperi; ma lo è in un senso diverso e più profondo della pura e semplice assimilazione solitaria di competenze funzionali alla realizzazione di attività produttive. Infatti essa ha innanzitutto il compito di formare la personalità degli allievi, di forgiarne la capacità di stare al mondo e di stimolarne le facoltà critiche e riflessive, che rendono effettiva la capacità di pensare. In questo consiste la sua funzione educativa. Ovviamente, l'apprendimento e la trasmissione delle conoscenze non è da intendersi come un altro aspetto, secondo o magari secondario, dell'attività educativa primariamente affidata dalla società alla scuola. In realtà, la cosa fondamentale da intendere e da salvaguardare nell'esperienza scolastica è proprio il fatto che l'istruzione, la diffusione e l'accrescimento delle competenze, l'allargamento delle conoscenze sono per gli allievi le modalità concrete del loro accesso al mondo. Istruzione e formazione vanno di pari passo e si rinforzano a vicenda, proprio perché è esattamente la trasmissione delle conoscenze — attraverso lo studio che consente l'accesso intellettuale ai saperi e dunque l'acquisizione di competenze — che promuove negli allievi la capacità di pensare e l'attitudine a giudicare. Vale ovviamente anche la reciproca, giacché i giovani, formati alla consapevolezza ed educati allo spirito critico, saranno tanto più motivati ad apprendere e desiderosi di accedere all'universo dei saperi.

Il fondamento di questa sintesi indispensabile, in forza della quale la trasmissione delle conoscenze prende esplicitamente corpo all'interno del processo educativo, è la stretta relazione tra esperienza pedagogica e socializzazione. La formazione culturale e umana degli allievi, nello spazio della struttura scolastica, ha luogo attraverso la relazione con i docenti; ha luogo cioè nello spazio intersoggettivo e risente di tutte le dinamiche socio-psicologiche della relazione interpersonale. Questa dimensione umana, questo incontro tra soggetti, questa effettività del rapporto concreto fra persone fa tutta la differenza tra l'esperienza scolastica — forma primaria dell'esperienza sociale — e l'acquisizione pura di informazioni, diversificate forme di sapere o specifiche competenze tecniche grazie a internet o a qualunque forma di tecnologia impersonale. Fra la relazione scolastica

docenti-discenti e l'esperienza dell'autodidatta (per quanto oggi fornito di supporti audio-visivi avanzati) la differenza sta tutta nella presenza o assenza di un rapporto concreto con l'alterità sociale. Ed è esattamente questo rapporto, questo incontro, questo contatto quotidiano attraverso cui passa il contagio del sapere in quanto modalità concreta dell'esperienza di crescita umana complessiva cui, nella nostra cultura, si dà il nome di educazione.

È dunque nella relazione didattica come relazione personale che si mettono in contatto soggetti concreti. Primariamente non conta tanto il fatto che uno sia in posizione di maestro e gli altri in posizione di allievi. Conta anzitutto la relazione umana che si stabilisce fra loro. Questa relazione è una prassi, cioè una forma specifica del fare che non si rivolge a un oggetto inerte, ma che prende di mira altri soggetti, si riferisce alle loro capacità autonome di sviluppo e di riflessione e soprattutto li considera agenti essenziali dello sviluppo della propria autonomia. La vera pedagogia, che la scuola di ogni ordine e grado dovrebbe realizzare, consiste proprio nell'effettuare questo tipo di relazione con l'alterità degli allievi. Non si tratta di una relazione puramente formale, perché attraverso il suo svolgimento gli allievi apprendono dei contenuti concreti che prima non conoscevano e di cui l'insegnante ha — o dovrebbe avere — una competenza tecnica impeccabile. Ma la trasmissione dei saperi nella relazione pedagogica ha questo di specifico, che essa favorisce e fomenta lo spirito critico, la capacità di riflessione, la curiosità culturale, l'amore della ricerca. La conoscenza diventa pensiero, e attraverso la capacità di pensare e l'attitudine a giudicare in prima persona si sviluppa l'autonomia soggettiva. L'insegnante che si inserisce in una effettiva relazione pedagogica, cioè in una relazione in cui prende di mira e rispetta l'alterità dei suoi allievi, li considera agenti dello sviluppo della loro autonomia, cioè della loro capacità di riflettere in prima persona, di sviluppare spirito critico, di suscitare interrogazioni e di mettere in discussione ciò che si presenta come scontato. In tal modo la relazione pedagogica sarebbe palestra di antidogmatismo: ma, affinché possa esserlo effettivamente, il rifiuto delle certezze costituite non deve essere imposto dall'insegnante. Al contrario, lo spirito critico nasce dalla relazione con l'alterità imprevista e imprevedibile, presa di mira nella sua stessa irriducibilità ai canoni e ai clichés predeterminati.

Per chiarire le implicazioni di questo punto, è utile riferirsi a un celebre luogo freudiano, secondo il quale educare, governare e psicoanalizzare sono le tre professioni "impossibili"¹. L'obiettivo che esse perseguono è infatti rigorosamente estraneo ad ogni programmazione o realizzazione pro-

¹ L'espressione si trova in *Analisi terminabile e interminabile* (1937), trad. it. *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C.L. Musatti, vol. 11, Torino 1979, p. 531. La frase era già presente nel 1925, nella prefazione scritta da Freud per il libro di A. AICHORN, *Verwahrloste*

veniente dall'esterno, giacché esse si propongono l'auto-trasformazione degli esseri umani, cioè una modificazione che "riesce" solo se ciascuno la realizza dall'interno, solo se ciascuno ne è l'artefice. Questo è l'unico vero compito della pedagogia: fare degli esseri umani i soggetti attivi del proprio cambiamento. Perciò si tratta di qualcosa di "impossibile": di qualcosa, cioè, che non ha un metodo, che non discende dall'applicazione di regole, che non può essere artificialmente provocato. L'autonomia si trasmette solo per contagio. Come spiega Castoriadis, quella che Freud chiamava l'impossibilità della pedagogia si basa su un paradosso: «per favorire la creazione dell'autonomia del soggetto, [la pedagogia] deve basarsi su un' autonomia che ancora non esiste. Dal punto di vista della logica comune, questo appare come un'impossibilità»².

Ma l'esistenza stessa della scuola è una sfida permanente e spesso riuscita a questa impossibilità o a questo paradosso logico. La scuola si affida alla relazione tra insegnante e allievi, perché è solo dal loro incontro che può nascere l'assimilazione personale del sapere, e quindi la capacità del pensiero critico e lo sviluppo dell'autonomia. L'obiettivo della scuola è formare allievi maturi e autonomi, e l'unico "mezzo" per raggiungerlo è fare appello a questa maturità e a questa autonomia che ancora non esistono perché è proprio la scuola che deve "produrle". Non è possibile trovare una volta per tutte la soluzione logica o la ricetta in grado di risolvere questo problema. Insomma, è del tutto esclusa l'applicazione *automatica* delle norme generali ai casi particolari.

Il motivo di questa impossibilità si trova chiaramente esposto in una famosa pagina della *Critica della ragion pura* di Kant. In questa pagina, l'intelletto in generale (definito esattamente come facoltà delle regole) viene distinto dalla "capacità di giudizio", definita viceversa come «la facoltà di sussumere sotto regole, cioè di distinguere se qualcosa cada o no sotto una data regola»³. Proprio perché l'atto di giudizio costituisce la concretizzazione di una regola generale, Kant esclude che le regole o norme generali siano in grado di far funzionare correttamente la capacità di giudizio e possano essere insegnate come si insegnano i contenuti oggettivi del sapere. Egli scrive: «La logica generale non contiene affatto norme per la capacità di giudizio, e neppure può contenerne»⁴. Infatti, se la logica come

Jugend (Gioventù travolta), trad. it. in *Opere cit.*, vol. 10, p. 181, dove era presentata come una battuta tradizionale. Nel testo di Freud si parla in realtà di «governo» (*Regieren*). Ma, come sostiene Castoriadis, il «governo» nel significato tradizionale non implica la partecipazione attiva dei governati, essenziale invece nella circolarità della relazione pratico-poietica, a partire dalla quale soltanto è pensabile l'attività politica (cfr. C. CASTORIADIS, "Psicoanalisi e politica", in ID., *La rivoluzione democratica*, trad. it. M.G. REGOLI, Introduzione di F. Caramelli, Milano 2001, pp. 104-105).

² *Ibidem*.

³ I. KANT, *Critica della ragione pura*, a cura di G. Colli, Milano 1976, I vol., p. 214.

⁴ *Ivi*.

conoscenza sistematica delle regole generali volesse mostrare universalmente come si debba “sussumere” sotto le regole formali dell’intelletto, cioè come si debba distinguere se qualcosa cada o meno sotto di esse, «ciò non potrebbe accadere altrimenti che di nuovo attraverso una regola»; ma quest’ultima, proprio perché tale, potrebbe essere studiata e appresa dall’intelletto; ma per poi essere *applicata* richiederebbe nuovamente “un ammaestramento della capacità di giudizio”.

C’è una grande differenza tra lo studio o l’apprendimento teorico e astratto delle regole generali e l’acquisizione della capacità di mettere in pratica le regole. Questa acquisizione può aver luogo solo attraverso l’esperienza diretta, la relazione interpersonale, cioè l’ammaestramento. Ed è proprio questo ammaestramento concreto della capacità di giudizio che deve effettuare la scuola. L’intelletto attraverso lo studio solitario può istruirsi e apprendere le regole generali. Ma la capacità di giudizio che poi deve applicarle non può mai maturare nella solitudine; essa ha bisogno della relazione sociale. Per applicare bene le regole studiate è necessaria, anzi è indispensabile, l’esperienza sociale, cioè la relazione intersoggettiva, che consente di mettere in pratica le regole apprese in teoria. Perciò, dice Kant, «la capacità di giudizio è un talento particolare, il quale non può essere insegnato, ma può soltanto essere esercitato». E per non lasciar adito a dubbi Kant prosegue: «Perciò un medico, un giudice, o un uomo politico, può avere in capo molte belle regole patologiche, giuridiche o politiche, al punto da poter diventar egli stesso un profondo insegnante in proposito, e tuttavia cadere facilmente in errore nell’applicazione di esse, o perché manca di capacità naturale di giudizio (sebbene non manchi d’intelletto); egli può sì intendere l’universale *in abstracto*, ma non sa distinguere se un caso in concreto sia subordinato ad esso, o anche per il fatto che egli non è stato sufficientemente addestrato per questo giudizio, mediante esempi e pratica diretta»⁵.

Il ruolo intersoggettivo della pedagogia giustifica la struttura sociale concreta della relazione scolastica, che sola rende possibile l’accrescimento della capacità di giudizio. Non c’è altro modo per fare degli allievi gli agenti della propria autonomia. L’amore per la conoscenza, premessa per lo sviluppo del pensiero, si trasmette solo per contagio sociale.

⁵ *Ivi*, p. 215.

ANDREA M. BONINI

LE FIGURE BARNABITICHE PIÙ RAPPRESENTATIVE A NAPOLI TRA '700 E '800

Non intendo fare opera di storico, anche se quanto affermo è documentato con riferimento ai testi classici della nostra storia, in primis Boffito, Biblioteca barnabita, Lettere N-S e passim alle "voci" relative; a Premoli, Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825; a Levati, Provincia Romana e Napoletana. Quanto mi prefiggo è proporre figure esemplari di Confratelli con l'animus del Barnabita di oggi che vede in loro l'incarnazione di un carisma — santità e cultura — che ha caratterizzato fin dai primi tempi la Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo. L'argomento affidatomi restringe il campo del mio intervento alle "figure più rappresentative". Questo comporta la necessità di "scelta" in una folla di personaggi che hanno animato la vita di due secoli, con il rischio di escludere figure significative o di trattare in forma sommaria lo spettro articolato delle personalità considerate. Altra precisazione. "A Napoli": intendo precisare che si tratta di Napoli città e non del Regno di Napoli, anche perché è condivisibile il giudizio del Levati che i Barnabiti acquistano "visibilità" storica solo a partire dalle istituzioni scolastiche. Ed è infatti solo nell'Ottocento che i Barnabiti si affermano in Napoli con le loro scuole.

Il Settecento

La soppressione napoleonica degli Ordini religiosi nel Napoletano (2 agosto 1809) costituisce come uno spartiacque nella fisionomia dei Barnabiti a Napoli fra '700 e '800. Il Settecento è caratterizzato nelle Comunità da una vita regolare intesa come assistenza spirituale ai fedeli (attenzione alla liturgia, predicazione, confessioni) e attraversata ancora dalle inquietudini del Seicento sul piano della prevalenza dell'esteriorità barocca delle celebrazioni (successo enorme dei predicatori di grido) e sul piano dell'influenza negativa delle amicizie esterne sulla convivenza pacifica delle Comunità. Si pensi soltanto alla vita difficile di S. Francesco Saverio M. Bianchi quando, fatto Vicario a Portanova, ebbe a Superiore il p. Giu-

sepe Sanchez De Luna d'Aragona, protetto della Corte. Le cronache registrano le solite vicende interne con larghe concessioni ai successi oratori di Barnabiti celebri nel tempo e chiamati a Napoli come quaresimalisti. Basti citare qualche nome: P. Paolo Bossi (1654-1726)¹; P. Idelfonso Manara (1653-1726)²; P. Giovanni Mercurino Gattinara (1685-1743)³.

La seconda metà del Settecento è illuminata da San Francesco Saverio M. Bianchi. Non è questa la sede per illustrarne la figura. Sono numerose le biografie e, tra le più appassionante, quella del p. Tranquillino Molledo (Tipografia Ricci, Firenze, 1893) che, in pochi tratti, definisce la singolare personalità del Santo:

«Sentii fin da fanciullo un trasporto di viva devozione al Bianchi quando si cominciò a parlare di lui come d'un Santo ilare, sempre affettuosissimo con tutti, capace di far rinascere quasi per incanto la giocondità dello spirito, negli uomini tribolati, anche solo con un suo sguardo».

Uomo di cultura, eletto professore straordinario dell'Università di Napoli per la cattedra di teologia (1778) e Socio nazionale dell'Accademia di Scienze e Lettere (1779) non esitò a posporre questi interessi alla pratica assidua del confessionale, intorno al quale si assiepò ben presto una massa di penitenti, fra i quali personalità prestigiose del tempo. Basti qui ricordare la frequenza assidua, anche epistolare, fra il Santo e Carlo Emanuele IV di Savoia e la Venerabile Clotilde di Borbone, sorella di Luigi XVI, sua sposa. I Santi generano Santi. Nominato nel 1769 Lettore di Filosofia (che allora comprendeva scienze e matematica), presso il Collegio di San Carlo alle Mortelle, il Bianchi vi trovò dopo due anni il giovane Francesco Castelli che, dopo il noviziato, doveva attendere agli studi filosofici. Tra i due nacque un'intesa spirituale intensissima e, nella tradizione domestica, le loro figure restarono avvolte da un'aura dove l'intrecciarsi di quotidiano e trascendente parve naturale. Il Castelli morì a diciannove anni, consunto dalla tisi, nella casa natale. Il Bianchi ne predisse l'ora esatta della morte e,

¹ Su invito del Card. Giacomo Cantelmo tenne il quaresimale in cattedrale nel 1697. Gli Atti del Collegio di Portanova registrano: «Terminato il Quaresimale, fu regalato da Sua Eminenza di un medaglione recante il suo ritratto, girato tutto intorno da pietre preziose».

² Superiore Generale dell'Ordine (1704) e fatto Vescovo di Bobbio nel 1716. Predicatore cesareo a Vienna. Nel 1699 predicò la Quaresima in Duomo, invitato dal Card. Cantelmo che disse di lui: «Non avere mai udito oratore più forbito e celebre del P. Gattinara Barnabita» (Atti di Portanova, 1699). Ludovico Muratori lo chiamò «ornamento dei pergami italiani» (L. LEVATI, *I Vescovi Barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede*, Genova 1910, pp. 337-450).

³ Predicò il Quaresimale in Duomo nel 1720. Nel 1729 Benedetto XIII lo preconizzò Vescovo di Alessandria. Il fratello Francesco fu Arcivescovo di Torino. Gli Atti di Portanova, a. 1738, dicono di lui che ha predicato sempre «composite — ornate — et copiose...».

in quell'ora stessa, le campane di San Carlo suonarono spontaneamente a stormo. Anche i Barnabiti hanno i loro "fioretti". Il corpo del Castelli fu portato a San Carlo alle Mortelle e, in quell'occasione, il Bianchi stesso volle dettare una "bella e affettuosa" iscrizione latina:

*D.O.M. Hic quiescit in somno pacis
Franciscus Castelli Clericus Regularis S. Pauli
morum sanctimonia innocentiaque vitae praeditus singulari...
Ave anima innocentissima tibi que habe
quidquid hoc est sincerissimi amoris testimonium...*

Il corpo del Castelli fu trasportato, nel 1891, nella Chiesa di S. Maria di Caravaggio dove si trova al presente. Il Bianchi si spense il 31 gennaio 1815 e fu sepolto nella Chiesa di Portanova. Il suo corpo fu traslato a Pontecorvo nel 1820, e quando il Capitolo Provinciale 1970-71 decretò la chiusura della Casa, fu trasferito in Santa Maria di Caravaggio. In San Carlo alle Mortelle si formarono due splendide figure di missionari barnabiti che operarono nella missione di Birmania (allora "Regni di Ava e Pegù") affidata alla Congregazione di Propaganda Fide. Sono i padri Giuseppe D'Amato (1758-1832) e Vincenzo Sangermano (1758-1819). Quest'ultimo, coetaneo e concittadino del Bianchi, fu espertissimo di lingua birmana e autore di una carta corografica dell'impero birmano, di un'altra idrotopografica del porto e della città di Rangoon e di una *Relazione del Regno birmano con tavole litografate*, lodatissime dagli studiosi.

L'Ottocento

L'Ottocento si apre con la soppressione napoleonica (1809). La conseguente dispersione dei Religiosi segna una crisi tra le più sofferte della storia della Congregazione. Nello smarrimento generale, S. Francesco Saverio M. Bianchi, prima di morire, preconizza prossimo il ristabilimento della Congregazione. I fatti gli danno ragione. Terminata la bufera della rivoluzione, fece ritorno in Napoli il Re Ferdinando I (che, come auspicio dei tempi nuovi, depose l'antico nome di Ferdinando IV) e uno dei primi atti del suo governo fu il Concordato con la Santa Sede, con il quale si gettarono le basi per la restaurazione degli ordini religiosi soppressi nel Regno. Da parte della Santa Sede intervenne per la firma dell'importante documento il p. Luigi Lambruschini: appena quarantenne, Vicario del Card. Francesco Luigi Fontana, Superiore Generale della Congregazione, viene inviato dal Card. Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII, in missione a Terracina, dove si doveva trattare il concordato con il Re di Napoli. La scelta di Lambruschini non era casuale. Come Segretario della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici, era già stato estensore, nel 1816, di un concordato con Luigi XVIII e con Massimiliano Giuseppe, Re di Ba-

viera. La conclusione dell'accordo fu di gradimento di ambo le parti. Il Re volle testimoniare la sua stima e riconoscenza facendo dono al Lambruschini degli splendidi volumi sui reperti degli scavi di Ercolano e Pompei, riprodotti in scala con l'indicazione delle misure metriche allora vigenti nei vari Stati e che erano destinati a membri delle Case Regnanti. Due esemplari vennero in Congregazione: uno a San Carlo ai Catinari e l'altro alla Biblioteca del Real Collegio Carlo Alberto in Moncalieri. Il Lambruschini sarebbe diventato una delle figure più significative della storia della Chiesa nell'Ottocento: Arcivescovo di Genova (1819-26), Nunzio Apostolico a Parigi (1826-31), Cardinale nel 1831 col titolo di S. Callisto, Segretario di Stato di Gregorio XVI dal 1836, assertore entusiasta del dogma dell'Immacolata Concezione e morto nel 1854, anno della proclamazione del dogma. Fatto Cardinale, sarebbe ritornato a Napoli anche per raduni periodici di Porporati che si tenevano presso il Collegio di Caravaggio. Gli Atti della casa riportano in data 28 dicembre 1849:

«Die quinta Kalendis Januarii — A.D. MDCCCXLIX — Em.morum et Rev.morum Cardd. ad numerum VI coeptus in Collegio hoc nostro coactus est — praeside Em.mo et Rev.mo Domino Aloysio Card. Lambruschinio».

Concluso l'accordo con il Re di Napoli, i Barnabiti avrebbero desiderato rientrare in possesso delle Case di Santa Maria di Portanova e di San Carlo alle Mortelle, ma tutti i tentativi in questo senso risultarono vani. Si ottenne tuttavia di poter commutare Portanova con la casa e chiesa di San Giuseppe a Pontecorvo, già appartenenti alle Religiose Carmelitane. La nuova sistemazione era molto confortevole. Una lettera del P. Maietti al P. Paolo Agosti, Proposto di Arpino, il 12 settembre 1819, esprime la soddisfazione per il nuovo insediamento:

«Grazie a Dio sono già in possesso del nuovo locale di San Giuseppe a Pontecorvo. In esso vi sono quattro giardini — le vedute sono deliziose — un romito silenzio le circonda. Le camere sono piccole, ma numerose. Bisognano però delle rifazioni [*sic!*] che poco a poco si possono fare. E allora sarà una casa che potrà dirsi un piccolo S. Martino»⁴.

La volontà del Sovrano di aprirvi un collegio convitto (i Religiosi erano molto richiesti per questa opera educativa che, per i tempi, non conosceva altre alternative) poteva essere egregiamente soddisfatta. Il collegio fu inaugurato nel 1819 e, come primo Superiore, fu nominato il P. Gregorio del Torso, che ebbe anche l'incarico di aprirvi il Noviziato, che prima era in San Carlo alle Mortelle. Nell'anno successivo vi si fece la solenne traslazione del corpo di S. Francesco Saverio M. Bianchi, del quale,

⁴ Cfr. S. SALVATO, *I Barnabiti a Napoli*, Napoli, Picone, 1936, p. 19.

nel 1816, si era aperto il processo ordinario presso la Curia Napoletana⁵. P. del Torso, in una lettera del 30 dicembre 1819 al p. Grandi, pro-vicario generale della Congregazione, comunicò la ripresa della vita regolare secondo le tradizioni, nel comune entusiasmo di ritrovarsi dopo la bufera della dispersione. La nuova istituzione incontrò subito la soddisfazione generale se, dopo solo due anni, un decreto reale attribuiva ai Barnabiti il Collegio di Santa Maria di Caravaggio, tolta agli Scolopi per il sospetto, non si sa quanto fondato, che vi si fossero tenute riunioni di Carbonari nei moti del 1820. Rettore provvisorio vi fu nominato P. Nicolò Scipioni. Fin dall'inizio, questo Collegio godette le simpatie della parte più colta della società napoletana.

I Barnabiti a Pontecorvo (1819-1867)

Il Premoli⁶, nell'introduzione alla sua opera, apre con questa considerazione: «La Congregazione dei Barnabiti, all'aprirsi del sec. XVIII, non restringeva più — e da molto tempo — la sua attività alle funzioni proprie del ministero sacro, ma l'applicava ancora all'insegnamento; anzi, si può dire che la maggior parte delle nuove fondazioni era di natura scolastica». Per Napoli non è stato così. Le circostanze storiche hanno consentito la fondazione di due prestigiose istituzioni scolastiche, quasi contemporaneamente, solo alla fine dei due primi decenni dell'Ottocento. E il loro impatto è stato così significativo nella struttura amministrativa della Congregazione che, nel 1850, fu costituita autonoma la Provincia Napoletana, mentre in precedenza era conglobata con la Romana. Tra i rettori e i docenti merita di essere segnalato fra i Rettori il P. Leonardo Matera (1811-1871), primo Provinciale della neonata Provincia Napoletana dal 1850 al 1856. Prima alunno di Pontecorvo, divenne avvocato e poi si fece Barnabita. Ingegno multiforme, insegnò belle lettere, matematica, fisica e filosofia nei collegi di Pontecorvo e Caravaggio. La formazione enciclopedica di stampo umanistico è stata sempre prerogativa dei dotti della Congregazione. Uomo di grande spiritualità, apostolo della devozione al S. Cuore, è stato il confessore della Serva di Dio Caterina Volpicelli, fondatrice dell'Istituto delle Ancelle del S. Cuore. In un quadro ad olio che lo ritrae, conservato nella Casa Generalizia dell'Istituto, è detto «primus tertii ordinis SS. Cordis Jesu in hac urbe fundator...»⁷. Tra gli alunni diventati barnabiti ricordiamo: Don Alessandro Collareta⁸, P. Salvatore M.

⁵ Cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, Roma, Società Tipografica A. Manuzio, 1925, p. 481.

⁶ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825* cit., p. 3.

⁷ SALVATO, op. cit., p. 23.

⁸ Vita brevissima, morto nel 1832 a 21 anni. Prima di vestire l'abito barnabite fu alunno di Pontecorvo. Ebbe a maestro di noviziato e a confessore due Servi di Dio, i PP.

Rippa (1832-1914)⁹, P. Gaetano M. Potenza (1809-1832)¹⁰. Tra gli alunni celebri: il Card. Gaetano De Ruggiero (alunno 1825-30), il Card. Gaetano Aloysi Masella (alunno 1840-44), il Card. Luigi Ruffo Scilla (1850-56) e Mons. Aspreno Galante¹¹.

I Barnabiti a Caravaggio (1821-1867)

Le scuole a Caravaggio, unitamente a quelle di Pontecorvo, valsero ad accrescere grandemente la visibilità dei Barnabiti presso il ceto colto della società napoletana. Figure eccezionali di docenti e iniziative nuove, come la fondazione dell'Accademia Filellenica da parte del Rettore, P. Giovanni Camurani, giustificano l'affermazione degli Atti della Casa intorno al 1835: «Tam eximiam famam Collegium nostrum est assecutum...». Nel 1829, a soli otto anni dall'apertura delle Scuole, gli Acta insigniora al Capitolo Generale (che consistevano in una relazione sull'attività e sugli eventi significativi del sessennio precedente) registravano, oltre al Convitto,

«il numero di circa 500 alunni distribuiti in otto indirizzi di insegnamento e che il P. Rettore Benedetto Grampini era stato ricevuto varie volte in udienza privata dalle LL.MM. il Re e la Regina, ottenendo quanto domandava e desiderava...».

Circa i Rettori, si tratta di personaggi di notevole spessore culturale, al servizio della Congregazione in posti di responsabilità nelle varie Scuole italiane, chiamati a operare a Napoli. Tra di essi: P. Benedetto Grampini (1786-1853)¹², P. Carlo M. Lattuada (1796-1879)¹³, P. Giovanni

Domenico Maietti e Giacobbe Priscolo, futuri Rettori di Pontecorvo. Una vita del Servo di Dio P. Giacobbe Priscolo è stata curata dal P. Giuseppe De Ruggiero (Napoli, Tipografia Giannini, 1922). Fu visitato prima della morte dal Cardinale Lambruschini il quale, trattandosi di un giovane eccezionale, ordinò che se ne ritraessero le sembianze su tela. Scrisse di lui il compagno di noviziato, P. Luigi Aguilar, che sarebbe stato il primo Rettore del Bianchi e poi Arcivescovo di Brindisi.

⁹ Prima alunno, poi Religioso. Versato nelle sacre discipline, ma specializzato nelle scienze fisiche e matematiche, che insegnò nei vari collegi della Congregazione. Provinciale della Provincia Napoletana dal 1885 al 1889 e dal 1897 al 1904. Consulente dell'Arcivescovo di Napoli per le questioni scientifiche.

¹⁰ Prima alunno, poi Religioso. Insegnante di umanità e di retorica a Pontecorvo. Nell'archivio generalizio si conservano alcune memorie manoscritte sulla sua santa morte. In un quadro ad olio nel Collegio di Pontecorvo si trovava scritto: «Scientia et pietate eximius omnique virtutum genere praeditus» (Boffito, *ad vocem*).

¹¹ Canonico della Cattedrale di Napoli, cultore dottissimo di scienze letterarie e sacre. Nell'Archivio provinciale si conserva ancora un suo componimento poetico intitolato "L'Assunzione di Maria", recitato durante l'accademia delle premiazioni scolastiche dell'anno 1857. Molto affezionato ai suoi educatori, volle pubblicare l'elogio funebre dei PP. Raffaele Cerchi e Leonardo Matera.

¹² Si distinse nelle matematiche e diede saggi pubblici di calcolo differenziale e integrale. Rettore a Caravaggio dal 1826 al 1832. Poi Provinciale in Piemonte e Procuratore Generale della Congregazione.

¹³ Insegnò matematiche a Livorno e a Caravaggio, dove fu Rettore per 15 anni. Assistente Generale nel 1850.

Battista Camurani (1809-1889)¹⁴, P. Filippo Riccardi (1812-1853)¹⁵, P. Andrea Vallesi (1822-1892)¹⁶. A comprendere la portata dell'insegnamento nelle Scuole di Caravaggio, oltre a queste figure, basterà un rapido elenco di altri Barnabiti docenti che raggiunsero l'eccellenza nei loro campi di indagine. Il profitto degli alunni è dimostrato dalla quantità e dalla qualità degli interventi nelle Accademie tradizionali di fine anno scolastico, dove si assegnavano i premi ai più meritevoli. Negli archivi giace una quantità inesplorata di questi "esperimenti", dalla consultazione dei quali sarebbe possibile realizzare uno studio di sicuro interesse.

Circa i docenti si ricordano: P. Luigi Ungarelli (1779-1845)¹⁷, P. Paolo M. Venturini (1800-1850)¹⁸, P. Gaetano M. Milone (1818-1896)¹⁹, card. Luigi Bilio (1826-1884)²⁰, P. Pietro Rosati (1834-1915). Quest'ultimo

¹⁴ Letterato insigne — Socio dell'Accademia di Siracusa — Membro del Congresso Scientifico del 1846 in Napoli. Rifiutò per modestia la cattedra di eloquenza offertagli dall'Università di Perugia.

¹⁵ Prima "maestro di Umane Lettere" nel Collegio di Caravaggio, dove ritornò come Rettore. Numerosi suoi manoscritti si conservavano nella Casa di Pontecorvo, dove passò dopo Caravaggio.

¹⁶ Oratore, latinista e soprattutto epigrafista. Rettore a Caravaggio dal 1862 al 1870 e poi Provinciale dal 1870 al 1877 e Assistente Generale a Roma. I suoi manoscritti oratorii, teologici e letterari si trovano nell'Archivio di S. Carlo ai Catinari a Roma.

¹⁷ Esegeta, egittologo, bibliografo, primo illustratore degli obelischi di Roma, primo ordinatore del Museo Egizio Vaticano. Oltre le numerose pubblicazioni specialistiche e i manoscritti esistenti nell'archivio di Roma, sono due le opere alle quali resta legata la sua fama: "Bibliotheca scriptorum e Congregat. Clerr. Regg. S. Paulli", che comprende gli scrittori barnabiti che fiorirono dall'anno 1533 circa fino al 1632. "Interpretatio obeliscorum urbis ad Greg. Pont. Max.". Di lui esiste la lettera necrologica dettata in elegante latino dal P. Carlo Vercellone, esegeta sommo, autore dei due volumi dell'opera colossale sulle varianti della Bibbia Volgata. Qualche passo può illustrare la straordinaria personalità dell'Ungarelli: «Graecas, copticis, arabicas et hebraicas litteras usque ad extremum vitae suae diem ita tradidit ut eum eruditi viri philologum praestantissimum sui temporis habuerint... Ex Britannia, Gallia et Germania plus semel doctissimi viri eius sententiam de rebus difficillimis ad antiquitatem spectantibus rogarunt...».

¹⁸ Provinciale della Provincia Romana (1846-50), fu professore e letterato di grido. Rettore dell'Università di Bologna dove, nel collegio filologico, succedette a Paolo Costa. «Prima in Napoli e poi a Bologna insegnò umane lettere ed eloquenza per 20 anni» (dalla lettera necrologica). Vastissima ed elegante la sua produzione in versi e in prosa. Nell'archivio del Collegio San Luigi di Bologna si conserva la sua corrispondenza con i letterati più insigni del tempo, fra i quali il Giordani, il Lambruschini, Michele Ferrucci. Un suo busto in marmo è nella Sala degli *Illustri Bolognesi* nella Certosa di Bologna.

¹⁹ Filosofo e letterato. Insegnò per lunghi anni filosofia a Pontecorvo (1893-56), a Livorno (1858-69), di nuovo a Napoli Caravaggio e al Bianchi fino al 1890. Coltivò con successo la poesia latina, greca e italiana. Dalla lettera necrologica: «Uomo di studio, non dimenticò di essere uomo di Chiesa». Negli ultimi anni, al collegio Bianchi, si fece piccolo con i piccoli, mettendo a loro disposizione le sue infinite risorse educative.

²⁰ Docente di filosofia a Caravaggio in due riprese (1846-47) e (1852-56). Passa per autore del Sillabo emanato da Pio IX nel 1864. Consultore del S. Ufficio e della Congregazione dell'Indice. Fu magna pars nel Concilio Ecumenico Vaticano I (1870) dove fu Presidente della Commissione del dogma. Nel conclave successivo alla morte di Pio IX (da cui uscì eletto Leone XIII) fu uno dei papabili, come attestò San Giovanni Bosco e come era stato previsto da alcuni (da Ruggero Bonghi, ad es.).

a Napoli (nel 1868) fu poeta umanista fra i sommi del suo tempo. Cominciò con l'insegnamento della retorica, ma poi si volse al greco e al latino, che insegnò a Moncalieri, alla Querce di Firenze e a Bologna, dove fu docente e anche Rettore per lunghi anni. "Vero umanista, poeta gentilissimo anche per la scelta degli argomenti" fu proclamato dal Pascoli (Giornale d'Italia, 9/4/1912) del quale fu anche amico. E, con il Pascoli, fu assiduo partecipante al Certamen Hoeffthianum di Amsterdam, gara internazionale di poesia latina. Vi partecipò per la prima volta nel 1878 su sollecitazione di P. Mongiardini, anche lui fecondo verseggiatore in lingua italiana e latina, e per ben diciotto volte ottenne la menzione onorevole e l'onore della pubblicazione. La lingua nella quale scrisse non gli favorì la popolarità. Come altri Barnabiti, all'amore per il mondo classico univa straordinario interesse per le scienze e, in particolare, per le scienze naturali. Curò infatti l'istituzione nel collegio San Luigi di un museo di zoologia e di mineralogia, e diede vita a una collezione ornitologica unica allora a Bologna e fra le prime d'Italia. Si occupò anche dei funghi velenosi. Questa materia, con altri temi attinenti alla vita quotidiana, egli rivestì con la forma della poesia latina dove una "lingua morta" si piegava con naturalezza ad esprimere la novità del moderno²¹.

Accanto al Rosati, viene spontaneo collocare la figura di P. Francesco Tranquillino Moltedo (1838-1919), latinista del Sud che fu anche fecondissimo poligrafo. Anche lui lodato e pubblicato al concorso internazionale di Amsterdam: elegia "Reditus in patriam" (1875); "Amico monita rebus novis adversanti" (1909). In più, il volume *Francisci Tranquillini Moltedo carmina* (1882), di ben 210 pagine, con prefazione di T. Vallauri. Non si contano le altre poesie latine e italiane, i discorsi per le più svariate occasioni²². Per restare alle cose di famiglia, è merito di Moltedo aver composto per l'Ufficio in latino delle solennità della Madonna della Provvidenza (La Madonna dei Barnabiti) l'inno del Mattutino: *Te matrem me-*

²¹ Per il 60° di sacerdozio di papa Leone XIII, finissimo latinista, P. Rosati e P. Moltedo, l'altro insigne latinista del Sud, gli fecero l'omaggio di un volume di composizioni poetiche in latino. Il Papa ringraziava il 12 marzo 1898 con un Breve dove, alla gratitudine, aggiungeva l'apprezzamento per l'eleganza della lingua: «Gratissima tenemur oblectatione quod poëticam a vobis non modo coli perstudiose videamus, sed ad speciem illam exprimi, quam in latinis exemplaribus aetatis aureae videamus».

²² Fu dapprima alunno di Caravaggio. Diventato barnabita, fu maestro di retorica e letteratura italiana e latina nello stesso liceo (1865-67). Fu docente a Firenze, nel Collegio alla Querce, dove fu anche Rettore (1892-1901) e poi Rettore al Bianchi in due riprese: 1885-1890; 1901-1903. Fu anche biografo fecondo. Sua la *Vita del Beato Francesco Saverio M. Bianchi della Congregazione dei Barnabiti* (1893). Di questa figura fu ammiratore appassionato ed ha il merito di avere ampiamente esaminato gli scritti del Bianchi distinguendoli in 4 gruppi: quaderni scolastici delle materie sia apprese che insegnate; soggetti da lui trattati in prosa o in verso; lettere di vario genere, per lo più ascetiche; componimenti spirituali: preghiere, propositi, aspirazioni, pensieri. Da questi scritti emerge che il Santo era miglior scrittore in latino che in italiano.

rito *dicere providam*, e delle Lodi: *Te sacram, virgo, memores ad aram*; e gli altri: *Gaudiis coeli merito canendum* dei primi Vespri e *Iam diu in terris peregrinus optas* dei secondi Vespri dell'Ufficio di S. Antonio M. Zaccaria, Fondatore dei Barnabiti.

P. Timoteo Bertelli (1826-1905) fu un illustre fisico e sismologo. Primo indagatore della microsismica. Il suo insegnamento fu quasi sempre di matematica e fisica in vari collegi della Congregazione. Lo troviamo docente a Caravaggio nel 1850 e di nuovo nel biennio 1867-68, dopo il quale operò ininterrottamente a Firenze fino alla morte. Si segnalò per vari studi e scoperte, tra le quali principalissima quella dei moti microsismici. Nei sotterranei del Real Collegio C. Alberto di Moncalieri si trova un esemplare dello strumento da lui inventato, il tromografo, che da lui prende il nome, il tromografo Bertelli. Il Boffito registra di lui 124 pubblicazioni e tutta una serie di manoscritti. Fra gli altri incarichi fu di fatto direttore della Specola Vaticana negli anni 1895-98 e Presidente dell'Accademia dei Nuovi Lincei.

Tra gli alunni celebri si contano: p. Giuseppe Granniello (1834-1896), cardinale²³, P. Ignazio Pica (1843-1926), uomo di santità insigne²⁴, P. Francesco Parisi (1843-1926), acclamato oratore sacro²⁵. Fra gli ex alunni altri due Barnabiti: P. Alessandro Sessa, per vent'anni maestro di noviziato in San Felice a Canello e P. Vincenzo Siciliani, Rettore al S. Luigi di Bologna, Assistente e Procuratore Generale. Ex Alunni si distinsero negli alti gradi della Magistratura e nell'insegnamento: prof. Antonio Sbordone, preside nei licei e prof. Antonio Sogliano, Direttore degli Scavi e professore di Antichità Pompeiane nella R. Università di Napoli.

²³ Alunno nelle nostre scuole, chiese poi di diventare barnabita. Arcivescovo di Cesarea nel Ponto nel 1893; fatto Cardinale nel 1893 col titolo dei SS. Quirico e Giuditta. Teologo insigne ed erudito, lavorò soprattutto nei dicasteri romani: Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari e membro di svariate Congregazioni vaticane.

²⁴ Alunno delle scuole di Caravaggio. Dopo due anni di università, chiese di entrare tra i Barnabiti, dove si distinse per gli studi di ascetica e di storia. Operò soprattutto in Francia, dove divenne l'uomo di punta per la ricostituzione della Provincia dopo la dispersione seguita alle soppressioni e dove fu eletto due volte Provinciale: 1889-1895 e 1904-1907, e Superiore Generale dal 1907 al 1910. Per il suo 50° di ordinazione sacerdotale fu pubblicato un elegante opuscolo dal titolo: *XII Kal. Jul. MCMIX. Gratulationes et vota*, con diversi contributi in varie lingue. Scontata la presenza di un sonetto di p. Moltedo e di esametri latini del Rosati. L'epigrafe a tergo dell'immagine mortuaria termina così: «Invidiato più che compianto».

²⁵ Fondatore e direttore del Circolo giovanile S. Alessandro Sauli in Genova, dove operò anche P. Giovanni Semeria (1875-1895). Il Card. Siri affermò ripetutamente che l'istituzione è stata un baluardo in difesa della fede per la città. Confondatore dell'Istituto Vittorino da Feltre in Genova. Provinciale della Provincia Napoletana in due riprese: 1904-1912 e 1915-1922. Rettore del Collegio Bianchi dal 1904-1919.

I Barnabiti al Bianchi (dal 1870)

La soppressione e l'incameramento dei beni religiosi nel 1866 pose fine a questo breve ma fecondo periodo di attività educativa. Ai Barnabiti furono lasciate solo le chiese. I convittori di S. Giuseppe a Pontecorvo trovarono ospitalità gratuita nella villa del Card. Riario Sforza a Torre del Greco, ma nell'ottobre del 1872 la Consulta Generalizia decretò la chiusura del Collegio. Il Collegio di Caravaggio fu abbandonato per la pretesa del Governo di imporre un Preside non barnabita. I convittori e gli esterni trovarono una sistemazione separata e provvisoria; poi tutti si riunirono nella casa di Gregorio Macry, ove il Collegio cominciò a chiamarsi del Ven. Francesco Saverio M. Bianchi finché, sulla fine del 1870, il P. Provinciale Luigi Aguilar poté comprare una casa presso la Chiesa di S. Maria di Montesanto, già dei Carmelitani Scalzi, che diventò l'attuale Collegio Bianchi. Primo Rettore fu P. Luigi Aguilar (1814-1892)²⁶. L'immediato successo della nuova Istituzione dimostra quanto sia stata feconda l'esperienza dei due precedenti Collegi. L'inaugurazione del primo anno scolastico vide raccolta la parte più colta della città. P. Rosati tenne l'orazione ufficiale in latino dal titolo: *De politioris humanitatis praesenti ratione* che, fra altre possibilità di interpretazione, potrebbe significare: «l'esigenza attuale di una cultura più moderna». E questo sta a dimostrare come si sentisse viva la necessità di adeguare l'attività educativa alle esigenze del tempo.

Siamo ormai agli scorci dell'Ottocento. Al Rettorato del Bianchi si affacciano nomi significativi, anche se non è possibile illustrarli in questa sede: Moltedo, Sergio, Parisi, Sarubbi, Giannuzzi, fino a P. Giuseppe Petrarca, la cui ricca personalità si afferma nei primi anni del Novecento segnando un momento aureo della storia del Bianchi. Fu Presidente dell'Accademia napoletana Leonardo da Vinci, socio onorario dell'Accademia Ecclesiastica di Napoli. Per il suo giubileo sacerdotale nel maggio 1932, si costituì un comitato per le celebrazioni, dove figurano i nomi più prestigiosi fra le autorità ecclesiastiche e i rappresentanti della cultura accademica. In quel momento il Bianchi contava un migliaio di alunni. Alla morte del Petrarca a tenere l'orazione funebre fu l'ancor giovane P. Vincenzo Cilento, che esordiva affermando che non avrebbe mai pensato che sarebbe stato proprio lui, accolto al Bianchi dal Petrarca, a commemorarlo ufficialmente a nome dell'Istituto e della città. Mi sembra che la figura del Cilento rappresenti come una cerniera fra Ottocento e Novecento. Lo stu-

²⁶ Prima alunno a Caravaggio, poi Barnabita. Docente di Belle Lettere e Filosofia in vari Collegi italiani e a Caravaggio, dove fu Rettore negli anni 1848-1852 e poi del Collegio Bianchi da lui fondato. Vescovo di Ariano nel 1871 e poi di Brindisi dal 1875. Varie volte Provinciale e Commissario Esaminatore nella R. Università di Napoli.

dioso di Plotino e il sottile indagatore delle trasposizioni dall'antico è l'erede di una tradizione culturale che affonda le radici nei secoli passati per fecondare ancora l'impegno educativo del presente.

Dal Bianchi è "gemmato" il Denza in tempi ancora più vicini, quando sorse come "sezione staccata" dal primo, nei momenti difficili della Seconda Guerra Mondiale. E il Denza prende nome da un grande Barnabita dell'Ottocento, che era "di" Napoli, ma si trovò a operare lontano dalla sua città. Non è questa la sede per descriverne a tondo la figura. Basti accennare che fu il fondatore della moderna meteorologia, Presidente della Società Meteorologica Italiana, Presidente della Pont. Accademica dei Nuovi Lincei, restauratore e direttore della Specola Vaticana. La sua produzione scientifica è notevolissima e la sua vasta corrispondenza con gli studiosi più accreditati di Europa attende ancora di essere esplorata.

A conclusione di questa rassegna affrettata di figure tanto significative del nostro passato, cade a proposito, per i confratelli del Bianchi e del Denza, l'augurio che il Papa Giovanni Paolo II rivolgeva alle famiglie religiose a conclusione dell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata*: «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e raccontare, ma una grande storia ancora da costruire»²⁷.

²⁷ *Vita Consecrata*, n. 110.

PULCINELLA
EDUCATORE AL “BIANCHI”

Tra i numerosi copioni teatrali, conservati presso l'Archivio Provinciale dei Barnabiti di Napoli, si trovano alcune pulcinellate, che meritano di essere studiate per disegnare la fortuna della maschera nei circuiti religiosi di Napoli. Al momento, per avviare l'indagine su Pulcinella al Bianchi, possiamo fermare la nostra attenzione sul copione della commedia in tre atti *I ciarlatani. Il vero modo di far risorgere i morti. Con Pulcinella che resuscita morti a forza di acqua sulfurea* (collocazione: 13794; data di rappresentazione: 14 febbraio 1866)¹, da inserire nel quadro del grande successo della maschera con Petito e Scarpetta.

Pulcinella nell'Ottocento napoletano

A Napoli il Settecento si chiude e l'Ottocento si apre con Francesco Cerlone, che «si faceva scolaro di Goldoni», di cui riecheggia *La finta ammalata* nella commedia *Il finto medico*. Nel primo trentennio Filippo Cammarano (1764-1842) lavora in modo sistematico per nobilitare il repertorio popolare, sia con la riduzione della settecentesca commedia di Gennaro D'Avino, *L'Annella*, riportata in scena nel 1809 alla Fenice, con il titolo *Annella tavernara di Portacapuana*, sia con lo studio e il rifacimento in napoletano del repertorio di Goldoni². Dopo gli anni Quaranta

¹ Ms. di 37 pp. non numerate. Nelle citazioni seguiremo la numerazione che abbiamo dato (frontespizio, p. 1; attori, p. 2; atto I, pp. 3-18; atto II, pp. 18-31; atto 3, pp. 31-37). L'indicazione degli attori accanto ai personaggi, a. p. 2, segnala con evidenza che ci troviamo di fronte a un copione utilizzato per la rappresentazione. Le cancellature di stralci più o meno brevi nel testo è una ulteriore conferma.

² Si va da *L'appiccico de li funnachere a lo Muolo Piccolo* (Goldoni, *Le baruffe chiozzotte*) alla trilogia della villeggiatura *Li femmene attarantute pe' la villeggiatura de Puortece, Li spasse e l'allegria de lo mese d'ottobre, Chi male se 'mmarca ogne viento l'annega ossia Chi sciala d'ottobre lo novembre picceja* (Goldoni, *Le smanie per la villeggiatura, Le avventure della villeggiatura, Il ritorno dalla villeggiatura* di Goldoni), da *Li quatte de Maggio* (*Il cambio dei bauli* di Goldoni) e *L'acqua zurfegna* (*Il ventaglio* di Goldoni) a *Lo vecchio che doppo muorto mette jodizio* (*La serva amorosa* di Goldoni) e *La donna in quattro maschere* (*La vedova scaltra* di Goldoni). Nella sua autobiografia in versi napoletani, dal titolo

dell'Ottocento, la parabola della fortuna di Goldoni a Napoli segna un forte declino, mentre Antonio Petito (Napoli, 1822-ivi, 1876), che ha ereditato dal padre Salvatore il patrimonio delle pulcinellate, porta al trionfo la maschera napoletana, almeno fino agli anni Settanta. Il racconto autobiografico *Io, Pulcinella. Vita artistica di Antonio Petito dal 1822 sino al 1870*, pubblicato postumo da Salvatore Di Giacomo³, offre uno spaccato sulla maschera di Pulcinella nell'Ottocento, con Vincenzo Cammarano Giancola, Pasquale Altavilla, Salvatore Petito, Enrico Petito, Salvatore Mancinelli. Alla morte di Petito sulla scena (24 marzo 1876), la maschera passò a Giuseppe De Martino, morto nell'aprile del 1918, e successivamente a Salvatore De Muto, morto nel marzo 1970 a 94 anni. Fu De Muto che donò simbolicamente a Eduardo De Filippo la sua maschera.

Pulcinella tra la fame e il rifiuto delle armi

Il 14 febbraio 1866, la data di entrata nell'Archivio di Napoli dei Barnabiti della *pièce* *I ciarlatani. Il vero modo di far risorgere i morti. Con Pulcinella che resuscita morti a forza di acqua sulfurea*, ci riporta agli anni del trionfo ottocentesco della maschera di Pulcinella. Alle spalle della *pièce*, sul piano cronologico, ci sono la commedia in un atto di Eugène Scribe, *I Ciarlatani in Ispagna* (stampata a Milano nel 1836) e il libretto di Salvatore Cammarano (il nipote di Filippo), *I ciarlatani* (1839)⁴, con le musiche di Luigi Cammarano, andato in scena al Teatro del Fondo. È auspicabile che in seguito si possa studiare il rapporto testuale fra la commedia di Scribe, il libretto di Salvatore Cammarano e la pulcinellata di cui ci occupiamo. Alla Spagna della commedia di Scribe ci riporta l'ambientazione della pulcinellata: siamo a Urgel e sue vicinanze. Pulcinella «l'italiano» (p. 4), che è al servizio dei soldati portoghesi Michele, Roberto e Andreuccio, tutti «senza pane», «e senz'armi» e, quel che è peggio, «senza quattrini», vede il paesaggio con occhi napoletani. Infatti, quando scende per un pendio, esclama:

«Se non è la scesa di Capodechino, è chella de lo Petraio»⁵.

Inoltre incarna il *cliché* della fame:

Vierze strambe, e bisbetice (Napoli, 1837), Cammarano confessa di sentirsi in confronto a Goldoni «no nzetto» oppure come «no vozzariello» (un gozzo) di fronte a «no vasciello».

³ Nella «Rivista teatrale italiana», V, 1905, fasc. 3-4-5, pp. 37-52. Si veda inoltre la recente edizione: A. PETITO, *Io, Pulcinella. L'autobiografia e quattro commedie originali*, a cura di V. Paliotti, Napoli, Editrice Fiorentino, 1978.

⁴ S. CAMMARANO, *I ciarlatani, Scherzo melodrammatico in un atto, da rappresentarsi nel R. Teatro del Fondo nella primavera del 1839*, Napoli, Tipografia Flautina, 1839.

⁵ *Ivi*, p. 5.

«Facimmo priesto ca tengo na famma strellazzara ca non fa auto che stornarmo la capo»⁶.

«E so burle cheste da fare co no povero muorto de famma?»⁷.

A chi gli chiede: «Se è lecito, a che ora fate il vostro pasto?», Pulcinella risponde:

«Accomenzo da che schiara juorno, e tiro nzi a tutta la notte»⁸.

E quando giunge sulla scena il villano Minechino, che si è smarrito con un «panaro» pieno di pane, uova, formaggio, cacio invecchiato, ricotta fresca e «butirrosa», Pulcinella fa credere di essere un soldato, anzi di guidare un'armata, al punto da incutere spavento al villano, costretto a cedere tutto:

PULCINELLA: *Oh, bello figliu', lasseme magnà mo, e non me da' soggezzione.*

MINECHINO: *Oh bella! Ed io a mio zio che gli porto?*

PULCINELLA: *Le puorto lo panaro.*

MINECHINO: *Ma se non vi è più niente!*

PULCINELLA: *Dì ca nc'era no sorece dinto, e s'ha magnato ogni cosa.*

MINECHINO: *Perdonatemi, ma questo non va bene.*

PULCINELLA: *Si non va bene per te, va bene per me. Orsù poche chiacchiere. Si tiene appetito assettete, e magna co mmico*⁹.

Il Pulcinella costantemente affamato diviene simbolo della negazione delle armi, le quali non possono certo servire ad affrontare il problema della fame, un nodo non solo personale, ma anche collettivo e mondiale. Nella scena settima del I atto, gli spagnoli Angelo (il figlio del Correggiadore di Urgel), Alvaro (suo intimo amico) e Domenico (suo precettore), che si sono imbattuti nei soldati portoghesi e in Pulcinella, offrono timorosi le armi:

ANGELO: *Abbiate pietà di noi!*

DOMENICO: *Via, siate generosi e sensibili!*

ALVARO: *Siate compiacenti! Eccovi delle armi: esse potranno servire pure a voi che a noi.*

PULCINELLA: *Embè magnammo armature*¹⁰.

⁶ *Ivi*, p. 6.

⁷ *Ivi*, p. 7.

⁸ *Ivi*, p. 20.

⁹ *Ivi*, p. 11.

¹⁰ *Ivi*, p. 14.

Nella scena ottava del I atto, i soldati portoghesi e il servitore Pulcinella trovano tre muli e una valigia con attrezzi da medico e una scritta in versi con rima alternata:

*Carlo sana gl'incurabili
e guarisce ancor di diversi mali.
Dei successi ognor quas'incredibili
l'eccelsa fama sua porta sull'ali¹¹.*

Su questo biglietto di presentazione si innesta il sapiente equivoco tra la fama («famma») di Carlo, il ciarlatano che ha scritto «questi pessimi versi», e la fame («lopa») di Pulcinella, Roberto, Michele e Andreuccio, «ch'è chiù grossa»¹². I soldati portoghesi decidono di utilizzare la valigia («questa valigia vale un tesoro»), attuando una metamorfosi dei ruoli. Così Roberto vestirà gli abiti del «gran medico», il ciarlatano Carlo, mentre Michele e Andreuccio vestiranno gli abiti dei suoi «pratici» e Pulcinella continuerà nel ruolo di servo, ma questa volta dell'équipe di medico e assistenti. Insieme eserciteranno nella vicina città di Urgel e alloggeranno in una locanda di ottimo livello. Il primo miracolo, avverte Roberto, sarà il sicuro guadagno e il cibo assicurato:

«Buon vino, buon pranzo, gran chiasso. Spargeremo voce che vogliamo estirpare qualunque malattia, ravvivare gli agonizzanti, e poco meno che resuscitare i morti. Uccideremo gli ammalati, faremo ammalare quelli che stanno bene, e guadagneremo infiniti dubloni»¹³.

A svelare la vera identità del finto medico e dei suoi assistenti sarà il villano Minechino, che in precedenza aveva incontrato Pulcinella, spacciato per soldato e capo di un'armata, ed era stato privato di ciò che portava nel paniere. Infatti, attirato dalla fama del gran medico giunto nella città di Urgel, Minechino si presenta per una visita e, sorpresa delle sorprese, ritrova Pulcinella, ma nelle vesti di servo del medico e degli assistenti:

MINECHINO: (piano al servo): *Quello è uno de' medici segretisti che sono arrivati? (il servo fa cenno di sì) Vi ringrazio buon uomo. (via il servo). Dalla paura che mi presi con quel soldato, e per la rabbia, mi è rimasto un tremore per tutta la vita e un abbagliamento di vista. Voglio cercargli qualche rimedio. Signor medico, ajutate un povero disgraziato.*

PULCINELLA: *Che sta pe chiavà de faccia nterra?*

MINECHINO: *Che vedo? Il soldato che si mangiò la robba mia?*

¹¹ *Ivi*, p. 16.

¹² *Ivi*, p. 17.

¹³ *Ivi*, p. 18.

PULCINELLA: *Te diavolo! Aggio fatto quatto e cinco e so ghiuto dintò a la morte!*

MINECHINO: *Ti ho ritrovato briccone. Dimmi un poco, cos'hai fatto della tua armata?*¹⁴

Messo alle strette, Pulcinella tenta una via di fuga con le parole, stabilendo che soldato e medico hanno un comune denominatore, dal momento che entrambi ammazzano, l'uno i nemici, l'altro nemici e amici:

MINECHINO: *E questo nuovo abito cosa significa?*

PULCINELLA: *Questa è la grande uniforme.*

MINECHINO: *Che uniforme ed uniforme: questo è vestito da ciarlantano.*

PULCINELLA: *Chisto cca... ah sì, so ghiuto a lo festino stanotte...*

MINECHINO: *Come ti sei imparata la medicina tutto ad un tratto?*

PULCINELLA: *Se vede ca sì ngnorante, e pecchesto te compatisco. Da sordato a miedico ncè poca differenza.*

MINECHINO: *Non troppo mi persuado.*

PULCINELLA: *E mo te capacito io. Lu surdato a la guerra che fa?*

MINECHINO: *Ammazza i nemici.*

PULCINELLA: *E lo miedeco accide e amice e nemmice; ed è pavato, è ringraziato appriesso.*

MINECHINO: *Le tue ragioni non mi persuadono. Tu sei un vagabondo, un impostore ed io ti voglio svergognare, briccone; voglio il pane, il formaggio, le uova e la ricotta.*

PULCINELLA: *Vattenne mo.*

MINECHINO: *No, voglio il pane, il formaggio, le uova e la ricotta.*

PULCINELLA: *Mo sto scarzo, te pavo a la primma raccolta.*

MINECHINO: *Non compro ciarle. O pagami, o ti svergogno. (gridando)*

PULCINELLA: *Vuje vedite che guaio me steva stipato a me poveriello*¹⁵.

Nell'aggravarsi dell'intreccio, giunge nella locanda anche Carlo, che afferma di essere il vero medico, «padrone e proprietario» dei muli e della valigia¹⁶, per cui chiede la restituzione di tutto, minacciando Roberto, Andreuccio, Michele e Pulcinella di trascinarli davanti al Correggidore di Urgel. E così sarà da lì a poco, quando arriveranno alla locanda il Correggidore e i soldati. La locanda sarà trasformata in tribunale e il Correggidore si troverà a gestire un processo, mentre il suo «cancelliere se ne sta in campagna» e lo lascia «solo nell'imbroglio»¹⁷. Da una parte

¹⁴ *Ivi*, p. 21.

¹⁵ *Ivi*, pp. 22-23.

¹⁶ *Ivi*, p. 25.

¹⁷ *Ivi*, p. 28.

l'accusatore Carlo, il quale sostiene di essere il vero medico e proprietario dei tre muli e della valigia, dall'altra Roberto e compari che lo accusano di dire il falso.

La funzione educativa della pulcinellata

La parodia di un processo, battuta dopo battuta, è sempre più esilarante, con punte elevate di comicità. Così il processo, che dovrebbe sbrogliare la matassa, invece «comincia ad imbrogliarsi»¹⁸, con il continuo ribaltamento dei ruoli. L'accusato diventa l'accusatore e l'accusatore diventa l'accusato, chi ha ragione sembra aver torto e chi ha torto sembra aver ragione, chi è nel vero appare nella finzione e chi è nella finzione appare nel vero. In aggiunta la giustizia del Correggidore vuole seguire le vie brevi, senza ascoltare le parti e senza verificare le prove:

CORREGGIDORE: [...] *La giustizia adunque, veduti ed esaminate le pruove, ed uditi i testimonii pronunzia...*

CARLO: *Ma io, Signore, non ho ancora parlato. Sappiate adunque che io proverò...*¹⁹.

Il finale è un vero e proprio colpo di scena. Roberto, il finto medico, si è spinto ad affermare che può persino risuscitare un morto. E il Correggidore, che è convinto di aver perso prematuramente il figlio Angelo il giorno precedente, ma non sa che si è solo nascosto per non andare in Inghilterra a studiare medicina, chiede di risuscitare il figlio:

CORREGGIDORE: *Ditemi, signor Dottore, siete voi ben sicuro di aver ridata la vita ad un morto?*

ROBERTO: *Certissimo.*

CORREGGIDORE: *In parola d'onore?*

ROBERTO: *In parola d'onore.*

CORREGGIDORE: *Datemi la mano, uomo sorprendente. Il Cielo vi ha qui condotto, acciò possa consolarmi ritornando in vita l'unico mio figlio morto ieri sera*²⁰.

D'intesa con il figlio del Correggidore e con l'amico Alvaro e l'ajo Domenico, avviene «l'extraordinario prodigio»²¹ nell'atto III. La didascalia disegna la scena, con una «antica volta fatta ad uso di sepolcri» e «varie

¹⁸ *Ivi*, p. 28.

¹⁹ *Ivi*, p. 29.

²⁰ *Ivi*, pp. 29-30.

²¹ *Ivi*, p. 31.

tombe fra le quali una praticabile»²². Così con vino, soffietto, sugna e acqua sulfurea («na mmummera d'acqua zurfegna») il finto morto si ravviva e riacquista il colorito:

CORREGGIDORE: *Animo, signor medico, fatemi vedere questo, e dirò che siete un grand'uomo.*

CARLO: *Eh via, non gli credete. L'arte medica può ben farne morire degli uomini, ma farli risorgere giammai.*

PULCINELLA: *E nuje simmo miedece che sanammo li muorte, e atterrammo li vive. [...]*

ROBERTO: *Animo, dunque, che si scopra il cadavere.* (Scoprono la tomba, e si vedrà Angelo disteso).

CARLO: *Vediamo fino a qual segno spinge la sua audacia.*

ROBERTO: *Animo, discepoli miei all'opera: porgetemi quei medicinali. Questo potente elixir è quello che soprattutto deve fare la operazione. Egli passa per la bocca del medico, dalla quale poi per mezzo del respiro viene infuso nelle vene del defunto.* (Beve).

PULCINELLA: *Lu mariuolo! Chello è bino d'otto rana la carrafa. Principepà, lasseme vevero a me puro, ca accossì lo muorto campa n'anno sovierchio.*

ROBERTO: *No, tocca solo al medico.*

PULCINELLA: *E de chesta manera resuscita tu sulo.*

ROBERTO: *Datemi il soffietto.*

PULCINELLA: *Lesto lo zuffetto.*

CORREGGIDORE: *E a che serve questo?*

ROBERTO: *A soffiare in corpo il fiato della vita.*

CARLO: *Ma si può sentir di peggio!*

PULCINELLA: *Comme s'animale! Lu cravone quanno se stuta scioscianno, scioscianno non resuscita n'auta vota? Accussì è lo muorto. Scioscianno scioscianno va a la vetrera a fa carrafe»²³.*

La burla, dunque, è compiuta. I soldati portoghesi Roberto, Michele e Andreuccio, che nel bel mezzo della commedia sono diventati finti medici e «meravigliosamente hanno esercitato la medicina», potranno lasciare la Spagna pur non avendo il passaporto e potranno ricongiungersi con la loro armata. Pulcinella, invece, sceglie di rimanere nella città di Urgel, «a fa la revista a la cucina» della locanda. Carlo riavrà muli e valigia, ma non è una restituzione, bensì un dono che Roberto, l'autore del miracolo, dichiara di voler fare²⁴. Fino alle ultime battute, la commedia celebra

²² *Ivi*, p. 31.

²³ *Ivi*, pp. 32-33.

²⁴ *Ivi*, p. 36.

il capovolgimento della verità, l'elogio della burla, l'affermazione del falso e della finzione. Ma quando il sipario sta per calare definitivamente, ecco che Roberto, prima rivolto ad Angelo e poi al pubblico, ribalta ogni cosa:

«Vi auguro una felice permanenza. (*Ad Angelo*) Voi, signore, appena saremo fuor di pericolo narrate la verità del fatto, otteneteci il perdono di questa burla, e persuadetene il vostro Correggidore. E voi, signori ridete di quest'avventura; giacché gli avvenimenti di questo giorno vi hanno fatto conoscere che tutti siamo stati — chi più, chi meno — veri ciarlatani»²⁵.

La verità e l'essere battuti lungo il testo dalle menzogne e dall'apparire, riemergono nel congedo e trionfano definitivamente. Il riso purificatore della comicità assegna all'avventura il suo esatto valore di burla ai danni dell'essere falsi e dei falsi miti, come ad esempio la corsa alle armi. Il pubblico, infine, che ha assistito alla rappresentazione esilarante della ciarlataneria (Roberto rivolto a Pulcinella: «Asinaccio, non sai che i ciarlatani hanno voto di non dir mai la verità?»)²⁶, prende coscienza del male che accomuna i protagonisti e gli spettatori, la scena e la vita.

Nel finale, dunque, questa pulcinellata sigilla in modo indelebile la funzione educativa del testo e ci consegna la ragione della sua presenza nell'Archivio Provinciale dei Barnabiti di Napoli.

²⁵ *Ivi*, p. 37.

²⁶ *Ivi*, p. 19.

PULCINELLA:
DIVINO E DIABOLICO AL “BIANCHI”

Le finalità educative dell’Istituto Bianchi, tenuto, a Napoli, dall’Ordine dei Barnabiti, si realizzano in una proposta che comprende non solo la formazione religiosa degli allievi, ma anche quella culturale e sociale. L’offerta didattica tiene conto sì della tradizione, ma pure delle innovazioni, delle sperimentazioni, degli aggiornamenti e *last but not least* di un’intensa attività teatrale rivolta alle rappresentazioni degli studenti, sostenuta da un forte impulso scenico ed ispirata da una biblioteca ricca di testi comici, per lo più pulcinelleschi¹. Del resto, chi entra nella sala teatro del Bianchi non può non notare, appese alle pareti, fotografie antiche e recenti di commedie recitate dagli allievi durante il corso dei vari anni scolastici. L’Istituto Bianchi è, quindi, una pedana di libera creatività, uno spazio dell’ascolto, dove si individuano non solo l’insegnamento e la proposta, ma anche svariati umori artistici, che vanno dalla ricerca complessiva di una qualità al gioco non aggressivo di esibizioni e di raffronti. Ogni sospetto sull’effimero, qui diventa dialettica morale; d’altra parte l’effimero è un concetto cristiano circa il modo di porsi davanti al reale, nel quale l’uomo deve tradurre l’effimero in esperienza, ma non tanto da esserne assorbito.

Nella biblioteca del Bianchi si rinvengono numerose pulcinellate, che inducono a riflettere su Pulcinella e su quella sua mezza maschera nera, che sembra raffigurare uno strumento di liberazione dai limiti imposti dal decoro della vita. Ma si può ragionare su Pulcinella? Si può, ad alcune condizioni e con grande soddisfazione. Basterà l’accorgimento di non avvolgerci nella nostalgia (anche nella sua forma particolare che è l’erudizione), di non pensare alla maschera di Pulcinella come ad un modello, come a qualcosa di nato e formato immutabilmente, come ad un’effigie di libertà, d’istintualità e di aschematicità.

Pulcinella stimola antichi meccanismi del riso, sa essere parodista,

¹ Tutti i testi pulcinelleschi qui citati sono reperibili nella biblioteca dell’Istituto Bianchi di Napoli.

monologhista, inventore di rime allusive e di suggestive acrobazie verbali, sempre in un contesto di ritualità comico-beffarda. Per intendere Pulcinella compiutamente occorre liberarsi dai preconcetti e godere della immediatezza del suo guizzo ironico, accettare gli ingenui ma provocatori *qui pro quo*, concedersi al gusto quasi astratto di situazioni al di fuori di ogni plausibilità realistica, ma pregne di tutti gli archetipi della comicità teatrale. Pulcinella, questa sagoma contorta e gobbuta, utilizza un dialetto mobile, ossia di grande rispondenza popolare, eco di una schietta vitalità umana, talvolta di tradizione orale, che, poi, diventa densa scrittura scenica, piagnucolosa e furba, vorace e carica di bugie e di pigrizia. Pulcinella con la religione ha sempre avuto un rapporto indefinito; a volte è stato escluso da varie rappresentazioni, in quanto ritenuto offensivo per la coscienza religiosa degli spettatori, anche se «Pulcinella ha ricercato Cristo, ma in modo più commovente che riflessivo». Si era messo, per esempio, sul cammino dei pastori e dei Re Magi per osservare il bambino misterioso. Nei presepi, a partire dal Seicento, è molto incuriosito del mondo, ossia dei motivi che animano gente di così disparate condizioni al viaggio di fede. Si sofferma a discutere specialmente con i pastori, ma non si arresta. Vedrà poi Gesù e si scuserà di non aver nulla in dono, perché al par di lui è libero e poeta, ma povero, nato per dar senso all'amore, alla gioia e al dolore, non anche al potere»².

Una certa complementarità di sacro e profano, che Pulcinella esibisce spesso, si ritrova in «alcune figure e soggetti del mercato dei presepi, come le catenelle da cui pende un cornetto o del peperoncino, o un ometto vestito di nero con la gobba, detto il gobbo, la cui parte inferiore è costituita da un peperoncino rosso e a cui viene riconosciuto un potere miracoloso. La magia riguarda soprattutto la figura di Pulcinella. Agita un corno, porta una scopa, o cavalca un gallo; a volte ci sono diavoli sulle sue spalle, a volte ha ali d'angelo. La salvezza deve giungere dal Bambinello nato nella mangiatoia, ma qualcosa o qualcuno che allontani l'influsso del malocchio non può che essere d'aiuto. Il quotidiano si unisce al fantastico, l'elemento pagano si fonde con quello cristiano senza fatica. Le statuine di Pulcinella stanno tra le figure del presepe come se nulla fosse. Si vedono Pulcinelli che mangiano la pizza o gli spaghetti, che bevono vino, Pulcinelli con la chitarra, la tromba, il tamburello, il putipù o altri strumenti della musica popolare. Ci sono addirittura teatrini di terracotta, alti meno di dieci centimetri, e sul piccolo palco si vede Pulcinella, a volte affiancato dal diavolo e dalla morte»³.

² R. DE MAIO, *Pulcinella. Il filosofo che fu chiamato pazzo*, Firenze, Sansoni, 1989, p. 192.

³ H. PAERL, *Pulcinella. La misteriosa maschera della cultura europea*, Sant'Oreste, Apeiron, 2002, pp. 144-145.

Non vi sono commedie in cui Pulcinella intrattiene un rapporto serio con la religione; si trova sempre a vivere con essa una relazione basata sull'equivoco, che, poi, inevitabilmente, sfocia nel comico. Ecco, ad esempio, come, ne *La Lucilla costante* di Silvio Fiorillo, risponde ad una domanda riguardante la morte: «E voi, signor Policinella, come vi piacerebbe che si dovesse scrivere su la vostra sepultura? *Pulcinella*: Bell'aurio che me facite! Lassate no poco che 'nce penza, e che responna [...] mo lo dico [...]: Qui giaccio e più non son quel che fui pria; non cercar del mio nome, o tu che leggi, vattene col malan che il ciel ti dia»⁴.

Con il mondo diabolico, invece, Pulcinella ha sempre esibito un vivace rapporto e un intenso commercio; spesso il diavolo appare suo alleato prezioso: nel teatro delle *guarattelle* napoletane non solo compare a cavallo di un demone, che lo aiuta a ritornare dall'Averno, il regno dei morti, ed a farsi giustizia, prendendo a bastonate i nemici, con grande sollazzo degli spettatori, ma si mostra, poi, anche estremamente cinico, crudele, amorale e tenacemente bugiardo, proprio come il diavolo, che è stato, a ragione, chiamato il primo grande bugiardo⁵.

In realtà Pulcinella partecipa del demoniaco già in quanto maschera: infatti c'è una mitologia infernica della maschera, che la fa ritenere pelle del diavolo e la sua assunzione connessa a comportamenti di origine diabolica. Del resto l'iconografia di Pulcinella conferma, ampiamente, i suoi caratteri perversi: difatti il primissimo Pulcinella raffigurato da Callot, nel 1622, nel ciclo dei *Balli di Sfessania*⁶, presenta un cappello con biforcatura molto pronunciata e appuntita, che suggerisce, immediatamente, l'immagine di due corna di diavolo; cappello diventato, poi, il famoso coppolone che accompagnerà il personaggio in tutta la sua storia teatrale e che, nella versione aguzza, appunto, è presente in non poche rappresentazioni diaboliche, in modo particolare di tipo fallico. Inoltre la mezza maschera, l'elemento suo più costante e caratterizzante, ha la propria connotazione maligna nel colore scuro (che nel simbolismo cromatico dominante è segno della morte e dell'inferno), nel capo rasato e bernoccolato, nel neo della fronte, che ha l'apparenza di un corno miniaturizzato, nel naso enorme e adunco, simile a quello dei demoni priapici, segno di animalità e di lussuria; per il resto lo stesso ventre dilatato ricorda i panciuti demoni e

⁴ S. FIORILLO, *La Lucilla costante con le ridicolose disfide, e prodezze di Policinella. Comedia curiosa di Silvio Fiorillo detto il Capitan Matamoros, comico acceso, affettionato, e risoluto. Dedicata all'Illustriss. et Excellentiss. Sig. il Signor Duca di Fera, Milano, G.B. Malatesta, 1632, p. 133 (atto V, scena XII).*

⁵ Cfr. *Giovanni* 8, 44 (Gesù ribatte all'albagia dei Giudei): «[...] il diavolo non perseverò nella verità; perché in lui non c'è verità; quando mentisce parla di quel che gli è proprio, perché è bugiardo e padre della menzogna».

⁶ Cfr. S. DI GIACOMO, *Napoli. Figure e paesi (il teatro, la canzone, la storia, la strada)*, Napoli, F. Perrella, 1908, pp. 12-13; *Pulcinella maschera del mondo. Pulcinella e le arti dal Cinquecento al Novecento*, a cura di F.C. Greco, Napoli, Electa Napoli, 1990, pp. 5-28.

perfino nella forchetta che il Nostro, fornito di una fame patologica, spesso maneggia, si possono rinvenire le valenze inferniche del forcone-tridente. Quella di Pulcinella, quindi, non è una maschera innocua e, col suo aspetto sciamanico, va a collocarsi in una struttura intellettuale empia, sempre più sprofondante in una dialettica del desiderio impuro.

Nella famosa ed anonima *Canzone di Zeza*⁷, Pulcinella è padre con tutta la negatività di un padre ossessivamente geloso, tendenzialmente incestuoso, morbosamente repressivo e che, alla fine, verrà castrato dal genero, don Nicola Paccheseche, il quale, significativamente, gli sparerà una schioppettata fra le gambe. C'è, poi, la maschera di Pulcinella a cavallo della "vecchia del carnevale", una maschera doppia, nel senso che raffigura Pulcinella e, nel contempo, una donna anziana che lo porta sulle spalle. La caratteristica più evidente della *Vecchia 'o Carnevale* è il contrasto tra il viso rugoso e deforme ed un corpo giovanile e procace: un ibrido mostruoso che balla, mentre Pulcinella, che la cavalca, ne asseconda il ballo, non solo suonando nacchere o *castagnelle*, ma anche con movimenti erotico-osceni del corpo, per cui la funzione cognitiva della metafora risulta sacrificata ad una perversione emotivo-persuasiva⁸.

Nel 1768 il fecondissimo scrittore teatrale Francesco Cerlone ambientò al borgo di Marechiaro, lungo la riviera di Posillipo, una delle sue più fortunate commedie per musica, *Pulcinella vendicato nel ritorno di Marechiaro*,⁹ tramata di travestimenti, scherzi, vendette e disordini provocati da Pulcinella e da un suo aiutante magico, cioè il diavolo (definito mago per evitare controversie di natura religiosa), con punizione finale dei cattivi e lieto fine¹⁰. Il soggetto della commedia contrappone due cop-

⁷ *La canzone di Zeza ossia il Redeculso contrasto de matremmonio mperzona di Don Nicola Paccheseche e Tolla Cetrulo, figlia de Zeza e Polecenella* è una composizione drammatica popolare di ignoto (cfr. DI GIACOMO, op. cit., pp. 2-21); *Teatro Napoletano*, a cura di G. Trevisani, I. *Dalle origini a Edoardo Scarpetta*, Bologna, U. Guanda, 1957, pp. 199-208; R. DE SIMONE - A. ROSSI, *Carnevale si chiamava Vincenzo. Rituali di carnevale in Campania*, con la collaborazione di P. Apolito - E. Bassano - G. Marzano - Gruppo di ricerche antropologiche dell'Università di Salerno, fotografie di M. Russo, Roma, De Luca, 1977, pp. 99-114 e 183-202; *Quante storie per Pulcinella*, a cura di F.C. Greco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 72 sgg.

⁸ Cfr. A.G. BRAGAGLIA, *La maschera mobile*, Foligno, Campitelli, 1926, pp. 253 sgg.; D. SCAFOGLIO - L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Pulcinella: il mito e la storia*, Milano, Leonardo, 1990, pp. 97-110; PAERL, op. cit., pp. 166-168.

⁹ F. CERLONE, *Pulcinella vendicato nel ritorno di Marechiaro*, Napoli, Flauto, 1769. Riguardo alla collazione dei vari testimoni cfr. D. BRANDENBURG, *Il Pulcinella vendicato e la tradizione degli atti unici napoletani*, in *Commedia dell'arte e spettacolo in musica tra Sei e Settecento*, a cura di A. Lattanzi - P. Maione, Napoli, Editoriale Scientifica, 2003, pp. 379-88; A. LATTANZI, *Per una edizione critica del «Pulcinella vendicato» di Francesco Cerlone e Giovanni Paisiello*, ivi, pp. 389-439. La prima versione del libretto fu musicata da Giacomo Insanguine, la seconda da Giovanni Paisiello; ambedue furono notevoli successi al Teatro dei Fiorentini.

¹⁰ Cfr. V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, presentazione di R. De Simone, 2ª ed., Napoli, Guida, 1992, pp. 335-369.

pie di diversa estrazione sociale: Pulcinella-Carmosina, i popolani, e Camillo-Claudia, rappresentanti di una classe più agiata. Don Camillo rivolge le sue attenzioni alla procace bellezza della pescivendola Carmosina e, grazie alle proprie ricchezze ed alla complicità del servo Coviello, facilmente la persuade a dimenticare l'impegno assunto con Pulcinella. Assieme a Claudia, amante abbandonata di don Camillo, Pulcinella si vale del magico aiuto di un diavolo, casualmente liberato da un barilotto in cui era imprigionato da ben tre secoli, per riparare i torti subiti e ripristinare l'originaria distribuzione delle coppie e, implicitamente, la stabilità dell'assetto sociale consolidato¹¹.

Ci troviamo di fronte ad un testo pesantemente indebitato verso la commedia dell'arte, sottoposto ad un continuo, inesausto processo di contaminazione, che concede ampio spazio ad effetti teatrali, come scene di magia e di diaboliche trasformazioni. L'azione ha inizio all'alba: mentre Pulcinella canta sotto il balcone della sua amata Carmosina, pescivendola di Torre Annunziata, sopraggiunge don Camillo, benestante signore romano, che scorge la fanciulla e se ne innamora. Mediante l'accorta mediazione di Coviello, servo di Camillo, Carmosina finisce per cedere alle lusinghe di una repentina ascesa sociale. Quando Pulcinella ritorna per concludere le nozze e scopre la verità, risolve di togliersi la vita gettandosi in mare, ma viene trattenuto da Claudia, già amante di Camillo, la quale, da lui tradita, aveva tentato di lavare la propria offesa col sangue, per poi cercare riparo al seguito di una piccola compagnia di artisti di strada. Traendo a sé alcune reti da pescatore abbandonate sulla spiaggia, Pulcinella e Claudia raccolgono, fortuitamente, un barilotto in cui è imprigionato un mago-diavolo, dal quale, dopo averlo ridotto in proprio potere con uno stratagemma, ottengono una bacchetta magica che li rende capaci di ogni sorta di prodigi.

SCENA X

PULCINELLA: *Uh, mamma mia!*

Levando il tappo del barilotto ne esce un fumo che, a poco a poco dilatandosi, si converte in nuvole ed un tetro e funesto suono si ode all'improvviso; indi si dilatano le nuvole e compare una figura mostruosa, orribilmente vestita, con pampini alla chioma e carica pistola alla destra.

¹¹ È un tema da *Mille e una notte*: la novella è *Il pescatore e il genio*, il cui nucleo consiste nella liberazione di uno spirito imprigionato in un'anfora, forse filtrato attraverso la lettura de *Le diable boiteux* (1707) dello scrittore francese Alain-René Lesage (1668-1747), se non addirittura del più antico *El diablo cojuelo* (1641) dello spagnolo Luis Vélez de Guevara (1579-1644).

SCENA XI

MAGO: *Dal cupo baratro | del mar profondo | dopo tre secoli | ritorno al mondo | per far vendetta | e crudeltà*¹².

CLAUDIA: *Ohimé, che palpiti! | Quai voci orrende! | Qual timor gelido | nel cor mi scende! | Chi mi soccorre, | per carità?*

MAGO: *In quel piccolo angusto vaso, | son tre secoli ormai, fui rinserato. | Giurai che chi nel primo o nel secondo | liberato m'avesse, avrebbe avuto | da me soccorso; ma chi poi nel terzo | m'avesse di là tolto, | sarebbe stato dal mio braccio ucciso. Siete morti.*

[...]

MAGO: *Ah, se volete | quanto bramar saprete, | non mi buttate in mar...*

CLAUDIA: *E ci prometti | tutto il favor?*

MAGO: *Pietà! Non mi buttate, | cari amici, nel mar: sarò, lo giuro, il vostro difensor. | Ecco assicuro. | Giuro Proserpina, | il can trifauce, | il crine orribile | del mio Pluton...*¹³.

PULCINELLA: *Nce vò cchiù robba!*

MAGO: *Giuro il tartareo | gran fiume torbido, | tutte le Eumenidi | del cieco orror...*

CLAUDIA: *Oibò, non basta!*

MAGO: *Giuro per ultimo, | e assicuratevi, | giuro la stigia | palude ancor*¹⁴.

CLAUDIA: *Or va ben, verrai fuori.*

MAGO: *Promisi d'aiutarvi: adempirò. | Questa picciola verga | [a Claudia] prendi tu che capace sei d'oprarla. Con essa far potrai molti portenti.*

PULCINELLA: *E a me?*

MAGO: *Sciocco tu sei! | Quanto ti occorre | l'otterrai da lei (via).*

Invisibili a tutti i presenti, Pulcinella e Claudia si recano, quindi, alle nozze dei rivali, che, per incanto, fanno trasportare in una scena infernale, in prossimità del cratere del Vesuvio:

¹² Ricorre spesso l'uso parodistico del quinario, metro "infernale" per eccellenza fin dalla metà del secolo XVII (cfr. anche «Giuro Proserpina», scena XI, e «Mio caro Cerbero», scena XVI).

¹³ «Mio Pluton» nel senso di "mio signore e padrone", giacché il presunto mago, come nella novella delle *Mille e una notte* da cui è tratto, è in realtà un demone.

¹⁴ Il giuramento sulle acque dello Stige era considerato il più sacro dei giuramenti, vincolante per le divinità stesse, per cui Pulcinella e Claudia fanno uscire il diavolo-mago dal barilotto, convinti che osserverà il giuramento.

SCENA XIV

S'apre la scena; e compare il monte Vesuvio ch'erutta fiamme vive da due orrende bocche, e molte lave di fuoco si vedono scendere a basso; da per tutto intorno monti di bitume, fumo e fuoco.

DON CAMILLO: *Ohimé, che orrore!*

CARMOSINA: *Uh, che sciamma de foco!*

Terrorizzati, gli amanti infedeli chiedono ed ottengono il perdono di Claudia e Pulcinella, salvo, poi, consegnarli alle autorità con l'accusa di stregoneria. Grazie alla virtù della bacchetta incantata, i due non soltanto sfuggono al pericolo, ma trasformano Camillo e Carmosina in statue di marmo:

SCENA XVI

CLAUDIA: *Mio caro Cerbero, | bella Proserpina, | Plutone amabile, | soccorso qui! | Piripicchiepacchie | piripicchiepacchie. | Quant'aggio ditto | succeda mo!*

Solo dopo la nuova prova, Camillo e Carmosina, sinceramente pentiti, tornano nelle prime forme e ai primi amanti e un coro festoso saluta il ripristino dell'ordine amoroso delle coppie:

CLAUDIA: *Don Camillo!*

DON CAMILLO: *Idolo mio...*

CLAUDIA: *Taci, malnato. | [...] Vuoi ceder Carmosina a Pulcinella?*

DON CAMILLO: *Sì.*

CLAUDIA: *Vuoi tu darmi la man?*

DON CAMILLO: *Sì, cara, cara!*

CLAUDIA: *Dunque venite, e in avvenir tu impari.*

PULCINELLA: *Alo', venite ccà.*

[...]

DON CAMILLO: *Ecco la destra.*

CLAUDIA: *Ecco la mano e il core.*

PULCINELLA: *Che dice? Vuo' la mia?*

CARMOSINA: *Gnorsì, la voglio.*

Pulcinella è come la sua maschera: nasconde altro, rinvia ad altro da sé, con lazzi e sberleffi, in una sua costante attitudine ad esibirsi in svariate forme linguistico-espressive. Pulcinella, quindi, intrattiene forti rapporti col diavolo; ha, spesso, diavoli al suo servizio ed egli stesso esplicita comportamenti diabolici. Pulcinella e il diavolo sono compagni di strada,

percorrono di frequente la stessa via, una via lungo la quale l'urlo del demone si trasforma molte volte nella spropositata favella pulcinellesca¹⁵. Non a caso Antonio Petito, grande interprete di Pulcinella, amava rappresentarsi, emblematicamente, sui suoi biglietti da visita (uno dei quali viene conservato al Museo di San Martino) in uno scuro diavolo sogghignante, un sogghigno raffigurato come un marchio del padrone o meglio uno *stigma* o un *sigillum diaboli*.

¹⁵ Cfr. G. MANCINELLI, *Pulcinella mago vendicativo, ossia Compagno del diavolo*, Napoli, P.P. Pellegrini, [1770].

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il Convegno di studi *I Barnabiti a Napoli (1607-2007). Storia e proposta educativa*, tenutosi a Napoli presso l'Istituto Bianchi il 23 novembre 2007, ha concluso degnamente le celebrazioni del IV centenario della presenza dei Barnabiti a Napoli. Le celebrazioni del centenario erano iniziate solennemente nel Duomo di Napoli il 31 gennaio 2007 nella ricorrenza annuale della Festività di S. Francesco Saverio Bianchi (apostolo di Napoli e patrono della Provincia religiosa dei Barnabiti del centro sud d'Italia), con la presenza dell'Arcivescovo di Napoli, Card. Crescenzo Sepe, e delle autorità dell'ordine dei Barnabiti, e con la partecipazione di studenti, ex-alunni, famiglie e docenti dei due Istituti napoletani — il Bianchi e il Denza — retti dai Barnabiti.

Il Convegno di studi è stato promosso ed organizzato dagli Istituti Bianchi e Denza dei Padri Barnabiti di Napoli con il patrocinio del P. Giovanni Villa, Superiore Generale dei Barnabiti, della Università degli Studi di Napoli Federico II e dell'Unione cattolica della stampa italiana (UCSI) di Napoli. Se il Convegno si è potuto tenere ugualmente, nonostante tutte le difficoltà incontrate nella fase di preparazione, e se si sono potute realizzare quelle finalità, poste come obiettivi fin dall'inizio della sua ideazione, il merito principale è di P. Pasquale Riillo.

Come Superiore Provinciale, egli ha voluto promuovere questa iniziativa commemorativa, a conclusione del centenario, e portarla avanti con decisione, allo scopo di rinnovare la memoria di una presenza religiosa a Napoli, assai autorevole nel campo dell'apostolato, della formazione cristiana e dell'educazione dei giovani, e per dare a questa presenza nuovi stimoli e nuove prospettive educative, ancor più necessarie, quando si impone l'esigenza di una sua riproposta nel contesto educativo contemporaneo. Una presenza religiosa, pur così importante e prestigiosa, lunga 400 anni, come quella dei Barnabiti a Napoli, che si limitasse a specchiarsi nel suo passato senza avere la capacità di rinnovarsi — era questa la ragione che giustificava in ultimo il Convegno — rischiava di esaurire la sua azione di incidenza sulla realtà sociale, diventando un mero reperto archeologico e perdendo l'orizzonte del suo futuro. La consapevolezza della necessità di dover tenere insieme questi due aspetti era già nell'articolazione dei lavori

del Convegno; le relazioni l'hanno evidenziata maggiormente nella riproposta di una presenza educativa più consapevole e aperta alle nuove istanze educative della società contemporanea della conoscenza. In quest'ottica è sembrato giusto fare riferimento alla memoria del passato come al "luogo" da cui partire per riempire il futuro e per arricchire di nuovi contenuti una pratica educativa, che si voleva più coraggiosa, aperta ai valori dell'umanesimo cristiano e capace di raccogliere le sfide e le opportunità di questo tempo.

Due i motivi ricorrenti nelle relazioni dei qualificati relatori che si sono alternati durante i lavori del Convegno. Da una parte, sono state messe in luce le vicende storico-politiche che hanno accompagnato la nascita dell'Ordine e la presenza dei primi Barnabiti a Napoli; una presenza che si è caratterizzata nel corso degli anni, inizialmente sul piano dell'attività pastorale e, assai più tardi, a distanza di due secoli, sul piano della formazione e dell'educazione della gioventù; dall'altra, la memoria del passato è stata riconsiderata nella prospettiva di un futuro, che è ancora tutto da costruire, rinnovando e reinventando un sistema educativo, già collaudato, ma adattandolo alle esigenze della società della conoscenza di questi anni. Metodi educativi e pratiche didattiche, che nel passato hanno costituito e caratterizzato l'impegno primario dei Barnabiti nell'educazione, non possono essere riproposti *sic et simpliciter*; richiedono un forte ripensamento.

Nel regno di Napoli gli insediamenti dei Barnabiti si ebbero solo sul finire del primo decennio del XVII secolo, dopo diversi — almeno due — tentativi precedenti non andati a buon fine. La diffusione dell'Ordine, già dai primi anni della sua fondazione, incontrò in tutta Italia serie difficoltà per cause diverse e fu, comunque, alquanto limitata e circoscritta all'area lombarda, nonostante il grande sostegno, assicurato all'Ordine, di s. Carlo Borromeo, che era diventato il suo protettore e il suo difensore presso la curia romana. Marcella Campanelli nel rilevare la poca consistenza dell'Ordine sul piano numerico e insediativo, ne sottolinea, tuttavia, il ruolo importante esercitato nella Chiesa del tempo, certamente maggiore rispetto alla sua scarsa diffusione. Notevole fu, infatti, il contributo dell'Ordine dei Barnabiti dato alla Chiesa della Controriforma e alla sua azione di *disciplinamento* del clero e della società. L'acculturazione cristiana dei fedeli, perseguita mediante forme devozionali innovative, ma rimanendo sempre nel solco tracciato dal Concilio di Trento, fu tra gli impegni prioritari perseguiti dall'Ordine, cui seguì negli anni seguenti l'impegno educativo più specifico nella formazione delle nuove generazioni, un impegno quasi subito dalle circostanze, che si manifestò, soprattutto, sul finire del Cinquecento, tanto da diventare preponderante nei secoli successivi alla sua fondazione e da caratterizzare la vita stessa dell'Ordine a partire dai primi anni del Seicento.

L'insediamento dei Barnabiti a Napoli non fu facile. L'arrivo dei Pa-

dri Barnabiti suscitò non pochi problemi, legati, soprattutto, all'adattamento precario e alla difficile convivenza con altre realtà religiose e civili presenti in quegli stessi anni a Napoli. Gli inizi furono alquanto difficili e tormentati. L'impronta lombarda dell'Ordine rappresentava un grosso limite e si scontrava con mentalità e sensibilità diverse, non sempre comprese dagli stessi superiori maggiori dell'Ordine. I rapporti tra i Barnabiti e la Chiesa di Napoli tra il Sei e il Settecento non furono certo idilliaci. La persistenza di incomprensioni e di tensioni con il clero diocesano per la cura d'anime, con il patriziato e con i Canonici Lateranensi di S. Pietro ad Aram durò a lungo e ne limitò l'incisività e l'ampiezza della sua azione. Michele Mancino ripercorre le vicende dell'Ordine a Napoli dai primi tentativi di insediamento al loro radicamento a Portanova, dove la loro azione pastorale trovò compiuta espressione indirizzandosi a specifiche categorie di fedeli di quell'area parrocchiale, riuniti in sodalizi omogenei denominati "congregazioni" e adattando il messaggio cristiano alle sensibilità diverse dei "congregati". L'affidamento ai Barnabiti, nel 1629, della nuova Penitenzeria in duomo segnò il definitivo radicamento dell'Ordine a Napoli, ma non cessarono del tutto i vecchi problemi.

Molte furono le figure barnabitiche rappresentative che operarono a Napoli fin dai primi anni del loro insediamento. Andrea Bonini si sofferma su alcune di queste figure di Barnabiti vissuti a Napoli tra Settecento e Ottocento, senza ignorare altre figure vissute negli anni del Novecento. L'elenco è lungo e dettagliato e dà l'idea di una schiera di personalità illustri nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti, oltre che nel campo delle scienze sacre. Sono passate in rassegna figure di Barnabiti noti e meno noti, impegnati per lo più nel campo educativo, soprattutto a partire dall'Ottocento, quando i Barnabiti di Napoli, in ritardo rispetto a quanto era stato fatto altrove dai loro confratelli, fecero della scuola e dell'educazione il campo principale del loro impegno pastorale e civile a favore della gioventù. Su tutte le figure considerate si staglia la figura di s. Francesco Saverio Bianchi, uomo di grande cultura e apostolo della confessione, tanto da diventare confessore della città di Napoli, dopo aver abbandonato l'insegnamento nell'Università di Napoli. Senza fare torto ai tanti Barnabiti, che operarono con onore a Napoli, non si può trascurare la figura di Vincenzo Cilento, vissuto nel Novecento, studioso di grande spessore e insigne traduttore di Plotino, fautore e testimone egli stesso di una *translatio perennis*, un passaggio dal mondo greco al mondo cristiano.

L'attività educativa in senso stretto, con la fondazione e la gestione di collegi e scuole, aperti a quanti avessero desiderato intraprendere e continuare gli studi, esulava dalle finalità originarie dell'Ordine, anzi andava contro una serie di dettati dei primi ordinamenti canonici dell'Ordine stesso. Solo molto più tardi, nel 1605, dopo oltre settanta anni dalla loro fondazione, i Barnabiti accettarono l'offerta di aprire una scuola a Milano, alla quale negli anni successivi seguì l'apertura di molte altre. Rocco Pititto

sostiene che i Barnabiti, loro malgrado, si trovarono implicati, per uno strano paradosso nella storia dell'educazione e delle istituzioni educative, nella conduzione di collegi e di scuole fino a diventare esperti educatori, ricercati in tutta Europa. L'uomo formato in tutte le sue dimensioni, culturali e spirituali: è questo il progetto educativo dei Barnabiti. Le teorie pedagogiche di riferimento delle Scuole Barnabitiche hanno dato vita nel corso dei secoli a pratiche educative e a un sistema di regole e di comportamenti, che, nella loro ispirazione, sono rimasti sostanzialmente immutati, e si ritrovano applicati a Milano, a Lodi, a Chieri, a Bologna, a Firenze, a Napoli, come in tutti i loro collegi e scuole. I Barnabiti, però, non ebbero una scuola pedagogica propria, fortemente caratterizzata, e non cercarono neppure di averla. Solo nel 1665 si dotarono di una vera *ratio studiorum*, costruita e riadattata su quella assai più nota della Compagnia di Gesù.

Scoperta con ritardo la vocazione educativa, i Barnabiti presero sul serio il loro impegno nell'educazione, tanto da investire le loro migliori risorse umane ed economiche. Filippo Lovison afferma che il 95% delle 40 nuove fondazioni dei Barnabiti, avvenute tra Settecento e Ottocento, erano istituzioni scolastiche. Pietà e scienza erano un binomio che i maestri Barnabiti seppero coltivare nelle loro scuole, dove la pietà assumeva la forma della *caritas* e la scienza proposta non ignorava le acquisizioni più recenti delle scoperte scientifiche. I Barnabiti in cattedra puntavano sull'esortazione, per educare il cuore degli allievi oltre che la mente, senza ricorrere a metodi punitivi o coercitivi e privilegiando un approccio di tipo familiare all'educazione. L'uso di un "metodo familiare" nell'educazione si traduceva nelle scuole dei Barnabiti in un orario scolastico non eccessivamente pesante, tale da non creare stanchezza negli allievi e da consentire loro il lavoro personale e di gruppo, come la correzione dei compiti tra gli stessi allievi. Forme di emulazione — sfide, saggi pubblici e accademie — incoraggiate tra gli allievi, erano finalizzate a favorire il senso di responsabilità verso di sé e verso gli altri. Tutto era finalizzato alla formazione integrale del "nobil uomo", fedele alla Chiesa e buon cittadino dello Stato. Più che avere un grande numero di convittori, i Barnabiti ritenevano necessario insistere sulla qualità dell'insegnamento, anche se questo doveva comportare un minor numero di allievi, nonostante la grande richiesta delle diverse cittadinanze.

Tra le attività formative in uso nelle istituzioni educative dei Barnabiti, particolare importanza assumevano le Accademie, manifestazioni culturali e ricreative aperte al pubblico, che si tenevano alla fine dell'anno scolastico, nelle quali gli allievi delle scuole, divisi in squadre, disputavano tra loro su argomenti filosofici e religiosi, dando dimostrazione del grado di apprendimento raggiunto e rappresentando testi teatrali con finalità educative. Anche a Napoli le Accademie avevano grande significato sul piano della visibilità, che veniva assicurata alle stesse scuole dei Barnabiti. Soprattutto permettevano ai Padri di fare un bilancio pubblico della loro

attività educativa, rendendo consapevoli della bontà dei loro metodi le autorità religiose e quelle politiche. Tra i tanti testi teatrali, dei quali è rimasta traccia, rappresentati nell'Ottocento nelle scuole dei Barnabiti napoletani, non potevano mancare delle pulcinellate. Pasquale Sabbatino e Giuseppina Scognamiglio hanno analizzato due di queste pulcinellate, testi che mettevano in scena le vicende buffe di Pulcinella. Il ricorso alla rappresentazione della maschera napoletana si ricollegava ad una tradizione, assai diffusa nel napoletano, che permetteva di fustigare i costumi dell'epoca ridendo e facendo ridere. La funzione della rappresentazione era chiaramente educativa. Facendo ridere, si volevano veicolare quei valori — la verità, la giustizia, la comprensione, il timor di Dio — che erano il fondamento della formazione proposta dai Barnabiti.

Tracce significative della presenza dei Barnabiti a Napoli, sia nel loro ruolo di committenti, sia in quello di esecutori, si ritrovano nell'arte e nell'architettura della città. In ognuna delle residenze, che i Chierici di San Paolo ebbero in Napoli, è possibile ritrovare i segni del loro passaggio, un passaggio senza dubbio segnato da difficoltà e da notevoli incomprensioni. Come documenta ampiamente Emilio Ricciardi, le testimonianze architettoniche e artistiche, che tuttora sopravvivono nei documenti degli archivi o nella realtà delle loro chiese, permettono di delineare la storia della presenza barnabita in Napoli e le vicissitudini che l'hanno accompagnata. La ricerca di una Chiesa e di una casa costituì una delle prime preoccupazioni dei Barnabiti arrivati a Napoli. Non furono molto fortunati: il primo progetto per Spina Corona non poté essere realizzato, e le controversie con i Canonici Lateranensi di S. Pietro ad Aram, a proposito della chiesa di S. Maria in Cosmedin, cessarono solo nel 1799 con l'abbandono da parte dei Barnabiti di detta chiesa. L'unica chiesa napoletana di fondazione barnabita — S. Carlo alle Mortelle — e oggetto delle loro cure, fu sottratta ai Barnabiti in seguito alla soppressione napoleonica di tutti gli ordini religiosi, né fu mai più riavuta. Con il ritorno dei Borboni a Napoli, i Barnabiti ebbero in cambio le chiese di S. Maria di Caravaggio e di S. Giuseppe a Pontecorvo. Il resto appartiene a vicende storiche più recenti, quando i Padri furono costretti dai governanti dell'epoca a lasciare i Collegi di Pontecorvo e di S. Maria di Caravaggio e a comprare un nuovo edificio — il Palazzo Falcon — che nel 1870 diventerà sede del Collegio Bianchi.

Momento conclusivo del Convegno è stata la tavola rotonda sul tema *Quale scuola per il futuro dell'educazione?* Sul tema si sono confrontati Fabio Ciarrelli, Francesco Ciccimarra, Ugo Dovere, Giovanni Muto e Bruno Schettini, coordinati da Donatella Trotta. Dagli interventi dei partecipanti alla tavola rotonda è emersa la necessità di una scuola «luogo della trasmissione dei saperi» (Fabio Ciarrelli) e capace di interpretare le esigenze cognitive ed emotive delle nuove generazioni, e garante di un apprendimento funzionale alla realizzazione integrale della persona umana.

